

3 vols

3 volumi – [illegible] [illegible]
edizione intiera [illegible]

LA GUERRA

DEL

VESPRO SICILIANO

LA GUERRA

DEL

VESPRO SICILIANO

SCRITTA

DA

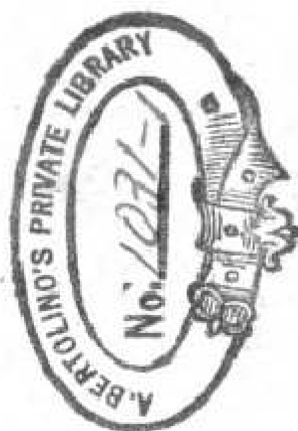
MICHELE AMARI

NONA EDIZIONE

CORRETTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE
SECONDO I *REGISTRI DI BARCELLONA* ED ALTRI DOCUMENTI
E CORREDATA
DI ALCUNI TESTI PARALLELI

VOLUME I





ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE
MILANO

NAPOLI — PISA

1886

143. — Firenze, Tipografia dell'Arte della Stampa.

PREFAZIONE

Mi inducono, anzi mi sforzano, a dar questa nuova edizione i molti documenti che son venuti fuori da dieci anni in qua a svelare o rischiarare le pratiche di Pier d'Aragona innanzi il Vespro, i suoi provvedimenti all'arrivo in Sicilia, le fazioni rideste nell'isola; e con ciò a dar altri particolari della lunga guerra che seguì. Dico in primo luogo de' diplomi raccolti nell'archivio di Barcellona dal canonico Isidoro Carini e parte pubblicati in Palermo il 1882, parte notati per sommarii ed estratti che sono in corso di stampa: accenno altresì ai lavori novelli sulle carte angioine di Napoli pubblicati da Giuseppe del Giudice e dal compianto Cammillo Minieri Riccio. La rivoluzione siciliana del 1282 non fu grande soltanto nell'ordine politico, scosse l'Europa meridionale in venti anni di guerra; talchè ne rimasero infiniti ricordi negli scrittori e negli atti pub-

blici della Francia, della Spagna, dell'Italia e del pontificato romano. E per la molta agevolezza che le ricerche storiche hanno sortita in questi ultimi tempi, m'è accaduto sempre, dopo la mia prima edizione, di trovare altre sorgenti piccole o grandi.

S'intende bene ch'io non trascurai di aggiugnere nelle edizioni successive i fatti che via via si scoprivano; ma tra il 1866 e il 1876 se n'eran tanti accumulati, che mi parve meglio metterli tutti insieme, a guisa di comento continuo, in testa dell'ultima edizione. Il qual partito io presi, parendomi che ormai mal riuscisse l'intarsiatura di postille sopra postille in un testo già invecchiato. La mano non era più quella che lo scrisse dapprima. Gli anni aveano non so se maturato o indebolito il giudizio politico e scientifico, so bene che la forma non tornava più.

Nel dettato era mutata, soprattutto, la lingua. Ricordiamo quanto si travagliò su la lingua la generazione che or se ne va, e quasi se n'è ita, lasciando l'Italia nazione libera e grande. Or messe da canto le cause che toccan me solo e quindi premon poco a' lettori: le vicende de' miei studi, le spine d'ogni maniera che la fortuna sparse sul mio cammino dall'adolescenza all'età matura, io voglio ricordare che laggiù in Sicilia, come nella penisola, le aspirazioni politiche ci portavano a reagire, tra tante altre cose, contro quel certo italiano che si scrivea comunemente: povero, basso e pur fiacco, pieno di vocaboli e modi di dire stranieri. Lo zelo che ci movea

contro tal gergo si argomenti da una fiera lista di proscrizione a compier la quale ci mettemmo in tre, il povero Gaetano Daita ch'ora è morto, Francesco Perez ed io, mentre eravamo ufiziali del Ministero di Stato in Palermo. Ristampammo con prefazione ed aggiunte (Palermo 1835) l'anonimo *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolarii italiani, con la corrispondenza di quelle che vi sono ammesse,* Milano, 1812. La qual data di luogo e d'anno fa comprendere la intenzione de' primi al par che dei secondi editori; ma il titolo, per carità, ricada tutto su la coscenza dei primi! Del résto era più facil cosa mettere all'indice il glossario degli ufizi pubblici e de' giornali, che scriver bene una lingua non parlata. Fervea allora quella gran lite, che or è sopita in grazia del Manzoni e dell'unità italiana. Noi giovani meridionali ci appigliavamo agli esempi toscani del trecento e del cinquecento; de' quali ciascuno approfittava com'ei potea. Nè io rimpiango il tempo che ci spesi: pur egli è vero che volendo fuggire i barbarismi, talvolta m'impigliai tra i vocaboli e i modi arcaici, e talvolta, cercando come avrebbe scritto Dino Compagni o il Machiavelli, foss'anco il Davanzati, resi stentatamente il pensiero, il quale non si potea far che non appartenesse al decimono secolo.

Corsero degli anni, tra i quali il quarantotto e il sessanta. Come s'abbiano a contar questi in Ita-

lia non so per l'appunto; pur mi sembra che dal trentacinque all'ottantacinque sia passato un paio di secoli. Di certo è cominciata in Italia un'altra èra anche per la lingua; onde or mi farebbe comodo a lasciar come sta ciò che scrissi avanti la mia piccolissima egira del 1842, e molto volentieri piglierei lo stesso espediente del 1876 per evitare la brutta vista che fanno gli acconcimi sopra un edifizio annerito dal tempo. Ma con quest'altro migliaio di diplomi che ho alle mani, tra aragonesi e angioini, non mi metterò adesso a fabbricare un secondo piano di prefazione, il quale ognuno intende quanta noia e confusione recherebbe ai lettori. Pertanto ho scritte nella mia lingua d'oggi, buona o trista che sia, le aggiunte e le correzioni, tanto quelle esposte già nella prefazione del 1876, quanto le nuove; le ho collocate ciascuna al posto che le tocca; ed a fin di ragguagliare un poco la tinta, ho accomodato alla meglio lo scritto di mezzo secolo addietro, nè più nè meno: cambiati de' vocaboli che or sono sepolti; raddrizzate le trasposizioni che mi parean tanto leggiadre, e via dicendo. Con ciò ho emendato qua e là un giudizio erroneo, o una parola troppo dura. Ho serbati quasi intatti il primo e l'ultimo capitolo, come que' pilastri di terra che i lavoranti lascian ritti, quando abbassano il suolo e voglion provare quanto ne abbiano scavato. In vero quei due capitoli, non appartengono propriamente alla storia del Vespro, ed a rifarli adesso dovrei scrivere

un paio di volumi. Se non li sopprimo a dirittura, come fece del primo di essi un de' due traduttori tedeschi del mio Vespro, l'è che quella introduzione e quel corollario mostrano pur la scuola storica ch'io seguii e le mie tendenze politiche e filosofiche: e però mi piace che rendano testimonianza a mio favore o contro.

Rivolgendomi ora a quei lettori ai quali non giunga nuovo il mio libro e però non abbiano voglia di rileggerlo da un capo all'altro, mi par bene di avvertirli delle aggiunte più notevoli che ho fatte nella presente edizione, le quali sono:

Nel Cap. III. Altri avvenimenti di Sicilia al passaggio di Corradino. Da diplomi angioini; dagli *Ann. plac. gib.* e dalla nuova edizione degli *Ann. jan.* (vol. I, 42 segg. 47, 50, 52-66).

Nel Cap. V. Carlo d'Angiò promotore di studi. Dai diplomi angioini (vol. I, 108, segg. e vol. III, 483, docum. lxxj) Tributo di Tunis; ambizioni di Carlo sul Piemonte; antagonismo con la casa d'Aragona. Pratiche d'Aragona e di Castiglia nell'alta Italia. Fini politici del matrimonio di Pietro d'Aragona con la figliuola di Manfredi. Altri documenti su Giovanni di Procida. Lega di Pietro coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo e coi comuni lombardi contro la casa di Savoia. Da'registri di Barcellona e di Napoli e dagli *Ann. plac. gib.* (vol. I, 122 segg. 131-140, 147 segg. 154 segg. 160-165, 167-174, 176).

Nel Cap. VI. Nuovi particolari su la resistenza di Sperlinga. Da' registri di Barcellona (vol. I, 220).

Nel Cap. VII. Provvedimenti di Carlo d' Angiò al primo annunzio de' casi di Palermo, ch' egli ebbe il 7 o l' 8 aprile 1282. Da' diplomi angioini (vol. I, 226).

Nel Cap. VIII. Ordinamento de' governi rivoluzionarii in Sicilia. Nuove circoscrizioni territoriali. Due confederazioni? Come si era comportato Pier d' Aragona in Catalogna e in Affrica. Suoi primi provvedimenti politici e militari in Sicilia. Stipolò patto fondamentale? Da' registri di Barcellona confrontati con le croniche (vol. I, 257-274, 283-285, 286-291). La sorella di Manfredi, vedova dell' imperatore Vatace, offre a Pier d'Aragona un gruzzoletto di monete d' oro. Da' registri di Barcellona (vol. I, 294, con la correzione fatta nel vol. III, 523-524).

Nel Cap. IX. Seguito de' provvedimenti in Sicilia. Pratiche in Calabria, Napoli, Stato pontificio, Toscana, Genova e Venezia. Strepitoso atto di giustizia in Sicilia. Pietro stringe il freno del governo; blandisce il clero. Parlamento di Catania. Mali umori contro il re. Altre pratiche e fatti d' arme in Calabria. Da' registri di Barcellona. (vol. I, 312, 319-335, 346-350, 355-369; 373).

Nel Cap. X. Missione di Rodolfo di Manuele in Sicilia. Disegno d' unica armata sotto Loria. Pratiche di re Pietro in Roma; de' malcontenti siciliani contro di lui; degli Angioini a Genova ed a Venezia (vol. II, 9, 11, 31, 32 segg. 43, 44, 55. Conf. Cap. XI, vol. II, 69, 80).

Nel Cap. XI. Nuovi documenti su la guerra del 1284. Sospetti e fazioni in Sicilia. Condanna del principe di Salerno. Colpo di Stato contro Alaimo di Lentini. Corrado

d'Antiochia. Testamento di Carlo I. Tregua di Catanzaro. Da' registri di Barcellona e di Napoli, confrontati con le croniche. (vol. II, 81-90, 93, 98-100, 103 segg.).

Nel Cap. XII. Protestazioni di Pietro contro il papa. Minacce al clero in Aragona. Pratiche nell'Italia continentale. Corsari siciliani. Il re di Aragona malcontento de'reggenti di Sicilia che tardano a mandargli Carlo lo Zoppo prigione e l'armata. Come fu congegnata l'assoluzione di Pietro in punto di morte. Suo nuovo testamento? Da'registri e pergamene di Barcellona confrontati con le croniche. (vol. II, 115, 119, 120, 135-138, 145, 151-156).

Nel Cap. XIII. Relazioni tra i nuovi re di Aragona e di Sicilia. Matrimonio della Beatrice figliuola di Manfredi col marchese di Saluzzo. Documenti a favor di Alaimo di Lentini. Trattato di Tunis con Aragona e Sicilia. Trattati di Oleron e di Campofranco. Da'registri e pergamene di Barcellona confrontati con le croniche (vol. II, 163-166, 171, 174-176, 193, 197).

Nel Cap. XIV. Trattati con l'Egitto. Da un testo arabo. (vol. II, 234 e seg.). Negoziazioni di Casa d'Angiò con Genova. Dalla nuova edizione degli *Ann. jan.* e da' registri angioini (II, 239-242). Mance di Carlo II a'cardinali. Nuovi documenti a carico del Procida. Pratiche di Bonifazio VIII con lui, con Loria e con Federigo l'Aragonese. Da' registri angioini e da que' di Bonifazio (vol. II, 245-248, 250-253, 262, 264, 266 seg. 270 seg. 277, 280-285).

Nel Cap. XV. Data dell'arrivo di Giacomo d'Aragona a Napoli. Parallelo tra Procida e Loria. Da'registri angioini (vol. II, 315, 322 segg.).

Nel Cap. XVI. I figli di Manfredi. Sussidi delle città guelfe a Carlo II. Opposizione di Dante. Da altri diplomi angioini e dalle *Provvisioni* che cita il sig. Del Lungo nel *Dino Compagni ecc.* (vol. II, 349, 351).

Nel Cap. XVII. Bonifazio VIII si bisticcia con Giacomo, perchè questi ricusa di ritornare contro la Sicilia. Da Marino Sanuto (vol. II, 371).

Nel Cap. XVIII. Trattato di Genova con Carlo lo Zoppo. Dal *Liber Jurium* e dai registri angioini (vol. II, 418, 419).

Nel Cap. XIX. Nuovi particolari su la chiamata di Carlo di Valois. Da epistole di Bonifazio e da diplomi angioini (vol. II, 451, 455).

Nell'Appendice. Correzione ad un luogo di Guglielmo Ventura. Nuovo esame delle fonti della supposta congiura e tracce di quel racconto nell'*Avventuroso Ciciliano.* Testi paralleli del *Rebellamentu*, del *Liber Jani de Procita*, della *Leggenda di messer Gianni di Procida*, e dei capitoli relativi del Villani, di Pipino e di Ferreto Vicentino. Confronto tra que' testi. Alle autorità che escludono la congiura son da aggiugnere: la Continuazione dei *Gesta Florentinorum*, Guido de Corvaria e Bernardo Guidone, la sagacità e diligenza del qual cronista è stata non è guari messa in luce da M.r Delisle dell'Istituto di Francia. Proverbio del Vespro Siciliano. (vol. III, 7, 12-25, 26-199, 210-223, 240-251, 252-255, 265-283).

Mi occorre di far qualche altra avvertenza: e prima su le citazioni.

Quelle de' *Monumenta Germaniae Historica* notate nelle edizioni precedenti col nome del Pertz, sa-

ranno or designate, secondo l'uso che è invalso, con le iniziali, *M. G. H.*

Quelle del *Rebellamentu* si riferiscono, ne' primi due volumi, alle pagine del testo del Codice Spinelli, edizione dell'Evola, e nel III volume ai paragrafi del medesimo testo ch'io vi ho ristampato a pag. 26-199.

Gli *Annales januenses* e gli *Annales placentini gibellini* non saranno citati altrimenti che col titolo abbreviato e la pagina del volume XVIII de' *M. G. H.* Saranno segnati *Reg. Bon.* i *Regesta Bonifacii VIII, par G. Digard ecc.* Paris, 1884, e vi si aggiugnerà soltanto il numero che porta il diploma in quella raccolta.

Circa i documenti dell'Archivio di Barcellona, non sarà citato altrimenti l'indice monco ed erroneo che n'avevamo (v. edizione mia del 1876, I, 221), ma il numero e pagina de' *Ricordi ecc.*, Parte II, Palermo, 1882, pei diplomi ivi pubblicati, e per gli inediti, il numero e foglio del registro o il numero della pergamena, secondo i notamenti mss. del canonico Carini, dei quali è uscito finora alla luce un fascicolo col titolo: *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna,* Parte II, pag. 1-124. Palermo, 1884.

Colgo questa occasione per ringraziare il Ministro dell'Interno che ha fatto mandare all'Archivio di Pisa il ms. originale del Carini, per darmi comodo di studiarlo prima della pubblicazione.

In seguito della presente prefazione saranno ri-

stampate quelle delle edizioni precedenti; se non che della prefazione del 1876 darò soltanto i primi XIII paragrafi che contengono de' cenni bibliografici, e sopprimerò il rimanente perchè oggi è rifuso nel testo.

A quelli che per amor di brevità continuo a chiamare Documenti, ancorchè alcuni non siano se non che note troppo lunghe, ora aggiungo due diplomi angioini (N. LXIX e LXX); una serie di notizie bibliografiche della corte di Carlo I (N. LXXI); la versione di un altro trattato con l'Egitto (N. LXXII) e due lettere del signor Corradò Avolio (N. LXXIII) circa il testo del *Rebellamentu di Sichilia.*

Io rendo grazie pubblicamente all'autore per questo saggio di critica linguistica ch'egli ha scritto a mia domanda e che mi ha concesso di pubblicare. Per più rispetti mi astengo dall'entrar nel merito del lavoro: dico soltanto che il metodo del signor Avolio mi sembra novello strumento di critica storica, al par delicato e sicuro, e che gli ulteriori studi su la leggenda del Procida (v. Appendice, vol. III, pag. 19) approderanno se le parafrasi compilate in altri dialetti saranno cimentate con la stessa penetrazione e saviezza di critica, e con lo stesso preparamento di fatti linguistici con che il signor Avolio ha giudicata la parafrasi siciliana.

Pisa, luglio 1885.

PREFAZIONE

ALL'EDIZIONE DI PARIGI, 1843

Questo libro si pubblicò in Palermo, non è ancora un anno, col titolo un po'lungo e indeterminato di *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*. Non ebbe altro proemio che i due primi paragrafi del primo capitolo. Ma nella presente edizione, perchè avvi qualche cosa di nuovo, mi par bene intrattenerne il lettore per poche pagine.

E per cominciare da ciò che rileva meno, avverto che ho fatto alcune correzioni di stile; senza presumere di essere pervenuto con ciò alla forma, che a me stesso sembri la migliore. Anzi io, che pur troppo ne debbo saper la cagione, veggo quanto niun altro, in molti squarci e in due o tre capitoli interi, il dettato disuguale, febbrile, spezzato, come la parola di chi è tra i tormenti, tale da non correggersi che scrivendo da capo: e così avrei fatto se avessi potuto o ritardar la presente edizione, o posporre altri studi ai quali m'incalza un ardente desiderio d'illustrar le memorie della Sicilia.

Ma col favor de'nuovi materiali, la più parte inediti, che ho rinvenuto a Parigi, e sommano a un centinaio tra di-

plomi e altre notizie, io ho potuto aggiugnere o convalidare alcuni fatti di gran momento. Molte memorie dovean qui restare, attenenti a una dominazione che usci dalla Francia, e che toccata quella fiera scossa della rivolta di Sicilia, ebbe ricorso nuovamente alla Francia; la trasse alla guerra di Spagna; e s'aiutò per venti anni della sua influenza politica e delle sue armi. Fattomi con questa certezza a cominciar le ricerche, le trovai facili pel favore di molti egregi Francesi e Italiani che m'aprivan le braccia in questa ospitalissima Francia, usando meco non solamente con gentilezza, ma si con benevolenza, con sollecitudine, con affetto; i nomi de'quali non ripeto, perchè quando si parla d'uomini sommi, anche la espressione della gratitudine può parer vanità. Mercè d'essi e degli ordini si civili del paese, frugai gli archivi del reame di Francia, ove ognuno è colto e gentile; e ne ho tratto diplomi assai importanti. La fortuna mi portò alle mani due volumi di pregio non minore, quand'io volli affacciarmi all'immensa miniera de'Mss. della Biblioteca reale. Altre carte ho cavato dalle opere degli spagnuoli Feliu, Capmany e Quintana; poche più da altri libri.

Per tal modo nel cap. II ho potuto far menzione d'un disegno assai grave, ancorchè non mandato ad effetto, cioè una partizione delle province del reame di Puglia, proposta da Urbano IV a Carlo d'Angiò, prima della nota concessione feudale. La notizia d'un'atroce prigione di Stato che Carlo tenea in Napoli, e altri particolari della sua tirannide, aumentano la descrizione ch'io n'abbozzava nel cap. IV. Il cap. V risguardante le relazioni politiche esteriori e l'opinion del popolo, è rimaneggiato e accresciuto molto. Perchè alcune notizie pubblicate recentemente intorno al Sordello della *Divina Commedia,* e la relazione ms. ch'io trovai d'una ambasceria della corte di Francia per la Crociata del 1270, ritraggon sempre meglio le sembianze niente ama-

bili di Carlo d'Angiò. È determinata la patria dello ammiraglio Ruggier Loria: è ammesso a riputazione letteraria il nome di Giovanni di Procida, per un opuscolo di filosofia morale, ch' ei tradusse dal greco o compilò. Infine ho avuto luogo a riferire il Vespro, non solamente alla reazione degli oppressi contro gli oppressori, ma anche all' antagonismo della nazione latina che s' era sviluppato contro i Francesi per tutta l' Italia. Il mostra assai chiaramente una epistola dei Siciliani, piena di poesia e di fuoco, dalla quale ho tolte, per accennare l'opinione pubblica del tempo, alcune frasi, di quelle vere e viventi che l'immaginazione de' posteri invano si sforza a ritrovare.

Il medesimo documento mi ha fornito un altro fatto nel cap. VII, ch' è accresciuto ancora dalla lettera di Carlo d'Angiò, che die' contezza della rivoluzione a Filippo l'Ardito, e gli domandò soccorso, senza accennare al menomo sospetto di Pietro d'Aragona o d'alcuna congiura, e senza punto ingannarsi su le difficoltà del racquisto della Sicilia. Non manca qualche notizia cavata dalle nuove carte nei capitoli VIII, IX, X ed XI: come le negoziazioni di Filippo l'Ardito con Genova; di Pietro d'Aragona co' cittadini di Roma, e col re di Tunis; le preghiere che Carlo d'Angiò moribondo indirizzava al re di Francia, ecc. È rimutato il principio del cap. XII per alcuni diplomi che svelan le pratiche della corte di Francia su la guerra d'Aragona. Un breve di Martino IV, tra gli altri, dà a vedere come il parlamento di Francia fosse l'arbitro di questa impresa, e con che audacia la contrastasse.

E scorrendo i cap. XIII e XIV si potrebbbero osservare, qua e là, altri particolari su le negoziazioni che portarono i re d'Aragona ad abbandonar la Sicilia; onde questa innalzò al trono Federigo II. Una poesia provenzale di Federigo, con la risposta d'un suo cavaliere, mi fecero aggiungnere alcuni righi nel cap. XV; come altri versi provenzali

mi avean suggerito qualche parola ne' cap. V, XII e XIII, su Carlo d'Angiò, Pietro e Giacomo d'Aragona. Nello stesso capitolo notansi altri documenti su l'ammiraglio Loria; nel XVII confermansi i particolari della battaglia della Falconaria, con una lettera di Carlo II di Napoli a Filippo il Bello, piena di lusinghe e di preghiere, per ottener novelli soccorsi dalla corte di Francia. Infine molte notizie su l'ultimo sforzo che fu affidato a Carlo di Valois, aumentano il capitolo XIX; tra le quali non è da tacersi un diploma di Carlo II, che prevedea la necessità della pace con la Sicilia, e un altro intorno i diritti ch'or chiameremmo d'albinaggio, che rinnegaronsi in teoria e rinunziaronsi in fatto, su i beni de' Francesi dell'esercito del Valois, che venissero a morte nelle terre soggette al re di Napoli. Nuove autorità ho aggiunto alla Appendice, destinata al minuto esame delle memorie storiche su la supposta congiura. Per tutto il corso dell'opera ho fatto menzione soltanto nelle note, di quei documenti che nulla mutavano ne' fatti raccontati. E seguendo lo stesso metodo di pubblicare i documenti inediti più importanti, ne ho aggiunto tredici a que' della prima edizione: e sono numerati VI, VII, XIV, XXIV, XXXII e dal XXXVII al XLIV. (*Rispondono nella presente nona edizione a' numeri* VIII, X, XIX, XXX, XLII, XLVII a LIV).

Tali sono le differenze di questa sopra la prima edizione: ciò che non è mutato, nè mutabile io spero, è la coscenza che guidò il mio lavoro. L'intrapresi per fare un saggio di quelle istorie particolari, che sopra tutt'altre convengono a' tempi nostri. Scelsi il Vespro Siciliano come il più grande avvenimento della Sicilia del medio evo: il che se si chiamasse amor municipale, sarebbe mal detto; perchè la Sicilia parmi assai grande per una città; e l'amore del proprio paese, il rammarico de' suoi mali, e il desiderio della sua prosperità, comunque possan portarla gli eventi, non si dee confondere con l'egoismo di municipio che dilaniò un

tempo l'Italia: passione funesta, dileguata per sempre, io lo spero, insieme con l'ambizione di tirannide d'ogni popolo italiano sopra l'altro. Guardando il Vespro da vicino, lo trovai più grande; si dileguarono la congiura e il tradimento; l'eccidio si presentò come cominciamento e non fine d'una rivoluzione; trovai l'importanza nella riforma degli ordini dello Stato; nelle forze morali e sociali che la rivoluzione creò; nei valenti uomini che spinse per vent'anni tra i combattimenti e i negozi politici: vidi estendersi in altri reami, e perpetuarsi in Sicilia, e fors' anche nel resto d'Italia, gli effetti del Vespro. Donde potea bene accendersi in me il severo zelo della verità istorica; e poteva io difendermi dall'inganno delle mie passioni nell'esame de'fatti, ancorchè punto non mi sforzassi ad occultarle nelle parole.

Giovanni di Procida, per amor della patria e vendetta privata, si propone di toglier la Sicilia a Carlo d'Angiò; l'offre a Pietro re d'Aragona, che vantava su quella i diritti della moglie; cospira con Pietro, col papa, con l'imperatore di Costantinopoli, coi baroni siciliani: quando è in punto ogni cosa, i congiurati danno il segno; uccidono i Francesi; esaltan Pietro al trono di Sicilia. Tale è stata, poco più, poco meno, l'istoria del Vespro siciliano: e sempre si è arrestata al caso del Vespro, o tutto al più, alla mutazione di dinastia che ne seguiva. Per vero alcuni storici moderni, la più parte oltramontani, dubitarono d'una trama sì vasta, segreta, felice; ma non prendendo a investigare minutamente i fatti, perchè scorreano vastissimi tratti di storia, prevalse sempre quella credenza, ripetuta a gara da tutti gli altri storici, e da'Siciliani soprattutto; e si continuò a fabbricare su la congiura.

Io credo aver dimostrato che il Vespro non nacque da alcuna congiura; ma fu tumulto al quale diè occasione l'insolenza de'dominatori, e diè origine e forza la condizione sociale e politica d'un popolo nè avvezzo nè disposto

a sopportare una dominazione tirannica e straniera. I novelli documenti che possono sparger luce su l'origine della rivoluzione, la lettera dello stesso Carlo, quella de'Siciliani, non poche altre bolle papali inedite, confermano certamente questa conchiusione. Al suo popolo, non ai potenti, la Sicilia dee quella rivoluzione che nel secolo XIII la salvò dalla estrema vergogna e miseria, dalla corruzione servile, dall'annientamento. Al Vespro di Sicilia dee il reame di Napoli una riforma di governo, che moderò per qualche tempo i suoi mali, ma non potè poi allignare. Il Vespro risparmiò a tutta l'Italia molti fieri contrasti con la dominazione angioina, che potea conturbare la penisola, non mai ridurla sotto uno scettro: il Vespro, per tristissimo compenso, aprì in Italia la strada alla dominazione spagnuola. Esso voltò il corso degli avvenimenti in Levante, disarmando l'ambizione di Carlo: esso per poco non mutò le sorti dell'Europa occidentale, dando occasione alla prima guerra di conquista tentata dalla Francia su la penisola spagnuola. Ma lasciando di considerare le conseguenze esteriori del movimento di questo popolo, che or somma a due milioni, e non n'era forse la metà nel secolo XIII, e restandoci agli effetti nella Sicilia stessa, importantissimi li vedremo; perchè la rivoluzione che mutò prima la forma del governo, poi la dinastia, indi la persona del principe, rimasta salda e vittoriosa al finir della guerra, tramandò alle età avvenire, in mezzo a tanti mali inevitabili, due fatti da non si dileguare sì tosto: una gran tradizione, e uno statuto politico che molto ristrinse l'autorità regia.

Quella tradizione, quelle franchige, ressero a un secolo d'anarchia feudale; a tre di governo spagnuolo; duraron tutto il secolo decimottavo, e gran tratto del decimonono. Nè alcuno troverà ch'io porti esempi, come or diciamo, liberali, quando parlo di Carlo V e di Filippo II; nè ch'io cerchi autorità sospette e leggiere, quando cito il professor

tedesco Ranke, e le sue considerazioni su gli Osmanlis e la monarchia spagnuola ne' secoli XVI e XVII. E pure in quest' opera si dimostra la pertinace resistenza della nazion siciliana contro l' autorità regia ai tempi di que' principi sì dispotici e duri; e con che difficoltà il parlamento di Sicilia consentisse loro alcuno scarso sussidio, mentre il reame di Napoli, la Lombardia, i Paesi Bassi, la medesima Castiglia, tutta la monarchia, infine, dall' Aragona in fuori, era oppressa dalle imposte, e dalla novella austerità del governo. Que' nostri ordini pubblici restarono sotto Carlo III, quando i due reami di Napoli e di Sicilia si divisero dalla Spagna; quegli ordini furono cangiati nella forma e non certo nella sostanza, pe' mutamenti del 1812: ed è bizzarra cosa riflettere che, nel 1815, il congresso di Vienna, rimescolando tutte le masse minori, tarpando e scorciando, come in ogni altro Stato d' Italia, le franchige della Sicilia, non seppe annullarle del tutto. Gli statuti degli 8 e 11 dicembre 1816, dettati, come pur furono in quanto alla Sicilia, dal solo potere esecutivo senza partecipazione del legislativo, unirono, egli è vero, i due reami di Napoli e di Sicilia più strettamente che ai tempi di Carlo III; dileguarono per via di fatto le forme costituzionali o rappresentative, ch' erano state in Sicilia senza interruzione infin dal secolo XI, ma pur cucirono nelle nuove fogge pochi stracci dell' antico manto di porpora; perchè non si potè fare a meno di mantener qualche ultima franchigia nell' ordine giudiziale e amministrativo della Sicilia: e franchigia è per certo, la promessa data chiaramente nello statuto dell' 11 dicembre, che il re convocherebbe il parlamento di Sicilia, se dovesse accrescere i pesi pubblici oltre la somma decretata dall'ultimo parlamento.

Così veggonsi per cinque secoli e mezzo, non solamente nel diritto pubblico, ma fino nel fatto degli ordini pubblici di Sicilia, comecchè sempre decrescenti, gli effetti di quel

potente movimento popolare del secolo XIII. Se ne potrebbero al pari scerner le vestigie nell'indole del sicilian popolo d'oggi, se fosse agevole, come quella delle istituzioni, l'analisi delle cagioni naturali e sociali onde nascono i costumi d'un popolo. Ma in tale investigazione gli effetti del Vespro andrebbero confusi con l'indole che produsse il Vespro; della quale ognun può vedere i lineamenti nella generazione che vive. E forse perchè son nato in Sicilia e in Palermo, io ho potuto meglio comprendere la sollevazione del 1282, sì com'essa nacque, repentina, uniforme, irresistibile, desiderata ma non tramata, decisa e fatta al girar d'uno sguardo.

Parigi, aprile 1843.

PREFAZIONE

ALL'EDIZIONE DI FIRENZE, 1851

Il libro che mi fo a ristampare, nacque dalle passioni che ferveano in Sicilia innanzi il 1848. Però voglio usare il diritto di dichiarare se, dopo dieci anni e una rivoluzione, io sia pronto a difenderlo di parola in parola, sotto due aspetti diversi in cui può andare giudicato, cioè di tradizione storica e di manifestazione politica. Quanto alla prima parte, rispondo di sì, e che lo studio e le novelle ricerche mie e d'altrui, tutte han confermato il mio concetto su la rivoluzione del Vespro; svelando, del rimanente, altri particolari che aggiungo adesso alla narrazione. Rispetto agli intendimenti politici, io potrei mostrare il libro ritoccandone qualche parola, e non avrei da temere che alcuno il trovasse divergente dallo scopo al quale oggi s'avvia la più parte degli Italiani. Ma pure vo'far meglio. Vo'confessare non solamente ciò ch'io scrissi, ma quel che si pensava allora da me e dalla più parte dei patriotti siciliani; e le mire nostre d'allora, diverse dalle forme di reggimento politico alle quali aspiriam oggi. Per tal modo si vedrà che l'estrema provincia d'Italia, divisa dal mare, da tredici secoli di dominazioni straniere, da costumi politici diversi, e dalla repulsione che la allontanava dalla provincia finitima, non

ha tardato guari a raggiugnere gli altri popoli italiani nel cammino della comun salute.

Torniamo con la mente a quel tempo, che non si può chiamare antico, in cui la nostra schiatta da un capo all'altro d'Italia sentì una interna voce che le dicea: «Trova i tuoi fratelli, e spezza il giogo;» ma tal brama nell'universale era nascente, indefinita, soffocata da quegli ordini politici dell'Europa che pareano sì saldi; e di più, mutava di aspetto, per così dire, da città a città. All'infuori d'una scuola accesa di fede apostolica, e però accusata di camminar troppo lungi dagli intenti pratici e possibili, il rimanente degli Italiani di ogni dialetto pendeva alle transazioni, agli espedienti, al manco male: ciascuna provincia fidavasi in un rimedio empirico suo proprio. Or la Sicilia possedea ben il suo, che si chiamava — Indipendenza e costituzione; — indipendenza cioè da Napoli; costituzione a monarchia parlamentare. Tal forma di governo ignota alla terraferma d'Italia, fuorchè al reame di Napoli dove per altro non allignò, durava in Sicilia da sette secoli, quando casa Borbone la rubò alla generazione presente, dandole in cambio il dispotismo napoleonico, manco la possanza e la gloria. Pertanto si comprende come la Sicilia desiderasse la ristorazione di quel sistema avanzato dal medio evo: governo di privilegi rattoppato di libertà, il quale anche oggi fa girar la testa a tanti uomini di Stato, perchè veggono i prodigii che ha fatto nel suolo inglese, senza riflettere che i prodigii vengon anche da molte cagioni, e che in ogni modo nascondono di molte piaghe. L'esempio dell'Inghilterra parea tanto più appropriato alla Sicilia, quanto le due costituzioni tornavano ad una origine comune, e la siciliana era stata riformata alla misura dell'inglese nel 1812. Or costituzione siciliana significava necessariamente indipendenza da Napoli; poichè l'isola, se avea dritto a ripigliare quella forma di governo, non potea prescriverla ad

altro paese. Nè era pur questa la ragione precipua per cui si bramasse la divisione. I Borboni, appena si assettarono in Italia, mettendosi a far leva contro le franchige della Sicilia, aveano preso per punto d'appoggio Napoli; poi, al finir del secolo XVIII, aveano piantato la macchina in Sicilia contro Napoli, e al 1815 l'avean rivoltata di nuovo contro l'isola: di modo che le due province non si conosceano altrimenti che pei danni venuti dall'una all'altra, e per la schiuma di ribaldi che il governo avea gettata dall'una sopra l'altra; e perciò profondamente si abborrivano. L'Italia di là dal Garigliano, non si vedea di Sicilia, perchè nascondeala il reame di Napoli; perchè il popol minuto ne ignorava fino il nome; perchè la gente colta, che lo trovava nei libri, non potea sentire affetto per fratelli di cui non conoscea la faccia nè il suono della voce, dai quali nulla sperava, nè credea mai poter operare a un intento comune con essi; fratelli, dei quali se alcuno capitava in Sicilia per visitare il tempio di Segesta o montare su l'Etna, confuso con gli oltramontani, avea nome di forastiere, a meno che non fosse nato a Napoli, nel qual caso non parea degno di quel titolo onorifico. Venti anni addietro, così fatta opinione era inevitabile in Sicilia. Per darne una prova, dico che Domenico Scinà, ingegno di eletta tempra italiana, se alcuno ne fu mai, mente vasta, ordinata, lucidissima, ricca di scienza; Scinà matematico, fisico, istoriografo di molta vaglia, e buon cittadino se avesse disprezzato meno gli uomini; Scinà pochi anni prima della sua morte, che seguì nel 1837, vedendo spuntare nella gioventù le idee della nazionalità italiana, solea chiamarle l'*isteria* italica, e ci domandava con un sorriso amaro se fossimo presi di quel malore. Cento volte gli intesi dire tal bestemmia. E pure, dalla politica in fuori, Scinà si sentiva italiano, n'andava orgoglioso, e prendea battaglia a difendere l'ingegno italiano! Che che ei ne pensasse, il sentimento italiano dal 1837 in poi crebbe sempre

più, sì che avrebbe guadagnato lo stesso Scinà s'ei fosse vivuto altri dieci anni. Per contrario, la generazione educata nelle idee della rivoluzione francese, e fino i partigiani non frequenti della Giovane Italia, s'erano venuti accostando alla opinione aristocratica, che volea la costituzione. Delle coscenze non saprei dire: forse molti come me avevano la repubblica in fondo del cuore, vagheggiavano un modo qualunque di unione tra gli Stati italiani; forse alcuni ci aveano più fede di me; ma niuno dissentiva dal partito di cominciare la rivoluzione nel modo che parea più pratico.

Poco appresso il 1830, quando cominciarono a formarsi cotesti disegni, io me ne invaghii con l'ardore della speranza giovanile; e come lo Scinà mi avea confortato agli studi storici, così io corsi la prima lancia in un articolo di giornale contro certo libro che avea negato l'antica indipendenza del reame di Sicilia; e nello stesso anno, che fu il 1834, intrapresi una storia della riforma siciliana del 1812, con tutti gli antecedenti e i conseguenti suoi fino al 1820. Intanto le passioni si riscaldavano, per una speranza nel 1835, per un'insensata ricrudescenza del governo nel 1837: e l'esempio degli scrittori della terraferma, che incoraggiavano la generazione presente col racconto di antiche glorie italiane, mi spinse a provarmici anch'io. Il problema era di gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura. Pensai, dunque, che i fatti del 1812 avrebbero dato troppo ombra alla censura, senza ricordare al popolo altro che divisioni, miserie, debolezze; e però messi da canto il lavoro incominciato, del quale erano raccolti tutti i materiali e steso il primo abbozzo. L'argomento novello mel dettava quella nobile tragedia del Niccolini, leggendo la quale mi sentiva correre un raccapriccio infino alle ossa, e piangea di rabbia ripetendo:

Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor?

Nè altro soggetto si potea trovare più acconcio allo scopo mio: cinque secoli e mezzo d'antichità da opporre alla Censura; una rivoluzione preparata, com' io credea, terribile, vittoriosa, nella quale si erano dileguati gli odii municipali, che lacerarono la Sicilia innanzi il 1282 e tacquero allora, ma poi s'erano scatenati di nuovo fin oltre il 1820. La coscenza o la vanità mi disse che il libro potea giovare alla cosa pubblica; e persuaso di ciò, affrontai il pericolo che pure vedea chiaramente. Questa è la somma delle astuzie mie. Altri poi si credè dipinto in questo o quel personaggio del Vespro, mi accusò di avere falsato la storia per fare cotesti ritratti: come se la viltà d'una bugia avesse potuto mai stare insieme con quel diritto zelo che mi ispirava; o se non avessi saputo la verità essere più efficace di qualsivoglia invenzione; o finalmente come se certi brutti ceffi dovessero scontraffarsi per farli rassomigliare l'uno a l'altro. E sovviemmi della semplicità del generale Majo, luogotenente generale di Sicilia, che sgridato dai suoi padroni per la pubblicazione del mio libro di che egli era innocentissimo, pensò di sfogare il dispetto sopra di me, e domandavami per esordio « perchè mi fosse venuto in capo di fare il letterato; » e rincalzava l'orazione col dir ch'erano falsi al certo i fatti narrati, perchè il popolo non avea mai vinti i soldati stanziali. Alla prima parte del sermone non v'era che replicare. All'ultima, che celava una buona dose di paura, io risposi per le rime: che i tumulti si reprimono talvolta, ma nè forza nè disciplina di soldati mai valse contro una rivoluzione. « E crederebbe, io soggiunsi, che que-
« sti granatieri, queste artiglierie (noi èravamo nel palagio
« reale di Palermo) sarebbero ostacolo al popolo di laggiù,
« se si levasse davvero, se corresse qui disperatamente, come
« fece il 31 marzo 1282, e spezzò queste porte; ed Erberto
« d'Orléans ebbe a ventura di poter fuggire? » Mi guardò costernato, senza dire nè si nè no; e dopo cinque anni e

pochi mesi, fuggiva di notte da quelle medesime stanze cinte di bastioni, afforzate di un grosso presidio. Del rimanente, la somiglianza dei casi del Vespro con quei del 1848 è incredibile, non che maravigliosa: pochi altri fatti storici messi a paralello tra loro proverebbero più chiaramente la parte che hanno negli eventi umani la schiatta, la topografia, e la analogia delle situazioni politiche. Per ventura della umanità, gli effetti sono simili ma non uguali: la Sicilia al 1848 non ebbe ad arrossire d'una Sperlinga, nè di una cieca strage; Messina arsa e diroccata fu più sublime di Messina vittoriosa del 1282; e da un altro lato, se il Pier d'Aragona non venne, e se cadde la nuova costituzione siciliana, non nacque ciò forse dal vincolo che già stringea l'isola alla terraferma italiana? E non potrebbe dirsi che tal contrattempo ha risparmiato qualche nuova serie di mali, come quelli che ci recò la dinastia aragonese, dalla Sicilia infino al piè delle Alpi?

Passando ora a dir delle nuove opinioni mie, e di molti altri che posero mano al movimento del 1848 in Sicilia, non intendo sostenere che ci apponemmo sempre al vero, nè confessare che del tutto avevam torto. Questa esamina lunga, irritante, condotta innanzi a forza d'ipotesi, non ci farebbe guadagnare un palmo di terreno, or che tutti i dati sono cangiati, così le idee e le passioni nostre, come i fatti esteriori che ne circondano. Il solo insegnamento che se ne potrebbe cavare, non ha bisogno di tal dimostrazione; ed è, che le province italiane non potranno mai conquistare la libertà se non si uniranno le forze morali e materiali di tutta la nazione. Non meno evidente mi sembra l'altra verità, che dopo il 1848 in Europa non si tratti più di accordi tra la libertà e l'autorità, o, in linguaggio più esatto, tra la libertà e la forza che sostiene l'autorità, spogliata oramai d'ogni prestigio. L'una dee vincere l'altra, e bandirla dalla civiltà europea: battaglia d'esito non incerto

tra due campioni, l'uno immortale, e l'altro decrepito sì, che perde forza ogni dì, anche vincendo. Posti così fatti principii, cade al tutto il congegno della monarchia costituzionale siciliana; primo perchè sarebbe monarchia, e secondo perchè sarebbe siciliana. Aggiungasi che quello che pareva impossibile in Sicilia nei principii del 1848 per le condizioni degli altri Stati italiani e di tutta l'Europa, è oggi la sola alternativa che resti tra la libertà e la servitù. Aggiungasi infine, che l'Italia la quale non si scopriva dall'isola, or si vede chiaramente da tutti; che gli Italiani non sono più un popolo noto ai soli studiosi di geografia, ma si son visti, si è parlato, cospirato e combattuto con loro; che l'animosità tra i popoli delle due rive dello stretto di Messina se ne va a dormire oramai nelle pagine della storia con la giornata di Campaldino e con la battaglia della Meloria; e che in quella stessa Palermo, dove un grande ingegno ridea quindici anni addietro della *isteria* italiana, l'insurrezione dichiarò solennemente, il 20 gennaio 1848: « Che la Sicilia, come ogni altro Stato italiano, « voleva unirsi in un vincolo possente, che avrebbe tornato « all'antico splendore la patria comune: l'Italia; » che il parlamento siciliano, dopo avere confermato cento volte questo principio nei casi particolari, assentì, per decreto del 19 dicembre 1848, alla Costituente italiana che si venia proponendo nell'Italia centrale; che lo stesso parlamento avea reso testimonianza alla fraternità della Sicilia con Napoli e disdetto le antiche gare, decretando che si prendesse il lutto e si celebrassero solenni esequie « alle vittime cadute « in Napoli il 15 maggio in difesa della libertà; » e che questi nobili intendimenti, confermati dalle sventure del 1849, hanno reso ormai inseparabili in Sicilia le idee di libertà e di nazionalità italiana.

Lasciando adesso gli intendimenti politici che mi mossero a scrivere, non ho bisogno di dire ch'io volli fare l'istoria,

non il romanzo, del Vespro; onde ricercai i fatti con pazienza da Benedettino, e li esaminai con quella critica ch'io potessi mettere in opera, e certamente con tutta la coscenza. E così frugando la leggenda del beato Giovanni da Procida, alla quale io credea come ogni altro, e guardando il Vespro da vicino, il protagonista rimpiccioli, il popolo si fece più grande; si dileguarono la congiura e il tradimento; l'eccidio si presentò come cominciamento e non fine d'una rivoluzione: trovai l'importanza nella riforma degli ordini dello Stato; nelle forze morali e sociali che la rivoluzione creò; nei valenti uomini che spinse per vent'anni tra i combattimenti e i negozi politici; vidi estendersi in altri reami, e perpetuarsi in Sicilia e fors'anche nel resto d'Italia, gli effetti del Vespro. Donde potea bene accendersi in me il severo zelo della verità istorica: e poteva io difendermi dall'inganno delle mie passioni nell'esame de' fatti, ancorchè punto non mi sforzassi ad occultarle nelle parole. Inutile è d' aggiungere che, non ostante la opinione storica sostenuta da me, ho cercato poi sempre novelle verità e non novelle ragioni; nè è colpa mia se i documenti trovati han confermato tutti e dimostrato viemeglio la mia opinione.

Ed or passo ai ragguagli bibliografici ch' è pur necessario di toccare. La presente opera uscì alle stampe la prima volta in Palermo nel marzo del 1842, in un sol volume sotto il titolo di *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, il quale parve alla Censura sì mansueto, che lasciò passare il libro. Ben accolto in tutta la Sicilia per le medesime passioni che l'avean dettato a me, non tardò a destar l'ira del governo: indi deposti i censori, soppressi cinque o sei giornali di Palermo e di Napoli che aveano avuto la sventura di farne lode, proibito il libro, ed io sospeso dell'ufizio che esercitava nel ministero di Palermo, e chiamato a Napoli, per discolparmi innanzi il ministro di polizia: il che ognun sapea che significasse. Invece di partire per Napoli, mi ri-

fuggii in Francia: ed ho cagione di ringraziare il governo di Napoli, perchè il mio libro valse tanto più sopra la opinione pubblica, e si dimostrò per la millesima volta l'assurdità di perseguitare un' idea. Inoltre, appena arrivato a Parigi feci nuove ricerche, ristampai in due volumi nel 1843 l'opera condannata, le posi il suo vero titolo di *Guerra del Vespro Siciliano*, e nella prefazione ricordai qual fosse il diritto pubblico scritto della Sicilia sotto il governo che inveiva contro di me; e indi sviluppai meglio questo argomento nella introduzione e nelle note alla *Storia costituzionale di Sicilia*, di Niccolò Palmieri, che pubblicai a Losanna il 1847.

Ho dimenticato di dire che uno dei censori destituiti in grazia mia era gesuita. La corte di Roma, ch'io non avea risparmiata al certo, stette muta, o perch'io le paressi troppo oscuro, o, come il seppi allora, per ipocrisia guelfa, che fingea di sorridere alle idee di riscatto italiano, e mi perdonava il biasimo di Bonifazio VIII in contemplazione della lode di Niccolò III. Ma in una sagrestia di Francia, dove non si gustavano coteste squisitezze romane, si trovarono due campioni che fecero un bel colpo: mi svaligiarono, e spacciarono come opera propria il mio libro, goffamente vestito d'un mantello papalino. Comparve dunque in Parigi nel 1843, pochi mesi appresso la mia seconda edizione, un volume intitolato *Les Vêpres Siciliennes*, par H. Possien et J. Chantrel, uomini che non mi venne fatto mai di conoscere. Costoro tolsero via il primo e l'ultimo capitolo, le citazioni, i documenti e tutti gli squarci che lor seppero di ghibellino; sostituirono alle membra mutilate qualche pezzo tolto in prestito da Fleury e da Hurter, e qualche periodo che io credo parto lor proprio, come quello ove si parla del « degno successore di Gregorio VII e di Innocenzo III, Bonifazio VIII, che fin dai principii del suo regno volle farsi « pacificatore di Europa, e tirò innanzi, a rischio della pro-

« pria vita, in questa nobile e santa missione. » Cuciti pessimamente questi e altri ritagli dello stesso panno sullo scritto mio che traduceano con molti errori, accozzarono 460 pagine, sopra le quali ve n'ha 390 di versione litterale del testo mio. Di me non fecero menzione in sul titolo, ma soltanto a mezzo volume, in una parte della mia propria narrazione, ove inserirono le mie riflessioni col nome mio per far supporre che il rimanente fosse opera loro. È vero, peraltro, che si scolparono la coscenza dicendo in un cantuccio di nota (pag. 59), che si proponeano di seguire, *presque pas à pas*, una storia italiana, il cui autore, che qui non nominano, avea bene studiato l'argomento; ma mosso da opinioni repubblicane, guastava il colorito dei fatti; e mosso da opinioni filosofiche «d'un altro secolo,» sconosceva « i benefizii che l'Italia deve ai papi. » Ma i giornali di Parigi frustarono severamente i due plagiari, che meriterebber anco qualche altro nome.

Venendo ai fatti dei quali ho accresciuto il mio primo lavoro, io non segnalerò di una in una le aggiunte fattevi nella detta edizione del 1843, accennate allora nella prefazione, le quali io trassi da un centinaio di documenti nuovi, la più parte inediti e trovati negli archivii francesi e nella Biblioteca parigina, e pochi dati in luce nelle opere spagnuole di Feliu, Capmany e Quintana, che mi vennero alle mani per la prima volta a Parigi. Nella presente edizione si veggono in maggior copia i risultamenti delle ulteriori ricerche mie e d'altrui. Tra le ricerche altrui, importantissime sono quelle del conte di Saint-Priest, autore della *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*, pubblicata nel 1847, corredata di molti diplomi inediti degli archivii di Barcellona, e scritta con arte e penetrazione, ma non senza preoccupazioni francesi, preoccupazioni papaline e giudizii precipitati su alcuni fatti che avrò luogo di indicare nelle note, secondo che occorra. Un'altra ma-

niera di nuovi materiali è frutto dei miei studi su gli storici arabi. Infine, debbo a M. de Cherrier, e a M. Huillard-Bréholles, autori di egregi lavori storici, un documento di molto peso, che mostra Giovanni di Procida nelle ignobili sembianze d'uno statista di ventura, il quale nel 1266 s'era profferto a Carlo d'Angiò per mezzo del papa, chiamando usurpatori e tiranni i suoi padroni di casa sveva (vedi capitolo V, e Documento I). I diplomi di M. de Saint-Priest rivelano circostanze e nomi ignoti a proposito delle pratiche tenute da Pier d'Aragona, innanzi il Vespro, coi Ghibellini dell'Italia sopra il Garigliano, con l'imperatore di Costantinopoli, e soprattutto col re di Castiglia (vedi capitolo V, e Documenti V, XII). Non minor luce spargono su la storia altri diplomi relativi alle mene dell'Aragonese in Italia dopo la esaltazione sua al trono di Sicilia, e su le cagioni della mala contentezza che nacque nell'isola; e uno in particolare, dato di luglio 1283 e indirizzato a Giovanni di Procida, mostra tutta la politica interiore ed esteriore di quel gran principe nel governo della Sicilia (vedi cap. IX, e Docum. XVI). Un bel Ms. di Parigi mi ha portato, chi il crederebbe? a gittar un fiore su la tomba di Carlo d'Angiò, parlare d'una grande opera di medicina ch'ei fece tradur dall'arabico, per mano d'un ebreo di Sicilia, e rivedere dai professori valentissimi di Napoli e di Salerno (vedi pag. 80 del vol. I, e 407 del vol. II). (1) Le cronache arabe poi ci danno ragguagli assai più precisi delle relazioni tra casa d'Aragona e gli Stati musulmani. E primo, un grande storico vicinissimo ai tempi ci attesta le trame di Pier d'Aragona a Costantina, lo scopo immediato del suo sbarco in Affrica, e dà luogo ad una conghiettura sui disegni suoi, che il Vespro

---

(1) Veggasi nella presente edizione il Vol. I, 111, e il Documento XXXI nel Vol. III, 483, segg.

forse fe' mutare (cap. V, e Doc. LVI). Altri particolari apprendiamo su le imprese di Ruggier Loria all'isola delle Gerbe ed a Tripoli di Barbaria; e anche su la battaglia del golfo di Napoli in cui cadde prigione Carlo lo Zoppo, e sui fatti di un papa (cap. X, XI, e XII; Doc. XXXI e LVI). Sopratutto poi sono degni d'attenzione i ragguagli d'una ambasceria aragonese in Egitto; i cenni che vi si scoprono di un accordo tra Federigo II imperatore e Malek Sâleh; ed un trattato del 1290 in cui dovea entrare il re di Sicilia, in virtù del quale la casa di Aragona fermava lega offensiva e difensiva col Soldano contro i Crociati, e stipulava patti commerciali e di diritto internazionale che sarebbero degni dei tempi nostri (cap. XIII; Doc. XXXI, XXXIII). Di questo trattato v'era una versione francese di M. de Sacy; ma io ho creduto poter legger meglio alcuni nomi e interpetrare altrimenti un passo del testo; e v'ho messo a riscontro i documenti di un'altra ambasceria aragonese in Egitto, pubblicati dal Capmany. Seguendo il costume di dar per intero i documenti di maggiore rilievo, ne ho aggiunto nella presente edizione sei di que' novelli accennati di sopra. In ultimo ho messo tra i documenti una dimostrazione del valore intrinseco di alcune monete che correano in Sicilia ai tempi del Vespro, e in particolare dell'oncia, unità di moneta, il cui pregio monta quasi al quintuplo dell'attuale.

Son queste le principali innovazioni che ho fatte. Per terminare il cenno biliografico, ricorderò che dopo le edizioni di Palermo e di Parigi, una terza ne usci a Lugano, credo nel 1844, con la falsa data di Parigi, ancorchè in sesto più piccolo della edizione che si volea contraffare. Nello scorso anno 1850 si pubblicarono poi ad un tempo una versione inglese ed una tedesca, fatte sull'edizione di Parigi. Della versione tedesca, non conoscendo, a mia gran vergogna, la lingua, dirò solamente che l'è opera Dr J. F. Scröder, di-

rettore del collegio reale di Hildesheim, in Hannover. (1) La versione inglese anonima (London, R. Bentley, 3 vol. in-8) è preceduta da una prefazione del dotto Lord Ellesmere, che molto benignamente ha giudicato il libro, ed ha parlato dell' autore più a lungo ch' egli non meritasse. Il lavoro poi del traduttore, e, per quanto ne ho saputo, potrei dire traduttrice, è maraviglioso per fine intelligenza del nostro linguaggio, fedeltà, lindura, colorito e ricchezza inesauribile di voci e di forme: versione quasi litterale dall' una lingua, e splendida scrittura nell' altra.

(1) Un'altra versione tedesca dovuta al signor Dott. Petri venne alla luce in Grimma, 1851-52, 4 vol. in 32°.

PREFAZIONE

ALL'EDIZIONE DI FIRENZE, 1866

Dalle prefazioni del 1843 e del 1851, le quali mi è parso bene ristampare qui appresso, vedranno i lettori come, venendo mano mano a mia cognizione novelli documenti o testimonianze di scrittori su l'argomento da me preso a trattare, io li abbia usati ad aggiugnere altri particolari nel mio libro; poichè nessuno di quei ricordi conduceami a mutare la sostanza de'fatti. Lo stesso or mi accade, ritoccando il mio lavoro dopo quindici anni dalla ultima edizione e ventiquattro dalla prima. Sono usciti alla luce dal 1851 in qua tre autorevoli scritti contemporanei del Vespro Siciliano: la Cronica anonima, cioè, *De rebus in Italia gestis;* la Cronica del Salimbeni, e parecchi squarci della *Istoria del Regno di Romania,* per Marin Sanuto Torsello: sono stati inoltre pubblicati qua e là nuovi diplomi, e di altri inediti ho avute copie; varie notizie, infine, ho spigolate in varii autori europei ed anco orientali. Coteste nuove sorgenti mi han data materia ad aggiunte, sì nel testo e sì nelle note; e come la presente edizione si cominciò a

stampare fin dal 1861 e n'erano tirati molti fogli, quando cure più gravi per due anni mi distolsero dal rivederla, così è stato forza di collocare una parte delle aggiunte, insieme con le correzioni, in fine dell'opera.

Noto qui in piè i luoghi, nei quali occorrono le più rilevanti differenze tra la presente edizione e quella del 1851. Avverto i lettori che, avendo voluto ristampare tra i documenti due brevi di Bonifacio VIII, i quali per ragione cronologica prendono i numeri XXXIV e XXXV, i diplomi che portavano cotesti numeri nell'ultima edizione si trovan ora al XXXVI e XXXVII, e così di seguito. Debbo aggiungere finalmente alle edizioni citate nella prefazione del 1851 due contraffazioni del 1852, l'una, cioè, di Lugano in due volumi in-12 e l'altra di Torino, dello stesso sesto in un volume.

Ma se le scritture del decimoterzo secolo, rese di pubblica ragione dopo il 1851, confermavano i miei concetti su la rivoluzione del Vespro, la critica contemporanea si è provata a rinnalzare la statua di Giovanni di Procida; che io invero avea abbattuta senza contrasto, sdegnando allora gli uomini di lettere di tenere bordone al governo borbonico di Napoli che mi perseguitava. Il signor Ermolao Rubieri, cui mi lega il comune amor della patria fin dai tempi quando l'era delitto, ha preso a rivendicare la memoria del Procida, al quale io non perdonai di essere tornato in grazia del papa e di casa d'Angiò, abbandonando la causa della Sicilia (*Apologia di Giovanni da Procida,* Firenze, 1855, in-12). La stessa difesa ha sostenuta l'erudito professore di medicina Salvatore de Renzi (*Il secolo XIII e Giovanni di Procida*, Napoli, 1860, in-8). Da un'altra mano il signor Antonio Cappelli e il signor Vincenzo Di Giovanni, dando alla luce, il primo una compilazione italiana, e il secondo una nuova edizione della Cronica anonima siciliana su la congiura del Procida (*Collezione di opere inedite o rare*, vol. I, Torino, 1861,

in-12, e nella stessa collezione, *Cronache Siciliane,* Bologna, 1865, in-8), si sono studiati a rendere autorità di storia a cotesto scritto, ch'io credeva, e credo narrazione romanzesca. Rifuggendo da' piati letterarii, i quali assai di rado conducono ad appurare la verità, io mi son taciuto fino alla ristampa del libro. Ed ora rispondo a'due primi oppositori nelle note del volume I, pag. 101, 102, 412, e del vol. II, pag. 23, 26, 29, 30, 31, 67, 410; e a'due editori della Cronaca, nel volume II, pag. 224 e 228. (1) Se le ragioni, con le quali io sostengo il mio primo concetto, non avran forza di convincere i difensori del Procida o que'della congiura, me ne rimetto al giudizio del pubblico, appo il quale la quistione ormai mi sembra rischiarata abbastanza; e, quanto a me, mi propongo di non proseguirla altrimenti.

Chi leggerà la prima volta le prefazioni del 1843 e 1851, noterà per avventura come i miei desiderii politici dichiarati nell'una o nell'altra si indirizzassero al santo scopo della indipendenza, libertà e unità della patria, per due vie alquanto diverse da quella che l'Italia tutta seguiva nei plebisciti; dall'ordine di cose che io bramai com'ogni altro Italiano alla vigilia dell'ultima guerra, e sancii col mio voto nel Parlamento del 1861. A coloro che me ne biasimassero, io risponderei che in quegli scritti non si disputava astrattamente de'migliori ordini politici possibili nel mondo, ma si additava il partito che parea doversi prendere da' patriotti Siciliani avanti il principio della rivoluzione europea del 1848, e dagli Italiani tutti presso la fine di quella. Gli avvenimenti poi del 1859 e del 1860 mutavano le condizioni dell'Italia e dell'Europa; rendeano possibile quella unità che innanzi il 1848 era lecito più tosto desiderare, che sperare; assicuravano al tempo stesso la libertà e la

---

(1) S'intende bene che coteste citazioni non rispondono più nella presente edizione.

concordia di tutta la nazione, nel regno di un principe italiano, guerriero e leale. Gli avvenimenti raggiugneano dunque e passavano di gran lunga le speranze mie e della più parte degli Italiani. Mi biasimi or chi voglia, del non aver fatto sosta a mezzo la via.

Firenze, 8 maggio 1866.

PREFAZIONE

ALL' EDIZIONE DI FIRENZE, 1876

I. Facendomi a ristampare questo libro dopo l'edizione del 1866, debbo, la prima cosa, aggiugnervi quanto si ritrae dalle sorgenti istoriche pubblicate nel decennio ch'è corso di mezzo; debbo poi rendere ragione alla critica contemporanea che ha riesaminati, di proposito o di passaggio, alcuni fatti e talvolta le fonti ov'io li attinsi. Due modi potrei tener nel mio lavoro: interpolare a luogo proprio le aggiunte, correzioni e risposte che mi occorrono; ovvero esporle tutte insieme a mo' di comento continuo del testo. Quella prima via ho seguita nelle edizioni precedenti; quest'altra preferisco ora, ch'io ripiglio l'opera dopo trentacinque anni, dacchè la dettai; che è a dir da gioventù a vecchiezza. Perchè non solo io sento che l'ingegno mio val più e meno di allora; ma veggo anco che mi si è mutato intorno il mondo, dall'età, nella quale io m'impolverava nella Biblioteca comunale di Palermo e negli Archivi di Napoli, pieno di fede e d'ira contro una pessima tirannide, infino a questi felici tempi che m'è dato sedere in

Parlamento a Roma, capitale dell'Italia libera ed una. E quanti progressi non ha fatti in questa generazione, insieme col viver civile, la critica storica; quante novissime agevolezze non offre oggi l'Europa a chi studia! Anch'io ne ho fatto pro; se non che, da un altro lato, la calma delle passioni indebolisce lo stile e la pratica fa mutare perfino il gusto della lingua. Anzi che rattoppare il vestito con panno d'altro lavorio e colore, voglio dar l'opera vecchia quasi come nacque e la nuova com'ella può essere. Correggerò soltanto gli errori di stampa corsi nella edizione del 1866; aggiugnerò dei documenti nuovi, segnandoli fuor dell'ordine cronologico con numeri successivi; toglierò le postille messe in fine del II volume di quella edizione (pagine 407 a 414) e le intesserò nella presente Prefazione col ritratto delle nuove ricerche, esponendo ogni cosa, secondo il filo degli avvenimenti.

II. Di testi nuovi che tocchino il Vespro Siciliano o gli antecedenti e i conseguenti di quello, usai già la « Cronica ghibellina di Piacenza » intitolata *De rebus in Italia gestis*, il Salimbene ed alcuni squarci di Marino Sanuto Torsello. Abbiam ora bella e compiuta la *Istoria del Regno di Romanìa* pel detto Marino, data alla luce da Carlo Hopf, insieme con altri materiali istorici, nel volume ch'egli intitolò: *Chroniques greco-romaines*, Berlino, 1873, in-8. Questo dotto uomo, rapito agli studi poco appresso la pubblicazione del suo libro, provò nella Introduzione (pag. XV a XXIII) che la cronica latina, di cui par non ci sia rimasta se non che questa versione italiana dello stesso secolo XIV, copiata nel XVIII, fu opera del famoso autore del *Secreta Crucis*; il quale la dettò o ritoccò il 1333 e visse oltre il 1334, non già fino al 1330, come si è creduto. Ognun sa l'alto stato e ingegno dell'autore: le condizioni poi che lo abilitavano a ben ritrarre i casi della Sicilia, furono da me ricordate nell'ultima edizione (*II, 238*).

III. Escono quest'anno medesimo da'tipi di Firenze, per cura della Deputazione di Storia patria di Toscana, Umbria e Marche, gli *Annali* di Tolomeo da Lucca, confrontati con buoni codici e quindi più estesi e assai più corretti che non li avevamo ne'*Rerum Italicarum Scriptores*. La nuova edizione anco ci dà molte accurate notizie dell'autore, il quale morì nonagenario intorno il 1327, e al tempo del Vespro s'era trovato nella Francia meridionale (edizione di Firenze, pag. 90, nota 5), dove fece parecchi viaggi e ritornovvi al primo tramutamento della corte papale. Si vede bene ch'egli aveva assorbita nei conventi domenicani di Provenza, al par che in que'di Lucca e Firenze, quella dose d'umori guelfi, di che traboccano gli scritti suoi.

IV. Tra le edizioni recenti, delle quali s'avvantaggerà il nostro lavoro, va notata singolarmente quella degli *Annali genovesi* che dobbiamo al Pertz (*Scriptores*, tomo XVIII, 1863) e al codice autentico di Parigi confrontato per opera di lui. Come in ogni altra parte della storia del XII e XIII secolo, così nelle vicende del Vespro, la nuova edizione ci arricchisce di importantissimi particolari e nomi e date che mancano in quella del Muratori; perchè il padre della nostra istoria ebbe alle mani un pessimo codice. Iacopo d'Auria, scrittor dell'ultimo periodo degli *Annali*, sapea per benino, come genovese, uomo di Stato e di guerra, le pratiche dei Ghibellini contro Carlo d'Angiò e perfino gli episodii della rivoluzione siciliana e della guerra che ne seguì. Tra lui, Saba Malaspina, Bartolomeo da Neocastro, Niccolò Speciale, Raimondo Montaner e Bernardo D'Esclot, scrittori contemporanei a rigor di aritmetica, uomini di parti politiche diverse e statisti che avean mano in pasta, la guerra del Vespro è rischiarata dalle più autentiche memorie che bramar si possano in un tratto di storia.

V. Ancorchè pubblicato parecchi anni addietro (Lucca, 1858), mi è venuto alle mani poco tempo fa il *Fioretto*

di Croniche degli Imperatori, del quale l'editore signor Leone Del Prete fece stampar sole 80 copie e lo considerò come testo di lingua anzichè documento storico. Indi io ho qualche scusa dell'avere fin qui trascurata questa compilazione; la quale l'erudito editore riferisce, per ragione della lingua, al XIV secolo; e si potrebbe, non senza verosimiglianza, tirar su fino al 1314, poichè la narrazione termina con la impresa d'Arrigo di Lussemburgo e precisamente con la nuova guerra che ne nacque tra Federigo di Sicilia e Roberto di Napoli e con la levata dell'assedio di Trapani. Giova avvertir che l'autore, benissimo informato de' casi delle due guerre di Sicilia, dice aver cavato il fatto della sollevazione palermitana da un racconto assai più diffuso; e ch'ei narra la prima rissa nel modo riferito da Paolino di Pietro, il quale in ciò s'allontana dalla tradizione di ogni altro scrittore.

VI. Venendo ora alle compilazioni che pare scendano alla seconda metà del XIV secolo e però ad un centinaio d'anni dopo il Vespro, confesserò che nel mio primo lavoro io le messi al tutto da canto. M'ha poscia ammaestrato la esperienza ad esaminar pure cotesti scritti di seconda mano, ne' quali talvolta accade che il compendiatore o il plagiario, avendo avuto sotto gli occhi un buon codice dell'autore ch'ei svaligia e forse qualche documento, supplisca alle lacune ed agli errori di nomi o di frasi che de' copisti ignoranti o sbadati abbiano per avventura arrecati ne' codici che ci rimangono dell'opera originale. Citerò dunque gli *Annali* di Simone della Tosa, pubblicati nelle *Cronichette antiche del buon secolo della Lingua toscana*, Firenze, 1733 (Manni editore), pag. 147, e la supposta *Cronaca di Giovanni Villano napoletano*, Napoli, 1680, in-4, pag. 76; la quale edizione ho potuto avere alle mani, in vece di quella del 1526. Del resto messer Simone e l'incognito che prese nome dal celebre cronista fiorentino, compendiarono

il vero Giovanni Villani; nè altro se ne cava, se non la prova che già al tempo loro quella tradizione del Vespro servia di testo a tutta l'Italia guelfa. Son lieto di saper che Bartolomeo Capasso, al quale dobbiamo stupendi lavori di critica storica, ci darà tra non guari uno studio su cotesta fattura del Villani napoletano.

VII. Congenere alla sopraddetta è la cronica anonima, compilata evidentemente nella seconda metà del XIV secolo, della quale il signor Gherardi pubblica adesso, nel citato volume della Deputazione toscana di Storia patria, il testo che corre dal 1358 in giù, lasciando addietro come di niun momento la parte che risalisce fino al 1080. L'autore è ignoto; il codice appartiene alla Magliabechiana, dov'è segnato 19, XXV. Mi occorrerà confrontare con le altre fonti toscane ciò che si legge in questa, a fog. 11 recto, intorno i fatti di Sicilia del 1282.

VIII. Ai nuovi testi ch'io ho percorsi è da aggiugnere il *Liber Yani de Procita et Paliologo*, compilazione analoga al *Ribellamentu di Sicilia*, pubblicata secondo il codice vaticano dall'erudito sacerdote Vincenzo Di Giovanni, nel II volume della sua *Filologia e Letteratura siciliana* (Palermo, 1871), e il codice del testo siciliano, il quale oramai chiamiamo tutti codice Spinelli, dal nome del dotto patrizio napoletano che lo possedeva e che mostrommelo nel 1841. Fin dalla prima edizione del mio libro io feci menzione di questo antico testo a penna, e notai una bella variante che offriva in confronto con l'edizione del Gregorio. Or dopo la morte del principe di San Giorgio Spinelli il codice passò nel negozio del libraio Giuseppe Dura di Napoli; presso il quale io lo vidi nel 1870, nè messi tempo in mezzo a farlo comperare dal Ministro della Pubblica Istruzione; sì ch'ora gli è serbato nella Biblioteca nazionale di Palermo. Come l'hanno provato l'Hartwig e il Di Giovanni, fu cavata per l'appunto da questo codice la copia mediocrissima del XVII

secolo che capitò nella Biblioteca comunale di Palermo e servì alla edizione del Gregorio ed a quella del Di Giovanni (Bologna, 1865). Il codice Spinelli copiato alla fine del XIV o principio del XV secolo, è stato, dopo il cenno ch'io ne detti nella mia prima edizione (*Appendice, pag. 292*), più minutamente descritto dall'Hartwig e dal Di Giovanni. Si scorge che l'ortografia fu alterata dal copista del XVII secolo ed anco saltata qualche frase, letta male qualche voce; ma di varianti sostanziali v'ha, oltre il titolo, quella soltanto notata nella mia edizione del 1866 (*II, 221, 222*) e l'altra *a conitu* (a Corneto), in vece di *inconnitu* (incognito) che occorre nella edizione del Gregorio (*Bibl. aragon.*, I, 258, lin. 2) e in quella del Di Giovanni (*Collezione di Opere inedite o rare*, ecc., Bologna 1865, pag. 124, linea antipenultima), della quale lezione diremo a suo luogo.

IX. Son queste le croniche e compilazioni che adesso ho avuto luogo a studiare. Dal novero di quelle considerate nella mia prima edizione va cancellata l'*Istoria* de' Malespini, su la quale accetto pienamente il giudizio del dottore Scheffer-Boichorst, che la condanna come copia alterata del Villani.

X. Gran mole di diplomi è uscita alla luce in questi ultimi anni intorno il periodo del nostro racconto; e non pochi si riferiscono propriamente al regno de'due primi Angioini.

Il Capasso, dinanzi lodato, nella *Historia diplomatica regni Siciliae* che corre dal 1250 al 1266 (Napoli, 1874, in-4), dà in ordine cronologico tutti i documenti e i luoghi di scrittori sincroni che v'hanno su le pratiche de' papi contro Corrado e Manfredi e sulla impresa di Carlo d'Angiò. Quantunque gli eventi di quegli anni siano nel nostro lavoro accennati più tosto che descritti, ci gioverà sempre la erudizione e la robusta critica con che l'autore ha vagliata ogni testimonianza di diploma o cronista, annotandola e

aggiugnendovi non di rado de' brani di altre croniche inedite. L'avvocato Giuseppe Picone, illustrando la sua città natia nelle *Memorie Storiche Agrigentine* (Girgenti, 1866-73, in-4), ha pubblicato, tra gli altri, un diploma del 1270 che ci svela i nomi di parecchi possidenti di quel territorio supposti partigiani di Corradino, ed un atto pubblico del 1305, nel quale è inserito un capitolo del trattato di Caltabellotta. Un breve di Martino IV dato il 1283, stampato dal Theiner nel *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* (Roma, 1861, I, pag. 263, CCCCXX), ci fa sapere che in quel tempo alcuni usciti regnicoli tramavano in Ascoli contro la dominazione angioina. L'illustre Quintino Sella, messosi, tra uno studio di finanza ed uno di geologia, a frugare la biblioteca dell'Università di Cagliari, notovvi un codice inedito, ch'ei senza dimora mandò alle stampe, e s'intitola *Pandetta delle gabelle e dei diritti della Curia nella città di Messina* (Torino, 1870, in-8): raccolta di Statuti fiscali del XIII e XIV secolo, che ci ragguaglian anco de' commerci e delle industrie della Sicilia e de' privilegi quivi goduti dai Genovesi sotto gli Svevi e i primi principi di casa d'Aragona. Alcuni atti di re Giacomo e del fratello Federigo ed uno squarcio in idioma siciliano di quel tempo accrescon pregio alla pubblicazione del Sella. Il consigliere Diego Orlando, zelante cultore della istoria siciliana, ha illustrato lo stesso argomento de' privilegi commerciali e le deliberazioni del parlamento di Piazza sotto Federigo l'Aragonese, con varii documenti pubblicati nella raccolta che porta per titolo: *Un Codice di leggi e Diplomi siciliani*, Palermo, 1857, in-8.

XI. Scendiam ora nella immensa miniera ch'è pel periodo da noi trattato l'Archivio di Napoli; dalla quale io cavai molte notizie, ma certamente non poteva esaurirla ne' pochi mesi di studio che vi feci tra l'anno 1838 e il 1839. I dotti napoletani, d'allora in qua, l'hanno coltivata con

zelo; sì che nella edizione del 1866 potei citare il I volume del *Codice Diplomatico di Carlo I e Carlo II d'Angiò* (1863), per Giuseppe Del Giudice. Questi adesso ha pubblicata la parte 1ª del volume II del *Codice* (Napoli, 1869); ha dati fuori alcuni *Diplomi inediti di re Carlo I d'Angiò riguardanti cose marittime* (Napoli, 1871); varii schiarimenti diplomatici egli ha sparsi nella propria *Apologia* (Napoli, 1872); altri ne ha dati non è guari nel suo *Don Arrigo di Castiglia*, Napoli, 1873, in-4. Chi è poi che ignori i diligenti lavori del signor Cammillo Minieri Riccio sull'Archivio Angioino di Napoli? Dopo aver data alla luce nel 1857 la *Genealogia di Carlo I d'Angiò*, l'erudito napoletano stampava, nel 1862, le *Brevi notizie su l'Archivio Angioino*, ecc.; nel 1863, gli *Studi storici su i Fascicoli Angioini*; nel 1872, l'*Itinerario di Carlo I d'Angiò* e i *Cenni storici intorno i Grandi Ufiziali del regno di Sicilia*; nel 1873, il *Diario Angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285*; nel 1874, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò* (1270); e proprio nel corrente anno 1875, *Il Regno di Carlo I d'Angiò nel 1271 e 1272*; nelle quali opere è pubblicata gran copia di diplomi e di notizie cavate da diplomi che esistono tuttavia e da quelli perduti in varii tempi, incominciando dal secolo XVII, che trovansi notati, per gran ventura, ne'manoscritti di un Carlo de Lellis. Dicendo de'documenti angioini di Napoli non è uopo avvertir l'erudito lettore che io ho accennato non solamente a' celebri registri, ma anco ai *Fascicoli* di pergamene e carte sciolte. Delle pergamene v'ha il *Syllabus*, del quale usai nella mia prima edizione il I volume, opera di Angelo Ant. Scotto e la 1ª parte del II dovuta al professor D'Aprea. Ho avuta adesso alle mani la parte 2ª del medesimo Volume II, uscita alla luce il 1845.

XII. Oltre le notizie che molti di cotesti diplomi ci forniranno, ne caverò da altri tre inediti dello stesso Archivio di Napoli che intendo aggiugnere a'documenti in fin del

II volume. Due delle quali debbo al signor Del Giudice, cui le richiesi nel 1873, e l'altra al Ministro dell'Interno che l'ha fatta fare a bella posta nell'Archivio napoletano. Debbo alla liberalità letteraria del dotto Don Manuel de Bofarull, conservatore dell'Archivio della Corona Aragonese in Barcellona, ed alla interposizione del mio illustre amico Isidoro La Lumia, la copia di otto brevi inediti di Bonifazio VIII, i quali rischiarano le pratiche tenute da quel fiero pontefice con Giacomo d'Aragona e con la regina Costanza. Il Di Giovanni ha pubblicato (*Filologia*, ecc., II, 48) un diploma di Federigo l'Aragonese a Ruggier Loria.

XIII. Tra'lavori istorici e critici usciti dal 1866 a questa parte ho già accennato a quello del sig. Scheffer-Boichorst, che ha per titolo *Florentiner Studien*, Leipzig, 1874; il quale ha tolta di mezzo la *Istoria* de'Malespini e rintracciate alcune delle fonti cui attinse il Villani. Su la cronica del Salimbene e su quella di Reggio dell'Emilia abbiamo la *Doppelchronik von Reggio*, etc., Leipzig 1873, dell'egregio A. Dove. Il dottor Federigo Schirrmacher, nel volume *Die letzten Hohenstaufen* (Gottinga, 1871), ha trattati i regni di Corrado, Manfredi e Corradino, che confinano con la istoria del Vespro. Il dottor A. Busson si è addentrato alquanto nel mio subietto con l'opuscolo *Die florentinische Geschichte der Malespini*, Innsbruck, 1869, e con la istoria degli *Eidgenössischen Bünde*, Berlino, 1871. Han trattato di proposito il valore della notissima leggenda della congiura il Di Giovanni e l'Hartwig dianzi lodati, l'uno nella *Filologia*, ecc., l'altro nell'articolo *Giovanni Villani und die Leggenda di Messer Gianni di Procida*, che comparve il 1872 nell'*Historische Zeitschrift*, vol. XXIV; il quale articolo è stato tradotto in italiano, poco fedelmente, dal signor Mattia di Martino, Palermo, 1873. Han tocco di passaggio qualche fatto il chiarissimo Alfredo de Reumont, nella *Geschichte der Stadt Rom*, II, 624, e il mio dotto amico Ferdinando

Gregorovius in varii luoghi della sua *Storia della città di Roma.* Il sig. Carlo Giraud, membro dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche di Francia, nella tornata pubblica del 5 agosto 1858, lesse un brano della sua Storia inedita di Rodolfo di Habsburg, nel quale è raccontata sommariamente l'impresa di Corradino (*Séance publique*, etc., Paris, 1858, pag. 17, segg.). Infine il signor Adolfo Sacerdoti nella *Rivista dell'Accademia di Padova* (1865) ha creduto di mostrare funeste all'Italia le conseguenze del Vespro Siciliano; e l'illustre Gabriele Rosa, nell'*Archivio Storico Italiano,* nuova serie, vol. XVII, ha confortato coll'autorevole suo giudizio quello ch'io detti sul Procida e su le cagioni del Vespro.

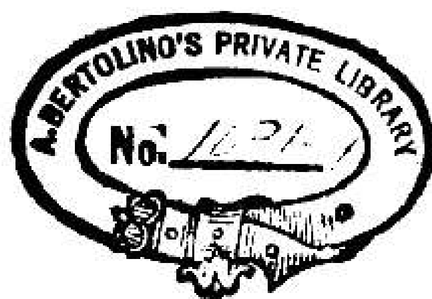
Io mi propongo di trarre partito dai lumi che cotesti valentuomini hanno dati sul mio argomento: e quando mi capaciterò d'alcuno errore mio, non avrò vergogna di correggerlo; quando poi mi parrà che l'altrui giudizio dia luogo a risposta, la farò brevemente, come conviene al presente lavoro. Dico fin d'ora che le correzioni risguarderanno de'fatti secondarii: su quello che si è creduto, e non è, il nodo della rivoluzione siciliana del 1282, voglio dire la congiura del Procida, non posso che confermar la mia prima sentenza. . . . .

Roma, ottobre 1875.

LA GUERRA

DEL

VESPRO SICILIANO



CAPITOLO PRIMO

Intendimento dell' opera. — Viver civile del secolo XIII. — Potenza della Chiesa e della Corte di Roma. — Condizioni d'Italia e dei reami di Sicilia e di Puglia infino alla metà del secolo. — Federigo II imperatore e papa Innocenzo IV.

La riputazione della forza, per la quale si tengon gli Stati, mutabilissima è; donde avvien talvolta, che la cosa pubblica, quando più irreparabilmente sembra perduta, d'un tratto ristorisi, per virtù di principe, o impeto di popolo. Splendono allora egregi fatti in città e in oste, cresce a tanti doppi la potenza della nazione, e spezzansi ingiuriosi legami stranieri, si abbatte al di dentro un vizioso ordinamento politico, e in riforme salutari si assoda lo Stato. Questa, al veder de' savi, è la gloria vera delle genti; questa è degna che si riduca spesso alla memoria loro, per francheggiare gli abbattuti e vergognosi animi. Del rimanente, che portan gli annali de' popoli, se non disuguaglianza, inefficacia o avarizia nelle leggi, atroci guerre, paci bugiarde, sedizioni,

tirannidi, e sempre pochi che vogliono e fanno, moltissimi che si lagnan solo, e immolato il ben comune da contraria tendenza delle cupidigie private? E sarebbero argomenti da ammaestrar gli uomini sì, ma di tal dottrina che li volgerebbe a disdegnosa accidia, anzi che prontarli a virtude.

Però mi son proposto, io Siciliano, di narrare la mutazion di dominio che seguì in quell'isola al cader del secolo decimoterzo. E in vero, lasciati i tempi remoti troppo, difformi per costumi, religione, linguaggio e tutt'altra parte di civiltà, veggo, dal milledugent'ottantadue infino al trecentodue, le glorie maggiori della Sicilia, e venti anni innanzi un tal eccesso di tirannide, che rade volte si è sopportato l'uguale; nè parmi che alcuno scrittore abbia tutto abbracciato questo memorevole periodo, nè dirittamente investigato nè degnamente descritto. Ciò non presumo compier io, ma certo vi porrò ogni sforzo. Non asconderò nè l'amore nè l'ira; perchè uomo invano promette di spogliarsene ove narri i fatti degli uomini. Ben mi guarderò che quelle passioni non mi tirino a sfigurare la storia contro mia volontà; nè dico del falsarla scientemente, che sarebbe o fanciullaggine o malignità, e colpa sempre, anche verso la patria, cui van ricordate con ugual candore le virtù, gli errori e i misfatti, i lieti e i tristi giorni delle generazioni che tennero un tempo questi nostri medesimi focolari. Io so che, scrivendo di età lontane, spesso viensi, come dice un felicissimo ingegno, a far l'indovino del passato; ma mi studierò a dare alla immaginativa il men che si possa. E perchè i fatti, e, là dov'essi manchino, le induzioni, abbiano saldo fondamento, non ritrarrò i primi altrimenti

che da scrittori contemporanei o documenti (1). Delle memorie repugnanti tra loro, seguirò quelle di maggiore autorità, sia per sè medesime, sia perchè si accordino con le necessità degli uomini e de' tempi.

E su i tempi rivolgendo indietro lo sguardo, io non dirò, per esser cose a tutti notissime, nè gli ordini del governo feudale che ingombrava l'Europa, nè i vizi di quello, nè i passi che moveansi alla riforma nel secolo decimoterzo. Quali nascer possono da poter civile, non già diviso ma senza misura fatto a brani e fluttuante, da estrema disuguaglianza ne' dritti e negli averi, e poco men che universale ignoranza, deturpata religione, leggi impotenti e uso alla violenza e necessità della frode, e tali erano i costumi: nè la riforma, dubbia e tarda, li

(1) Debbo far qui menzione degli aiuti che trovai nelle mie prime ricerche in Italia e fuori. Le incominciai verso il 1836 nella Biblioteca comunale di Palermo; le continuai nel regio Archivio di Napoli dal 39 al 41. La Biblioteca palermitana, dotata un dì largamente dal Comune, arricchita di libri da molti cittadini, ristorata dal sommo Scinà, e fiorente per lo amore e l'intendimento con cui la governavano i deputati d'allora, mi fu schiusa come a chiunque; ma il valore de' bibliotecari agevolò le mie ricerche; e massime debbo renderne merito al sacerdote don Gaspare Rossi, bibliografo lodato per erudizione e prodigiosa memoria.

Una permissione del ministero degli affari interni mi diè adito al regio Archivio di Napoli, ove incontrai molta cortesia in quanti reggeano questo prezioso stabilimento, e in particolare nell'erudito professore Michele Baffi, capo dell'uficio dei diplomi svevi e angioini.

La seconda edizione fatta a Parigi il 1843, fu accresciuta di molti documenti trovati nell'Archivio del reame di Francia e nella Biblioteca regia, come allor si chiamava. Ne son tenuto in primo luogo agli ordini larghissimi della istruzione pubblica in quella nazione. Molti eruditi poi, e tra loro alcun uomo sommo, i quali non mi conosceano altrimenti che per la durata persecuzione, dettero agevolezza ai miei lavori, raccomandandomi o accogliendomi in quegli stabilimenti; e tra loro noterò sempre con gratitudine il Buchon, il Letronne, Michelet, Agostino Thierry, Villemain, ministro allora dell'istruzione pubblica, Hase, Reinaud, Carlo Le Normant, Longpérrier.

moderava per anco. Necessaria è per natura, nei costumi de' popoli, una mescolanza di buono e di tristo, della quale per leggi ed esempi mutansi alquanto le proporzioni, e non si spegne pur mai nessuno degli elementi; ma in quella età forse al peggio si traboccava oltre il biasimo che tocca a' tempi nostri. Certo egli è, che in tal mezza barbarie, sciolti gli uomini dalla menzogna delle infinite forme che oggidì ne inceppano a ogni passo nel viver domestico e civile, le grandi passioni, o buone o triste, più rigogliose sorgeano e più operavano.

Tra così fatti uomini, tra la divisione e debolezza degli Stati, s' innalzava il sacerdozio come gigante; raccogliendo i frutti della mansueta pietà dei tempi apostolici, del fervore delle prime crociate, della ignoranza lunghissima dei popoli. Fu la religione di Cristo nei secoli di mezzo sola luce e conforto ai buoni; seguìta anco dai pravi, perchè feano a metà: calpestavanla nelle opere, la onoravano della fede e del culto, a quetar la cieca paura delle loro coscenze. I ministri perciò dello altare, crebbero di riputazione, crebbero di ricchezze; chè vantaggiavano inoltre i laici per lume di scienza, e adopravan destri ambo le chiavi; e non pochi la purità del Vangelo contaminavano con la superstizione, che ai barbari è più grata. A puntellarsi di loro autorità, pasceanli i grandi; i popoli indifesi teneano a loro, credendo trovar sostegno, e in realtà ne davano: ma soprattutto fu la Corte di Roma che consolidò la smisurata possanza. Perchè, assicuratosi non disputato comando su le chiese d'Occidente, le medesime arti che adopravan quelle in minor campo, spiegò ardita e sapiente tra i reami, nel cui scompiglio tenne dritto il corso a' suoi

disegni; trapassò dai dommi e dalla morale ai civili negozi. Indi, fortificandosi a vicenda il papa e'l clero, questo per tutta Europa imbaldanziva, e prevaleasi, come milizia, di possente dominazione; quegli, come capitano d'immense forze, sopra ogni altro principe si levò.

Non è che molti umori non sorgessero contro la romana Corte nel secolo decimoterzo. Perciocchè un desiderio novello movea gl'ingegni: prendeansi a ricercar tutte le parti dell'umano sapere; si arricchìano i savi di antiche lettere e dottrine; i quali, ancorchè pochi dapprima, e più radi ove lo Stato più discostavasi da libertà, per ogni luogo pure la scintilla del sacro fuoco accendeano. Sollevaronsi pertanto gl'intelletti più audaci a meditare sulla mistura delle due potestà, a contemplare i costumi del clero; nè fu lieve incitamento la gelosia de' reggitori degli Stati, svegliata da tanti fatti. Quindi mostravano già il viso alla Corte di Roma que' ch'erano più avvezzi a' suoi colpi; il gregge maltrattato, si voltava con aspri insulti contro il pastore; gli anatemi, per troppo uso, perdean forza; pensavano gli uomini e parlavano arditamente di cose tenute in pria sacre come la fede istessa. Nascean così le idee che Dante tuonò di tal forza, e a fatica si faceano strada tra le inerti masse, dove allignarono infine, e amari frutti portarono alla Corte di Roma.

Ma queste opinioni ristrette a pochi, se urtavano talvolta la sua possanza, non la menomavano per anco nel tempo ond'io scrivo. Mentre le ambizioni de' chierici passavano ogni misura, mentre cupidigia, simonia e libidine lussureggiavano nella vigna del Signore, tremavan del clero i popoli, e il successor di Pietro stendea la

mano inerme a comandare le nazioni e i re. Che se tal fiata prevalse la brutal forza sulla morale, la prepotente opinione fece risorger tosto più gagliardo il pontefice. Sì il veggiamo oltremonti levare a sua posta il vessillo de' re o de' popoli, ed accender guerre e cessarle, e trar tesori, e dove moderare le dominazioni, dove dare o strappar corone: quanto più lontano, più venerando e terribile. In Italia, intanto, trasportato dai turbini delle contese civili, più fiero pugnava coll'oro di cristianità tutta; e chiamava straniere nazioni, e opponea l'una all'altra: t'innalzava oggi, diman ti spegnea.

Avvegnachè il bel paese già si disputasse acerbamente tra la Chiesa e l'Impero. Dietro la occupazione di Carlo Magno e degli Ottoni, la più parte d'Italia era rimasa sotto la signoria feudale degl'imperatori d'Occidente. Succedettero i dappoco a quei forti; i grandi feudatari laceraron l'Impero; tosto divenne nulla o nominale di qua dalle Alpi la dominazione tedesca. E in questo, crescea la Chiesa, e confortava gl'Italiani alla riscossa, con lo scritturale spirito di uguaglianza e di libertà. In questo, la industria, il commercio, le scienze, le lettere rinasceano in Italia a mutare le sorti del mondo. Quegli esercizi, quelle discipline trasser fuori dalla cieca moltitudine di plebi, vassalli e nobili minori, un ordine nuovo, il popolo, ch'è solo fondamento ad uguaglianza e viver libero. Donde, volgendo prestamente la feudalità all'anarchia feudale, e questa nel nuovo ordine imbattendosi, sursero nel secolo undecimo repubbliche mercantesche; nel seguente e nel decimoterzo, la Lombardia e la Toscana fioriron di città industri e guerriere, che scosso ogni giogo, si governarono a comune; i feudatari

si fecero cittadini o condottieri, richiedendo alla lor volta il sostegno delle città divenute più forti. E quando il reggimento di pochi o di un solo occupava alcuna città, d'altra fatta esso rinasceva e meno tendente a barbarie; perchè non più n'era fondamento la ignava necessità del vassallaggio, ma la divisione o l'inganno de' cittadini; i quali, se metteansi il giogo sul collo, non mutavano i modi del vivere, nè perdeano la virtù di affranchirsi. Rinnovellandosi in tal guisa gli ordini civili, fortificossi la virtù guerriera; si rianimarono le virtù cittadine; si apersero gl'ingegni agli alti concetti della filosofia e della politica; una forza ignota agli oltramontani, stolidamente feroci, scorse di nuovo per le vene dell'Italian popolo, stato dianzi signore del mondo. Il perchè gagliardamente ributtaronsi gl'imperatori accaniti con loro masnade a ripigliare il dominio; ma non tolleraronsi gli ordini che poteano scacciarli per sempre. E'l rapido accrescimento dell'ordine popolare ne fu cagione. Perocchè in altre nazioni, generandosi lentamente, fu adulto assai secoli appresso, quando la monarchia, domi i baroni, avea consolidato e reso uno il reame; onde il popolo, riscotendosi, fu animato dal sentimento della nazionalità. Ma in Italia surse mentre province e città erano stranamente divise dall'anarchia feudale; laonde non veggendo altro che i propri confini, quei popoli presero umori e virtù municipali. Operose virtù, che prodigiosamente aumentarono la possanza di ogni città, ma tolsero al tutto che l' universale in reggimento durevole s'assestasse. Così, se in alcuna provincia si faceano accordi a comune difesa, nè alle altre si estendeano, nè duravano oltre l'immediato bisogno. Difformi i reggi-

menti, e mutabili e incerti; e qual città si ricattava, qual ricadea sotto la tirannide. Brulicavano in Italia cento e cento piccoli Stati, pieni di passioni, di vita, di sospetti, di nimistà; pronti a servir ciecamente ad ambizioni maggiori, che nel parteggiare trovavan campo, e più rinfocavano a parteggiare.

Ondechè la Corte di Roma, conscia delle sue forze, agognò alla dominazione, or mettendo innanzi concessioni e diritti, or sotto specie di farsi scudo a libertà; e gl'imperatori tedeschi, com'e' poteano, al racquisto del bel giardino sforzavansi. Elettivo allora di Germania il re, che re de' Romani per vanità pur s'appellava, e imperatore, quando assentìalo il papa, arrogantesi dar questo titolo e questa corona. Ma disputata e mutila, sotto il gran nome de' Cesari, l'autorità. Tenean ogni possanza in Germania i grandi feudatari e le città libere, indocili, gelosi, di lor franchige superbi. Donde nè gagliardi nè continui gli sforzi degl'imperatori su l'Italia; imprese di venturieri, non guerre di poderosa nazione: e, scorati e stanchi, avrebbero forse i Tedeschi lasciata quest'ambizione, se l'Italia medesima non si fosse precipitata ad aiutarli con quella maledizione delle parti, i cui nomi a maggior vergogna si tolsero da due case tedesche. I Guelfi allo inerme pontefice, gli altri allo straniero lontano, davan fomite e forza; tra loro atrocemente dilaniavansi; e a questo eran paghi, di libertà, di servitù non curandosi. E quasi non bastassero a lor passioni insociali quelle divisioni, le tramutavano in altre di nomi e sembianze diverse: nelle repubbliche vi si mescolavano le usate parti di nobili e popolani: era per tutto una confusione, una rissa brutale. Così stoltamente

sciupossi quel nerbo di valor politico ond'era rigogliosa l'Italia; l'Italia si preparò tanti secoli di servitù senza quiete [1].

La Sicilia, e la penisola di qua dal Garigliano, poco diverse dagli altri popoli italiani per gente, linguaggio, tradizioni e costumi, reggeansi pure con altri ordini. Mentre nel rimanente d'Europa la progenie settentrionale, perdute le virtù de' barbari, ne ritenea solo i vizi, ebbe la Sicilia, al par che la Spagna, il dominio degli Arabi, culti se non civili, attivi e pronti come popolo testè rigenerato. La regione di terraferma, ora invasa dai barbari, or dagli imperatori greci ripigliata, divideasi in vari Stati, sotto reggimenti diversi, alcun dei quali pigliava la forma delle nascenti repubbliche italiane, quando una man di venturieri normanni, venuta a difendere, si fe' occupatrice, e istituì gli ordini feudali. Altri di questa gente passando in Sicilia allo scorcio del secolo undecimo e sottomettendo i Musulmani, nimicati dagli altri abitatori per la diversa religione e lo straniero dominio, fondaronvi un novello principato, e primi recaronvi la feudalità. La quale, perchè in Europa già piegava a riforma, qui surse più civile e giusta; temperandola ancora la virtù e riputazione di Ruggiero capitano de' vincitori, la influenza delle grosse città, e i molti poderi che s'ebber le chiese nelle prime caldezze della vittoria cristiana, le proprietà allodiali, le ricchezze, il numero de' Musulmani venuti a patti più che spenti, e de' Cristiani stessi di Sicilia. Così il conte Ruggiero, principe di liberi uomini, non capo di turbolento baro-

(1) Nella prima edizione io scrissi « secoli e chi sa quanti? di servitù ecc. » Per ventura sono arrivato a cancellare l'interrogazione.

naggio, e vestito dell'autorità di legato pontificio, che rimase infino al milleottocensettantuno alla corona di Sicilia, fortemente e ordinatamente il nuovo Stato reggea. Titolo gli diè poi di reame un altro Ruggiero, figliuolo del conte, posciachè con le arti e con le armi tolse la Puglia e la Calabria agli altri principi normanni; e gagliardamente le difese con le forze siciliane contro i baroni ch'eran quivi più possenti, contro il papa e contro lo imperatore. Quindi fu gridato dai parlamenti, e infine, per amore o per forza, riconosciuto dal papa, re di Sicilia, duca di Puglia e di Calabria, principe di Capua. (1)

---

(1) Quest' atto politico fu giudicato assai leggermente da M. de Saint-Priest, *Histoire de la Conquête de Naples par Charles d'Anjou*, Paris 1847, tom. I, lib. 1. Trasportato dal suo zelo pei supposti diritti della S. Sede, lo scrittor francese non volle lasciar passare senza biasimo l'ardimento di Ruggiero; ma risparmiò il re per motteggiare il parlamento su quel classico trovato del reame di Sicilia. Il parlamento, ei dice, andava dottamente citando i Geroni e i Dionigi, *et avec moins d'exactitude, de prétendus rois sarrazins, qui, disait-on, avaient régné à Palerme; allégation hasardée, qui pourtant assura à cette ville le rang de capitale du nouveau royaume. Ce choix était d'ailleurs convenable et politique. Palerme était moins exposée qu'Agrigente ou Syracuse aux incursions des Arabes. En outre c'est de tous les points de l'île le plus rapproché de la côte de Naples.*

Cominciando dalla parte geografica, io non saprei dire su quale carta M. de Saint-Priest abbia misurate quelle distanze. Su tutte le carte che io conosco, Napoli si presenta equidistante, con poche miglia di più o di meno, da tutta la costa settentrionale dell' isola, che le gira intorno ad arco con un raggio di circa 170 miglia italiane. Potrei aggiungere che il viaggio da Napoli a Messina è più breve che quel da Napoli a Palermo; ma in ogni modo, la differenza sarebbe sì piccola da doversi trascurare in un calcolo politico. Quel che non si potea trascurare, era l'importanza delle città e province del regno di Napoli, tra le quali Napoli non era certamente la prima. Se Messina, lontana da Napoli poco men che Palermo, è assai più vicina a Bari, a Salerno e ad ambo le costiere dell' Adriatico e del Tirreno, e tocca le Calabrie, perchè non scegliere Messina? E, inoltre, perchè cercare la capitale nell' isola di Sicilia?

Non mi sembra gran fatto più forte l' altra ragione, la sicurezza cioè di Palermo contro gli assalti degli Arabi. Intendendo per Arabi i Musulmani di Tunisi e di Marocco, i soli de' quali si potesse temere in quel

Costui ritirando ver' la corona l'autorità dei magistrati, contenendo i baroni, assestò il reame con ordini civili, ravvivò le industrie, e vittoriosamente adoprò fuori le armi sue.

Due forze turbarono questa novella monarchia siciliana, che furono: il baronaggio non sì gagliardo da mettere al nulla l'autorità regia, ma baldanzoso abbastanza da provocarla; e la Corte di Roma, la quale attirò i

---

secolo in Sicilia, basta gittare gli occhi su la carta per vedere che Siracusa è più lontana che Palermo, e Messina più che entrambe, dalla costiera d'Affrica. E non parlo dei maravigliosi porti naturali di Messina e di Siracusa, più difendevoli assai che quel di Palermo.

Eliminati così i motivi che suppose M. de Saint-Priest, passeremo a quello appunto ch'ei deride. Per un secolo e mezzo avanti il conquisto normanno, la Sicilia aveva ubbidito ai principi di famiglia Kelbita, dipendenti dapprima, sol di nome, dai Fatemidi d'Affrica; e poi spiccatisi e dall'Affrica e dall'Egitto, ove i Fatemidi tramutarono la lor sede. I Kelbiti non si chiamavano re, egli è vero, perchè re non è voce arabica, nè il diritto pubblico musulmano riconosce altra vera sovranità che quella dei califi. Ma i Kelbiti in Sicilia comandavano eserciti, allestiano navili, teneano amministrazione pubblica assai accentrata, aveano magistrati, corte, reggia, tutto in somma quell'ordinamento morale e materiale che s'addimanda Stato; nè i condottieri normanni fecero altro che cacciare tre o quattro usurpatori del potere dei Kelbiti, e pigliarsi lo Stato qual era con tutte le moschee e gli harem, mutando un po' i nomi. Palermo, capitale della colonia musulmana fin dall'anno 831, sede poi dei Kelbiti, città di tre o quattrocento mila anime, splendidissima, fiorente d'industrie, commercio e civiltà, rimase capitale della Sicilia appena v'entrarono i Normanni, cioè mezzo secolo prima della convocazione del parlamento di cui parla M. de Saint-Priest; e i Normanni la preferirono a Messina, ch'avea molti altri vantaggi, e si dovea riguardare come la legittima capitale cristiana dell'isola. Tanto per la sede del governo.

Il titolo di reame fu dato poi alla Sicilia per essere lo Stato ereditario di Ruggiero il più vasto tra i principati di varie denominazioni in cui si dividea l'Italia meridionale; quello che gli avea fornite le forze per soggiogare gli altri feudatari normanni di terraferma; il più comodo ad apparecchiare le guerre offensive e sostenere le difensive; il meglio ordinato in punto d'amministrazione pubblica; il meno ingombro dalla feudalità; e infine, il meno esposto in diritto e in fatto alle intollerabili pretensioni della Corte di Roma.

principi dell'isola nelle contese italiane, or chiamandoli in sostegno, or vantando diritti su lor province e combattendoli apertamente. Pure la monarchia, per la virtù della sua prima fondazione, stette salda a que' colpi; si ristorò con migliori leggi sotto il secondo Guglielmo; e avrebbe potuto per avventura alzare un vessillo italiano, e messi giù lo imperatore e il papa, da sè occupare o proteggere tutto il paese infino alle Alpi: ma la corona dal sangue normanno passò per nozze a casa Sveva, che tenea di que' tempi lo Impero. Indi la potenza di Sicilia e di Puglia prese le sembianze di ghibellina; e dopo il regno dello imperatore Arrigo, che per essere stato breve ed atroce, nulla operò, vidersi questi due reami avvolti nella gran lite d'Italia, perchè dal principio alla metà del secolo decimoterzo regnovvi Federigo II imperatore, prode nelle armi, sagace e grande nei consigli, promotor delle scienze e delle lettere italiane, costante oppositore di Roma. Raffrenò Federigo i feudatari, che nella fanciullezza sua si eran prevalsi; chiamò nei parlamenti i sindichi delle città; represse nondimeno gli umori di repubblica; riordinò vigorosamente i magistrati; vietò, primo in Europa, i giudizi ch' empiamente chiamavan di Dio; dettò un corpo di leggi, ristorando e correggendo quelle dei Normanni; le entrate dello Stato ingrossò, e troppo. Macchiano la sua gloria, severità e avarizia nel governo; e mal ne lo scolpa la necessità di tender fortissimo i nerbi del principato, per aiutarsene alla guerra di fuori.

Dondechè, mentre i due potentati acerbamente si travagliavano con le astuzie, con le armi, con gli scritti, e, incontrando varia fortuna, or facean sembiante di

venire agli accordi, or più feroci ripigliavan le offese, crebbero nei reami di Sicilia e di Puglia pericolosissimi umori, come avviene dal troppo tender l'arco che i governanti fanno, sperando che pur sempre si pieghi. Innocenzo IV, pontefice di altissimi spiriti, se ne accorse, e principiò a gridare il nome di libertà, non che alle cittadi dell'Italia di sopra, ma nei reami stessi di Federigo. E arrivato già a mezzo il secolo decimoterzo, aspirava sì gagliardamente alla vittoria, che, convocato un concilio in Lione, denunziavagli la deposizione dall'Impero; e tutte contro il magnanimo Svevo ritorcea le folgori sacerdotali.

CAPITOLO SECONDO

Papa Innocenzo perseguita Corrado, e alla morte di lui occupa le province di terraferma e turba la Sicilia. — Repubblica in Sicilia. — Manfredi ristora l'autorità regia, e l'usurpa. — A spegner lui, la Corte di Roma pratica con Inghilterra e con Francia. — In fine, concede i reami a Carlo conte di Angiò. — Passata di Carlo in Italia. — Manfredi è rotto, e morto a Benevento. — Carlo prende il regno.

[1251-1266]

Alla morte dell'imperator Federigo II, pronto surse il pontefice a schiantar d'Italia l'emula casa Sveva. E l'invidia dell'Impero tenuto lungamente da quella, e 'l sospetto della possanza che traea dalla Sicilia e dalla Puglia, valser tanto in Germania, rincalzati delle arti papali, che Corrado figliuol di Federigo, ancorchè eletto re de' Romani, fu escluso dal seggio imperiale. A torgli i dominii meridionali, Innocenzo rifaceasi a gridare ai popoli libertà; suscitava i baroni; esortava i vescovi e 'l clero; bandiva la remissione delle peccata a chi si levasse in arme per la Corte di Roma; per brevi, per legati, ad ogni ordine d'uomini promettea pace, e godimento di tutte le fran-

chige sotto la protezion della Chiesa: istigazioni tentate indarno sul fin del regno di Federigo. Pur lo zelo dei Ghibellini d'Italia, e la virtù di Manfredi, bastardo dell'imperatore e non tralignante dall'animo paterno, fecero che Corrado, spenti i nemici del suo nome, regnasse alfine dal Garigliano al Lilibeo. Regnò poco più di tre anni, e morì lasciando di sè un sol bambino per nome Corrado, che fu detto poi Corradino, perchè uscito appena di fanciullo, brillò e scomparve. Raccomandavalo il padre, com'orfanello e innocente, alla paterna carità del pontefice; e questi più furiosamente che prima riassaltava i reami suoi con le seduzioni e con le armi. (1)

Prontissima tal foco trovò l'esca, per l'odio partorito agli Svevi, e al principato con essi, da quella lor dominazione rigida e avara, spess'anco crudele, e testè esacerbata nei contrasti all'esaltazione di Corrado. I baroni tendeano a scatenarsi, pe' vizi radicali della feudalità e i mali esempi di fuori. Incresceva il freno alle maggiori città, aspiranti alle franchige di Toscana e di Lombardia, delle quali avean preso vaghezza per gli spessi com-

(1) Scorrendo rapidamente i preliminari, e toccando punti istorici notissimi, io lascerò indietro le citazioni infino al cominciamento della dominazione angioina. Le noterò solo in alcun luogo più importante. Così è questo delle pratiche di papa Innocenzo a fomentare gli umori repubblicani in Puglia e in Sicilia. Esse ritraggonsi non solo dagli storici contemporanei, ma sì da' brevi del papa, dati a'24 aprile 1246 — 23 gennaio e 13 dicembre 1251 — 18 ottobre e 2 novembre 1254, recati da Raynald. *Ann. eccl.* edizione di Lucca, negli anni rispettivi, §§ 11 — 2, 3, 4 — 63, 64. *Quod vobis sicut gentibus cœteris aliqua provenirent solatia libertatis: — universitas vestra in libertatis et quietis gaudio reflorescat: — habituri perpetuam tranquillitatem et pacem, ac illam tutissimam et delectabilem libertatem, qua cœteri speciales Ecclesiæ filii feliciter et firmiter sunt muniti.* — Queste e somiglianti son le frasi del papa.

Il Capasso nella *Historia diplom.* e lo Schirrmaker ne' primi libri del *Letzen Hohenstaufen* hanno dati altri ragguagli su questo periodo.

merci con l'Italia di sopra, e per sentirsi forti anch'esse di sostanze e di popolo, e ravvivate della virtù delle lettere e degli esercizi civili, che fioriron sotto Federigo. Inoltre eran use al municipal reggimento, avanzo di più felici tempi, non dileguato dal conquisto romano, nè sotto l'Impero, nè del tutto per la dominazione musulmana: il qual reggimento provvedendo alla più parte de' bisogni pubblici, alla libertà politica non restava che un passo. Suol sempre all'autorità dello Stato incerta o vacillante sottentrar la municipale, che più si avvicina alla semplicità de' naturali ordini del vivere in comunanza, e i popoli, come cosa propria, l'odian manco. Però in tanto scompiglio ne crebbe la riputazione delle municipalità, e con essa la brama dello stato libero. La quale fors'era più viva in Sicilia che in terraferma, per lo numero delle città grosse e i baroni meglio raffrenati. (1)

(1) Il numero delle città grosse era considerevole in Sicilia, molto più che nel regno di Napoli, come io farò osservare in piè del Docum. III.

Manca finora un buon lavoro su la costituzione de' comuni siciliani fino al XIV secolo. Il GREGORIO, nelle *Considerazioni* ecc., non conobbe o non volle conoscere l'importanza di quelli. I tempi sospettosi in cui scrisse questo valente uomo, l'indole sua morbida, i timori, le speranze, i riguardi ch'egli dovea serbare come istoriografo regio e prelato, lo portarono a scolorir troppo l'elemento democratico, se così può chiamarsi, dell'antica costituzione siciliana. Sforzato dai molti documenti, egli accetta che alcune città abbiano avute proprietà comunali, che le adunanze popolari abbiano deliberato sopra alcuni negozi municipali ed eletti alcuni oficiali pubblici; accetta la tendenza, com'ei dice, pericolosissima delle città alle forme repubblicane, e il sospetto che n' avea preso l'imperator Federigo, e le caute concessioni alle quali si mosse: e con tutto ciò, credendo commesso ad oficiali regi il maneggio di faccende che piuttosto poteano appartenere a' magistrati municipali, conchiude assai frettolosamente, che infino a' tempi di Federigo imperatore non v'ebbero in Sicilia forme municipali propriamente dette; che quegli ne creò un'ombra; e che i comuni non presero stabilità e forza che ai tempi aragonesi. Io credo di avere dimostrato nella *Storia dei Musulmani di Sicilia*, li-

Spiegò Innocenzo in tal punto il vessillo della Chiesa, correndo l'anno milledugencinquantaquattro; occupò Napoli con l'esercito; mandò oratori e frati a sollevare i popoli per ogni luogo: ed era il re in fasce in Germania; il reggente straniero e dappoco; Manfredi senza forze nè dritto alla corona. Andaron sossopra dunque i

---

bro V, pag. 278-299 del III volume, la esistenza de' municipii siciliani nel XII secolo e d' avere accennato alle cagioni per le quali non compariscono da principio que' di Palermo e di Messina.

Con tutto ciò il subietto merita più lunghe ricerche ne' tempi normanni ed anche negli svevi. Sotto la dominazione angioina, la quale certamente non concesse nuove franchige, ma conservò gli ordinamenti degli Svevi, sì comodi per l'amministrazione della finanza, abbiamo positivi attestati di adunanze o, come allor chiamavansi, parlamenti popolari, ne' quali si deliberava sopra gli statuti o erano eletti gli oficiali del comune. Un diploma del 16 giugno 1272, che noi citeremo nel cap. V porta l'approvazione delle leggi sontuarie di Messina, chiesta al re per mezzo di ambasciatori e conceduta; e un altro del medesimo anno, citato dal MINIERI, *Regno di Carlo I,* pagina 113, e *Brevi Notizie* pag. 24, porta che fu revocato il medesimo provvedimento « perchè lo statuto non era stato deliberato di comune accordo. » Registro di Carlo I, 1269 A. N. 3, fog. 46.

Nello stesso luogo si cita un diploma pel quale Carlo ordinava all' *Universitas Civitatis Panormi* di fare l'*apprecio* (credo i ruoli delle collette) in pubblico parlamento, nel quale si dovessero eleggere a quell'effetto due ricchi, due mezzani e due *anche infimi*. Egli le avea poi lasciata la elezione di alcuni oficiali minori col diploma del 24 ottobre 1270, tra' Mss. della Bibl. comunale di Palermo, Q. 9. G. 2.

Frequenti sono ne' registri di Carlo I gli ordini precisi alle *Università* perchè nominassero degli oficiali *de comuni voto omnium*. Occorre, per citarne alcuno, nel diploma del 13 agosto 1278 che noi daremo Docum. III e in quello del 12 settembre 1277 che citeremo nel cap. IV, a proposito della distribuzione delle collette; e questo comparisce provvedimento generale per tutto il reame in un diploma cavato dal registro 1278 H. N. 33, fog. 36 verso 37, che cita il MINIERI, *Nuovi Studii* pag. 26. Il re ordinava che le città e terre demaniali eleggessero dei giudici, e le baronali de' maestri giurati. I primi doveano essere approvati dal re e dovean pagare tari 18 e mezzo per la lettera di riconoscimento.

Simili elezioni approvate da Pietro d'Aragona occorrono sovente nei suoi diplomi del 1282 e 1283, *Ricordi* ecc. parte II passim.

È da riflettere infine che nel secolo XIII non poteano mancare dei magistrati municipali. Le nazioni eran piuttosto aggregati di vari pic-

reami: chi si trovò presso al potere, vi diè di piglio, dove a nome del re, del papa, del comune, e dove di niuno. Quindi a poco a poco surse Manfredi, praticò col papa, e pugnò; e morto a Napoli Innocenzo, e rifatto pontefice Alessandro IV, gioviale, dice una cronaca,[1] rubicondo, corpulento, non uomo da sostenere i disegni del fiero antecessore, lo Svevo, savio e animoso, a ripigliar lo Stato si condusse. Ma perchè l'anarchia avea prese in Sicilia le sembianze di repubblica, e questo fu esempio agli ordini che gridavansi poi nel riscatto del Vespro, io ne tratterò il più largamente che si possa su le scarse memorie de' tempi.

Sedea vicerè in Sicilia da molti anni, e governava sì le Calabrie, Pietro Rosso o Ruffo. L'imperator Federigo, da vil famigliare l'avea levato a' sommi gradi, com'avviene in corte a' più temerari e procaccianti. Pensò Corrado che nei turbamenti desti alla morte di Federigo la Sicilia gli fosse rimasta in fede per opera di costui: onde lo fece conte di Catanzaro, gli prolungò il governo e crebbegli la baldanza: chè superbamente ei reggeva,

---

coli corpi politici, che comunanze di uomini regolate dall'azione diretta del governo. Il poter sovrano in molte parti dell'ordinamento civile non operava su gl'individui, ma su i loro rappresentanti; volgeasi a ciascun corpo di vassalli feudali per mezzo del barone, a ciascun corpo di borghesi per mezzo della municipalità. Ondechè, se in tutt'altra monarchia feudale de'secoli XII e XIII era ormai necessaria la esistenza delle municipalità, sembrerebbe impossibile che mancassero in Sicilia, dove la feudalità nacque sì moderata; dov'erano molte proprietà allodiali, erano ancora molte grosse e superbe città, e perciò una vasta massa di popolazione, su la quale il governo non avrebbe saputo operare senza il mezzo de' corpi municipali; massime in ciò che riguardasse la contribuzione ai bisogni pubblici, sia con servigio personale, sia con moneta.

(1) Così lo dipinge la *Chron. Mon. S. Bertini*, presso MARTENE e DURAND, *Thes. nov. Anec.*, tom. III, pag. 732.

a nome del re, a comodo proprio; fattosi tanto potente per dovizie e clientela, da osar disubbidire a faccia scoperta lo stesso monarca. Pertanto, alla morte di Corrado, a' rivolgimenti che seguitarono, il conte di Catanzaro ne durava i primi impeti, e manteneva una certa autorità, non ostante quell'universale pendìo alla repubblica, non contrastandolo, ma temporeggiandosi, e procacciando in vista gl' interessi de' popoli. Anzi, con la solita audacia, nel torbido aspirò a cose maggiori. Come papa Innocenzo istigava caldamente i Siciliani a gridare il nome della Chiesa, e allettava Messina con le vecchie lusinghe di privilegi, il vicerè cacciossi in mezzo agli inviati delle città di Sicilia per trattare col papa: proponea patti, ne rifiutava; mandò al papa, con gli ambasciadori di Messina e col vescovo di Siracusa, un suo nipote, tramando sottomano farlo re di Sicilia, che dal pontefice la tenesse e pagassegli il censo. Gonfio di questi pensieri, quando Manfredi, risurto a Lucera, chiamavalo all'antica obbedienza, non assentì che ad una confederazione. E fidavasi tra 'l principato, il pontefice e 'l popolo, traccheggiar sì maestro, che dell'un contro l'altro s'aiutasse a' propri disegni.

Ma perchè non è felice poi sempre l'inganno, costui non valse a raggirare a lungo le città siciliane, e porse egli stesso l'occasione a prorompere, perchè, volendo coprirsi con le sembianze della legittimità finchè non fosse matura l'usurpazione, battè moneta a nome di Corrado II: ch'era un disdir netto la repubblica. Spezzata allora con esso ogni pratica, le città gridarono repubblica sotto la protezion della Chiesa: prima a ciò Palermo; seconda Patti, mossa dal vescovo; ed altre terre le seguitarono.

Il vicerè spacciava ambasciatori a Palermo, ed erano respinti; vedea le città dell'Etna levarsi tutte, e con esse Caltagirone, che pose a guasto e a sacco i vicini poderi della corona: non restava che a tentare la forza. Raccolto, dunque, di Messinesi e di quanti rimaneangli in fede un grosso di genti, il vicerè assalisce Castrogiovanni, che tentennava; e, dubbiamente difesa, la espugna. Ma quel dì medesimo insorge Nicosia, e poco stante molte altre terre: fremeano i Messinesi dell'esercito; una stessa brama avea preso i Siciliani tutti, nè bastava a trattenerli il veleno delle divisioni municipali. In tal disposizione d'animi, un picciolo intoppo diè il tracollo al conte di Catanzaro. Appena ributtato da un assalto ad Aidone, le genti sue stesse lo costrinsero a tornarsi in Messina; e trovò in Messina una congiura, per disperder la quale invano affrettossi a entrare in città, invano fece sostenere in palagio Leonardo Aldighieri, e parecchi altri cittadini de' quali più temeva. Infellonisce il popolo; ridomanda gl'imprigionati; e ottenutili non s'acqueta, ma reca Leonardo in trionfo, lo grida capitan del popolo. « Viva il comune, fuori il vicerè! » Con costui fermansi i patti, che dia alcune castella in sicurtà, e libero sen vada con l'avere e la famiglia. Così fu scacciata l'ultim'ombra della regia autorità. Partitosi il conte, il popolo saccheggiò le sue case; ed ei, non osservati gli accordi, attese in Calabria ad affortificarsi. Ma quivi lo inseguìano le armi di Messina; imbatteasi ancora in quelle di Manfredi: e, com'e' meritava, cacciato dalle une e dalle altre, vagando senza aiuto nè consiglio, rifuggìasi in fine vergognosamente alla Corte del papa. Sappiamo ch'ei ritornò nel regno dopo la vit-

toria di Carlo d'Angiò e che questi provvide di rendergli i beni. (1)

La Sicilia, intanto, senz'altri ostacoli alla bramata condizione si condusse. Messina affratellata nel comun brio, diessi tutta, come città rigogliosa, alle virtù e ai vizi delle repubbliche italiane. Volle un podestà straniero; al quale uficio chiamò primo Iacopo de Ponte, romano. Presa poi dalla sete delle conquiste, assalse e rovinò Taormina, ricusante d'ubbidirle; in Calabria occupò molti luoghi, e tenne vivo il suo nome. E Palermo, sospinta dagli stessi umori, occupò il castel di Cefalù, città che s'era già ordinata a comune anch'essa; e probabilmente insignorissi di alcun'altra terra che s'incontra su la costiera settentrionale prima di Cefalù. Ma, quel che più rileva, la capitale dell'isola, intesa all'universale ordinamento, avea già mandato oratore al papa a Napoli un Iacopo Salla, ad annunziare il reggimento a comune sotto la protezion della Chiesa, assentito dall'isola tutta. Incontanente il papa spacciò vicario Ruffin da Piacenza, de'frati Minori; il quale era a grandissimo onore accolto in Palermo, in Messina e per ogni luogo, e onorato con feste popolaresche; al venir suo tripudianti gli si faceano incontro cittadini e sacerdoti, e vecchi e fanciulli; di palme e di rami d'ulivo spargeangli il sentiero, come a liberator del paese; tutti si inebriavan di gioia e di speranza nel nuovo stato. Fu richiamato allora un conte Guglielmo d'Amico, un Ruggiero Fimetta ed altri Siciliani, usciti fin da'tempi dell'im-

(1) Minieri, *Studi storici su i fascicoli angioini*, pag. 16; *Il Regno di Carlo I, 1271-1272*, pag. 86, dipl. del 10 settembre 1272.

perator Federigo, per umori guelfi o di libertà. Libertà gridavan tutti: città, terre e castella si strinsero con patti reciproci; e su questa confederazione il vicario pontificio comandava nel nome della Chiesa. Così intorno a due anni si visse in Sicilia, dal cinquantaquattro al cinquantasei. In Puglia e in Calabria, nel medesimo tempo, fu più contrastata la dominazione tra i principi, che bramata dai popoli la libertà; perchè men disposti v'erano che que'di Sicilia, e il papa e Manfredi, ambo vicini, a vicenda sforzavanli a ubbidire.

E ciò sol si ritrae dagli storici de'tempi. Quali fossero gli ordini delle novelle repubbliche di Sicilia, se popolani, se misti d'oligarchia, ne è ignoto. Forse nessuno ben saldo se ne statuì: come i cittadini, adunati a consiglio, deliberavano per l'addietro su i negozi municipali, come i magistrati per l'addietro li amministravano, fecesi allora in tutte le altre parti del governo. I vincoli scambievoli delle città, i limiti dell'autorità del papa e del legato, i consigli pubblici che a questo fosser compagni, non ricorda la istoria; se non che abbiam documenti di concessioni feudali in Sicilia, fatte dal papa a baroni parteggianti per esso; la qual cosa dimostrerebbe piuttosto la confusione o l'usurpazione dei poteri pubblici, che l'esercizio di quelli a buon dritto stabiliti. Nè alcuno scrittore ci ha tramandato in che stato rimanessero i feudatari; ma li veggiamo quale appigliarsi di gran volontà a questa novazione, e quale ubbidirla tacito e torvo, aspettando tempo: talchè è manifesto che gli umori guelfi e ghibellini divideano già il baronaggio siciliano. Mezz'anarchia fu quella, e imperfetta lega di feudatari forti e parteggianti, e di città aduggiate dalle

radici dell'aristocrazia e del principato; e debolmente il nome della Chiesa li rannodava. Avrebbe potuto il tempo consolidar quello stato, al par delle repubbliche italiane; ma il principato, repente risorto, lo spense. (1) E dalle novazioni i popoli voglion frutto più prestamente che la natura nol porti; e delusi gittansi allo estremo opposto: l'invidia morde i privati; la parte che ama gli ordini vecchi, rimbaldanzisce. Questo in Sicilia seguì. Risorgea Manfredi in terraferma; la parte pontificia mancava; trionfava in fine la sveva. A ciò levaronsi i feudatari, che, per costume, interesse e orgoglio, teneano, la più parte, pel re; i repubblicani si sgominarono; e sì rapido fu il precipizio, che pochi anni appresso, Bartolommeo de Neocastro l'appellava repubblica di vanità.

Ondechè, mentre Federigo Lancia riducea le Calabrie con un esercito per parte sveva, un altro se n'accozzò di feudatari in Sicilia. Arrigo Abate con esso entrò in

---

(1) M. de Saint-Priest, op. cit., I, 298, scrive a questo proposito: *En signalant ces faits, quelques historiens modernes* (e qui nomina me, in nota, e il mio libro *remarquable mais systématique*) *les ont exagérés. Trop préoccupés de la contemplation du présent dans l'étude du passé, ils ont donné à cette politique du pontificat un sens excessif. Ils ont vu la promesse d'une république, l'établissement d'une Suisse Italienne à l'extrémité de l'Europe.* Credo che la promessa la possa vedere chiunque legga i brevi d'Innocenzo e di Alessandro, da me citati. Quanto alle intenzioni di Innocenzo, il quale *avec plus ou moins de désir de réussir* (l'espressione di M. de Saint-Priest è felicissima) *fit prêcher les maximes de la ligue lombarde en Sicile*, non sarò certamente io quello che combatterò per mostrare la schiettezza e lealtà del papa. Ma confesso che con tutte le difficoltà da me notate assai chiaramente nel testo, non veggo la impossibilità di un reggimento repubblicano nell'Italia meridionale di quei tempi: e potrei dire con altrettanta ragione al Pari di Francia, ch'ei guardava troppo il passato nei desiderii presenti del ministero Guizot. M. De Cherrier ha giudicati i fatti ben altrimenti che il suo concittadino. Veggasi la sua *Hist. des luttes* ec. lib. IX, vol. III, della seconda ediz., p. 40, 58, 62.

Palermo, e imprigionò il legato del papa e quanti parteggiavano per lo stato libero. Corse per l'isola poi vittorioso; ruppe a Lentini Ruggiero Fimetta, principal sostenitore della repubblica, o de' feudi che per tal riputazione gli avea largamente dati papa Alessandro: ma a Taormina trovò Arrigo assai duro il riscontro; e si bilanciavan le sorti, se non era per la rotta che toccarono i Messinesi in Calabria. Perchè l'esercito loro, grosso di cavalli e di fanti, osteggiando in quelle province i manfrediani, fu colto con improvvisa fazione da Lancia quando saccheggiata Seminara, sbadatamente movea per lo pian di Corona; e chiuso tra due schiere, con grande uccisione, fu sbaragliato. Federigo Lancia a questa vittoria insignoritosi al tutto della Calabria, minacciava Messina, e con sue pratiche fomentava la parte regia per la Sicilia tutta. Prevalendo questa dunque in Messina, nè restando armi alla difesa, il potestà, per dappocaggine o necessità, si fuggìa; rinnalzavasi il vessillo svevo; arrendevasi a Lancia la città. Pugnaron ultime per la libertà Piazza, Aidone e Castrogiovanni, e furono soggiogate. (1) Così Manfredi ridusse tutti i popoli di

---

(1) La narrazione di questa repubblica in Sicilia, è cavata da:

Bart. de Neocastro. *Hist. sic.*, cap. 2, 4, 5, 87 (citerò sempre quest' autore su la ultima edizione, quella del Gregorio, *Bibl. Aragon.* tom. I).

Saba Malaspina, presso Muratori, *R. I.*, tom. VIII.

Nic. di Jamsilla presso Muratori, *R. I.*, tom. VIII.

Cronaca di Fra Corrado, presso Caruso, *Bibl. sic.*, vol. I, anni 1254 e 1255.

Appendice al Malaterra, presso Muratori, *R. I.*, tom. V. pag. 605.

Raynald, *Ann. eccl.*, 1254, §§ 63 e 64, e 1256, §§ 30, 31, 32.

Breve di papa Alessandro IV ai Palermitani, dato il 21 gennaio 1255, tra' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo Q. q. G. 2, pubblicato dal Pirri, *Sic. sacra*, tom. II, p. 806, dove si legge: *Ut per convenciones et*

terraferma e dell'isola; e regnò breve tratto per Corradino. Poi lo scettro ripigliato col valor suo render non seppe a un fanciullo; diè voce che questi fosse morto in Germania, e creduto o non creduto, com'erede solo di Federigo, incoronossi in Palermo a dì undici agosto milledugencinquantotto.

E fortemente regnò Manfredi; e placar non potendo

---

pacciones inter civitates et castra et alia loca tocius loci Siciliæ inhitas, nec non et per privilegia super iis eis concessa, vobis in Ecclesiæ romanæ devocione persistentibus, et civitati vestræ nihilum in posterum præjudicium generetur. Un altro breve di Alessandro al podestà, consiglio e comune di Palermo, dato di Laterano l'8 gennaio anno 2, li ammonisce alla restituzione del castello, della rôcca e d'altri beni occupati da loro al vescovo di Cefalù. Ne' Mss. della Biblioteca com. di Palermo Q. q.G. 12; e citato dal PIRRI, *Sic. sacra*, tomo II, pag. 803.

Breve dato di Napoli a' 29 gennaio 1255, indirizzato a frate Ruffino dei Minori, cappellano e penitenziere del papa, vicario generale del cardinale Ottaviano legato in Sicilia e Calabria.

Bolla data di Anagni a 21 agosto 1255, al medesimo frate Ruffino, che incomincia: *Eximia dilecti filii nobilis viri Roglerii Finectæ fidelis nostri merita sic preeminent et prefulgent, etc.* Il papa, non sapendo abbastanza premiar questo Ruggiero Fimetta, gli concedeva in feudo Vizzini, Modica, Scicli e Palazzuolo, castelli che rendeano, dice la bolla, a un di presso dugento once all'anno.

Bolla del 27 agosto del medesimo anno, al medesimo frate Ruffino. Concedesi in feudo a Niccolò di Sanducia, fratel cognato di Ruggier Fimetta, e testè tornato in fede della Chiesa, il casale *Scordiæ Suitan. situm in territorio Lentini.*

Questi tre diplomi, cavati da' registri Vaticani, Epistole n. 574 e 121, leggonsi in LUCA WADDING, *Ann. Minorum*, Roma 1752, tomo III, pagine 387, 537 e 539.

Breve di Urbano IV, cavato da' diplomi della Chiesa di Girgenti, e pubblicato dal PIRRI, *Sic. sacra*, tom. I, p. 704, nel quale si fa parola dell'imprigionamento del vicario frate Ruffino.

Di costui, in fine, dà notizia un altro Breve del 13 novembre 1254, recato dal Pirri nello stesso luogo; nel quale diploma è notevole, che il papa concedea al vescovo di Girgenti alcuni diritti del regio fisco.

Che fu distrutto il castello e furono depredati gli armenti posseduti dalla corona in Caltagirone, si scorge da un diploma del marzo 1256 a nome di Manfredi, balio di Corradino, il quale è citato dal P. APRILE, *Cronologia della Sicilia*, cap. 27, e dal CAPASSO, *Hist. Dipl.* p. 119.

a niun patto la corte di Roma, disperatamente la combattea. Si fe' capo dei Ghibellini; rinnalzolli in Lombardia; fomentolli in Toscana; in Roma stessa ebbe seguito, la quale avea chiamato nuovamente all'ufficio di senatore, Brancaleone degli Andalò, uomo di alto animo, e gran giureconsulto, il quale si era collegato col re ghibellino per comunanza di nimistà. Per le quali cose, non bastando ormai la romana Corte alla tenzone, affrettossi a compiere un antico disegno. Già fin dalla morte di Federigo II, papa Innocenzo, perchè non sentìa nel braccio sacerdotale tanto vigore da regger Sicilia e Puglia, nè troppo affidavasi in su quegli umori repubblicani, avea cercato in ponente chi conquistasse con armi proprie lo Stato, e con nome di re tenesselo in feudo dalla Chiesa e pagassele censo e le prestasse servigio militare. Così il papa avrebbe innalzato in Italia un possente capo di parte guelfa e campion della Chiesa. Donde, mentr'ei qui chiamava i popoli a libertà, mercatavali come gregge, prima con Riccardo conte di Cornovaglia, fratel di Arrigo III d'Inghilterra; poi con Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratel di Lodovico IX di Francia; e in fine col fanciullo Edmondo, figliuolo del medesimo Arrigo. Autentiche ne restano le bolle d'Innocenzo e dei successori suoi, le epistole dei re, che rivelan tutte queste pratiche condotte per tredici anni dalla Corte romana a cauto passo, quand'ira o terrore non la stimolavano. E indefessa con brevi o legati a sollecitare i principi, tirare a sè i cortigiani, promettere di ogni maniera indulgenze, prodigare le decime ecclesiastiche di tutta cristianità alla occupazione di Sicilia e Puglia; a questo bandir la croce, a questo commutare i voti presi da re

e da popoli per la sacra guerra di Palestina. Spesso tra le sue pratiche, per bisogno di danaro, e necessità di difendersi o voglia d'occupare alcuna provincia di Puglia, accattava in prestito con sicurtà su i beni delle chiese d'oltremonti, e sforzava que'prelati a pagare; ai riluttanti mostrava la folgore delle censure. Talvolta, il vicario di Cristo, dopo avere scagliata la scomunica su qualche città d'Italia, comandava che niun pagasse i debiti a mercatanti scomunicati, ma piamente li ribenediva quando gli prestavan danaro. Altra fiata ei prendeva a permutar la bolla d'investitura con somme assai grosse di danaro; poi la brama più forte di abbattere Manfredi, lo facea rimaner da coteste brutture di simonia. A lungo pur si differì l'impresa, come superiore alle forze di cui la trattava, e disperata quasi per la potenza e virtù di Manfredi.

Di gran volontà s'era accinto a questa guerra di ventura Arrigo, cupido dell'altrui, ma dappoco e spergiuro alla Gran Carta, perciò contrariato e travagliato dagli indomiti propugnatori delle libertà inglesi. Arrigo fermò i patti col papa; s'ebbe la investitura per Edmondo, e faceasi a preparare le armi; ma a tanti atti ei ne venne arbitrari e stolti, e tanto increbbero in Inghilterra le esazioni di Roma, che il parlamento, pria trattenne il re dall'impresa, poi, richiamandosi di questi e di mille altri torti, lo spogliò del governo: e il reame s'avvolse in aspre guerre civili. Spezzavasi la pratica con Francia per dissimil cagione: chè quivi obbedienti i popoli, mite e non debole il re, d'alto animo, ristorator delle leggi, savio moderator del governo, e di tanta pietà che alla morte sua fu canonizzato tra'santi, non ostante il dispetto

della Corte di Roma che spesso lo avea trovato troppo evangelico. L'occupazione straniera menomava la Francia in ponente, la usurpazione de' grandi feudatari dagli altri lati; insanguinata riposava appena da una crociata infelicissima: pur quello che più forte la distolse dalla impresa, fu l'animo del re, abborrente dal guerreggiar con cristiani e dal dar di piglio nell'altrui. Però pertinacemente ricusava quel giusto: a lungo la romana Corte si dondolava tra lui e l'Inglese, trattenuto da forza, non da coscienza. Ma quando vide costui prostrato, e sè stessa condotta agli estremi dai Ghibellini e da Manfredi, la romana Corte, come disperata, adoprò tutte le arti a sforzar Lodovico. Indirizzavasi a Carlo d'Angiò, e alla donna sua, che, sorella a tre regine, avrebbe dato la vita per cingersi a fianco ad esse il regio diadema; (1) e mostrava a quegli ambiziosi animi spianato ogni ostacolo, fuorchè l'ostinazione di Lodovico. Il papa indettò con vari accorgimenti tutt'uomo che più valesse a corte di Francia. Strinse il re dal lato più fiacco. Ammonivalo con lettere sopra lettere: non indurasse il cuore; esser ormai irriverente e prosuntuosa la ripulsa, e ch'ei laico dubitasse di entrare in un'impresa dichiarata onesta e giusta dal successore degli apostoli e da' cardinali suoi. Pennelleggiava la Chiesa schiantata d'Italia per Manfredi, mezzo saracino, dissoluto tiranno; l'eresia pullulante; profanati i sacri tempii; manomessi vescovi e sacerdoti; spregiati gli anatemi; chiusa la via di Terra-

(1) Il notissimo aneddoto riferito da Gio. Villani, lib. VI, cap. 90, si legge ancora nella cronaca di Ramondo Montaner, cap. 32. Cf. *Cron. di Morea*, lib. 2, pag. 39, ed. Buchon, 1840.

santa finchè la Sicilia stesse ribelle al pontefice. (1) Così svolsero all'impresa il re di Francia. Si trattavano insieme i patti della concessione, tra i quali il papa pretendeva

---

(1) RAYNALD, *Ann. eccl.*, an. 1253 e seg.; DUCHESNE, *Hist. Franc. Script.*, tom. V, pag. 869 a 873, ecc.

I documenti delle pratiche de' papi per la concessione del reame ad alcuno de' principi nominati, leggonsi presso:

LUNIG, *Cod. dipl.* — Napoli e Sicilia — tom. II, n. 30 a 42; RYMER, *Foedera*, ed. Londra, 1739, tom. I, pag. 477 e seg., dove sono dati questi documenti:

3 agosto 1252. — Innocenzo IV a re Arrigo III, tom. I, pag. 477.

28 gennaio 1253. — Diploma d'Arrigo III, pag. 893.

14 maggio 1254. — Innocenzo IV all'arcivescovo di Canterbury ecc., pag. 511.

Questo è il primo documento ove si parli della concessione al principe Edmondo. Il papa comanda si accatti danaro per la impresa, con sicurtà su i beni delle Chiese d'Inghilterra.

14 maggio 1254. — Altri quattro brevi d'Innocenzo IV, pag. 512 e 513, dall' ultimo de' quali si vede che re Arrigo era stato dubbioso a muovere contro un principe suo congiunto, e che il papa lo confortava.

22 maggio 1254. — Innocenzo IV ad Arrigo III. Che non ispenda danaro in cose profane nè sacre, e tutto serbi alla impresa di Sicilia, p. 515. Allo stesso effetto ci ha una epistola alla regina, una a Pietro di Savoia.

23 maggio 1254 }
31 » » } Innocenzo IV ad Arrigo III.
9 giugno » }

14 ottobre 1254. — Arrigo III, come tutore di Eduardo re di Sicilia, a' prelati, conti, baroni, militi e liberi uomini di questo reame, p. 530.

17 novembre 1254. — Innocenzo IV ad Arrigo III.

» » 1255. — Alessandro IV. Condizioni alle quali si concede il reame di Sicilia e Puglia a Edmondo, p. 893.

21 aprile 1255. — Alessandro IV ad Arrigo III. Perchè paghi una somma di danaro, spesa dalla Corte di Roma per l'occupazione della Puglia, pag. 547.

3 maggio 1255. — Alessandro IV commuta nella impresa di Sicilia il voto preso da re Arrigo per la Terrasanta, pag. 547.

7 maggio 1255. — Altra bolla sullo stesso soggetto, pag. 548.

11 detto. — Alessandro IV scrive aver commutato alla impresa stessa il voto del re di Norvegia e de' suoi, pag. 549.

12 detto. — Altra bolla allo effetto stesso.

13 detto. — Alessandro IV ad Arrigo III, pag. 550.

15 detto. — Bolla dello stesso perchè si riscuotessero da Arrigo per la impresa siciliana que' denari in cui erano stati mutati i voti presi da molte

il dominio non solo di Benevento e di Pontecorvo co'loro contadi, ma quasi di tutta la regione ch'oggi comprendesi ne'distretti di Napoli, Pozzuoli, Caserta, Nola, Sora,

---

persone per guerreggiare in Terra santa, e si richiedessero anche dagli eredi, pag. 551.

16 maggio 1255. — Bolla dello stesso pel voto del re Arrigo III, pag. 552.

21 detto } pag. 553 e 573.
30 novembre 1255 } Forma del giuramento di Edmondo alla corte di Roma.

5 febbraio 1256. — Alessandro IV al vescovo di Hereford, perchè sulle decime d'Inghilterra si pagassero i debiti contratti dal papa per l'impresa di Sicilia, pag. 581.

27 marzo 1256. — Arrigo III al papa. Scrive non potere, per le turbazioni del regno suo, mandar forze in Italia, nè fare al papa il pagamento, ch'ei volea prima di ogni altro, per le spese sostenute da Roma negli assalti del regno. Era di 133,541 marchi; e dice Arrigo: *Non enim credimus quod hodie princeps aliquis regnet in terris, qui ita subito tantam pecuniam possit habere ad manus.*

Altre lettere simili, a varii cardinali, leggonsi a pag. 587.

......1256. — Eduardo primogenito di Arrigo III, dà giuramento per questo negozio di Sicilia, pag. 586.

11 giugno 1256. — Alessandro IV a re Arrigo III, pag. 593.

27 settembre 1256. — Bolla che proroga il termine dato ad Arrigo per l'impresa di Sicilia, pag. 608.

detto. — Bolla che obbliga i prelati di Scozia a pagare il denaro tolto in prestito dal papa per la guerra di Sicilia, pag. 608.

6 ottobre } Alessandro ad Arrigo III, pag. 611, 612.
9 novembre }

10 maggio 1257. — Arrigo III al papa. Scrive avere con l'arcivescovo di Morreale, legato del papa, ordinata l'impresa e scelto il capitano, pag. 620.

....maggio 1257. — Arrigo al papa. A questo effetto ha fermata pace col re di Francia.

3 giugno 1257. — Alessandro IV al suo nunzio in Inghilterra. Riscuota il danaro tolto in prestito sulle decime, non ostante il divieto del re, che già si noiava della spesa.

E moltissime altre, che sarebbe lungo e non utile a noverare.

Leggonsi anche questi ed altri documenti negli *Ann. eccl.* di Raynald, tomo II e III; nè li ho citati, parendomi inutile replicare le autorità per fatti sì certi. La simoniaca assoluzione alla quale accennai nel testo, fu data da Urbano ai mercatanti senesi Bonsignori, Bernardini, Giacobi e Guidi. Vedi Ep. di Clemente IV, presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.* Tomo II, pag. 101.

Gaeta, aggiuntevi altre città e terre di qua e di là per lo reame: [1] ma infine moderandosi da Roma il prezzo, Carlo comperò; e fu fermato il negozio con lo stesso Urbano IV, e per la sua morte, decretato solennemente da Clemente IV, francese, appena ei salì al pontificato. Urbano e Clemente seguivano entrambi l'antico studio della Corte romana, a mutare per lo meno in signoria feudale quell'uso di consiglio e di protezione negli affari temporali, ch'era divenuto quasi comando in vari reami cristiani: la qual signoria essa tentò prima in Inghilterra, poscia in Aragona, e più assiduamente su le province italiane a mezzogiorno del Garigliano. Clemente promulgò, a' venticinque febbraio milledugensessantacinque, la bolla per la quale « il reame di Sicilia, e la terra che si stende tra lo Stretto di Messina e i confini degli Stati della Chiesa, eccetto Benevento, » furono conceduti a Carlo, in feudo della Chiesa, per censo di ottomila once di oro all'anno, [2] e servigio militare al bisogno. Cento patti sottilissimi dettò il papa a vietare l'ingrandimento del re: che nè allo Impero aspirasse, nè ad altra signoria in Italia, a sicurtà della romana Corte, la quale il volea possente sì, ma non da soverchiare lei stessa. Con ciò mutilati i diritti del principe nelle elezioni ai vescovadi e agli altri beneficii eccle-

(1) Le trattative leggonsi in una bolla d'Urbano IV, data d'Orvieto il 26 giugno 1263, che contiene a un di presso le condizioni della bolla di concessione di Clemente IV; se non che il papa domandava o quelle ricche province, oltre il censo di due mila once d'oro, ovvero per tutto il regno, il censo di dieci mila; riserbandosi sempre Benevento. Si contentò poi di dare tutto il regno per once otto mila all'anno. Questa bolla fu rinvenuta negli Archivi del reame di Francia dall'erudito signor Alessandro Teulet, il quale gentilmente me la comunicò nel 1843.

(2) Ossia lire italiane 482,160. Veggasi il Documento LV.

siastici; toltigli i frutti delle sedi vacanti; tolta ogni partecipazione nelle cause ecclesiastiche, e riserbatene le appellazioni a Roma; formata la franchigia de' chierici dalle giurisdizioni ordinarie e dai tributi, e altre condizioni men rilevanti. Tra quegli squisiti accorgimenti di regno si risovvenne pur Clemente degli uomini del paese che vendea: stipulò per loro i privilegi goduti già sotto Guglielmo II, il re più mite e giusto, e temperante dallo aver dei sudditi, che nelle siciliane istorie si registrasse. (1)

A furia allora furon messe in punto armi ed armati

---

(1) Lunig, loc. cit., n. 43.

Ecco il sommario di questa bolla, data di Perugia il quarto di anzi le calende di marzo dell' anno primo di Clemente IV.

Discorso a lungo della concessione precedente a Edmondo d'Inghilterra, la quale si replica esser nulla, per le non adempiute condizioni e per la mancanza di un atto in buona forma, il regno di Sicilia, con tutta la terra tra lo Stretto e i confini dello Stato della Chiesa, è dato a Carlo d'Angiò, che prima della festa prossima di san Pietro vada a Roma per l'investitura, mentre il cardinale delegato a questo negozio in Francia gli darebbe un sussidio sulla decima delle Chiese, e predicherebbe la croce contro Manfredi.

Le condizioni della concessione sono:

1. Resti Benevento alla Chiesa.

2. Carlo e i suoi e gli eredi non possano avere proprietà nè autorità in alcuna terra appartenente alla Chiesa di Roma.

3. Diansi alcuni privilegi a Benevento.

4. Ordine della successione, con la ricadenza alla Chiesa, in difetto di eredi legittimi e del sangue.

5. Censo di ottomila once d'oro alla Chiesa, in ogni anno, e scomuniche e caducità dal regno se non si paghi.

6. Dopo l'acquisto del reame, in tutto o in parte, Carlo paghi alla Chiesa 50,000 marchi per le spese sostenute da lei.

7. Presenti al papa un palafreno bianco ogni tre anni.

8. Ne' bisogni della Chiesa mandi 300 uomini d'arme (cioè da 900 a 1,200 cavalli) per tre mesi in ciascun anno; il qual servigio si possa rendere invece con navi armate.

9. I re di Sicilia e Puglia prestin omaggio ad ogni papa.

10. Non dividano il territorio. Qui è la formola del giuramento ligio che debbon rendere a Roma.

per la guerra a Manfredi. Erano corsi ormai diciassette anni dalla sconfitta dei Crociati francesi in Egitto: ridondava la Francia di baroni, cavalieri e uomini d'arme, fastiditi del viver civile sotto le leggi, bramosi di operare e di acquistar gloria e beni. Veniano di Fiandra

---

11. Non possano essere imperatori, nè re de'Romani e di Teutonia, nè signori in Lombardia o in Toscana.

12. Gli eredi loro, se eletti ad alcuna di queste signorie, lascinla.

13. Le eredi del regno non si maritino a principi di quelle regioni.

14. Stabilito un giuramento per le condizioni dell' art. 12.

15. Se il re sia eletto imperatore, emancipi il figlio, e gli lasci questo reame.

16. Simile condizione per le donne eredi del trono che sposassero un imperatore.

17. La donna erede del trono non si mariti senza piacimento del papa.

18. Esclusi i bastardi dalla successione.

19. Il regno non si unisca mai ad altro d' Italia, nè all' Impero.

20. Caducità e scomunica, se il re occupi terre della Chiesa.

21. Restituiscansi, sotto gli occhi di commissari del papa, i beni mobili e immobili tolti alle Chiese.

22. Libertà delle elezioni ecclesiastiche, salvo il patronato regio. Facciansi in Roma le cause ecclesiastiche.

23. Rivocazione degli statuti svevi contro le immunità ecclesiastiche.

24. Immunità degli ecclesiastici da' giudizi ordinari.

25. E dalle gravezze.

26. Restino alla Chiesa i frutti delle sedi vacanti.

27. I feudatari e i sudditi abbiano le immunità e i privilegi goduti sotto Guglielmo II.

28. Rientrino gli esuli a piacer della Chiesa.

29. Divieto di ogni lega contro la Chiesa.

30. Liberazione de' prigioni sudditi del papa. Restituzione dello Stato al duca di Sora. Rivocazione delle concessioni di feudi o altri beni per Federigo, Corrado e Manfredi.

31. Carlo venga all' impresa con esercito non minore di 1000 uomini di arme (contando 4 cavalli per ogni uomo di arme), 300 balestrieri, ecc.

32. Venga in tre mesi dopo la concessione.

33. Le condizioni scritte di sopra valgano pei successori di lui.

34. E compiuta che sia l' impresa, abbia il privilegio di concessione con la bolla d' oro.

35. Non tenga per tutta la sua vita l' uficio di senator di Roma.

36. Lascilo anzi nel termine di anni tre; e intanto lo eserciti a favor della Chiesa e disponga bene verso di lei i Romani.

per la cagione stessa altri guerrieri di ventura. Venian di Provenza, la quale appartenne negli antichi tempi al reame di Francia; spiccossene dietro la morte di Carlo Magno nel secol nono; fu feudo dello Impero; poi, rompendo il debil freno, si resse per suoi conti sovrani; ed or da Beatrice, ultima di quel sangue, era stata recata in dote a Carlo d'Angiò. Quell'acerba signoria, onde poi la Puglia pianse e la Sicilia s'insanguinò, spaziavasi già in Provenza: frode e forza aveano spogliato di lor franchige Marsiglia, Arles, Avignone: tra cupida dell'altrui avere e tremante del suo tiranno, correa la Provenza alle armi per aggrandirlo. Smugneanla di danari Carlo e Beatrice; costei fino impegnò i suoi gioielli; altra moneta fornì re Lodovico; altra ne tolse in prestito il conte d'Angiò da Arrigo di Castiglia e da mercatanti e baroni. Così raggranellando di che provvedere ai preparamenti, si raccolsero i guerrieri, ai quali il bando della croce era pretesto, scopo l'acquisto: e venivano sotto la insegna di ventura dell'Angioino, chi condotto per soldo, chi conducendo del suo un picciol drappello, quasi messa di gioco o di commercio, per guadagnar poderi nell'assaltato reame. Sommavano a trentamila, tra cavalli e fanti: e però le istorie lo appellano esercito, non masnada di ladroni, congregati di là dei monti a riversarsi in Italia, ammazzare per rubare e comandare, e poi dar nome di ribellione alla difesa.

Per arrisicato viaggio di mare, schivando l'armata fortissima di Manfredi, Carlo con un pugno d'uomini venne in Italia: di giugno milledugensessantacinque prese l'ufizio di senator di Roma, permessogli temporaneamente dal papa: d'autunno le sue genti, valicate le

Alpi, non trovarono riscontro nei Ghibellini d'Italia, dei quali chi fu compro e chi tremò. E così la fortuna, che annulla d'un soffio gli umani consigli, volgea le spalle a Manfredi. Le divisioni d'Italia a lui nocquero fieramente, risorgendo i Guelfi a quelle novità; nocquegli la possanza della Chiesa: ma il voltabile animo de' suoi baroni fu che disertollo; e la mala contentezza dei popoli, causata dalle spesse e gravi collette, dal piover degli anatemi, dai tanti mali che la lotta con Roma avea partoriti. Sdegno e necessità di assicurarsi aveano cacciato innanzi Manfredi tutto il tempo del suo regno; nè aveva egli ascoltati i richiami de' popoli, che lunghi anni si sprezzano, ma suona un'ora alfine che ne scoppia morte e sterminio.

Quest'ora già rapiva Manfredi; e sentiala il grande, ma volle mostrare il volto alla fortuna. Tedeschi e Italiani accozzava, e quanti regnicoli credea fedeli, e i Saraceni siciliani trapiantati in terraferma, i quali odiosi a tutti s'appoggiavano a lui solo; e attendeva a ingrossare l'esercito, e temporeggiarsi col nemico, cui l'indugio era ruina. Correa rigidissimo il verno. Carlo d'Angiò, con la regina, era stato incoronato già in Vaticano a dì sei gennaio del sessantasei: stringealo la strettezza di denari a vincer tosto, o sciogliere l'esercito. Ondechè difilato e precipitoso veniane, con un legato del papa, con aiuti de' Guelfi; e a Ceperano pria si mostrò, dove tradimento o codardia sgombravagli il passo del Garigliano (1) e per lieve avvisaglia schiudeagli San Ger-

(1) Tutti questi casi della conquista di Carlo ritraggonsi da:

Saba Malaspina, lib. III, cap. I, presso Muratori, *R. I.*, tom. VIII; Ricordano Malespini, cap. CLXXIX, presso Muratori, ibid.; e da molti altri contemporanei ch'è superfluo di citare. Chi voglia scendere

mano e Rocc'Arce, e valicar gli facea senza trar colpo il Volturno. Solo a Benevento si pugnò, a dì ventisei di febbraio, perchè v'era Manfredi, nè Carlo udir volle di pace. Vinse, con grande strage, l'impeto francese. Manfredi avventossi tra'nemici a cercar morte, e se l'ebbe. Tra mille cadaveri trovato il suo, i soldati nemici gli alzarono una mora di sassi; e poi l'odio del legato pontificio gli negò pur quell'umile sepoltura, onde le ultime esequie dello eroe svevo furono di gettarlo a'cani sulle sponde del Verde.

E Napoli fece plauso al conquistatore: gli umori guelfi delle grandi città; la ribellione, la rotta dello esercito, il fato del re, fecer piegare il resto di Puglia e di Calabria, e la Sicilia arrendersi; sol tenendo fermo quei Saraceni fortissimi di Lucera. Ma a capo di pochi mesi Carlo sperava già di ridurli, poichè domandava al papa come governarsi ne'patti; (1) e di marzo del sessantasette que'valorosi gli si arresero salva la vita e la libertà del culto. La loro comunità diè dodici statichi, i quali furono spartiti in varie castella di Capitanata. (2)

---

a'particolari vegga le dette opere di Capasso e di Schirrmacher. I documenti dell'Archivio napoletano pubblicati in questi ultimi anni, provano che Carlo D'Angiò, per apparecchiarsi all'impresa, toglieva in prestito da chicchessia poco o molto che fosse; così ebbe 100,000 lire tornesi (circa 131,000 delle italiane) da parecchi mercatanti romani; lire tornesi 811, soldi 14 e denari 3 da un Ocoporto, cuoco della regina Beatrice; 1100 lire tornesi da Tommaso Spiliaco e compagni, mercatanti fiorentini, i quali doveano rivalersene su le decime ecclesiastiche della Francia. V. i diplomi del 4 ottobre 1265; 26 settembre e 2 dicembre 1266, presso Del Giudice, *Cod. dipl.* I, 57, 155, 216.

(1) Diploma del 15 maggio 1266 presso Martene e Durand, op. cit., ripubblicato da Del Giudice, *Cod. dipl.* I, 141.

(2) Diploma del 22 marzo 1267, presso Del Giudice, op. cit. I, 304. Questo accerta la data della resa, provvedendo alla custodia degli statichi. Si veggan anco le note dell'editore e quelle dello Schirrmacher, op. cit. p. 541.

Entrato nel regno e presi i tesori del vinto, Carlo ne avea fatto un gran mucchio e l'avea diviso alla grossa in tre parti, una per sè, una per la regina ed una pei lor cavalieri. S'ebbero inoltre quei guerrieri di ventura dignità e terre. E i popoli, che per mutar di signori rado mutano al meglio lor sorti, ne avean pure l'usata speranza; parendo che nella pace s'allevierebbero i tributi ordinati a sostenere quella pertinacissima guerra contro la corte di Roma.

CAPITOLO TERZO

La vittoria di Carlo rinnalza parte guelfa in Italia. — Risorgon pure i Ghibellini, e chiaman Corradino all'impresa del Regno. — Sollevasi per lui la Sicilia. — È sconfitto a Tagliacozzo e dicollato a Napoli. — Carlo spegne la rivoluzione in terraferma con rigore, in Sicilia con immanità. — Eccidio d'Agosta.

[1266-1268]

S'eran riscossi i Guelfi alla passata di Carlo, aiutato l'aveano all'impresa, ed ora partecipando della vittoria, ingombravano tutta Italia, rafforzati dalla riputazione, e dalle armi del re. E vacando tuttavia il seggio imperiale, papa Clemente, che alcuna autorità non n'avea, dette al re il titolo di vicario dell'impero in Toscana, per aprirgli la strada a più larga ambizione. Così mutossi per parte guelfa lo stato di tutte le province italiane, al nome ghibellino non restando che Siena e Pisa: gli altri uomini di questa parte, attoniti più che spenti, cedeano il campo, chi esule, chi acquattato in patria, e tutti covavano rancori. Ond'e' guardarono in Germania a Corradino, entrato già nell'adolescenza e legittimo

signore di Sicilia e di Puglia; i quali Stati, com' or faceano piegar le bilance pe' Guelfi, le avrebber mandate giù, se renduti a Casa sveva. Con loro s'intendeano gli usciti di que' reami e i partigiani che s'erano sottomessi a Carlo; i quali non avean saputo difendere Manfredi, ed or pensavano a rifar guerra. Rincoravali la mala contentezza di questi popoli, che sotto Carlo non sentiano scemare i tributi, crescer anzi la molestia dei ministri e degli oficiali infiniti del re, italiani e stranieri, ingordi, inquisitivi, superbi; più insopportabili in Sicilia, perchè a un popolo non domo con le armi, peggio puzza un insolente dominio. Amaramente piangeano Manfredi, lasciato correre alla morte, come quei che togliea parte di lor sostanze; in cui vece trovavan ora chi tutte le rapiva e per ammenda manomettea le persone.

Entro un anno, dunque, dal subito conquisto risvegliansi, congiurano e Ghibellini e usciti del regno e baroni sottomessi a Carlo e stranieri principi. Trovan danaro i Ghibellini; volenteroso entra Corradino nell'impresa; il duca d'Austria il segue, giovanetto e congiunto suo; seguonlo, per amore di parte o d'acquisto, molti baroni e uomini d'arme di Germania. Fin praticarono i suoi partigiani con gli Infedeli: un ambasciatore di Corradino andò a chiedere aiuti a Bibars soldano d'Egitto, il quale diè buone parole e speranze; (1) e in Affrica sursero per lui due valorosi uomini del sangue regio di Castiglia, Arrigo e Federigo, i quali

(1) Per quest' ambasceria in Egitto si vegga REINAUD, *Extraits d'auteurs arabes, etc.* § XCIV.

fuggiti di lor patria combatteano a' soldi del re di Tunisi (1) e infastiditi o a lui venuti in sospetto, rituffaronsi nelle brighe de' battezzati. Arrigo ancora cercava vendetta per privato rancore contro Carlo; perchè avendogli dato in prestito, quand'ei si preparava alla impresa, una grossa somma di danari raccolta in Affrica e serbata a Genova, Carlo, preso il regno, non dette feudi nè stati ad Arrigo, e invece di rendere la moneta, se ne cavava con parole di cortesia; alfine, stucco dei richiami dello Spagnuolo gli parlò leonino. (2) Ad annodar le trame ghibelline giravan di qua di là i più vivi partigiani; Corrado Capece corse e ricorse parec-

---

(1) Le memorie arabiche della costiera settentrionale d'Affrica ci narrano che quegli Stati ne' secoli XIII e XIV si afforzarono sempre di venturieri cristiani, come prima avean fatto i regoli musulmani della Spagna. Par che in Affrica n' abbia dato il primo esempio il califo Almohade Mamûn. Si veggano i miei *Ricordi Arabi su la Storia di Genova*, negli Atti della *Società ligure di Storia patria,* tomo V, pag. 565, 566, e i *Diplomi arabi del R. Archivio di Firenze*, pag. XXII, 308, 475.

(2) Questa ragione della nimistà d'Arrigo di Castiglia è riferita da BERNARDO D'ESCLOT, cap. 54 e 60.

Conferma il fatto una epistola di Clemente a Carlo d'Angiò, data il 25 ottobre 1267, sendo già Arrigo senatore di Roma, ma non ancora scoperto per Corradino. Il papa con parole efficacissime, anzi minaccevoli, insisteva perchè il re rendesse questo *deposito.* Presso MARTENE e DURAND, *Thes. Nov. Anecd.* II, p. 101, ep. III.

La dice anco chiaramente lo stesso Arrigo ne' suoi versi italiani. Ms. Vatic. 3793, ove leggesi:

Mora, per Dio, chi m' ha trattato morte,
E chi tien lo mio acquisto in sua balia,
Come Giudeo.

Questa ed altre importanti poesie del tempo sono state pubblicate da M. DE CHERRIER, nella *Histoire des luttes des papes et des empereurs de la maison de Souabe,* seconda ediz. tomo III, pag. 517-521.

Il signor GIUSEPPE DEL GIUDICE, in un buon lavoro intitolato *Don Arrigo di Castiglia,* Napoli 1875, in-4, pag. 10 e seg., ha supposta causa principale della nimistà di Don Arrigo gli ostacoli che Carlo mise al suo matrimonio con la vedova di Manfredi.

chie fiate tra la Germania e Tunisi. E furon sì destri, che, l'anno stesso sessantasette, Corradino, con quattro migliaia di cavalli tedeschi e parecchie di soldati a piè, calava in Verona: Roma, vogliosa di novità, chiamava senatore don Arrigo di Castiglia; si levavano da per tutto i Ghibellini; tumultuava la Sicilia contro re Carlo.

In Sicilia i nobili partigiani degli Svevi aveano profonde radici, come risulta da' fatti susseguenti e da quest'altro venuto fuori ch'è poco tempo. Carlo d'Angiò, scrivendo ai Pisani il ventisei ottobre dello stesso anno sessantasei lagnavasi, tra le altre cose, che Niccolò Maletta avesse armato in quella città e in Piombino tre galeoni co' quali volea mandar soldati tedeschi in Calabria e in Sicilia in aiuto di Federigo Lancia e d'altri ribelli; il qual fatto è da riferire alla state del medesimo anno. (1)

Un altro anno era corso appena quando Don Federigo di Castiglia, Corrado Capece e Niccolò Maletta (2) mossero di Tunisi, aiutati da quel principe, veleggiando alla volta di Sicilia, sì come s'era ordinato. Fatto scala

(1) Presso Del Giudice, *Cod. dipl.*, I, 189 e seg.

(2) Aggiungo il nome di Maletta per l'attestato d'un diploma dell'Archivio di Napoli, pel quale era raffrenato lo zelo di Palmiero Abate da Trapani, commissario in Pantellaria, il quale molestava quella popolazione saracena col pretesto che alcuni avessero favoriti Corrado Capece e Niccolò Maletta, quando, nell'andar da Tunisi in Sicilia, avean fatto scala in quella isoletta e n'avean levato un tributo. Questo cenno è dato dal Minieri, *Della dominazione Angioina*, pag. 35, senza la data del diploma, ma con la nota del registro 1270, c. 9, fog. 173 verso 174.

Più tardi si rinnovarono le molestie. Un diploma del 5 giugno 1277 mostra che ad alcuni di que' Saraceni furon presi per tal cagione 1300 bizantini e quattro servi. Citato da Minieri, *Il regno di Carlo I*, 1277, pag. 26.

in Pantellaria e levatane una contribuzione, con otto centinaia di fanti raunaticci, spagnuoli, toscani, tedeschi, affricani, posero sulle spiagge meridionali a Sciacca, del mese di agosto 1267 [1] e portavano una ventina di cavalli con briglie, selle e arnesi per assai maggior numero, sapendo bene che avrebbero trovato il resto negli armenti regii. [2] Capece si promulga vicario di Corradino; spaccia messaggi ai già disposti e consapevoli; bandisce la proclamazione di Corradino, esortante i popoli a sorger nella santa causa di lui: fanciullo, l'avea tradito il fratello del padre suo e il pastore supremo della Chiesa; or adulto e in sull'armi s'affidava nella lealtà dei sudditi; veniva a scacciare l'oppressor loro, l'usurpatore del regno. Rapida corse dell'arrisicato sbarco la fama, gratissima ai nostri, poco formidabile dapprima a' Francesi, che fecero sembiante di spregiarla; e Fulcone di Puy-Richard, reggitor dell'isola per Carlo, tutto sdegnoso mosse con forte oste de' suoi e di milizie feudali siciliane ad opprimere gli assalitori. I quali come veggono il nimico vicino, fidati

(1) La data si argomenta dall' attestato di Bartolomeo de Neocastro e da una epistola di Clemente a Carlo d'Angiò, scritta di Viterbo il 17 settembre, presso MARTENE e DURAND, *Thes. Nov. Anecd.*, tom. II, pag. 525, ep. 531, perocchè il cronista riferisce al settembre la vittoria che riportarono gli assalitori contro il Puy-Richard, e il papa dal suo canto scriveva che uomini di fiducia testè arrivati di Sicilia, avean portati a Napoli gli avvisi: essere il nemico sbarcato ad Aci; chiamarlo i partigiani a Girgenti, e avere da 300 cavalli tedeschi, 100 latini e 100 arcieri saraceni. Ma mi sembra probabile che quel primo avviso fosse inesatto, o sbagliato nella edizione il nome di Aci, e che lo sbarco seguisse, come dicono i cronisti, a Sciacca, che è molto più vicina a Tunisi. Su i particolari dello sbarco di Corrado Capece si vegga ancora MARINO SANUDO. *Hist. di Romania*, presso HOPF, *Chroniques Greco-romaines*, pag. 127.

(2) MARINO SANUDO, loc. cit.

in lor pratiche, escon al combattimento; e al primo scontro i feudatari siciliani s'infingon di fuggire; poi s'arrestano, straccian le bandiere d'Angiò, spiegan le sveve e minacciosi stringonsi a schiera. Fulcone allora, lasciato il campo più che di passo, andò a rifuggirsi in Messina. E questa rimase in fede con Palermo, Siracusa, Caltagirone, San Marco e qualche altra: in Val di Mazara e in Val di Noto i più seguirono le parti di Corradino. I cronisti nominano Girgenti, Calascibetta, Agosta, Aidone, (1) San Filippo d'Argirò, Catania, Lentini, Vizzini, Eraclea (oggidì Terranuova), Nicosia, Castrogiovanni, Centorbi, Piazza, e dicono che la più parte gridò il nome di Corradino tre giorni appresso lo scontro di Sciacca. Nè in que'primi principii si narra altra resistenza che in Lentini, dove i partigiani di casa d'Angiò, scacciati dalla città piana, si rifuggirono ne'due poggi del Turone e del Castel Nuovo, dei quali il primo non tardò ad arrendersi. (2) Diè un poco di spalla agli Angioini Luchetto Grimaldi con un'armata genovese. Genova s'era di recente accostata a Carlo, per opera del papa e perchè non ignorava che questo movimento ghibellino fosse favorito da'Pisani: la famiglia poi di

(1) Par che Aidone abbia fatta resistenza allora o poi. Un diploma del 18 luglio 1277 concedette a que' cittadini una alleviazione del tributo di marineria e legname, perchè il paese era stato incendiato e distrutto da' partigiani di Corradino. Citato dal Minieri, *Regno di Carlo I,* 1277, pag. 32.

(2) Tolgo i nomi delle città ribellate da Bartolomeo de Neocastro, cap. 8, 9 e da Saba Malaspina, lib. IV, cap. 3 e seg., i quali danno due liste in parte diverse.

Aggiungo Caltagirone alle città rimaste a Carlo d'Angiò, secondo un dipl. del luglio o agosto 1270, presso Minieri, *Brevi Notizie* pag. 76 (che si confronti con l'*Itinerario di Carlo I*, dello stesso autore, pag. 5 e con l'altro opuscol suo *Della Dominazione* ecc. pag. 35), e San Marco, secondo

Luchetto, come ognun sa, parteggiava per gli Angioini. Fortuna volle che egli, ritornando da una impresa in Levante, toccasse il porto di Messina, dov'ei seppe che la costiera orientale dell'isola era disposta a novità. Andò a scorrerla con l'armata e tanto ei fece che mantenne in fede quelle popolazioni, tra le quali è da supporre Catania. Ritornata che fu l'armata in Messina, avvenne un fatto di sangue nel quale si trovò implicato alcun genovese: poi Luchetto entro il medesimo anno si ridusse in Genova. (1) Così l'intervento di costui torna all'autunno del sessantasette, nel qual tempo noi sappiamo che i Corradiniani si allargavano sempre in Sicilia. (2) I presidii angioini di Palermo, Messina ed altre città non passavano allora gli ottocento cavalieri, (3) ma bastarono a mantenersi perchè le città grosse parteggiavano per loro.

Erano su per giù le stesse città che nel cinquantaquattro si costituiron in repubblica: comuni guelfi simili a que' di Toscana e di Lombardia; divisi al paro in due

---

un altro diploma del 12 luglio 1271, presso Minieri, *Il regno di Carlo I*, 1271-72, pag. 28.

È verosimile che Catania dopo il primo bollore ghibellino sia tornata a Carlo, perchè a questa si allude senza darne il nome, nel racconto del fatto di Luchetto Spinola che diamo immediatamente. Si veggan anco gli *Ann. plac. gib.*, pag. 525; dove si dice, erroneamente secondo me, venuto Federigo Lancia in questo primo sbarco. Gli *Annales* ecc., sono la stessa opera pubblicata per lo primo in Parigi dall'erudito e compianto Huillard-Bréholles a spese del Duca di Luynes, col titolo di *Chronicum de rebus in Italia gestis*, col quale io li citai nelle mie edizioni precedenti. Nella presente mi riferirò a quella de' M. G. H. S. come ultima e più comune nelle pubbliche biblioteche.

(1) *Ann. jan.*, pag. 260, 261.

(2) Epistola di Clemente IV, data il 3 novembre 1267, presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anec.*, numero 559.

(3) *Ann. plac. gib.*, loc. cit.

fazioni, rimanendo di sotto la imperiale quando le armi feudali non bastavano a rialzarla. Così vedremo nel sessantotto i Messinesi respingere l'armata pisana e nel sessantanove correre popolarmente insieme con le forze angioine agli assedii di Agosta e di Centorbi. (1) In Palermo, in Catania compariscono gli stessi umori; e in altri luoghi dell'isola li svela quell'inferno di vendette e di rapine al quale accennano inorriditi i cronisti: che è a dir le ree passioni sfogate sotto il colore di parteggiar gli uni pei legittimi signori svevi, gli altri per la Santa Madre Chiesa e pel suo campione. Convertironsi poi i Guelfi di Sicilia in quattordici anni di dominazione Angioina; sì che dopo il Vespro rimasero poche vestigie di fazioni, e si dileguarono a poco a poco i nomi ch'esse avevan presi nell'isola: i Guelfi di Ferracani, i Ghibellini di Fetenti: nomi d'origine oscura, portati da uomini oscuri. (2) Ferracano durò un pezzo a guisa di contumelia, per dire partigiano degli stranieri, nemico della patria. (3)

Non uso a questi subiti movimenti italiani, sbigottì Carlo a veder mezza la penisola in rumore per Corradino; la Sicilia perduta; la Puglia piena d'umori di ribellione; e Corradino, il quale per diffalta di danari era sostato dapprima a Verona, vincer sull'Arno, accrescersi

---

(1) Questo fatto è attestato da un diploma del 23 gennaio 1271, presso MINIERI, *Regno di Carlo I*, 1271-72, pag. 7, 8.

(2) Su questo primo periodo della sollevazione della Sicilia per Corradino conf. SABA MALASPINA, lib. IV, cap. iij e seg.; BART. DE NEOC., cap. 8, 9; *Ann. plac. gib.*, pag. 525; GIOV. VILLANI, lib. VII, cap. 20 a 23; RAYNALD, *Ann. Eccl.*, 1267, § 2 a 12 e seg. 1268, § 2 a 29; NIC. DI JAMSILLA, presso MURATORI, *R. I.*, VIII, 614 e seg.

(3) *Capitoli del regno di Sicilia*, cap. V, di Federigo l'Aragonese.

in Roma pe' favori di Arrigo di Castiglia, e, non curando scomuniche, minaccioso venire alla volta del Regno con dieci migliaia di cavalli e più numero di fanti, tra Tedeschi, Spagnuoli, Italiani e usciti di Puglia. Nè tanta moltitudine avea Carlo in sull'armi; ma eran Francesi i più, e meglio disciplinati sotto esperti capitani: ond'ei, come animoso, fe' testa ai confini. S'affrontarono i due eserciti il ventitrè agosto del sessantotto al Castel di Ponte [1] presso Tagliacozzo; ed era di Corradino la giornata, quando la terza schiera francese, istrutta dal vecchio Erardo di Valery e da Guglielmo principe di Morea, diè dentro, e ruppe e mietè i Corradiniani, già disordinati per fidanza della vittoria. Presi i maggiori dell'esercito; scannata a frotte la plebe; nella quale trovando parecchi Romani, Carlo non fu contento di farli morire per vendetta del toltogli ufficio di senatore della città. Nel primo bollore di rabbia comandava di mozzare i piè a quei prigioni, ma per timore che portas-

(1) Questo fu proprio il campo della battaglia, come scrivea Carlo stesso il 1º gennaio 1274 all'abate di Casanova, commettendogli di andare sul luogo con altre tre persone a fin di scegliere nelle vicinanze il sito più acconcio per fabbricarvi un monastero che avesse a canto un buon podere. Il diploma è pubblicato dal Minieri, *Regno di Carlo I dal 2 gennaio 1274*, pag. 3, 4. Il sito scelto avea nome di Scurcola. Si veggano presso Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 195, 335 a 341 i diplomi relativi a questo monastero, nel quale, per fondazione, non erano ammessi se non che de'Francesi. Al qual privilegio alluse Buccio Ranallo (Boezio di Rainaldo) autore del XIV secolo, nel poema *De le cose dell'Aquila*, co'versi:

La chiesia della Vittoria fece fare
Et dègli grandi rendite; li Francesi ci devono stare,

presso Muratori, *Antiq.*, XVI, 188.

Si confronti l'*Anon. Vatic.* presso Muratori, *R. I.*, VIII, 780.

La battaglia è stata poi chiamata non solo di Ponte e di Scurcola, ma anche di Palenta, Alba, Salto, Piano di S. Valentino, che sono, o furono, nomi di luoghi vicini; ma prevarrà sempre quello di Tagliacozzo per l'autorità di Dante.

sero miserando spettacolo, da rinfocare contro di lui gli animi in Roma, rivocò l'ordine, li fece chiuder dentro una casa, e vivi bruciare. Quest' era il campion della Chiesa! Corradino fuggendo fu conosciuto ad Astura, e preso a tradimento. I partigiani, tuttavia grossi di numero, perdetter l'animo a quella rotta; si sbrancarono; pensò ciascuno a salvar sè solo, e tutti furon perduti. (1) Quel d'Angiò, come avea preso tanto Stato, così lo mantenne, per una sola battaglia. Ma per che modo si assicurava e vendicava, m'è duro a narrarlo.

E comincio da Corradino, comecchè pria del suo sangue, scorresse già quel de' sudditi a fiumi. Altri appone a Clemente il mal consiglio, altri lo scolpa: io penso che il papa e il re d'un animo abbian voluta la morte del giovanetto, stimolati entrambi da rabbia d'aver tremato, e da sospetto dell'avvenire. Non fu ucciso Corradino da sicarii in carcere, fu condannato da una corte di giustizia, composta di baroni, giureconsulti e deputati delle città di due province; talchè par di vedere i nostri tempi, quando si legge con quai sillogismi que' giudici mandavano al patibolo il principe e i suoi seguaci, come in tali casi è costume. (2) Ebbe animo ad opporsi Guido da

---

(1) Gio. Villani, lib. VII, cap. 24 al 27; Bart. de Neocastro, cap. 9; Saba Malaspina, lib. IV, cap. 13. Correggo il nome del Valery secondo M. de Saint-Priest, op. cit. III, 115.

Sull'impresa di Corradino si vegga lo Schirrmacher, op. cit., libro III; il Gregorovius, *Storia di Roma*, lib. X, cap. iij, e le pubblicazioni o indicazioni dei diplomi dell'Archivio di Napoli, per Minieri, *Grandi uffiziali*, pag. 69, 105, 228, 237; *Itinerario di Carlo I*, pag. 2 a 5 e *Brevi Notizie*, passim; e per Del Giudice, *Cod. dipl.* I, 193, 195, 200, 202, 203, con tutto il vol. II ed *Apologia*, pag. 77 e segg.

(2) Queste parole furono scritte nel 1842. Non le cancello perchè è bene ricordare alla nuova generazione d'Italia que' tristi giorni ch'essa non ha veduti.

Suzara, famoso professor di diritto civile, che non era suddito di re Carlo, nè si curava della sua grazia; e lor coscenze rimordean gli altri; piangeano in cuore i buoni; i Francesi stessi esecravano il crudele atto del re: ma il re voleva, e tremavano i giudici, onde ogni schermo fu vano. Un fanciullo di sedici anni, ultimo erede di tanti imperatori e re, legittimo signore egli stesso di Sicilia e di Puglia, il dì ventinove ottobre del sessantotto, era tratto al patibolo in piazza di Mercato a Napoli; seguendolo una funata di vittime, perchè più largamente si vendicassero gli sturbati ozi della tirannide. A paro a paro con esso veniva il duca d'Austria, statogli compagno amantissimo dall'infanzia: biondi ambo e gentili, impavidi nel sembiante, a fermo passo andavano al palco. Di porpora era coperto il palco, quasi a regia pompa, con torvi armati all'intorno; foltissimo il popolo in piazza; dall'alto d'una torre guardava quella tigre di Carlo. Salì Corradino, mostrossi, e lettagli in volto la sentenza che il chiamava sacrilego traditore, ne protestò nobilmente al popolo e a Dio. A queste parole sussurrava la moltitudine un istante; poi agghiacciata di paura tacque; stupida e scolorata affisò Corradino. Il quale, nell'abbassar lo sguardo su quell'onda di spaventati volti infiniti, ghignò di amaro disprezzo, poi gli occhi alzò al cielo, e ogni terren pensiero depose. Lo scosse un colpo: vide il capo del duca d'Austria già tronco sul palco; ond'avidamente lo raccolse Corradino, se lo strinse al petto, il baciò cento volte, baciò gli astanti, baciò il carnefice, pose il capo sul ceppo, e la scure piombò. Lascio addietro gli episodii, qual punto e qual poco verosimile, che il medio evo aggiunse alla trage-

dia di Corradino e prendo a narrar fatti certi ed atroci, affrettandomi a uscir di tanti orrori. (1)

In terraferma, quanti eran rimasi fedeli a Carlo, o dubbiosi finchè fu dubbia la vittoria, or si voleano pur-

---

(1) BART. DE NEOCASTRO, cap. 9 e 10; GIO. VILLANI, lib. VII, cap. 28 e 29; SABA MALASPINA, lib. IV; *Ann. plac. gib.*, pag. 528; FRATE FRANCESCO PIPINO, lib. III, cap. 9, presso MURATORI, *R. I.*, IX; RICOBALDO FERRARESE, an. 1268 ecc., presso MURATORI, ibid.

Favola di certo l'uccisione di Roberto di Bari per man del conte di Fiandra: e duolmi di averla posta sol come dubbia nelle precedenti edizioni. Per altro questo Roberto sopravvisse a Corradino un anno e più, come si vede da' documenti, presso MINIERI, *Grandi ufiziali*, p. 126.

Favola ancora la tradizione popolare onde il Poeta scrisse:

. . . . . ma chi n' ha colpa creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Purg. XXXIII.

Poco più o poco meno inverosimile la narrazione che Corradino abbia gittato il guanto giù dal palco per significare ch'egli faceva erede Pier d'Aragona.

Ma non è da mettere in forse, come fa il signor Del Giudice (*Cod. dipl.* II, 231) il giudizio di Corradino, nè la opposizione che mosse contro la sentenza di morte Guido da Suzara, professore di diritto nell'Università di Napoli. Su questo argomento è da leggere l'assennata critica del prof. CARLO CIPOLLA (*Archivio Veneto,* anno VIII, p. 165 segg.). Il giudizio è attestato da autorevoli scrittori contemporanei, tra' quali autorevolissimo Saba Malaspina, il quale dice chiamati a seder nel tribunale due sindichi, ossia deputati appositi, delle città del Principato e della Terra di Lavoro, e aggiugne che Carlo li chiamò *ut non suum quod acturus erat de Corradino judicium videretur, sed potius hominum de contrata.* BART. DE NEOCASTRO dice anche espressamente pronunziata la condanna *presentibus urbium et locorum principibus.*

Non vale poi a smentir quel fatto il pagamento dello stipendio di professor dell'Università di Napoli che appare in favor di Guido pochi giorni dopo il giudizio. Egli, non suddito di Carlo d'Angiò, era chiamato per contratto con stipendio fisso e il re dovea far le viste almeno di rispettare la coscenza del giudice dopo averlo nominato. Si sa d'altronde la riverenza che ispiravano allora i professori di diritto; nè potea dimenticarla un re che volle fondare l'Università di Roma e che favorì quella di Napoli.

Il conte di SAINT-PRIEST (op. cit., III, 154) scrive senza ironia, che domandata al papa l' assoluzione di Corradino dalla scomunica, Clemente *se sentit emu jusqu'au fond de l'âme,* e rispose voler la misericordia e non il sacrifizio! Si vede proprio che gli tardava di mandarlo in paradiso.

gar del sospetto, si fecero giudici insieme e carnefici degli scoperti ribelli. Il parlamento avea offerto regie vittime al re; gli uomini delle province immolavangli i partigiani, e guadagnavano possessioni in premio della fedeltà o de' misfatti.(1) Presero i beni, rapirono, uccisero, accecarono, straziarono: fu tanto, che Carlo trattenne alfine lo immane zelo che facea del regno un deserto; perdonò alfine.(2) Ma ai Siciliani nessuna mercè;(3) nè essi per vero la chiedeano. Voglio dir de' Siciliani levatisi per Corradino il sessantasette, i quali per un anno e più dopo la sua sconfitta tennero fermo contro le armi angioine e contro lo zelo guelfo delle primarie città dell'isola. De' combattimenti grossi non n'era seguito alcuno fino alla state del sessantotto: le armi s'erano impugnate più volentieri pei misfatti. Ma quando Corradino mosse di Roma verso i confini del regno (22 luglio) l'armata ghibellina salpò a quella volta dalle foci del Tevere: circa quaranta legni,(4) capitanati da Guido Boccio di Pisa e da Federigo Lancia, vicario di Corradino. Tentarono di sollevare le costiere occidentali del

---

(1) Veggansi le molte concessioni di feudi e altri beni fatte da re Carlo in questo tempo, che si leggono nel regio Archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1269 *D.* fog. 1 ed 8. Tra gli altri, si trova a fog. 6, verso e duplicato al 114, verso, un diploma del 15 genn., tredicesima ind. (1269), pel quale furon date all' arcivescovo di Palermo le case che possedeva in Napoli Matteo de Termulis, fellone.

(2) Saba Malaspina, lib. IV, cap. 17. — Capitoli del regno di Napoli, pag. 14. *Misericordiam,* etc.

(3) Capitoli del regno di Napoli, pag. 16. Nel preambolo si legge essere stati i ribelli di Sicilia *conculcati, et gladio ultore perempti.*

(4) Bart. de Neoc. dice 40 galee; gli *Ann. jan.* 38 galee e 4 saettie; gli *Ann. plac. gib.* 35 galee ed altri legni con 6000 uomini; la *Chron. var. pisana* 30 galee con molti altri legni e 5000 uomini di Pisa.

regno; dettero il guasto là dove trovarono intoppo; (1) e il trenta agosto, quando l'esercito ghibellino s'era già dileguato, l'armata comparve a settentrione di Milazzo.

Ignoravano dunque i capi la sconfitta di Corradino, o speravano di ripararla? Uscì lor incontro da Messina l'armata regia di ventiquattro galee provenzali (2) e sette del paese. I Pisani urtarono di mezzo la fila nemica e la ruppero, sì che separati i Provenzali da' Messinesi, quelli fuggirono con Roberto de Lavena, genovese, professor di diritto, e a capo di due giorni, giunti ad Astura, presero l'infelice Corradino. I Siciliani, lasciati soli, altro partito non ebbero che di buttar le navi alla costa e tornarsene a piè in Messina, (3) dove non mancavano partigiani di Corradino; sì che all'annunzio della battaglia navale molti erano disposti ad accogliere i vincitori. Ma l'armata pisana, sbarcato ch'ebbe in Milazzo Federigo Lancia e il conte Arrigo di Ventimiglia, s'appresentava a Messina in atto ostile e superbo; appiccava fuoco ad alcune navi entro il porto: e avvenne che la fiamma saltasse nelle case di legno rizzate sulla banchina; onde allargato l'incendio, il popolo sentendosi provocato, scrive il Neocastro, prese le armi a favore degli Angioini e respinse l'armata pisana. (4) Andava questa ad assalire

---

(1) Sulle scorrerie di questa armata ci dà ampii ragguagli Del Giudice, *Cod. dipl.*, I, 170 e segg.

(2) Così il Neocastro; gli *Ann. jan.*, p. 263, portano 18 galee; Saba Malaspina, 22.

(3) Cf. *Ann. jan.* p. 263, 264; *Ann. plac. gib.*, p. 528; Saba Malaspina, lib. VII, cap. iv, v; Bart. de Neoc., cap. viij.

Al dir di Malaspina le galee messinesi erano nove e capitanate dal valoroso uom di mare Matteo de Riso. Ma furon lasciate sole dalle galee provenzali.

(4) Bart. de Neoc., l. c.; Malaspina, lib. IV, cap. xvj.

altre terre con poco frutto: e il trenta settembre era già ritornata a Pisa; [1] mentre risonando già per ogni luogo la vittoria di re Carlo, il numero dei ribelli scemava ogni dì. S'aggiunga che in Sicilia la parte di Corradino avea troppi capi: Federigo Lancia vicario, Corrado Capece vicario anch'esso, Niccolò Maletta, Corrado Lancia, Arrigo di Ventimiglia e altri nobili, e de'condottieri toscani e tedeschi, senza contare Don Federigo di Castiglia. [2]

Dapprima s' andò d' amore e d' accordo, ch' era sola speranza di salute; onde fu eletto capitano Federigo Lancia [3] e continuossi la guerra a nome del novello « re di Sicilia e di Gerusalemme » surto in Germania e accettato da' principali Ghibellini della penisola: Federigo, chiamato III, ch'era figliuolo del margravio di Misnie e della Margherita, figlia dell'imperator Federigo. [4] Sembra che fin da questo tempo abbia aspirato al regno di Sicilia Pietro, erede presuntivo della corona aragonese, poichè egli insieme con Alfonso re di Castiglia, antico pretendente all'impero, mandò allora a' Ghibellini dell' Italia di sopra un Ramondo de Mastagiis da Cremona per tramar contro Carlo d' Angiò; e i Ghibellini di rimando inviarono a' due principi spa-

---

(1) Questa data si legge nella *Chron. varia pisana*, presso MURATORI, *R. I.*, VII, 198.

(2) Cf. *Ann. pl. gib.*, p. 529; *Ann. jan.*, p. 265, de'quali i primi hanno Maneta (Mareta?) in vece di Maletta e i secondi Trenche in luogo di Lancia e Cacapize in luogo di Capece. Le compagnie di Toscani e di Tedeschi compariscono nell' ultima resistenza.

Corrado Capece, in un diploma dell' 11 giugno 1262, che citeremo più innanzi, si intitola conte d'Ascoli e maestro giustiziere del regno.

(3) *Ann. jan.*, pag. 264.

(4) Si veggano i suoi diplomi negli *Ann. plac. gib.*, pag. 536 e segg.

gnuoli un Gualtiero Rogna da Pavia, e le pratiche continuarono. (1) Pur non si ritrae che il nome di Pietro fosse stato allora pronunziato in Sicilia, dove la discordia sembra surta non per cagione d'un altro pretendente, ma per la rivalità tra i capi e perchè Don Federigo di Castiglia avea già gran voglia di cavarsi da quell'avventura infruttuosa.

Le vicende della guerra, che fu lunga e accompagnata da orribil fame, si ritraggono malamente, qua da un passo d'una cronica, là dal cenno gittato in un diploma; nè si possono appurare le date, nè trovare i legami de' fatti. La prima impresa tentata nelle caldezze della concordia, par sia stata l'occupazione di Catania, leggendosi che Don Federigo, il Capece, il Maletta ed altri assalirono quella città, vi uccisero de' Francesi e de' Piccardi e passarono all'assedio di Palermo. (2) Ma ecco un diploma di Carlo I, dato il sedici novembre del sessantotto col quale si provvede affannosamente a vittovagliare Catania al par che Messina, Siracusa ed altre terre rimase fedeli. (3) Dunque era stata presa la città sola, non il castello? O il re non ne sapea nulla quando provvide con quello scarso aiuto? O infine i cit-

(1) *Ann. plac. gib.*, pag. 535. Secondo l'ordine degli altri fatti in alcuni de'quali si segnan le date, quest'ambasceria tornerebbe al settembre 1269.

(2) *Ann. plac. gib.*, pag. 529.

(3) Presso Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, 247. Non avendo potuto trovare frumento nè orzo, il re mandava a que' presidii del miglio, delle castagne, delle noci, delle mandorle ed altre frutta confiscate ai ribelli di terraferma.

Carlo sapea bene la importanza strategica di Messina. In un suo diploma dato nel campo sotto Lucera il 2 giugno XI^a indizione (1268) ei raccomanda al vicario Fulcone di Puy-Richard, di munir Messina con estrema cura, *tamquam portam et portum Sicilie*. Archivio di Napoli. Registro di Carlo I, 1268 *O.* fog. 18.

tadini avevano rinnalzata la bandiera di Carlo quando s'eran allontanati i vincitori? Questo mi pare il più verosimile. Si raccoglie qua e là qualche altra minuzia dei fatti del sessantotto. Pria del dicembre ripigliato da're-gii il castel di Licata che i Ghibellini avean guasto. (1) Nell'ottobre ordinato in fretta a' Segreti di Sicilia il pagamento degli stipendi dovuti a Giovanni da San Miniato capitano di centodieci fanti che presidiavano il castello di *Acherontia*; ma credo si tratti di Acerenza in Basilicata. (2) Nel sessantanove si sparse la falsa nuova che dovea sbarcare il re di Tunisi. (3) Intanto quel Fulcone di Puy-Richard sconfitto a Sciacca nei principii del sessantasette, comandava alle sole città che voleangli ubbidire; e un frate Filippo D'Egly, degli Spedalieri, venuto fin da quel tempo a militare per Carlo sotto pretesto che fossero sbarcati i Saraceni d'Affrica, (4) faceva

---

(1) Dipl. dato di Capua il 10 dicembre, pel quale si ordinava la ristorazione di quel castello, nel Registro di Carlo I, 1268 *O.* fog. 22 recto.

(2) Diploma dato il 21 maggio *in obsidione Lucerie*, nell'Archivio di Napoli, Registro 2, di Carlo I, *O.* fog. 18. Può appartenere al 1268 come al 1269, poichè tanto nell'uno quanto nell'altro, re Carlo era a campo a Lucera il 21 maggio. È indirizzato *Secretis Sicilie;* e qui parmi stia l'errore, perchè il nome di *Acherontia* non si trova nelle notizie topografiche medievali della Sicilia; se non che Edrisi cita uno scalo di Akerentah, che si teneva come il punto della Sicilia più vicino a Malta. Ma non possiam fabbricare su questo solo fondamento.

(3) Dipl. del 30 maggio 1270 pel quale furono approvati i conti di Bartolomeo De Porta, giustiziere della Sicilia oltre il Salso, dal 15 ottobre 1268 al 30 novembre 1269, nell'Archivio di Napoli, Registro 2. L. O. fog. 75 segg. Tra le altre spese v'ha un'oncia d'oro pagata al corriere del giustiziere e quattr'once al padrone della barca appositamente noleggiata per portarlo in Principato, dov'era il re.

Lo diamo in fin dell'opera, Docum. LXIX.

(4) In un diploma dell'11 aprile XI^a indizione (1268) Arch. di Napoli 1268 *O.* fog. 18 si tratta delle spese sostenute da questo D'Egly in Sicilia.

opera da bargello e da carnefice più tosto che da capitano. (1)

Ma allo scorcio d'aprile del sessantanove re Carlo, ormai sicuro in Terraferma dove non gli rimanea che a pigliar Lucera per fame, strinse duramente i Saraceni egli stesso e provvide a ridurre la Sicilia. Entro pochi mesi diè lo scambio due volte al vicario dell'isola: prima l'ammiraglio Guglielmo de Beaumont, sostituito al Puy-Richard; poi Guglielmo l'Estendart al Beaumont; (2) e un grosso di gente destinato allo *sterminio* di Corrado Capece e compagni fu affidato prima al D'Egly, poscia a lui e all'Estendart insieme; (3) in fine al solo Estendart, quel feroce capitano che il re in questo tempo colmava di ricchezze e di onori (4) e Saba Malaspina lo chiama uom più crudele della stessa crudeltà, assetato di sangue e non mai sazio. (5) Questi condusse nell'isola millesettecento cavalieri con grande numero di arcieri e, aggiuntivi da ottocento cavalieri che stanziavano nell'isola tra Siciliani e stranieri, ricominciò davvero la guerra. (6)

Il papa per breve dell'ottobre 1267 gli avea permesso di andare, e rinnovò la licenza nell'ottobre 1268, non ostante i richiami degli Spedalieri. Presso MARTENE e DURAND, *Thes. nov. Anec.*, II, numeri 541 e 708.

(1) BART. DE NEOC., cap. viij.

(2) Ciò si ritrae da' detti conti di Bartolomeo La Porta, Docum. LXIX.

(3) Diploma dell'aprile 1269, citato dal MINIERI, *Grandi ufiziali*, pagina 224.

(4) MINIERI; l. c.

(5) Lib. IV, cap. xviij.

(6) Cf. *Ann. jan.*, 264, 265; SABA MALASPINA, l. c.; *Ann. plac. gib.*, p. 530, i quali dicono mandati 1500 militi e molti arcieri oltre gli 800 militi ch'erano in Sicilia. Un diploma del 6 maggio 1271, presso MINIERI, *Regno di Carlo I*, 1271-72, pag. 17, fa menzione de' vassalli dell'Arcivescovo di Reggio venuti a questa impresa.

Un primo racconto degli Annali ghibellini di Piacenza porta ch'egli andò per Messina e Catania all'assedio di Sciacca; che quivi gli piombarono addosso da tremila cavalli di quegli stanziati a Lentini, e che nel calore della zuffa, sopravvenuto Don Federigo con cinquecento eletti Spagnuoli i quali superbamente appellavansi i Cavalier della Morte, gli Angioini furono tagliati a pezzi, ucciso l'Estendart con Giovanni de Beaumont e con altri baroni, e seguitone tanto terrore, che Palermo e Messina trattarono di arrendersi, ma poi nol fecero. (1) Manca la data di questa battaglia; falsa la morte dell'Estendart e fors'anco quella del Beaumont; Sciacca fu assediata di certo dagli Angioini sotto il comando, com'e' sembra, dell'ammiraglio Guglielmo, non Giovanni, de Beaumont, (2) poi che ritraggiamo ch'ei riscosse le taglie pagate da varii comuni in vece di mandare uomini a quell'impresa: (3) e ch'essa sia finita con l'occupazione della città, lo sappiam dagli Annali genovesi. Nasce da ciò un primo dubbio sul fatto recato dagli Annali ghibellini di Piacenza.

---

(1) Pag. 530.

(2) V. la nota seguente. Si può dare che l'ammiraglio sia morto nell'assedio di Sciacca.

(3) Si vede da' conti di Bartolomeo La Porta, Documento LXIX, i quali pur non mettono la data dell'assedio, nè dei pagamenti, ma aggiungono un *quondam* al nome dell'ammiraglio, onde si argomenta che tra l'ottobre 1268 e il novembre 1269 egli aveva esercitato il comando ed era morto.

Altri diplomi ristringono questo periodo tra il 26 marzo e il 19 giugno 1269 e mostrano ch'egli morì in Sicilia; ma il giorno per l'appunto non si sa. V. Minieri, *Grandi uffiz.*, pag. 19, 20.

Da altri diplomi riguardanti le province napoletane sappiam che la taglia sopra i comuni che non mandassero armati in coteste imprese era di un augustale a fuoco. Minieri, *Brevi notizie*, pag. 104, 105.

Quand'essi un po' più innanzi trascrivono una epistola di Corrado Capece, documento non sospetto, dato di Girgenti l'undici giugno del sessantanove e indirizzato al marchese Oberto Pelavicino, principale tra'Ghibellini dell'Italia superiore, il quale era morto il dì otto maggio, ma la nuova non poteva essere arrivata in Girgenti, stretta allora d'assedio. Corrado Capece richiedeva Oberto di mandar la nuova d'una sua vittoria a Federigo III, com'e' lo chiamavano, del cui reame egli si dicea maestro giustiziere. Stando con l'esercito in Girgenti assediata da Francesi, Piccardi e Provenzali, Corrado era uscito il primo giugno a combatterli; aveva arsi i padiglioni; fatta grande strage; presi trecento prigioni e lor troncato il capo in rappresaglia delle crudeltà di lor gente; mandato infine a inseguire gli sbaragliati, onde sperava di liberar presto la Sicilia dalle armi dell'usurpatore. (1)

Or mi sembra che abbiam qui due narrazioni d'unico fatto, non parendo verosimile che due battaglie con esito e circostanze identiche, diverse soltanto nel nome del luogo, fossero state combattute entro quattro o cinque settimane, chè più non ne corse dagli ultimi d'aprile al primo giugno, cioè dalla commissione data dal re all'Estendart fino allo scontro di Girgenti. L'Estendart, inoltre, movendo da Catania per ponente, si sarebbe lasciate addietro le forze ghibelline di Lentini e poi quelle di Girgenti che giace anch'essa a levante di Sciacca: e dopo la rotta avuta sotto questa città come avrebbe egli rifatto l'esercito per andare a incontrar la stessa sorte sotto Girgenti? A me sem-

(1) Pag. 534.

bra che il cronista, scrivendo a misura ch'egli sentia le novelle, notò prima le voci vaghe corse ne'crocchi ghibellini intorno quel gran trionfo di lor parte, e poi, a capo di mesi o d'anni, avuta copia della lettera del Capece, la trascrisse senza badare altrimenti alla critica del fatto. Parmi anco erroneo il primo racconto perchè altre sorgenti ci mostrano che l'Estendart non cadde in quell'errore di tirar diritto da Catania a Sciacca e Girgenti per lo mezzo dell'isola. Vedemmo già come gli Angioini che presero Sciacca fossero stati capitanati da Guglielmo de Beaumont, non da lui. Ed è naturale che gli Angioini siano giunti a quelle spiagge da Palermo o da Termini, non da Catania. Gli Annali di Genova (1) dicono presa in quel tempo « la terra del conte Enrichetto di Ventimiglia » e assediata « la città di lui » dagli Angioini, i quali poi ne levarono il campo a cagion d'una morìa che lor s'apprese. Terra del conte di Ventimiglia nel secolo XIII significa la contea di Geraci (2) e *città di lui* non vuol dir mica l'odierna Ventimiglia di Sici-

(1) Pag. 265.

(2) Il nome di Enrico, chiamato anche, col vezzeggiativo solito di quel tempo, Enrichetto Ventimiglia, si legge tra le liste de' ribelli nella inquisizione che ha pubblicata il signor Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, 171, nota. Si vegga anche Capasso, *Historia diplom.*, N. 338, 338*, 343, 358, 516; ed A. Salinas, il quale ha pubblicato nell'*Archivio storico siciliano*, anno IV (1880), pag. 328 segg. una iscrizione del 1263, che attesta essere stato riparato il tetto del duomo di Cefalù a cura di questo conte Enrico di Ventimiglia.

Petralia era stata conceduta ad Enrico Ventimiglia da re Manfredi nel 1258. Questa, al par che Geraci di Sicilia, sono note come città considerevoli innanzi il XIII secolo. La contea di Geraci era poi tanto importante che nel 1282, aggiungendovi qualche altro territorio, ne fu fatta una nuova provincia.

lia[1] ma Geraci, ovvero Petralia. Dunque l'esercito Angioino risalì per la valle dell'Imera settentrionale; corse a sinistra lungo il pendìo meridionale delle Madonie dove si stendea la contea di Geraci; poi, volgendo a destra, andò all'assedio di Sciacca e, s'io mal non m'appongo, presa quella città, ritornò verso levante per dare la mano all'Estendart e passando per Girgenti assalì questa fortezza e v'ebbe la peggio.

Così mi raffiguro le mosse. I conti resi dal giustiziere della Sicilia occidentale in quel tempo mi danno qualche aiuto, mostrando che la più parte di quella provincia obbediva ormai agli Angioini: tenute da loro Palermo, Trapani, Marsala, Mazara, e con esse il mare; e in Corleone un centinaio tra di Provenzali e Toscani,[2] e un altro presidio in Castronovo, come veggiamo da un ricordo dell'agosto sessantanove che conferma la sconfitta degli Angioini sotto Girgenti in guisa da escludere ogni dubbio. Uno straniero che scrivea dall'Italia meridionale ad un altro straniero poco appresso la resa di Lucera, gli dava anco nuove della guerra di Sicilia. Narrava che dal fortissimo castello di Girgenti i ribelli erano corsi fino al territorio di Palermo; che i Provenzali stanziati in Castronovo, seguiti da arcieri di quella terra, li aveano affrontati e

(1) I dotti editori tedeschi, supponendo che *città di lui* fosse Ventimiglia, hanno cercato questo nome nel dizionario del D'Amico, e saviamente hanno notato che il comune nacque nel XVII secolo. Ancorchè nel D'Amico le origini siano spesso fallaci, e per lo più tolgano antichità ai comuni, pure la notizia va bene per Ventimiglia, la quale non comparisce in alcuna delle tante nomenclature topografiche che abbiamo del XIII e XIV secolo.

(2) Citato Documento LXIX.

rotti e lor tolti da dugento uomini tra morti e prigioni.[1] E questo sembra proprio l'esito della spedizione che il Capece avea fatta dopo la sua vittoria, promettendosi il conquisto finale dell'isola.[2] Forse quel di Castronovo fu l'ultimo combattimento a campo aperto; e allor avvenne che i Ghibellini si riducessero alla difesa delle fortezze che rimanean loro: Girgenti, Lentini, Centorbi, Agosta,[3] Caltanissetta.[4] Sembra che pria di ciò sia seguita grande perturbazione tra i partigiani, poichè il Capece, già vincitore in Girgenti, ricomparisce a Centorbi su l'Etna e in suo luogo tiene Girgenti Don Federigo che stava a Lentini. I diplomi Angioini in questo mezzo ci mostrano la ribellione arrivata a' noti sintomi dell'agonia: qua un Buonagiunta da Mursio, che il Comune di Pisa, a richiesta del papa e di re Carlo, manda in Sicilia ad ammonire i suoi cittadini che smettano;[5] là data a Guglielmo Estendart,

(1) Lettera pubblicata nelle *Memoires de l'Académie de Belgique*, tomo XXV, e ristampata dall'Huillard-Bréholles nella prima edizione degli *Ann. plac. gib.*, ch'egli diè col titolo di *Chronicon de rebus in Italia gestis*. La lettera è messa in nota a pag. 288-289; dove il dotto editore osservò sembrargli scritta da un flammingo che avesse accompagnato in Italia Robert de Bethune. In questa lettera si narra la recente resa di Lucera; la quale come sappiam dal Minieri, *Itinerario di Carlo I*, pagina 4, nota *a*, seguiva il 28 agosto 1269.

(2) I diplomi Angioini ed una più matura riflessione su le notizie che danno gli Annali di Piacenza e que' di Genova, mi hanno portato a mutare (e non ne arrossisco punto) il racconto fatto nella edizione del 1866 credendo due le vittorie de' Ghibellini, su le quali poi mossi dubbio nell'edizione del 1876, pag. XXIV e seg. della prefazione.

(3) Queste quattro fortezze sono nominate negli Annali genovesi.

(4) Diploma del 28 gennaio 1270, nel *Syllabus* ecc., I, 27. Si comanda al municipio di Sutera di inviare 24 fanti all'assedio di Caltanissetta tenuta da ribelli. Certamente la richiesta fu fatta a parecchi altri comuni.

(5) Minieri, *Brevi notizie*, pag. 92. Manca la data, ma il diploma viene appresso d'uno del 13 maggio 1269.

vicario, la piena autorità di concedere salvocondotto ai ribelli ed agli stranieri che volessero andar via. (1) Dopo una trentina d'anni, Marin Sanuto, che avea conversato con testimoni di vista, afferma tondo che Corrado Capece, dopo essersi insignorito di tutta la Sicilia, fu tradito da' suoi. (2) Don Federigo venuto primo nell'isola, primo l'abbandonò insieme co' suoi masnadieri spagnuoli e tedeschi. Scrive di costui Saba Malaspina che «prov-« vedendo cautamente a sè stesso ed a' suoi avea lasciata « senza presidio nè difesa alcuna delle terre che tutta-« via gli ubbidivano; e ciò a fine di poter passare « più lesto da Girgenti a Tunis; » ch' egli andò via per pratica e per accordo fermato con l'Estendart e noto al re; che gli furono pagate dugento once d'oro quando messe piè su la galea per andarsene, e si dicea fosse il prezzo de' cavalli ch' ei lasciava al governo angioino. (3) Ma con più dura brevità gli Annali di Genova riportan la voce che gli fu dato del danaro e tirano innanzi. (4)

Mentre i Saraceni di Lucera uscivano a patti, Carlo facea trucidare tutti i cristiani che trovò presso di loro (5) e commise all'Estendart d' incalzar l'assedio di Agosta, dove mille cittadini armati e dugento cavalieri toscani valorosamente si difendeano e da quel maraviglioso porto

---

(1) Diploma del 21 agosto 1269, citato dal Minieri, *Grandi ufiziali*, pag. 224.

(2) *Historia*, ediz. Hopf, pag. 127-128. Marino vide in Roma un che fu già con Capece e avea le mani mozze.

(3) Lib. IV, cap. xix.

(4) Pag. 265.

(5) Saba Malaspina, l. c. e la lettera citata nella pagina precedente, nota 1.

uscian sovente a buscare vettovaglie.[1] Il re fece costruire galee apposta per quell'impresa e affidandole all'Estendart il dì ventinove settembre, gli comandava di passare a fil di spada quanti si trovassero nella città, se mai fosse presa per forza d'armi.[2] Guglielmo postovi il campo, gran pezza indarno affaticossi: e a tanti doppi ne crescea quella sua natural ferità. Sfogolla alfine senza battaglia, perchè sei traditori, schiusa di notte una postierla della città, indifeso diergli in preda il presidio: ed egli nè valore rispettò, nè innocenza, nè ragione d'uomini alcuna. Ivano i suoi per la città, contaminando ogni luogo con uccisioni, stupri, saccheggi; cercavano lor vittime perfin entro le cisterne e le fosse del grano. Ma dopo la prima strage, quando fu satollo il furor de' soldati, non si spense nel crudo animo dell'Estendart. Chiama un manigoldo, uom d'estrema forza, al quale adduconsi legati gli Agostani; e quegli li spaccia con un largo brando, e quand'è spossato, gli si porgon colmi nappi di vino ch'ei tracanna insieme col sudore e col sangue di che gronda tutto, e con fresche forze ripiglia l'opera scellerata. Alzò sulla marina una catasta di capi e di tronchi; dove tra le misere vittime loro andavano a monte i sei figliuoli di Giuda, ben premiati così da Guglielmo. Non rimase persona viva in Agosta. Molti fuggendo al mare, sì precipitosamente

(1) Diploma del 16 febbraio 1269, presso Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, 240. Que' d'Agosta aveano mandato in corso un galeone, il quale prese tre barche regie cariche di vettovaglie pei presidi di Messina e di Catania. Il galeone alla sua volta fu preso dalle navi regie che assediavano Gallipoli.

(2) Diplomi del 5 e 9 agosto e del 29 settembre 1269, presso Del Giudice, *Apologia*, pag. 99 in nota.

accalcaronsi sopra un legnetto, che diè alla banda e si sommerse. Gavazzavano intanto i Francesi nella insanguinata città, che deserta e squallida fu poi per lunghissimi anni.(1) Nè queste immani stragi, nè questi immani tripudi ricordavano i più degli storici narrando con tanto studio la strage del Vespro, che misura fu per misura! La carnificina d'Agosta seguì allo scorcio del sessantanove o ne' principii del settanta: le tenner dietro negli altri luoghi i supplizi. Corrado Capece s'affortificò in Centorbi: finchè allo scorcio d'aprile del settanta,(2) stretto dai Francesi ed anco da' Siciliani di parte guelfa, poichè ne fu accusato perfin Alaimo di Lentini,(3) l'infelice, vedendo balenare i suoi, uscì,(4) solo, a darsi nelle mani di Guglielmo; e quegli lo fe' accecare e trarre a Catania e impiccare per la gola. Questo, secondo gli espressi ordini del re: e dello strazio de' condannati non mancavano autorevoli esempi.(5) Martino e Giacomo Capece, fratelli di Corrado, perivano

---

(1) Saba Malaspina, lib. 4, cap. 17.

(2) La data si argomenta da un diploma di Carlo, dato il 4 maggio 1270, pel quale si comanda di far subito impiccare Corrado Capece insieme con Orlando d'Asprello e co' traditori tutti quanti. Presso Minieri, *Grandi ufiziali*, pag. 225.

(3) Quest'accusa si legge nella storia di Bart. de Neocastro, cap. XI. Il cronista dice che Corrado Capece fu preso *Alaymo exhibente* e una variante dà *cohibente*. È da supporre piuttosto che la dedizione a patti fosse stata procacciata da Alaimo e che l'Estendart li abbia violati. Si ricordi che Alaimo nel 1263 parteggiava pei Guelfi.

(4) Impunità concessa a Gualtiero Rosso da Catania per aver fatto prender Corrado Capece. Dal registro 1272 A, presso Minieri, *Della Dominazione* ecc., pag. 35.

(5) Carlo per diploma del 16 novembre 1268 aveva ordinato di mettere alla tortura Gervasio da Mattina, strascinarlo per le vie di Brindisi e poi sospenderlo alla forca. A Matteo di Vallone erano stati cavati gli occhi pria che fosse strascinato al patibolo in Salvino. Diplomi presso Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 245.

anco su le forche a Napoli; per altri casi gli altri principali partigiani. Sulle misere città di Sicilia, o state ribelli o state fedeli, piombò intanto la rapace mano d'Estendart, con imprestiti e altri mal dissimulati ladronecci. (1) Ma posate le armi, Carlo rimettea nell'ufizio di vicario a dì diciotto agosto del settanta, Fulcone di Puy-Richard con carico di perseguitare i traditori e confiscar loro i beni; al quale furono dati compagni un Giacomo de Taxi, prior degli Ospedalieri in Messina e il cavaliere Giovanni di Lentini, fratello di Tommaso patriarca di Gerusalemme. (2) E sì che le spie e i calunniatori germogliavano per ogni luogo. Aprendo a caso i registri angioini di quel tempo occorrono a ogni foglio delle confiscazioni per lesa maestà: ora in Cefalù, (3) ora in Licata, (4) ora in Girgenti, dove passò come sospetto il giudeo Farag, (5) il quale tra tutti que' romori avea soggiornato a corte di Napoli, (6) lavorando, com'egli è verosimile, a tradurre dall'arabo l'Hawì, celebre opera medica di Razì, della quale faremo parola a suo luogo. (7) Chiudiamo il doloroso racconto con dir che agli altri flagelli s'aggiunse la fame. In alcuni luoghi di Sicilia il prezzo del grano salì a cento tarì d'oro la salma e anche oltre; nei più fortunati arrivò a quaranta tarì,

(1) Conf. Saba Malaspina, lib. IV, cap. XIX e *Ann. plac. gib.*, pag. 536. Le estorsioni si veggono dal citato diploma del 30 maggio 1270 su i conti di Bartolomeo La Porta, Documento LXIX.

(2) Minieri, *Grandi ufiziali*, pag. 21, 34, 42.

(3) Minieri, *Brevi Notizie*, pag. 76.

(4) Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, 257.

(5) Picone, *Notizie Agrigentine*, Documenti, pag. XXV.

(6) Minieri, *Brevi Notizie*, pag. 99. Argomento di un diploma col quale il re dava l'*alibi* a favore di Farag, affermando che durante la ribellione era stato a corte. Proprio il caso de' ministri più realisti del re!

(7) Si vegga il Cap. V.

che vuol dire nei primi almeno al quintuplo, ne' secondi al doppio o al triplo del valore ordinario: e tornerebbe a nove o dieci lire nostre all'ettolitro se la salma siciliana del XIII secolo fosse stata uguale a quella stabilita nella riforma del 1809.(1) Nella città di Napoli e ne' dintorni il caro del prezzo è attestato dal solito espediente delle assise che Carlo promulgò nel sessantanove,(2) e basterebbe anche a provarlo per tutta l'Italia meridionale e per la Sicilia il fatto già ricordato che Carlo non potea mandar altro che frutta secche per nutrire i suoi presidii nell'isola.

---

(1) *Ann. jan.*, pag. 265, dove dopo la notizia del prezzo a 100 ed a 40 tarì la salma leggiamo che questa ordinariamente si pagava da tre a sei tarì. Suppongo un errore in questi ultimi numeri, perchè nei conti di Bartolomeo La Porta giustiziere della Sicilia oltre il Salso, dei quali tratta il diploma del 30 maggio 1270 e si riferiscono al tempo corso dal 15 ottobre 1268 al 30 novembre 1269, cioè all'ultimo periodo della guerra, si nota del grano comperato dal governo angioino a tarì venti la salma. Era tempo di carestia, egli è vero; ma il governo avea ricorso di certo alle assise come fece allora in Napoli: e tra quel terrore di persecuzioni e di repressioni, nol possiamo supporre disposto a tollerare i principii dell'economia politica del secolo XIX, nè scrupoloso circa a' mezzi di trovare il grano. Vogliasi pure che dovesse sottomettersi a de' prezzi alti, non arrivò di certo a pagar 20 quando soleasi dar 3 o 6. Suppongo piuttosto che lo scrittore degli Annali genovesi abbia scritto 13 o 16.

Il valore dell'oncia d'oro siciliana in quel tempo si conosce con certezza, come diciamo nel documento LVII. Era lire 60,90 delle nostre di oggidì; donde il tarì, trentesima parte dell'oncia, tornava a lire 2,09. Della salma però di que' tempi non abbiamo misura certa. Se fosse stata uguale a quella del 1809, tornerebbe a litri 275 all'incirca, e però la salma del prezzo di 20 tarì sarebbe costata lire 41,80 e l'ettolitro lire 15,20 all'incirca, da raddoppiare e perfino quintuplicare nel supposto della massima carestia. Ritenendo i prezzi ordinarii a tredici o 16 tarì la salma, com'io leggerei negli Annali genovesi per la ragione detta di sopra, l'ettolitro di grano negli anni di buon raccolto sarebbe tornato su per giù a dieci o dodici lire.

(2) Si vegga Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli*, Napoli, 1878, in-4, pag. 71.

CAPITOLO QUARTO

Re Carlo continua e trapassa gli abusi della dominazione sveva. — Immunità ecclesiastiche. — Novello baronaggio. — Gravezze e modi del riscuoterle. — Demanii e bandite. — Servigi e soprusi che nascon da quelli. — Amministrazione della giustizia, crimenlese, matrimoni, violenze alle donne. — Violazione dei dritti politici. Confronto delle condizioni di Sicilia e di Puglia.

[1266-1282]

Temperavansi a vicenda nell' antica siciliana costituzione il principato e 'l baronaggio; nè illimitati diritti avea questo sulle persone, nè gravissimi sulle facoltà: i villani men servi che altrove; non eran servi i rustici; i borghesi e i cittadini, fin delle terre feudali, sentivano lor libertà, lor immunità sosteneano.(1) Il poter

(1) Non proverò con citazioni questi ordini notissimi del diritto pubblico siciliano. Quanto a' doveri de' vassalli verso i feudatari, è bene ricordar ciò che scrive Ugone Falcando al proposito delle pretensioni d'alcuni novelli baroni francesi in tempo de' Guglielmi, cioè nel secolo XII, e delle risposte de' vassalli siciliani. *At illi libertatem civium (et) oppidanorum Siciliæ prætendentes, nullos se reditus aiebant, nullas exactiones debere, sed aliquoties dominis suis, urgente qualibet necessitate, quantum vellent*

giudiziale dipendendo direttamente dal principe, non serviva a tutte voglie della feudalità. Comportabili le gabelle; miti i servigi; rarissimi gli universali tributi: e i parlamenti soli concedean questi; i parlamenti conoscean solennemente le leggi dettate dal re. In questi termini, dopo molto ondeggiar del potere tra i baroni e 'l principe, il buon Guglielmo ristorò gli ordini politici: la feudalità di nuovo turbolli; Federigo imperatore li assestò più monarchicamente, come nel capitolo primo s'è detto. Molti statuti e savi ei dettò, fiaccando i baroni; bandì or col voto dei parlamenti ed or senza, le universali contribuzioni, ch'erano per ordine fondamentale limitate ai noti quattro casi feudali,(1) ed ei per violenza le rese più frequenti; moltiplicò le gabelle sulle derrate; di alcune merci riserbossi esclusivo lo spaccio, accrescendo così senza modo le entrate regie. Pentito in ultimo, o infingendosi, per testamento abrogò queste violazioni alla costituzione: disdisserle anco i suoi figliuoli; e le praticaron pure, sospinti dai bisogni della guerra.(2) Esse dettero a Manfredi il crollo, esse a Carlo d'Angiò preparavanlo. Giurato avea Carlo tra le condizioni della investitura pontificia, di cessare gli abusi, di

---

sponte et libera voluntate servire. E appresso: *Multorum civium et oppidanorum odia suscitarent, dicentes: id eum proponere ut universi populi Siciliæ reditus annuos et exactiones solvere cogerentur juxta Galliæ consuetudinem, quæ cives liberos non haberet*. Presso CARUSO, *Bibl. sic.*, t. I, pag. 475. Gli abusi feudali, peraltro, furon seguiti in Francia dalla famosa rivoluzione comunale del secolo XII.

(1) Erano, come ognun sa:

1° Invasione o grave ribellione nel regno;

2° Prigionia del re;

3° Armamento a cavaliero di lui o del figliuolo;

4° Nozze della figliuola o sorella del re.

(2) Capitoli di re Corrado I, dati in Foggia, di febbraio 1251.

ridurre il governo ai termini del Buon Guglielmo; e i tempi del Malo ricondusse, e fe' peggio, non sapendo astenersi da tanto comando, da tanta moneta. Sottilmente anzi investigando tutti i mal'usi, che dritti si dicean del fisco, accrebbe peso e molestia: poi dalla ribellione per Corradino trasse pretesto a sciogliet sè e i suoi ad ogni misfare. Le leggi che ne restan di lui; quelle che dopo il Vespro si promulgarono in Puglia dagli Angioini, da que' di Aragona in Sicilia; i registri della cancelleria angioina, la più parte dei quali si conserva tuttavia negli Archivi di Napoli; e le rimostranze de' Siciliani al papa; i Brevi pontifici; gli attestati degli storici contemporanei, fosser amici o avversi alla rivoluzione, tutto ne mostra scolpitamente le calamità della Sicilia in quei tempi. Fremendo io le scrivo; ma ne racconterò la vendetta.(1)

---

(1) Non credo che in questo quadro generale si debba far parola delle leggi suntuarie della città di Messina, confermate da Carlo per diploma del 16 giugno 1272, sulla domanda che ne fece il Comune per ambasciatori apposta. GALLO, *Annali di Messina*, t. II, pag. 102; e Mss. della Bibl. com. di Palermo. Q. q. G. 2.

Si vegga a questo proposito il MINIERI, *Regno di Carlo I*, pag. 13 e *Brevi Notizie*, pag. 24, nel qual luogo si legge che Carlo poi rivocò l'approvazione dello statuto « avendo sentito non essere stato deliberato di comun volere. »

Tralascio ancora, come di nessuna importanza, un frivolo privilegio di re Carlo I al Comune di Palermo, al quale, per la sua lealtà e dignità nelle recenti turbazioni di Corradino, lasciò la elezione dei maestri di piazza, catapani e altri ufficiali minori. Diploma dato di Napoli a 21 ottobre 1270, tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2. Nello stesso volume si trova un altro diploma dei 28 settembre 1275, dato di Venosa, in cui re Carlo mezzo confermava e mezzo no un privilegio dell'imperator Federigo ai Palermitani, per le inquisizioni dei giustizieri nei delitti pubblici e privati.

Nè si farà menzione de' nomi dei vicari che ressero la Sicilia per Carlo: oscuri ministri di pessimo principe, non segnalatisi nè anco per

E prima dirò della slealtà di re Carlo verso la Chiesa. Avea Clemente conceduto il regno a patto che gli ecclesiastici godessero tutte lor pretese franchezze, negate dagli Svevi, e che si rendessero i beni occupati dagli Svevi a Chiese o usciti. Giurollo Carlo, e da re nol dovea: preso il regno poi, avarizia il vinse a romper la fede, non già negando apertamente, ma peggio, con cavillare in parole e persister nei fatti. Perciò, lagnandosi invano papa Clemente, ei riscosse le comuni gravezze dai chierici e da lor case; nè sazio a questo, diè

---

iniquità che passasse la volgare. Furono, se alcuno pur ama saperli, Fulcone di Puy-Richard, Guglielmo di Beaumont, Adamo Morhier, Filippo de Montfort, Erberto d'Orléans. CARUSO, *Storia di Sicilia,* parte prima, t. II; PIRRO, *Sic. sacra,* p. 806, e MINIERI, *Grandi Ufiziali,* passim.

Il SISMONDI, nella *Istoria delle Repubbliche Italiane,* t. II, cap. 7, afferma, che sotto la dominazione di Carlo I, i baroni siciliani malcontenti furono spogliati e oppressi, ma nè tutti presi nè tutti cacciati dall'isola; e che i Francesi facean soggiorno nelle città e su le costiere, ma osavan di raro addentrarsi nelle montagne interiori, ove i signori, al par de' contadini, serbavano tutta la loro indipendenza. A provar questi due fatti sì gravi non allega alcun documento, nè per vero ne potea: nè percorrendo le memorie del tempo, sapremmo apporci qual fatto abbia potuto dar luogo al Sismondi a credere limitata e contrastata la dominazione dei Francesi in Sicilia. Per lo contrario, tutti gli avvenimenti, le leggi, gli atti di questo governo, mostrano che dal 1268 al 1281, senza la menoma eccezione o resistenza, levò per tutta la Sicilia quanti danari volle, fe' concessioni feudali ai baroni francesi nei luoghi più riposti dell'isola, e per ogni luogo comandò, vessò, ingiuriò. Parmi che il Sismondi sia stato condotto a quest' errore dalla romanzesca narrazione del Villani intorno la congiura di Giovanni di Procida, e dalla ignoranza di molti particolari di Alaimo di Lentini, ond' egli conchiuse frettolosamente, che fossero rimasti nell' isola, dopo i tempi di Corradino de' baroni in istato d' aperta ribellione. L' altro supposto, ch' è di molto più fallace, forse fu suggerito dalle parole di Saba Malaspina su gli abitatori « de' monti de' Lombardi » e su la prontezza della colonia lombarda di Corleone a seguir il tumulto palermitano. Ma Saba Malaspina in quel luogo narra largamente gli aggravi sofferti da' Corleonesi al par d'ogni altro Siciliano, o peggio. E ciò mostra piuttosto quanto poco si godesse in quelle contrade la indipendenza che ci vede il Sismondi.

di piglio ai beni ecclesiastici; i dritti dei porti di Cefalù, Patti e Catania, occupati dagli Svevi nella guerra con Roma, ritenne nella pace. (1) E non potè contendere che un legato, inquisitore o esecutore (così intitolavasi) della Santa Sede nel reame di Sicilia sopra la restituzione de' beni ad esuli, chierici e Chiese, il quale fu dapprima Rodolfo vescovo d'Albania, rendesse ragione d'autorità del papa; non seppe nè anco ricusare i rescritti che dessero virtù esecutiva a quelle sentenze, ma lascionne la più parte senza effetto: come avvenne per lo casal di Calatabiano, che Vassallo d'Amelina a nome del re prese violentemente alla Chiesa di Messina, e per un altro casale e un podere della medesima che il fisco tenea: nè per decisione del legato, nè per ammonizion dei papi, e in particolare di Gregorio X, si disserravano a renderli le avare mani di Carlo. (2) Gli Spedalieri e i Templari che veniano nei suoi reami, taglieggiò senza rispetto; alla Corte stessa di Roma non n'ebbe, quando giunse a vietar che i suoi sudditi

---

(1) Saba Malaspina, lib. 6, cap. 2.

Per la Chiesa di Cefalù, Carlo ritenne i diritti del porto, tolti a quella dagli Svevi, come si legge in un diploma del 14 luglio 1266, Ms. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 12, pubblicato dal Pirro, *Sic. sacra*, t. II, pag. 806. Lo stesso ritraesi per Catania, da un diploma del 10 settembre 1266. Pirro, *Sic. sacra*, t. I, pag. 535.

(2) Diplomi de' 24 marzo e 25 settembre 1267; Breve del 13 dicembre 1274. Nei Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. H. 4, fog. 83, 85, 91 verso, pubblicati poi da Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, 162 e segg.

Il diploma in cui fu resa esecutiva e trascritta la sentenza del legato sopra la restituzione di vari beni alle chiese di Messina, Catania ecc., si trova nel regio Archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1268 *O*, fog. 19 verso e fog. 6, che per mal accurata legatura del volume, è la continuazione del detto foglio 19. La data del diploma è del 9 agosto, undecima ind. (1268).

con gli Stati di quella mercatassero.[1] Così adoperava coi papi. La siciliana repubblica dell' ottantadue incontanente redintegrò la Chiesa di Messina nel possesso di quei beni:[2] e la corte di Roma fieramente malediva la siciliana repubblica, perchè si ristorasse la prepotenza di Carlo![3]

Di gran momento sembrami in cotesto nuovo principato la innovazione del baronaggio. Perchè il picciol signor d'Angiò e di Provenza, armando per tanta macchina di guerra, avea tolto in presto molto danaro, molte schiere condotto di speranza più che di stipendio; onde gli era forza soddisfare a' conquistatori e sostegni del suo trono; e appena messovi il piè, al gran lotto diede opera.[4] E nulla erano gli ufici pubblici lucrativi, ancorchè li serbasse ai soli Francesi, a' Guelfi, o agli antichi oficiali del fisco svevo, pronti a servir qualunque padrone; nulla erano i beneficii ecclesiastici, che conferiva ai suoi: di terreni, di feudi facea d'uopo. Entrò Carlo, dunque, in una inchiesta strettissima dei demani.

---

(1) Saba Malaspina, lib. 6, cap. 3; Nic. Speciale, lib. 1, cap. 11.

(2) Diploma del .... 1282, ne' *Documenti della Società Siciliana di Storia*, Tabularii, vol. I, pag. 124, N. cxi.

(3) La rimostranza de' Siciliani ch' io pubblico nel Documento VIII, si intrattiene lungamente su i torti fatti dal governo Angioino agli ecclesiastici.

(4) Parecchi diplomi spargon luce su questo punto. Uno dato di Napoli il 20 febbraio, tredicesima ind. (1299), attesta che Elia di Gesualdo, milite, si fosse esposto a gravi pericoli per Carlo I nella guerra con Manfredi, e gli avesse fornita in prestito una grossa somma di danaro, senza la quale Carlo non avrebbe potuto compiere la impresa; ond' ei gli diè in merito la baronia di Gesualdo, confermata poi da Carlo II col presente diploma. Nel regio Archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299-1300 *C*, fog. 54 verso.

Si vegga ancora ciò che dicemmo a pag. 35 e 41 per lo imprestito d'Arrigo di Castiglia, riferito dal D'Esclot.

de' baronaggi tutti, delle sostanze di Manfredi e de' partigiani di lui; non a cercare, ma a trovare vero o supposto vizio nel possedimento. A ciò i veltri del fisco, affamati, sagaci, invidiosi, ivano in traccia; svolgean vecchie carte; cavillavano su diritti e usanze; vinceano in diligenza lo stesso re. A vetustà di possesso, a prescrizione non s' attende, richieggonsi i titoli de' feudi tutti: minacciano spogliamento gl' ingordi ministri e per danaro acquetansi. L' hanno, e all' inchiesta, all' espilazione dopo breve tratto ritornano: feudo non fu nè baronia che due o tre volte non si fosse ricattato in tal guisa.(1) Con severità maggiore si ricercò de' regi demani: orribili furono le confiscazioni per crimenlese, come innanzi dirassi. Per il che, occupando terre e castella e poderi innumerevoli, ne largheggiava re Carlo co' suoi per concessioni feudali;(2) e tanti diplomi ce

---

(1) SABA MALASPINA, lib. 6; *Capitoli del regno di Sicilia,* cap. 23, di re Giacomo; Epistole di Clemente IV a Carlo, presso RAYNALD, *Ann. eccl.*, 1267, § 4, e 1268, § 36; Diploma del 14 luglio 1266, dall' Archivio della chiesa di Cefalù, tra i Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 12. — Diploma di Carlo I, dato il 13 giugno 1279, nel quale si comanda una inquisizione per le concessioni di Federigo dopo la sua deposizione, di Corrado e di Manfredi. Dal regio Archivio Napoli, PAPON, *Hist. gén. de Provence,* t. III, Docum. 8.

(2) GIO. VILLANI, lib. 7, cap. 30.

Veggansi ancora i varii diplomi ricordati nel *Syllabus* ecc., tom. I, p. 50 e 179: e que' che abbiamo tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2, tutti cavati da' registri del regio Archivio di Napoli, e dati di Taormina 12 gennaio 1271, di Messina 23 gennaio 1271, di Monforte 23 settembre 1272. Moltissimi altri se ne trovano ne' registri del detto Archivio di Napoli. Mi riferisco a' ragguagli che ne ha dati il signor DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 253, 257.

Domati al tutto i ribelli Carlo, comandò all' Estendart, il 10 gennaio 1270, d' inviargli una lista di tutti i conti, baroni e feudatari e delle antiche contee, dei feudi, castelli, terre, casali, beni allodiali ed entrate qualunque della Sicilia. Presso MINIERI, *Grandi uffz.*, pag. 225. Nel 1274,

ne rimangon ora, che alcuno, senza badare al rapace acquisto nè alla necessaria liberalità coi maggiori dell'esercito, magnifico ne dice il re.

I novelli baroni, poi, gratificavano a lor uomini con concessioni subalterne: così i condottieri, i soldati di oltremonti prendeano stanza nelle nostre terre, sospettosi, odiosi, pronti a ripigliare le armi; e ritraente dalla primitiva occupazione de' barbari, una feudalità novella sorgeva appo noi. Essa fu incentivo grandissimo ai turbamenti dell' ottantadue, perchè e l' insolenza portava della vittoria, e 'l dispetto di signoria forastiera, e l' uso a dritti o angherie, radicati in Francia, ignoti in Sicilia.(1) Però insopportabili qui rendeansi i novelli feudatari. Con insolite esazioni aggravavano le industrie; rapíano apertamente; taglieggiavano vassalli e viandanti; tenean private carceri più per gl'innocenti che pei colpevoli; intrigavansi di forza ne' negozi de' comuni; ad ogni eccesso le violente mani stendeano.(2)

---

cioè quand'erano esauriti tutti i pretesti d' alto tradimento, il re andava frugando ancora se vi fosse da confiscare. Per diploma del 10 aprile commetteva al vicario di Sicilia di stender la mano su le baronie concedute da Federigo II imperatore, dopo la sua deposizione. Presso Del Giudice, *Diplomi inediti*, pag. 17, in nota.

(1) Veggasi la nota in principio del presente capitolo (pag. 67) sulla esorbitanza de' diritti feudali di Francia al paragon de'nostri in que'tempi; e Vivenzio, *Storia del Regno di Napoli*, t. II, pag. 12 e 13.

È da notare che que' medesimi atti dei quali si lagnano gl' istorici nostri e del continente d' Italia, come d' oppressioni insopportabili dei Francesi in Sicilia, riferisconsi dagli storici del dritto pubblico francese, come leggi, dure sì ed ingiuste, ma ricevute universalmente in Francia ne' secoli di mezzo. E questa è un' altra prova del divario grandissimo tra la feudalità francese e la siciliana, di gran lunga men barbara, del secolo XIII.

(2) *Capitoli del regno di Napoli*, pag. 39 e 40; capitoli dati il 10 giugno 1282.

Del che più largamente diremo, divisando i soprusi dei famigliari e degli altri oficiali del re: ch'essi e' feudatari eran di una genía tutti, senza ragione nè patria, tutti accozzati di varie genti, Francesi, Provenzali, Fiamminghi, e trapiantati nell'inimico paese, presero come venturiera masnada una sembianza propria e nuova, una indole rapace, crudele, pessima; nè Francesi li direi, se non fossero stati i più, e l'uso delle tradizioni e istorie nostre non mi sforzasse. Rimessi se ne stavano intanto i baroni siciliani, bersagliati dal re e dai feroci compagni, ed usi a vivere negli antichi termini co' vassalli. Quanto del baronaggio dico io, dunque, s'intenda del nuovo. Nè maravigli alcuno a vederlo sì sfrenato sotto sì dispotico principe; avvegnachè, riguardo all'autorità regia, tenealo egli a segno; gelosamente si riserbava nelle concessioni i diritti sovrani,(1) ed esercitavali, non perdonando a tributo nè a servigio; infino a sancir la morte contro gli usurpatori de' demanî e a dichiarare, e per questo soltanto, che regnicoli e Provenzali e Francesi senza distinzione ubbidissero.(2) Ab-

---

(1) Voglio notare, perchè mostri le condizioni di tutte le altre, una concessione fatta da Carlo I, a dì 8 luglio 1278 (o 1266), che leggiamo tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 4.

Il re dà in feudo nobile a Ponzio di Blancfort, milite e famigliare suo, il castel di San Pietro sopra Patti, che si tenesse *in capite* dalla corona, per lo servizio di due militi e mezzo, ragionati a 20 once d'oro annuali per ciascuno, secondo gli usi del regno di Sicilia. Eccettuansi dalla signoria coloro che tenessero direttamente dal re feudi o altro in que' luoghi; e le saline, gli armenti regi, i demani, le spiagge fino al gitto della balista: riserbasi ancora il re il dritto al giuramento ligio; i giudizi criminali di morte, taglione o esilio e la imposizione delle collette o monete generali.

(2) *Capitoli del regno di Napoli,* an. 1272, pag. 8. Questa differenza che Carlo mettea tra sudditi francesi e italiani, senza saviezza politica,

bandonava nel resto il freno, perchè diverso dagli altri principi dell'età sua Carlo regnava. Quelli con la riputazione delle municipalità sforzavansi a raffrenare i baroni; ei condottiere ancora del suo baronaggio, da quello era mantenuto sul trono. Nimici ambo de' popoli, ambo s' affaticavano insieme a tenerli sotto il giogo, e 'l sangue sugger loro e i midolli, come vivamente dice, e famigliar del papa era e guelfo, l'istorico Saba Malaspina. (1)

Poco meno frequenti delle concessioni feudali occorrono nei diplomi quelle di allodi, intesi al medesimo fine di ripopolare di stranieri la Sicilia e le parti meridionali di Terraferma. Agli oltramontani, chiamati in Agosta dopo la strage del sessantanove furono scompartiti i beni degli antichi cittadini rei d'alto tradimento. (2) A un Pietro Ginar di Marsiglia, che veniva a dimorare in Agosta, fu dato certo privilegio nella estrazione delle vettovaglie. (3) È noto che Carlo I chiamò i Provenzali a Lucera, promettendo possessi e larghe immunità; (4)

---

e certo senza giustizia, si scorge sempre, anche in fatti di minore importanza. Così, nel chiamare i baroni al servigio feudale, distinguea gli uni dagli altri; e abbiamo da vari diplomi che una volta ai Latini ingiunse di recarsi a quest' effetto a San Germano il 26 dicembre 1275, a' Francesi il 14 gennaio 1276. Da' registri del regio Archivio di Napoli, registro segnato 1280 *O*, fog. 68 verso e 69.

Uno statuto penale del novembre 1268 sottoponea gli Oltramontani alla legge del paese soltanto per alcuni misfatti più gravi. DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 241 e seg.

(1) Presso CARUSO, *Bibl. sic.*, t. II, pag. 780.

(2) Diploma del 1 febbraio 1271, presso MINIERI, *Il Regno di Carlo I*, pag. 10.

(3) MINIERI, *Brevi Notizie*, pag. 82.

(4) Diploma del 20 ottobre 1273, presso PAPON, *Hist. de Provence*, III, 58 e documento N. XII.

la importanza de' quali favori è confermata da un provvedimento di Carlo II, il quale concedetteli a' Catalani dell' armata di Giacomo II, per invogliarli a combattere contro la Sicilia. (1)

E il popolo siciliano in quel modo non si rafforzava, no, di concittadini pacifici: gli erano sovrapposti insolenti padroni. L'odio del tiranno straniero contro i sudditi impazienti del novello giogo non tacea nè anco dinanzi agli altari di quella religione d'uguaglianza e di pace che il papato e i suoi partigiani hanno usata troppo spesso a strumento di violenza, rapina e dominazione. Carlo d'Angiò, fondando la badia cisterciense di Scurcola, presso il campo di battaglia dov'ei vinse Corradino, prescrivea che l'abate e i monaci fossero in perpetuo dei nati nel reame di Francia o nelle contee di Provenza e di Forcalquier. (2) Nessun danno egli recava con ciò all'Italia meridionale: ma l'inconsulta dimostrazione prova pur troppo il proponimento di divider sempre i vincitori da' vinti. Nocea bensì col procacciare agli oltramontani i vescovadi e i benefizii ecclesiastici. (3)

---

(1) Diploma del 3 gen. 1300, nell'Archivio di Napoli, reg. 1299-1300. C, fog. 50 verso.

(2) Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 339, e si veggan anco le pag. 170, 186, 189, 195, 335, per questa badia riccamente dotata.

(3) Tra le promozioni di stranieri alle sedi vescovili è da notar quella di Giovanni Dumesnil all'arcivescovado di Palermo. I novelli diplomi ci fan sapere ch'egli era Arcidiacono della Chiesa Palermitana e Vice-cancelliere del reame, e, correggendo le notizie del Pirro e del Mongitore (*Sic. Sacra*, pag. 149, 150), provano ch'egli fu nominato arcivescovo tra l'8 maggio e il 5 giugno 1273. Si vegga il *Syllabus* ecc., I, 89, nota 2. Il Minieri, poi (*Grandi Uffiziali*, pag. 189) cita dei diplomi, dai quali si scorge che il Dumesnil morì tra il 4 settembre e l'ultimo d'ottobre dello stesso anno 1273. Non sarà inutile alla storia di Francia il

Ma nell'amministrazione delle entrate pubbliche si scorge, più che la cura di provvedere ai bisogni pubblici, l'istinto dell'avarizia e la voracità dell'ambizione. Dicean anco brutalmente i partigiani di Carlo ch'era uopo dimagrar que'contumaci sudditi, affinchè non alzasser la cresta contro il principe.(1) Era nei tempi feudali altrimenti che ai nostri ordinata l'azienda degli Stati, e più discrete apparian le gravezze a cagion de' minori bisogni, e degli usi sotto i quali esse ascondeansi. Perchè i demani somministravano la più parte delle spese della corte; a quelle del pubblico suppliano i popoli, non pur con danaro, ma sovente col servigio delle persone e delle cose loro. Così gli eserciti, le navi, dai feudatarii forniansi e dalle città; così era debito albergar le corti del principe e de' maestrati; così ai lavori pubblici andavan tenuti gli uomini di minor taglia, ai trasporti e a somiglianti disagi. Servigi s'appellavan questi; e collette le contribuzioni dirette e generali; gabelle poi le tasse sulle derrate, che sovente si riscuoteano per privativa nella vendita. Delle quali parti l'entrata dello Stato componeasi in Sicilia ancora; ma la moderata costituzione rattemprava tutti i pesi. Turbaron gli Svevi quella bilancia, sì come io notai; Carlo le diè il tracollo, arso, dice dolorando il suo istorico, arso d'idropica sete di danaro;(2) e ne venne quasi all'aperta rapina.

---

brano pubblicato nel medesimo luogo, dal quale si scorge che il Dumesnil avea divisato un sepolcro dove riporre le ossa di San Luigi e che Carlo gli rispondea dal Campo di Cartagine a dì 24 settembre 1270, che se ne rimetteva a lui del tutto.

(1) SABA MALASPINA, *Cont.*, presso GREGORIO, *Bibl. Arag.*, t. II, pag. 332.

(2) SABA MALASPINA, lib. 6, presso CARUSO, *Bibl. Sic.*, pag. 812.

Ne restan di Clemente IV, a lui indirizzate nei primi principii del regno, due epistole, che sono modello di politica prudenza e umanità; ma Carlo se ne rise, come fanno i despoti d'ogni buon consiglio. Toccansi in quelle tutti gli ordini dell'amministrazion dello Stato, e sulle tasse illegalmente levate: « Consigliamti, o figliuolo, scrivea il papa, che, chiamati i baroni, i prelati e i maggiori uomini delle città, i tuoi bisogni lor esponga e l'utilità del difendersi, e con l'assentimento di essi stabilisca il sussidio a te dovuto. Di quello poi e de' tuoi diritti sia tu contento; lascia tu liberi i sudditi.... Ordina col parlamento in quali casi richieder possa la colletta ai vassalli tuoi o de' baroni.[1] » E il pio re, nè parlamenti adunando, nè misura osservando alcuna, nè per bisogno pubblico, bandiva l'un sull'altro, più fiate entro un anno, quegli universali tributi; or aggravando e spesseggiando i consueti; ora speculandone de' nuovi e insoliti, come fu quello de' legnami e marinai: e talvolta, tumido e frettoloso, lasciava a' ministri suoi che li ordinassero a lor talento.[2]

---

(1) RAYNALD, *Ann. Eccl.*, 1267, § 4. La prima è senza data; l'altra di Viterbo, il 6 febbraio 1267.

(2) *Capitoli del regno di Sicilia*, cap. I, di re Giacomo. — *Capitoli del regno di Napoli*, pag. 26.; BART. DE NEOCASTRO, cap. 12. I diplomi del regio Archivio di Napoli ci forniscono più minuti ragguagli, dei quali accennerò qui alcuno:

1° Le collette o sovvenzioni erano bandite per varie cagioni, e spesso se ne richiedean parecchie in un medesimo anno, come sovvenzioni generali: per gli stipendi de' soldati mercenari; per l'armamento delle galee; pei legnami e marinai, diversa dalla precedente; per la festa d'armar cavaliere il figliuolo del re e per simili bisogni reali o immaginari. Notisi che in un reame in cui il servigio militare era a carico dei feudatari, si levava un'altra imposta per le truppe mercenarie.

2° La somma era esorbitante. Per esempio, nel 1276 la sovvenzione

Si promulgan così gli editti; saltan fuora i riscuotitori; non bastando i sudori della industria alla gra-

generale per gli stanziali montò ad once 60,170.11,11; cioè, in valore intrinseco della moneta, più che tre milioni e mezzo di lire. Ved. Doc. LV su le monete.

Questa somma scompartissi per le province nel seguente modo:

Abruzzo	6,573	13	16
Terra di Lavoro e contado di Molise	8,089	—	—
Principato e terra Beneventana	5,566	12	17
Capitanata	3,300	24	1
Basilicata	4,286	29	1
Terra di Bari	5,448	21	»
Terra d'Otranto	3,547	14	8
Val di Crati e Terra Giordana	5,725	27	16
Calabria	2,631	18	12
Sicilia di qua dal Salso (Sicilia orientale)	7,500	—	—
Sicilia di là dal Salso (Sicilia occidentale)	7,500	—	—
Totale	60,170	11	11

come si legge in un diploma del 13 febbraio, quarta ind. (1276) nel registro di Carlo II, segnato *A*, 1291, fog. 90. Lo stesso dì fu bandita in alcune province di Terraferma un' altra imposta per le galee, come si vede da un altro diploma del 20 febbraio, quarta ind. (1276), ibid. Altre once 1674, per soldi della gente delle galee di guardia intorno la Sicilia, si veggono pagate, la più parte dalla città di Palermo, in tre diplomi del 24 e 25 gennaio e 2 febbraio, quinta ind. (1277), registro 1268 *O*, fog. 47. La somma della sovvenzione generale richiesta alla Sicilia orientale nel 1274 fu anche di once 7500, come si vede da un diploma del 24 marzo citato dal Minieri, *Studi Storici*, pag. 81.

Abbiamo, oltre a ciò, le scritte del danaro che appare ricevuto dai due giustizieri di Sicilia nei mesi di maggio e giugno 1277, per sovvenzioni generali, nella somma di once 10,801, che certo non appartiene all'imposta de'soldati; e perciò il danaro pagato dalla Sicilia in quell'anno, passò di molto le 30,000 once. Non è dubbio che quelle partite appartengano a un medesimo anno, cioè alla quinta ind. 1276-77, perchè gli editti si mandavan fuori prima del cominciamento della indizione, e il danaro s' incassava nel corso della medesima. Queste scritte trovansi nel registro 1268 *A*, fog. 40, 41, 42, 43. Da quella data il 29 maggio, foglio 41 verso, si scorge che la sovvenzione pei soldi della gente delle galee, nel giustizierato di qua dal Salso, era da 800 a 900 once all'anno.

3º La proporzione della colletta tra il reame dell' isola e quel di terraferma, era come di uno a quattro; il che fa argomentare che a un dipresso la popolazione stava nella stessa ragione, che è anche quella d'oggidì.

vezza diretta,[1] spessa, immite, fuggono i miseri dai lor focolari;[2] e se non ne han cuore, strappansi il pan

4º I magistrati preposti a riscuoter le collette o sovvenzioni, erano i giustizieri.

Su quali elementi l'amministrazione angioina prendesse a scompartire la somma tra le varie terre, s'ignora. Forse avea qualche abbozzo di censimento, non sappiam se di beni o di popolazione: ma è certo che la distribuzione veniva dalla corte; e ciò si ritrae dalla distribuzione della moneta nuova nel diploma del 12 agosto 1279, che pubblichiamo nel Doc. IV. Le somma poi gravata sopra ogni terra, si contribuiva dagli abitanti su i ruoli che stendeano gli oficiali, chiamati giudici nelle terre demaniali, e maestri giurati nelle feudali, che erano eletti a questo scopo di comun voto della popolazione. Tra molti altri documenti, lo prova il diploma del 13 agosto 1278, pubblicato Doc. III, e l'altro del 12 settembre 1277, registro citato 1268 O, fog. 1, nel quale si legge.... *precipias ex parte nostra universitatibus terrarum et locorum tam demanii quam ecclesiarum, comitum et baronum iurisdictionis tue, sub pena unciarum auri decem per te a contumacibus exigendis, ut universitates terrarum demanii judices sufficientes, ydoneos et juris peritos, si poterint inveniri in numero consueto, et universitates ecclesiarum comitum et baronum magistros juratos bonos, sufficientes, ydoneos et fideles, quilibet in dicta universitate.... unum in magistros juratos de comuni voto omnium eligant....* Questa era lettera circolare indirizzata a tutti i giustizieri delle province di terraferma, e al vicario in Sicilia pe' due giustizierati dell'isola. Onde si scorge ancora, che la cancelleria di Carlo I, ora scrivea direttamente ai due giustizieri di Sicilia, come a quei di terraferma, ed or facealo per mezzo del vicario, sedente allora in Messina. Il diploma del 13 febbraio 1276, citato di sopra, prova la medesima forma di distribuzione della tassa, per sindichi eletti dalle università, ossiano comuni.

Da un diploma che leggesi in VIVENZIO, *Storia del Regno di Napoli*, t. II, pag. 331, si ricava che in Principato la proporzione ordinaria della sovvenzione generale era di un agostale a focolare, ossia famiglia.

(1) NIC. SPECIALE, lib. 1, cap. 2.

BART. DE NEOCASTRO, cap. 12 e 13.

(2) Diploma dato di Melfi il 16 settembre 1269, dove si confessa che gli abitanti di alcuni casali di Calabria, appartenenti al monastero del Salvadore di Messina: *de necessitate coguntur proprium deserere incolatum, dum nullatenus possint tam gravia onera sustinere.* Dal regio Archiv. di Napoli, si legge nei Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2. Un altro del 30 luglio 1271 annullava le estorsioni e gli altri enormi eccessi che avean fatti in Calabria e in Val di Crati un Dryvo de Regabayo ed un altro giustiziere. V. MINIERI, *Grandi Uffz.*, pag. 115.

dalla bocca, pagano una parte, e veggonsi pure rapir le suppellettili e gli animali e gli strumenti della agricoltura,(1) e fin diroccare le case, le persone trarre in carcere. Ivi son incatenati con manette di ferro: loro negasi il cibo e il bere; popolani e nobili, vecchi, fanciulli, adulti, donzelle, serransi alla rinfusa come un sol gregge; occasione o pretesto a violenze maggiori.(2) « Mille nuove arti (sclama, trasportandosi a' tempi del servaggio, una rimostranza de' Siciliani scritta dopo il Vespro), mille nuove arti insegnava a costoro l'inestinguibil sete, il furore dell'avarizia. Sulle liste dei riscotitori gli uomini son cresciuti; ma ben le liste di proscrizione li scemano. Nostri non sono i beni; per costoro ariamo il suolo. Oh, si lasciasse ai coltivatori un tozzo di pane! Oh, mangiassero, ma non divorassero! Ma no: le persone non difendono i beni, nè i beni salvano le persone. Tutto ingoiano e succhiano questi vermi insaziabili. Appena ci è concesso disputare ai corvi i brani delle carogne.(3) »

Tra la moltitudine de' poveri straziata a tal modo, i ricchi non compravano nè anco la sicurezza delle persone col sacrifizio de' beni. Pagavan le tasse, e non bastava, ricusandosi dagli oficiali la scritta del ricevuto,

---

(1) *Capitoli del regno di Napoli*, anno 1272, pag. 4.

(2) Lettera de' Siciliani al papa Martino IV, nello *Anonymi chronicon siculum*, cap. 40, presso Gregorio, *Bibl. arag.*, t. II, pag. 154.

D'Esclot, cap. 88. Questi assicura che si levavano infino a quattro collette in un anno, ed aggiunge un' altra crudeltà, non rapportata dai nostri, e perciò men da credersi; cioè che marchiavano in fronte cui non pagasse le collette, e che i riscotitori portavano due collari colle catene, appesi all' arcion della sella, e vi attaccavano pel collo i debitori.

(3) Docum. X.

finchè non avessero una grossa mancia.(1) Il re dal suo canto vuol da loro tutta la colletta del paese, immantinenti, in moneta: pensin essi a riscuoter dagli altri. Chi ricusa, in prigione, in catene, finchè non prenda l'uficio; nè esce poi per questo, senza pagar nuova taglia per riscatto dalla prigione. Unò n'esce, un altro sen trova ch'è pelato con lo stesso argomento fiscale: strano ed esorbitante peso in quei tempi, in cui sì alto montavan le usure del denaro. Frequentissimi inoltre i violenti comandi a giustizieri, a portulani, a segreti, per anticipazioni delle tasse da riscuotersi; e non meno erano gli imprestiti, che da privati, da comuni richiedea il re, e a sua voglia faceane i patti, e pagava a sua voglia.(2)

---

(1) *Capitoli del regno di Napoli*, pag. 26.

(2) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 333.

Bart. de Neocastro, cap. 12.

Capitoli del regno di Sici ia, cap. 8, di re Giacomo.

Diploma del 27 gennaio 1281, nel *Syllabus* ecc., t. I, 227.

Diploma del 29 novembre, tredicesima ind. (1269), nel regio Archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1269 *D*, fog. 203 verso.

I nomi de' cittadini palermitani da' quali si tolse in prestito il danaro di cui tratta questo diploma, sono: Failla, de Pulcaro, Riccio, Tagliavia ed Afflitto.

Diploma del 15 marzo 1278, per compensarsi col danaro dato in prestito dal comune di Caltagirone, il debito ch' esso avea per la imposta de' legnami e marinai, nella somma di once 727. Regio Archivio di Napoli, registro 1268 *A*, fog. 143.

Da molti diplomi si vede che re Carlo richiedea tali imprestiti a tutti i magistrati preposti all' amministrazione delle entrate pubbliche: cioè i giustizieri, i segreti, i portulani e i maestri di zecca. Diploma dato di Viterbo, il 15 novembre, quinta ind. (1276), nel quale si comanda ai giustizieri di Terraferma di dare in prestito al re once 500 per ciascuno, e a que' di Sicilia 1000 once per ciascuno, nel regio Archivio di Napoli, registro segnato 1268 *A*, fog. 1. Altro simile, ibid., foglio 2, dato di Brindisi, il 16 aprile (forse 1277). Altro, ibid., fog. 3, dato di Venosa, il 1 giugno, quinta ind. (1277), pel quale si domandarono ai giustizieri di Sici-

Peggiore, e universal danno recò l'alterazione delle monete, tanto o quanto ben governate dagli Svevi, mentre nella più parte degli Stati d'Europa il fisco ne traea grossa entrata, che è da dir le magagnava grossolanamente.[1] E Carlo, imitatore degli Svevi soltanto nel male, seguì in questo gli esempi di fuori, e andò oltre com'ei solea. Fa coniare in Napoli, in luogo degli antichi agostali, de'carlini e mezzi carlini d'oro, con vocabolo preso dal suo nome e pervenuto infino a questi presenti tempi, del medesimo valore degli agostali, come egli affermava, e di metallo purissimo; e nello editto stesso smentiasi, affidando il corso di questo suo conio al terror de' supplizii; perchè comandava, con la solita

---

lia once 2000 per ciascuno. Altro ibid. fog. 22 verso, ai segreti, portulani, e maestri di zecca. In Sicilia ci avea un segreto solo, un sol portulano, e il *siclarius* di Messina. Il pretesto dell'accatto era l'urgenza di pagare i soldati mercenari, e il censo alla Corte di Roma. E in molti luoghi fu mandato, come era solito, a sollecitare il pagamento un uffiziale a posta per nome Droetto da Genlis. Altri del 23 febbraio, 5 e 30 marzo (1276), per simili imprestiti. Richiedeansi ai giustizieri once 2000 per ciascuno; nel regio Archivio di Napoli, registro segnato 1291 *A*, fog. 93, 94 verso, 95 e 102.

Diploma del 5 settembre, sesta ind. (1272), a' giustizieri, che mandino incontanente danaro, *tam de pecunia ipsa mutuanda per te, quam de recipienda mutuo a divitioribus et melioribus dicte jurisdictionis tue, a quibus statim et brevi manu haberi possint, ita quod mutuum ipsum generale non sit, nec in eo pauperes etc.*, regio Archivio di Napoli, registro 1268 *O*, fog. 3.

Conto dei giustizieri di Sicilia, ibid., fog. 75, ove si parla d'altri imprestiti somiglianti.

La frequenza degli imprestiti forzosi è anche provata da molti diplomi che cita il Minieri, *Brevi notizie*, pag. 40, 43, 46, 48, 51, 52, 57, 58, 85, 86, 88, 92, 93, 94; e *Regno di Carlo I*, pag. 39, 101.

Altri diplomi su imprestiti non restituiti da Carlo I, son citati dal Vivenzio, *Storia di Napoli*, t. II, pag. 12.

(1) *Memorie storiche ed economiche sopra la moneta bassa di Sicilia*, di Antonino della Rovere, Palermo, 1814, cap. 3.

immanità, che dando o ricevendo carlini di oro per valor minore dello edittale, gli oficiali suoi ne avessero pena la pubblicazion de' beni e 'l taglio della mano; i privati fossero marchiati in faccia con la propria moneta arroventata sui carboni ardenti.(1) Ogni anno poi, e talvolta entro un anno più volte, stampava a Messina ed a Brindisi la bassa moneta, d'una trista lega di molto rame con pochissimi grani d'argento, la quale addimandavasi danari e perchè altrimenti non si potea mettere in circolazione, si dispensava per forza agli abitanti di

(1) Documento III.

Molti particolari per la monetazione d'oro in Napoli, si trovano in un diploma del regio Archivio di Napoli, registro 1268 *O*, fog. 91.

Un diploma del 13 maggio 1266, presso Del Giudice, *Cod. dipl.*, I, 134 a 140 prova che il marchio con la moneta arroventata era minacciato ancora per altre contravvenzioni simili. L'erudito editore vi ha aggiunti in nota molti documenti; ed uno relativo alle monete d'oro si legge a pag. 196 allo stesso volume.

Un altro del 21 marzo 1273, presso Minieri, *Regno di Carlo I nel 1273*, contiene l'ordinanza di battere in Messina, col nuovo conio angioino, de' *reali* e *mezzi reali* simili agli *agostali* e, quel che più monta, dei *tarì* con la forma e il conio de' tempi passati, e con otto once e cinque tarì d'oro a libbra. Par che Carlo volesse spacciare in Affrica e in levante cotesta sua moneta, facendola passare come se fosse de' Normanni e degli Svevi. E quanta lega ci aggiugnea?

Il gabinetto numismatico della Biblioteca Nazionale in Parigi possiede un carlin d'oro, che è stato pubblicato dall'eruditissimo Ch. Lenormand, *Trésor de numismatique et de glyptique*, Paris, 1846, pagina 58.

Comparata questa moneta con l'agostale di Federigo II, di cui si conservano due bei tipi nello stesso gabinetto, io l'ho trovata esattamente del medesimo peso, cioè grammi 5,3. Ma ciò non vuol dire che sia di ugual valore; perchè non ho fatto il saggio, e la differenza potrebbe stare appunto nel titolo del metallo, o vogliam dire quantità della lega. D'altronde non vi si leggendo che il nome di Carlo re, senza data nè attributo che si debba riferire a Carlo I piuttosto che al suo figliuolo Carlo II, è possibile che il carlin d'oro del gabinetto di Parigi sia stato coniato dopo la riforma del 1282, o sotto il regno di Carlo II. Così anche si direbbe guardando la faccia giovanile e benigna che v'è effigiata.

ciascuna terra o città, che doveano torsela al disorbitante valor edittale, e pagarne tanta buona moneta d'oro o d'argento. Guadagnavaci il fisco l'ottanta per cento, e più; perdeanci i privati strabocchevolmente, perchè nè comando nè supplizio mai diè valore a ciò che non n'ha: onde a capo a quattro o cinque giorni, cinquanta danari valean sei; passata la settimana, calavano ad uno.(1) Aggravava il re i sinistri effetti di tali altera-

(1) *Capitoli del regno di Sicilia*, cap. 10, di re Giacomo.
Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282, pag. 25.
SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 332.
NIC. SPECIALE, lib. 1, cap. 11.
BART. DE NEOCASTRO, cap. 12.
D'ESCLOT, cap. 88.

Diplomi del 18 e 25 maggio 1275, ai maestri della zecca di Messina, allegati dal signor DELLA ROVERE nell'opera citata, cap. 4, ove si legge che nella nuova moneta di denari entravano 7 tarì e mezzo di argento in ogni libbra di lega; e sopra ciò si ragiona il guadagno dell'80 per cento, che risponde ai detti del NEOCASTRO e del D'ESCLOT; il primo dei quali afferma che il valor edittale della nuova moneta montò a trenta volte sopra l'antico, non che sopra l'intrinseco; e il secondo attesta il rapidissimo calar di questa moneta dopo la distribuzione.

Moltissimi diplomi ci ha poi, su le sforzate distribuzioni della bassa moneta, nel regio Archivio di Napoli; un de' quali, dato il 13 agosto, sesta ind. (1278), si trova nel registro segnato 1268 *A*, *fog.* 127. Un altro del 5 settembre, sesta ind. (1277), per la distribuzione di libbre 8,830 di moneta nuova, alla solita ragione di 3 libbre ad oncia di valore, talchè se ne doveano ricavare, continua il diploma, once 2,943.11,10, registro 1268 *O*, foglio 3; e parecchi altri veggonsi notati nel *Syllabus etc.* Neapoli, 1824, vol. I.

Una di queste pergamene contiene la distribuzione alle città e terre della Sicilia di là del Salso (regione occidentale); e questa perchè mostra particolari importanti, l'ho io trascritta dall'originale, e la pubblico qui, Documento IV.

Che Carlo I d'Angiò abbia resa la monetazione capo importante di entrata pubblica, si ricava da molti altri diplomi del regio Archivio di Napoli; un dei quali indirizzato al vicario in Sicilia Adamo Morhier per la zecca di Messina, il 13 marzo 1278, si trova nel registro segnato 1268 *A*, fog. 142.

Parecchi de' documenti che ho citati son ora pubblicati nelle poere di Minieri e Del Giudice e nel detto *Syllabus* (parte 1ª pag. 191, parte 2ª,

zioni con un divieto all'uscita degli schietti metalli, e di tutt'altra moneta che la sua.[1] Il qual divieto, in quanto si potesse osservare, difficoltava il commercio esteriore, e in casa menomava il valore dei preziosi metalli a profitto solo del re. Taglie non eran queste nè balzelli, ma pretta rapina di falsario; e per giunta soffocava e struggeva i commerci: non pur pensando l'avarizia cieca a quell'avvenire non lontano, in cui invan farebbe prova a smugnere i sudditi, condotti alle ultime stretture di povertà.

E quanto al commercio, nè era questo il sol danno, nè avea per misura i soli errori economici della età, l'ingordigia che portò re Carlo a mercatare egli stesso di molte derrate, e sforzare il traffico delle altre in mille guise. Riserbata al principe o da balzelli oppressa la uscita del sale, de' grani, e di tutta vivanda; infinite le esazioni de' porti, le visite, le investigazioni, i riti molestissimi, i ladronecci de' doganieri, il terror degli oficiali maggiori, che co' beni e col capo doveano rendere ragione al re della osservanza di tutti quegli ordinamenti.[2] E mentre così il fisco tiene i traffici esterni

---

pag. 20, 56, 58, 63, 64, 87, 92, 97, 187, 206 ecc.) da' quali si scorgono particolarmente le vicende della bassa moneta fino al 1301, quando allo scredito dell'alterazione s'aggiunsero le conseguenze della guerra. I testi venuti alla luce in questi ultimi anni confermano il mio concetto e forniscono materia a quelle ampie ricerche, alle quali io accenno nel corollario al Documento LVII.

Si vegga allo stesso proposito l'opera del signor GIUSEPPE FUSCO, *Su l'argenteo imbusto* ecc., Napoli, 1862, in-4; e quella del signor FARAGLIA, *Storia de' prezzi in Napoli*, Napoli, 1878, in-4.

(1) *Syllabus* ecc., t. I, pag. 181 e 184, diplomi del 4 e 31 agosto 1279.

(2) BART. DE NEOCASTRO, cap. 12.

Capitoli del regno di Napoli, 26 gennaio e 20 febbraio 1274, pagina 1.

e li interdice agli altri, gli interiori travaglia e soffoca con quei che Nuovi Statuti chiamò l'imperator Federigo, e nuovi balzelli eran per vero su varie derrate, e privati dritti del vender sale, acciaio, seta e altre merci. (1)

Alla tratta dei grani e alle altre esazioni dei porti eran preposti i maestri portolani; e in Sicilia n' era di que' tempi un solo, come si scorge dai diplomi del regio Archivio di Napoli, 10 giugno, quinta ind. (1277), registro 1268 *A, fog.* 29 verso; 10 e 15 aprile, sesta ind. 1278, indirizzati a Giovanni di Lentini milite, e Matteo Rufulo di Ravella, portolani e procuratori in Sicilia (ma erano due individui che esercitavano o, per dir meglio, avean preso in affitto un solo uficio), ibid., fog. 96, 97.

De' diritti di tratta del grano si trova notizia in molti altri diplomi, e, per non citarne un eccessivo numero, veggasi quello del 15 marzo 1278, registro 1268 *A,* fog. 142, e un altro del 26 novembre 1279, indirizzato al portolano d'Eraclea in Sicilia. In questo si leggono tutte le estrazioni di grani da Eraclea, ossia Terranova, in quattordici mesi dal 10 luglio 1278 al 24 settembre 1279. Il dritto di estraziono era once venticinque ogni mille salme di frumento per fuori regno, e la metà pei luoghi del regno. Nel detto periodo si trassero di Terranova salme 11,709 di frumento e 3,690 d'orzo: delle quali 150 sole per Genova; 560 senza dichiarar luogo, e le une e le altre furono imbarcate su legni genovesi e oltramontani. Il rimanente, con bastimenti siciliani o del regno di Napoli, fu portato ad Amalfi, Gaeta, Napoli e la più parte a Messina. I carichi per Napoli furono del frumento e orzo del re. Dal regio Archivio di Napoli, registro 1270 *B,* fog. 36, verso. Io ne ho depositata una copia nella Bibl. com. di Palermo.

Si riferisce alla tratta de' grani in Sicilia un diploma del marzo 1267, presso Del Giudice, *Cod. dipl.*, I, 306. Il Minieri nei varii opuscoli citati indica molti altri diplomi che trattan dello stesso argomento.

(1) Veggasi Gregorio, *Considerazioni sulla storia di Sicilia,* lib. 3, cap. 6 e 7.

Il segreto amministrava queste gabelle, ed era in Sicilia un solo; se non che talvolta più persone prendeano in fitto questo uficio, come lo mostra un diploma del 29 ottobre, ottava ind. (1279), per alcune decime e prestazioni alla Chiesa di Messina, nel cui margine leggesi *Alaymo de Lentini et sociis secretis Sicilie* (regio Archivio di Napoli, registro segnato 1270 *B,* fog. 9). Un altro diploma del 23 settembre dello stesso anno (ibid., fog. 8), porta la elezione d'Arrigo de Riso e Arrigo Rosso da Messina a segreti di Calabria. Da un altro diploma del 27 marzo, ottava ind. (1270), ibid., fog. 3, si rileva che le entrate della segrezia di

Nei traffichi allora addentrandosi re Carlo con quella guida delle angherie baronali, qui fabbrica mulini, e comanda non possa alcuno macinar altrove i frumenti; qui spianando pane, se ne fa ei solo venditore a' sudditi l'amorevole monarca. (1) Forni e mulini e antiche gabelle, balzelli nuovi, terratichi, multe, esazioni dell'amministrazione della giustizia, ei dà in fitto ove il possa; ondechè l'ingordigia de' pubblicani con la sua si mesce, a travaglio de' popoli. (2) Ma, se pubblicani ei non trova, adocchia i più ricchi uomini; li sforza a toglier quegli uffici, come allor diceano, in credenza, cioè, che riscuotano per loro, paghino al re quel tanto ch'ei ferma a suo arbitrio, ragionando in tempi sì mutati e calamitosi, il ritratto sull' ultim' anno del regno di Manfredi, nel quale sommava al doppio e al triplo dell' odierno. (3)

Nè mancò infine l'arte delle spugne di Tiberio. Da molti documenti ritraesi, che gli officiali convinti di mal tolto nel dare i lor conti, componeasi per danaro col re; il quale in tal guisa, non solamente rifaceasi del frodato a lui, ma anco partecipava de' ladronecci su i popoli; e spesso fingeva il mal tolto contro un

---

Sicilia per la ottava ind. montassero ad onco 19,310.26,10. Veggasi anche un diploma del 15 marzo 1278 (ibid., registro segnato 1268 *A*, foglio 142) indirizzato al segreto di Sicilia; e un altro al medesimo (ibid., registro 1170 *B*, fog. 11), dato il 27 febbraio, ottava ind. (1280), pei diritti di *riva e bucceria* di Palermo.

(1) Diploma del 6 agosto 1281, *Syllabus*, ecc., vol. I, 228.

(2) Ibidem. Ad ogni pagina si leggono diplomi risguardanti cotesti affitti.

(3) *Capitoli del regno di Sicilia*, cap. 11, di re Giacomo; Anon., *Chron. sic.*, cap. 40.

ricco ufficiale per aver, come pareagli, onesta cagione a pelarlo.[1]

Possedea vasti demanii re Carlo. E i cortigiani,[2] anelanti a precorrere il principe ne' suoi vizii, pieni di zelo, con lui borbottavano: dilapidarsi da' coloni quei suoi poderi; nessun frutto ritrarsene; essere i sudditi ricchi troppo; a questi addossi il maneggio de' beni, con patti accorti: non è egli il signore di lor vita e sostanze? Società d' industria agraria delibera, dunque, il re: agli agricoltori vicini dà in soccio a forza, tenute e armenti e greggi, e scrofe e polli e gli sciami perfin delle api. La quantità delle produzioni o de' parti che a lui si debba, stabilisce egli a sua posta: sia sterile poi l' anno o fecondo, mortifera o generativa la stagione, riscuote quel tanto, nè a mercè piegasi mai. Di questi non dubbi guadagni anzi invogliato sempre più, non è nei poderi suoi vil cosa cui non attenda; mette a entrata fino il letame delle greggi, manda gli armenti

(1) Leggonsi moltissime di queste transazioni coi veri o supposti frodatori, nel registro del regio Archivio di Napoli segnato 1283 *A*, fog. 96, 98, 103, 108 verso, 112, 112, 113 verso. Si scorge ancora il mal uso dal diploma del 27 marzo 1284, ibid. fog. 125 verso, in cui fu mascherato sotto tal pretesto il riscatto di Arrigo Rosso da Messina, fatto prigione nel combattimento di Milazzo l' anno 1282.

(2) A proposito de' mali consiglieri di re Carlo, è da ricordare un diploma del principe di Salerno, dato di Nicotra il 22 giugno 1283. Dietro lo scoppio del Vespro, la casa d'Angiò volle gittar sui ministri tutto il carico del mal governo. Il principe, dunque, di Salerno, erede presuntivo della corona, denunziò a' popoli del regno di terraferma quattro Marra fratelli, e due Rufulo padre e figliuolo, « inventori di tutti i modi di spogliare i popoli, pei quali la Sicilia s' era ribellata. Or io, conchiudea, li punisco. » Da' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, pubblicato dal sacerdote Niccolò Buscemi nella *Vita di Giovanni di Procida*, Documento 5.

a satollarsi nelle altrui terre,(1) entro i pascoli non pure, ma nei seminati più belli: e tristo chi si lagni di sofferto dannaggio! (2)

Volgeasi per le campagne lo sguardo, e da per tutto era bandita del re; non a sollazzo suo, a martirio dei popoli. Occupansi a capriccio i côlti de' privati; tramutansi in foreste: proclamasi il fatal bando della caccia; ed è uom perduto chi non pure ammazzi un cervo o un capriolo, ma solamente soggiorni o passi in quei luoghi, e a' boscaiuoli regi non aggradi. Continue perquisizioni fan questi, affamati e brutali; alla insolenza aggiungendo l'insidia, spesso ripongon di furto ne' tuguri alcuna pelle o altro avanzo di cacciagione; e frugan poi, s' infingon trovarlo, e rovinano la misera famigliuola.

Loro parchi allargavano anco i baroni ad esempio del re; con pari giustizia acquistandoli, con pari umanità guardandoli. Infinita la molestia, dunque; e ben era ragione che per procacciare un'ora di diporto a quegli

(1) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 331, 332.
BART. DE NEOCASTRO, cap. 12.
NIC. SPECIALE, lib. 1, cap. 11.
ANON., *Chron. sic.*, loc. cit.
D'ESCLOT, cap. 88.
Al proposito della estrema cura di Carlo pe' suoi orti, si legge un curioso diploma dell'8 febbraio 1278 a Adamo Morhier, vicario in Sicilia, cui il re raccomandava il palagio e il giardin di Palermo, e que' della Cuba, dell'Assisa, della Favara e del Parco, nel regio Archivio di Napoli, registro segnato 1268 *A*, fog. 137 verso. Ivi, a fog. 137 è un altro diploma del 5 febbraio indirizzato a un Giordano detto Marzono, per la custodia de' palagi e giardini medesimi.

(2) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 357. *Capitoli del regno di Napoli*, del 10 giugno 1282.
Il diritto di pascer gli armenti regi era certamente antico sui feudi; ma Carlo l'abusò, come fece di ogni altra prerogativa della Corona.

eletti, lacrimasse e affamasse lunghi anni la vile canaglia.[1]

Il gran Federigo, aggravando le tasse, avea almeno disusati i servigi: ineguali maniere di contribuzione, ai sudditi molestissime, disdicevoli al governo, e male accordantisi con quel sì ordinato dispotismo ch'avea egli in mente. Or la nuova avarizia, assottigliata in ogni parte, richiese i servigi senza tòr le gravezze poste in luogo di quelli. Onde non solo volle il servigio militare e l'armamento delle navi, non mai discontinuati per l'addietro, ma solo talvolta ricattati con la contribuzione chiamata *adoa* o *adoamento;* ma cento altri ne ricercò de' più riposti e strani. Scrivonsi a servir sulle regie navi marinai e non marinai: chi s'asconde o fugge, è perseguitato senza mercede: i genitori, i fratelli, le sorelle sono imprigionati, affinchè per amor loro il contumace si dia volontariamente nelle rabide mani de' commissari.[2] Intanto, costretti i comuni a mandar il danaro delle collette in ogni luogo ove piaccia al re;[3] costretti i cittadini a portarlo tra i rischi e i disagi, fabbricati dal mal governo medesimo. Se attende uom quetamente a sua industria, lo mandano da corriero con lettere e spacci, o gli commettono di scortare de' prigioni da una terra ad un'altra; e sol per danaro si può trar

(1) *Capitoli del regno di Sicilia,* cap. 28 e 64 di re Giacomo. *Capitoli del regno di Napoli,* 10 giugno 1282. Nic. Speciale, lib. 1, cap. 11. Bart. de Neocastro, cap. 12. Saba Malaspina, *Cont.* pag. 331.

(2) Bart. de Neocastro, cap. 12. *Capitoli del regno di Sicilia,* cap. 44, di re Giacomo. *Capitoli del regno di Napoli,* pag. 26 e seguenti.

(3) *Capitoli del regno di Sicilia,* cap. 13, di re Giacomo.

di briga.[1] Alle vetture, alle barche dan di piglio gli oficiali, i famigliari del re, de' magistrati, dell'azienda pubblica, de' castellani, de' feudatarii e gridano: servigio del re, servigio del barone; traggon giù i padroni, sforzanli a remigare o a far da guide; e dan percosse in mercede, e a lor agio si accomodan essi.[2] Così senza prezzo tolgono in mercato le vivande che son mestieri, dicono, al fisco; i vini suggellan così, toccando al re, a' suoi tutti la scelta, agli abbietti proprietari il rifiuto: ma per danaro si mitigan poi.[3] In mille così vilissimi aggravii, per le piazze, per le osterie, nel lezzo delle taverne, la cupidigia degli infimi famigliari si spazia, rivaleggiando con quella dei potenti.

Grandi ed infimi, che in tante bisogne della uggiosa signoria svolazzavano per la Sicilia a stormi, s' intrudeano nelle case de' cittadini, abusando quel già gravoso dritto d' albergo. Entrano a dritto o a torto; scaccian la famiglia; sciupan letti, masserizie, vestimenta, quanto trovano: poi, se lor talenta, il portan via; se no, lo buttano in faccia agli ospiti, e vanno.[4] L'ingiuria dei servigi personali passò ogni costumanza, ogni limite

(1) Saba Malaspina, *Cont.* pag. 333. *Capitoli del regno di Napoli*, 10 giugno 1282.

(2) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 334; *Capitoli del regno di Napoli*, 10 giugno 1282; Epistola di Clemente IV, presso Raynald, *Ann. eccl.*, 1267, § 4.

(3) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 334; *Capitoli del regno di Napoli*, 10 giugno 1282.

(4) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 333; D'Esclot, cap. 88; Anon., *Chron. sic.*, cap. 40; *Capitoli del regno di Sicilia*, cap. 19 e 20 di re Giacomo; *Capitoli del regno di Napoli*, pag. 20. — Veggasi ancora il diploma di re Carlo I, dato il 31 luglio 1276, per le materasse che gli officiali prendeano ai giudici del comune di Messina, presso Gallo, *Annali di Messina*, t. II, pag. 105.

della stessa ingiuria sociale della feudalità, e venne all'eccesso del capriccio, del più strano e brutale dispetto. Vidersi nobili e onorandi uomini costretti a recar su le spalle vivande e vini alle mense degli stranieri; vidersi nobili giovanetti tenuti in lor cucine a girar lo spiedo come guatteri o schiavi! (1)

Ma se di ragione alcun parla, se d'aggravio si lagna, se di presente non ubbidisce, alzan lo staffile i protervi, snudano il ferro; di ferro cinti essi sempre, inermi i nostri per feroce divieto, e percuotono, uccidono; o peggio del ferire, traggono in prigione gli oltraggiati cittadini che osin parlare, e alla violenza privata allor sottentra la violenza pubblica, e se non si compone con danaro, il magistrato, invocando la legge e Dio, condanna a morte, a prigione, ad esilio. (2) Di qui ci avvieremo ad esaminare l'amministrazione della giustizia.

Illustre fu dator di leggi l'imperator Federigo: ei dettò con senno e dottrina le forme d'applicarle, se non che mescolovvi l'ingordigia fiscale. Così gli ordini giu-

(1) Nic. Speciale, lib. I, cap. 11.

(2) Anon., *Chron. sic.*, pag. 154.

Bart. de Neocastro, cap. 14.

Nic. Speciale, lib. I, cap. 2.

Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 333 e 353.

Rade volte, com'avvien pure, il re prendeva a riparare in qualche caso particolare. Un diploma del 24 febbraio, non si vede di qual anno, fu scritto al vicario in Sicilia, per le violenze fatte al canonico Stefano d'Ala e per la sua prigionia arbitraria. Nel regio Archivio di Napoli, registro segnato 1268 *O*, fog. 88 verso.

Un altro diploma del 7 maggio, quarta ind. (1276), riguarda un simil caso di Deponto da Nicastro, cui un Raul de Teretis milite, con una sua masnada, avea cattivato, portato alla Catona, e indi nel castel di Scilla.

diziali pervennero al governo angioino; nel quale essendo avarizia maggiore, senz'alcuna altezza di consiglio, esso contaminò il buono di quegli ordini, il tristo ne accrebbe e i tempii d'Astrea fè bordelli. A magistrati affidolli, di que' che sì ben allignano sotto la tirannide, e più venali allor erano, perchè a' giudici annuali delle terre, anzichè darsi stipendio, richiedeasi un diritto per la loro elezione.(1) Strani decreti Carlo dettò secondo i parziali bisogni; ogni misura passò: ogni dritto confuse. E già dissi come a' satelliti suoi la giustizia fosse strumento e non freno; onde suonano ipocrisia brutta quanti statuti ne restano, che fan sembiante di protegger persone e proprietà, manomesse da quelli a man salva.(2) Leggiamo così i severi gastighi minacciati da un suo statuto agli occupatori dei beni altrui per frode o forza; nè per volger di secoli ne ingannerà talmente re Carlo, che noi crediam dettata per tutti questa legge.(3) Così

(1) Si sa che sotto Federigo imperatore i baiuli erano insieme giudici civili di prima istanza, oficiali dell'azienda regia, e magistrati municipali. Furono sostituiti, forse da Carlo, a questi baiuli i giudici nelle terre demaniali, e i maestri giurati nelle feudali o ecclesiastiche. Questi pel rescritto della conferma della loro elezione pagavano, oltre le mance ai notai, un dritto di tarì d'oro diciotto e mezzo al fisco. Veggasi il diploma del 13 agosto 1278, Docum. III, e il conto del giustiziere della Sicilia oltre il Salso, nel Docum. LXIX, nel quale documento è messo a entrata questo diritto.

(2) Che questa non sia una supposizione mia, lo attestano tutti i cronisti di sopra citati, e gli statuti stessi che promulgò Carlo appresso il Vespro. Ricordisi la legge sulla occupazione de' demanii citata di sopra ch'è la sola obbligatoria anche pei Francesi e Provenzali.

In un diploma del 16 aprile 1274, re Carlo comanda al vicario di Sicilia, che gli abitanti di Eraclea non sian molestati nè spogliati dai vicini, *che non sono nè Francesi nè Provenzali;* che è una diretta confessione, o almen prova, quali suonassero i richiami del pubblico. Tra i Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1.

(3) *Capitoli del regno di Napoli*, pag. 4, 15 marzo 1272.

ancora ci rivelano gli effetti del mal reggimento, non la cura o efficacia di quello, le promulgate leggi contro i rubatori di strada: che prove qualunque bastassero a condannarli; che le città o terre ristorassero de' furti avvenuti in contado; che non armandosi gli abitanti a scacciare i masnadieri, il comune si componesse per danaro col fisco: le ville, le case rustiche sarebbero arse ove que' trovassero asilo, o non si corresse a denunziarli. Verghe, marchio e bando pe' furti infino al valore di uno agustale; (1) infino a un'oncia, taglio della mano; oltre un'oncia, la morte. (2) Applicavasi al fisco la terza parte de' furti ricuperati. (3) Una grossa multa in ragion della popolazione si riscuotea sulle terre, ove, seguìto un omicidio, il reo non si scoprisse; per la occultazione studiata, gastighi maggiori. (4) E avvenìa che il magistrato (giustiziere chiamavasi, e girava per tutta la provincia) intendendo il misfatto, correa, minacciava, investigava; addottogli l'accusato, negava di rilasciarlo sotto malleveria, ch'era beneficio della legge; (5) ma strettoselo tra le ugne e pelatolo, l'assolveva spesso per corruzione; e il re ne godea, riscuotendo la multa sul comune, come per non trovato delinquente. (6) Le

(1) Questa moneta rispondea alla quarta parte di un'oncia, ed ha il valore intrinseco di fr. 15 e 7 cent. Vedi Documento LV.

(2) *Capitoli del regno di Napoli*, pag. 10, anno 1269.

(3) *Capitoli del regno di Sicilia*, cap. 42, del re Giacomo.

(4) *Capitoli del regno di Sicilia*, cap. 45, del re Giacomo; *Capitoli del regno di Napoli*, pag. 21 e 22; Vedi anche il nostro Docum. LXIX nel quale si leggono i conti di un giustiziere della Sicilia oltre il Salso, e tra le altre partite d'entrata se ne trova una di multa per gli omicidii clandestini.

(5) *Capitoli del regno di Sicilia*, cap. 15, di re Giacomo; Epistola di Clemente IV, presso Raynald, *Ann. Eccl.*, 1267, § 4.

(6) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 333.

prigioni di tal giustizia penale ognuno le immagini, e poi condanni d'esagerazione la rimostranza de' Siciliani che citammo di sopra! « Altri, essa dice, è inghiottito dall'abisso di perpetuo carcere, carcere non quale lo costruisce la giustizia o la severità stessa delle leggi a custodia, non a gastigo de' malfattori. È vinta la umana immaginativa dagli orrori ch'io vidi. Giace a Napoli sotto il pendìo d'immensa rupe una spelonca, fatta prigione da cotesti stranieri, tetra e negra oltre natura, flagellata sempre dal mare che la circonda, scrollata e minacciata dalle tempeste. Orrida è di torture, di supplizii, che mostrano a' prigioni qual termine s'apparecchi a' lor guai: un acerbo dolore ti trafigge all' udirvi gemiti, stridi, sospiri, aneliti de' languenti in catene. Questo fu per tanti anni il covile de' miseri abitanti del regno, il sollazzo de' tiranni. Lo costruì il furor della spada: or passiamo alla fame dell'oro, » dice lo scritto e continua le maledizioni, (1) meritate dal governo in cui la trasgressione delle leggi s'ammendava con la crudeltà, l'avarizia del fisco, la corruzione de' magistrati, la rapacità de' lor famigliari moltiplicando senza limite que' disordini, rendean prima sorgente di mali l'amministrazione della giustizia, che del viver civile dev'esser legame e comodo primo. (2)

La detta fin qui parrà mansuetudine e clemenza, al paragone della ferocia che si spiegava nelle accuse di

(1) Documento X. Sembra fuor di dubbio che si parli d'una prigione nel Castel dell'Uovo, che per altro era il carcere de' rei di Stato, ove si ritenea Beatrice figliuola di Manfredi, Arrigo Rosso messinese, preso il 1282 nel combattimento di Milazzo ecc. Nel maggio 1848 fu chiuso nella stessa prigione Francesco De Sanctis con altri patriotti.

(2) È confessato ne' capitoli di re Carlo, del 10 giugno 1282.

maestà. Vinto Corradino, il dicemmo, orribilmente vendicossi il re; ma al superbo animo non bastava. Comandò che per volger di tempo non si lasciasse giammai la caccia de' ribelli: presi, fossero tosto impiccati per la gola; alle forche con loro chi pietoso li ricettasse; chi veggendoli non facesse la spia, ad arbitrio del re sarebbe punito.(1) Leggiam de' casi, e non par fossero i soli, ne' quali il re fece catturare le mogli, i figli e le figliuole de' ribelli nascosti o fuggiti, fosser anco baroni, militi o borghesi.(2) Le terre ribellate una volta furono tassate di doppia colletta, vuol dir di due agostali a fuoco.(3) Generali intanto e parziali inquisizioni criminali, sitibonde, infaticabili, inaccesse a pietà, si stendono sovr' ambo i reami;(4) fanno a gara con le inquisizioni dell' azienda; alle persone miran dapprima, ai beni poi de' sospetti; registrano sottilmente tutte le entrate; rintracciano le decorse; ai mobili dan di piglio.(5) Tutto confisca il re: divide la preda co' suoi;

---

(1) *Capitoli del regno di Napoli*, pag. 15, 15 dicembre 1268.

(2) Diplomi del 21 ottobre 1268, e 20 febbraio 1269, presso DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 225.

Si veggano nello stesso volume, pag. 214, 219, 222, 228, 237, 239, 245, 250, 258, varii altri esempii della immanità di Carlo I contro i veri o supposti rei d' alto tradimento.

(3) Diploma da riferirsi, com' io credo, al 1269, presso MINIERI, *Brevi Notizie*, pag. 49.

(4) Epistola di Clemente IV, del 1267, loc. cit.

Scorgesi ancora da tutti i cronisti citati da noi, e cento diplomi lo confermano; de' quali per brevità noterò due soli, del 1269 e del 1270. Il primo, tratto da' registri del regio Archivio di Napoli, si legge tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 102; l'altro nel *Syllabus*, ecc. t. I, pag. 34.

(5) Diploma del 29 gennaio 1269, da' registri del regio Archivio di Napoli, tra i Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1; Diploma del 10 novembre 1270, *Syllabus*, ecc., t. I, pag. 41; Altro del 7 mag-

e loro assicura il mal dato con una prescrizione brevissima alle ragioni dei terzi su que' beni.(1) E i signori, in questo mezzo, trucidati cadeano, o trafugavansi in esilio; scacciate dalle avite case le loro famiglie, nobili già e opulente, accattavan per Dio, o, dolor più acerbo, ivano supplici al re per alcuno scarso sussidio;(2) e il re spesso lo ricusava; e spogliò d'ogni cosa le mogli che sovvenivano delle proprie sostanze gli esuli mariti.(3) Questa rabbia infine confondendo ogni principio, portò Carlo a una legge: che i figliuoli de' rei di Stato non potessero maritarsi senza espressa licenza del re, quasi razza d'animali feroci da non lasciarsi riprodurre senza pericolo.(4) Pari divieto, guidate dalla feudal ragione, stabiliron già le nostre leggi normanne per le eredi de' feudi; usollo Federigo severamente; e a suo costume abusavalo re Carlo. Ma congiunti or quei due statuti, davano all'autorità pubblica l'assentir o vietare gran parte di matrimonii. Qui, perchè i feudi ricadano

---

gio 1271, ibid. pag. 58, e altri dieci del 1275, ibid., pag. 100 a 112. Nel conto del giustiziere della Sicilia oltre il Salso, nostro Docum. LXIX, si veggono messe a entrata le terze parti de' mobili de' contumaci.

(1) *Capitoli del regno di Napoli,* pag 16, 26 gennaio 1278.

(2) Diploma del 3 febbraio 1270, tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. F. 70, pubblicato dal sacerdote Niccolò Buscemi nella *Vita di Giovanni di Procida;* e altri — del 20 febbraio 1271, nel *Syllabus,* t. I, pag. 49 — del 2 giugno 1271, ibid., pag. 63 — del 1 novembre 1271, ibid., pag. 79.

(3) Ibid., diploma del 21 dicembre 1271, pag. 82.

(4) *Capitoli del regno di Napoli,* pag. 23, 22 novembre 1271. La quale legge ha riscontro in un diploma de' 23 novembre 1272, notato dal Minieri, *Il regno di Carlo I,* 1271-72, pag. 103. Il re, scrivendo al giustiziere di Capitanata, ricordava quel divieto applicabile ai figliuoli de' ribelli notorii ed aggiungea che similmente i figliuoli degli usciti per bando, fossero femine o maschi, non si potessero maritar tra loro, nè in altre famiglie sotto pena di confiscazione de' beni.

al fisco, re Carlo condanna a celibato perpetuo le eredi; qui, trapassandosi da abuso ad abuso, le più ricche o leggiadre donzelle sono sforzate a nozze con gli odiosi stranieri o coi loro vili partigiani; o se talvolta si concede il matrimonio con uomo italiano, si tolgono i beni. (1) Natura, società, religione, i più santi legami violava quella insensata tirannide!

Nè d'un solo essa era; del principe era, de' baroni, de' seguaci, dei partigiani suoi tutti. Supplivansi i vizii a vicenda, chè non ne mancasse uno solo a strazio dei popoli: onde, se tra que' di Carlo non si noverava la libidine, l'ammendavano i suoi con usura: per un principe non licenzioso, dissoluti manigoldi a migliaia. Di seduzione, di violenza ogni mezzo è in lor mano. Le ospitalità forzate, l'esercizio e la riputazione del comando, e 'l vietar nozze o assentirle, e le perquisizioni, gl'imprigionamenti per casi di Stato, per leve marittime, per debiti delle collette, per mille inique cagioni, e l'essere tra gli spolpati popoli sol essi ricchi, schiudon loro case disoneste e case oneste; agli ingiuriosi amoreggiamenti dan via. Qui alle arti di seduzione la vio-

(1) Epistola di Clemente IV, del 1267, loc. cit.; NIC. SPECIALE, lib. I, cap. 2 ed 11; *Capitoli del regno di Sicilia,* cap. 22, di re Giacomo; Rimostranza de' Siciliani, Documento X.

In un diploma del 14 luglio 1266, che, cavato dagli Archivi della chiesa di Cefalù abbiamo nella Bibl. com. di Palermo tra i Mss. Q. q. G. 12, si fa cenno di un censimento di tutte le contee, baronie, «e delle pulzelle *in capillo* che vivessero nelle terre scritte in piè.» È probabile che quella lista di fanciulle si stendesse per vegliare su i loro matrimonii.

I permessi di matrimonio, anche senza beni feudali, sono frequentissimi ne' registri angioini del regio Archivio di Napoli. Molti se ne trova, per lasciar gli altri, nel registro segnato 1268 *O,* fog. 23 e 24, dati da aprile a giugno 1274.

lenza è sviluppo; rapiscon qui senza maschera alcuna; insultan le donne al cospetto de' mariti; non riguardano a candore di donzella, a castità di vedova; minacciano o feriscono i parenti, o li allontanano col braccio dell'autorità pubblica; ridonsi de' pianti; della virtù si fan gabbo; menano al paro le ingannate, le dubbiose, le riluttanti vittime; a quegli abbominevoli amori ritegno alcuno non è.(1)

E il principe sì religioso e austero si fa sordo a' richiami; fieramente ributta chi si lagni di villania, di rapina, di mortal ferita; dolenti vanno a lui i sudditi e dolentissimi sen tornano, quando in pena della temerità non li chiude il carcere, non li punisce il bastone, o non li calpestano i cavalli degli uomini d'arme, mentre essi si sforzano a giugnere sino ai pie' del tiranno. Così la rimostranza già citata. Carlo sorride ai focosi suoi sgherri: giovanili trapassi que' loro, o giuste vendette; le querele e' richiami son calunnie di gente ribelle.(2) Invano Clemente parlò, scrisse, mandò legati a Carlo più volte;(3) fin pregò re Lodovico che lo mo-

---

(1) Gio. Villani, lib. 7, cap. 57; Bart. de Neocastro, cap. 22; Nic. Speciale, lib. I, cap. 2 ed 11; Anon., *Chron. sic.*, pag. 151; Lettera di Clemente IV a re Carlo, presso Raynald, *Ann. eccl.*, 1268, § 36; Francesco Pipino, lib. 3, cap. 10; D'Esclot, cap. 88; Rimostranza de'Siciliani, citata di sopra. M. de Saint-Priest (op. cit., IV, 23) domanda se questi eccessi dei Francesi fossero stati abituali. Non gli basta la prova del Vespro?

(2) Nic. Speciale, lib. I, cap. 2; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 332 e 353; Rimostranza de' Siciliani, citata di sopra.

(3) Raynald, *Ann. eccl.*, 1267, § 4, e 1268, §§ 36, 37. — Veggansi anche altre epistole, presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.*, II, pag. 530, 537 *et passim*. Nella prima, il papa chiama gli oficiali di re Carlo masnadieri e ladri arricchiti; gli parla dei ratti, degli adulterii

derasse. Invano Gregorio X nel riprese in Toscana, e minacciògli l'ira del Cielo e 'l flagello d'inaspettato tiranno che piomberebbe su lui. « Che suoni tiranno, rispondea Carlo, io lo ignoro; ma so che il sommo Iddio mi ha guidato, e così ho fidanza che mi regga sempre. » E raddoppiò i balzelli su i Templari e gli Spedalieri; e si rise delle rimostranze che Marino arcivescovo di Capua fea tuonar poco appresso nel concilio di Lione, e dell'orrore desto tra quei prelati, al suo dire; de' legati che il concilio deputava a correggerlo, e delle epistole del papa a re Filippo di Francia. (1)

Un dì avrebbe forse il parlamento siciliano chiesta riparazione a tanti torti, e 'l voto solenne de' rappresentanti della nazione avrebbe fatto forse impallidire quel Carlo; (2) ma il parlamento più non era, ch'ei non l'adunò in Sicilia mai, come sopra si è detto e nemmeno provvide a tal esame degli abusi che dar potesse qualche guarentigia di giustizia. Stretto bensì da papa Clemente ad osservare i patti della concessione, diè fuori solennemente, il dì quindici febbraio del sessantasette, un editto che costituiva la *Curia generale* da te-

---

delle estorsioni; gli domanda se non poteano bastare a lui le entrate che erano state troppe per Federigo II, e gli dichiara che quanti amavano il re nella corte papale, erano dolentissimi della sua condotta.

(1) SABA MALASPINA, lib. VI, cap. 3, 4 e seg.

(2) Scrivendo queste parole non si è dimenticato la imperfezione di quegli antichi parlamenti, i quali non eran sempre generali, nè avean il potere legislativo sì netto come in oggi, nè rappresentavano la nazione in quel significato ch'or suona appo noi. Ma secondo gli umori dei tempi (e son più costanti i parlamenti d'oggi?) raffrenavano anche essi gli abusi; come nel progresso di queste istorie si vedrà de' parlamenti di Santo Martino e di Foggia nel reame di Napoli, e di quelli adunati in Sicilia sotto Giacomo e Federigo d'Aragona.

nersi due volte all'anno, il primo maggio e il primo novembre. Curia generale s'appellavano i parlamenti. Ma in vece di adunarvi i baroni e i prelati, secondo la costituzione normanna, e di aggiugnervi i sindichi delle città ad esempio di Federigo II, ei volle che sedessero nella sua curia i giustizieri e altri ufiziali dello Stato; e in vece di dichiarare che si avessero a proporre dinanzi questa Curia le collette, ordinò di trattarvisi soltanto gli affari « che piacessero al re; » di ammettersi i richiami contro pubblici ufiziali per deciderli « sommariamente e alla buona, senza strepito di giudizio; (1) » Pur non si ritrae che Carlo abbia mai radunato cotesto parlamento da gabbo, se non che per condannare Corradino. Ci volle poi il Vespro di Sicilia per far convocare in Terraferma i parlamenti di Foggia e di San Martino!

Nè meglio che la costituzione politica dello Stato intendea Carlo di osservare i privilegi delle città, veri statuti di libertà nel Medio evo. La città di Palermo, immune per antiche franchige da ogni inquisizione generale o particolare, allegò questo diritto contro il vicario che aveva iniziata una inquisizione generale per frodi all'erario e volea perseguitare i commissari (appreciatores) del catasto per aver notato troppo basso il numero de' fuochi, o vogliam dir delle famiglie, secondo il quale si ragionava la colletta. Il vicario, dunque, domandava al re che fare? e questi rispondeva, il quindici marzo del settantaquattro, che guardasse bene il privilegio allegato, e se autentico, istituisse l'inquisi-

(1) Presso Del Giudice, *Cod. Dipl.*, I, 286.

zione non d'autorità propria ma per commissione del re, contro il quale non val privilegio.(1)

Misero cavillo che aggravava il tributo ed esacerbava altre ferite. I re normanni furon tutti coronati ed unti in Palermo; quivi soggiornarono, coi grandi ufiziali della corona, con la maestà tutta del regno; gli Svevi non mutavan punto di quegli ordini, ancorchè, secondo i casi delle guerre, lungi dalla metropoli vagassero. Or Carlo, presa la corona dalle mani del papa, continuò bene a chiamar Palermo capo e sede del regno, a far protestazioni menzognere del grande amore che le portasse,(2) ma insieme trapiantava primo la regia sede in Napoli, non per legge, di fatto; perchè a Francia, a Provenza, alla Corte del papa, alla agognata Italia di sopra, più vicin fosse, nè chiuso dal mare. Perciò non solamente offendea la dignità e 'l diritto della Sicilia, ma anco i materiali interessi. Spegnea le industrie, fondate in sul lusso della corte e de' baroni; quanti per gli ordini antichi viveano d'un modo o d'un altro, dannava a squallida povertà; le ricchezze traea fuori senza scambio; il danaro delle tasse spendea, da non lasciarne ricader nè una gocciola sola a refrigerio de' contribuenti.

---

(1) Presso Del Giudice, *Diplomi inediti*, Napoli 1871, pag. 17. Nei notamenti del De Lellis, pubblicati dal Minieri, *Brevi Notizie*, pag. 24, troviamo un provvedimento, com'e' pare, del 1269, dal quale si ritrae che in Palermo l'estimo si dovea fare « in pubblico parlamento da sei commissari, de' quali due de' più ricchi cittadini, due de' mezzani e due dei minori e anche infimi. Ma non essendo pubblicato il testo non sappiamo i particolari.

(2) *Nos autem qui civitatem eamdem speciali prerogativa diligimus et fovemus, eo quod Caput et Sedes Regni nostri existit, etc.*, leggesi in un diploma di Carlo I, dato di Napoli, a 29 ottobre 1270, in favore del clero palermitano, presso Inveges, *Ann. di Palermo*, t. III, pag. 741.

E con ciò la pestilenza de' reggitori subalterni; la disuguale amministrazione della giustizia; l'izza del governo, che odiato odiava, e sprofondavasi sempre più nei sospetti. Pertanto, più acerbi assai della Sicilia i mali, che delle province di terraferma, ancorchè le stesse mani governasserle, straniere e crudeli. Ma in terraferma il novello acquisto della sede del governo rattemprava que' danni, e quanto la Sicilia perdea, la Puglia acquistava. Fioria Napoli per lo soggiorno della corte, per l'affluenza di tante faccende: ristorò Carlo la sua università degli studi, ornò il paese di splendidi edifizii, di feste e di spettacoli lo fe' lieto. Lagrime e terrore nell'isola intanto. Manomessa la nazione, manomessi i privati; non magistrato che rendesse ragione; non principe che riparasse i torti; nè un domestico asilo rimanea dove l' abbominato accento straniero non penetrasse a ricordare più scolpitamente la servitù. Delle facoltà loro non eran padroni; vilipesi nelle persone; ingiuriati nelle donne; della vita in sospetto sempre e in pericolo. A tanto la Sicilia venne per le violate leggi, e 'l dominio straniero! Tal era nel secolo decimoterzo una tirannide!

CAPITOLO QUINTO

Indole e vita privata di Carlo I d'Angiò. — Religione; favore agli studi; ambizione. — Relazioni straniere. — Crociata e trattato di Tunisi. — Carlo aspira all'impero greco. — S'ingrandisce in Italia. — Trame contro Genova; conquisti in Piemonte; Guglielmo di Monferrato pratica con Alfonso di Castiglia e si fa capo di una lega lombarda contro gli Angioini. — Carlo è raffrenato da Gregorio X. — Disegni di Niccolò III. — Pretensioni di Pier d'Aragona al reame di Sicilia. — Sue pratiche in Spagna, Italia ed Affrica. — Supposte trame di Giovanni di Procida. — Preparamenti di guerra in Aragona. — Esaltazione di Martino IV. — Armamenti di Carlo per l'Oriente. — Sentimento nazionale manifestato in Italia contro i Francesi. — Novelli aggravi che soffrono i Siciliani: richiami, umori, disposizioni loro.

[1266-1282]

Dal governo interiore or passeremo alle brighe di fuori, senza le quali non sarebbero tutte spiegate le cagioni del Vespro; perchè l'infrenabile ambizione di re Carlo fu quella che gli suscitò contro le città e i potenti offesi e minacciati, e insieme condusse a disperazione i sudditi, torturati per supplire a sforzi che di gran lunga passavano il poter loro. Ebbe Carlo dalla liberalità di San Luigi la contea d'Angiò; quelle di

Provenza e di Forcalquier, dal matrimonio con Beatrice; i dominii italiani, dal papa e dal proprio valore: e tal prosperità invasò tutto d'ambizione l'animo suo, nato a questo; fortissimo e costante, anzi caparbio nel volere; audacissimo all'eseguire; non risguardante a giustizia nelle cose politiche, e manco nelle civili e private; non mitigato dal più fugace sentimento d'umanità; per temperanza religiosa, o abitudine e disposizione del corpo, non isvagato da amori; brusco nel tratto; spiacente e ingrato fino ne' cattivi versi che dettò; rapace, durissimo al rendere; non severo però nè scarso co' satelliti della sua ambizione. Crebbe da fanciullo nelle armi; seguì il fratel suo nella impresa d'Egitto; acquistò chiaro nome n guerra per valore, e anco per le qualità della persona, da spirare nella moltitudine fidanza o terrore, descrivendolo i cronisti com'uom robusto, grande, dal volto nasuto, olivastro, spirante fierezza, non composto mai a sorriso; sì che direbbesi ben ritratto nella statua contemporanea che veggiamo nella scala del palazzo de' Conservatori in Campidoglio. Fu Carlo operoso, sobrio, vigilante; e solea dir che i dormigliosi ne perdon tanto di vita. La quale austerità e l'attitudine alla guerra sembran le sue sole virtù; e sarebbe da aggiungervi la religione, s'ei non l'avesse intesa a suo modo; riverire il sacerdozio quando non gli contrastasse ambizione; donare a monisteri; erger chiese; e credere che si serva a Dio con ciò solo, calpestando il vangelo nei sublimi precetti della carità.

Del quale errore abbiam la confessione sua propria, in una circolare scritta ai vescovi ed ai capi degli ordini religiosi del regno, l'undici dicembre del sessan-

tasei, che è a dir prima ch'egli inviperisse per la guerra di Corradino; poichè volea che lo raccomandassero a Dio; gli pregassero lume del Cielo a ben reggere le diverse nazioni affidategli dalla Provvidenza, e chiedessero « al Signore e Creatore del mondo, di piegare a terra la teste dei nemici della Chiesa e del re; ribattere i pravi sforzi di costoro, e concedere a lui de' giorni lunghi e tranquilli a fin di lodare il divin nome. »[1] A re Carlo dunque non bastava di passare per istrumento della Provvidenza, volea persuaderla a farsi strumento suo. Onde non è a dire s'egli abbia favoriti gli inquisitori dell'eresia, spesandoli mentre percorreano i suoi dominii; facendo mettere in carcere intere famiglie di eretici, e aiutando con la pubblica forza i frati inquisitori, non solamente nel regno, ma anco in Provenza, nel Forcalquier, nelle città di Lombardia che gli avean data autorità, e perfino in Roma quand'egli ne fu Senatore.[2] Non mancarono gli eretici in Marsala nè in altri luoghi della Sicilia; e dove Carlo sospettò che i baroni li favorissero, comandò che la confiscazion dei beni dei colpevoli tornasse anco a danno del signor feudale.[3] Il mal vezzo crebbe sotto il suo figliuolo Carlo II; sì che nei dominii transalpini di Casa d'Angiò gli inquisitori si gittarono addosso agli Ebrei e nel

(1) Presso Del Giudice, *Cod. dipl.*, I, 230.

(2) Si vegga Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, 226 e seg., diplomi del 24 ottobre 1268, ecc. con le note dell'editore; Minieri, *Brevi Notizie*, pag. 68, 83, 89, 99, e *Regno di Carlo I*, 1273, pag. 35. In quest'ultimo diploma dato di Orvieto il 30 maggio 1273 è un luogo nel quale si comanda agli ufiziali del re in Lombardia di dar favore ai frati domenicani francesi che vengano a ricercare eretici di qua dalle Alpi. Misericordia!

(3) Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, 346, diploma del 22 agosto 1270 ed un altro del 17 dicembre 1273, citato nella stessa pagina, nota *a*.

Napoletano contro gli abitatori cristiani di Lucera.(1) E pure Carlo I avea date prove di tolleranza verso i primi, ed anco verso i Musulmani ne' casi in cui gli giovava a intento politico od a guadagno: chè s'egli perseguitò gli eretici al par di Federigo II, al par di lui fermò trattati d'amicizia e di commercio col Sultano d'Egitto e col re di Tunisi (2) e tenne a soldo i Saraceni di Lucera, ch'era stato capo d'accusa contro Manfredi.

Carlo andò sì innanzi nell'imitare gli Svevi, non solo nel rigor del governo politico e nell'avidità fiscale ma altresì in qualche usanza lodevole, che lo dobbiam chiamare, a modo suo, promotore degli studi. Non accenniamo alla poesia, quantunque anch'egli abbia fatti de' versi, com'era moda nelle corti a' suoi tempi, ed abbia sorriso talvolta a' poeti.(3) Diciamo delle scienze, nelle quali è da notare ch'egli non amò, come Federigo, le speculazioni filosofiche, ma piuttosto la giu-

---

(1) Op. cit., II, 341 e seg.

(2) Veggansi i diplomi del 6 e 21 aprile 1271, a' quali accenna il signor DEL GIUDICE, *Risposta* ecc., pag. 222, 223 e il MINIERI, *Brevi Notizie,* pag. 97; *Grandi ufiz.,* pag. 190; *Regno di Carlo I,* pag. 13, 15, 75.

Un diploma del 5 settembre 1272, presso MINIERI, *Brevi Notizie,* pagina 85, ci fa sapere che gli ambasciatori mandati a Tunis per riscuotere il tributo ebber carico altresì di vendere nel miglior modo « i diritti, proventi e rendite della dogana di Tunis nella corrente I.ma indizione. » Credo si trattasse de' fondachi siciliani in Tunisi.

(3) In gioventù scrisse anch'egli i suoi versi a madonna, che sono stati pubblicati dal SAINT-PRIEST, op. cit., II, 299. Prima del Saint-Priest il vivace e dotto M. FAURIEL, ne' cenni biografici di Sordello, *Bibliothèque de l'École des Chartes,* t. IV, novembre e dicembre 1842, avea data una traduzione della risposta ritmica di Carlo ad alcuni versi di Sordello che lo tacciavano d'ingratitudine. Sordello vivea a corte del conte di Provenza; l'avea seguito nell'impresa contro Manfredi, e ammalatosi in Novara di Piemonte, vi restò lungo tempo povero e dimenticato.

risprudenza e la medicina. Incoraggiò gli studi medici facendo venir di Tunis dei trattati in arabico e tradurre in latino, con grande spesa, l'HAWÎ di Razi; della quale versione ammiriamo ancora nella Biblioteca Nazionale di Parigi(1) il codice originale in cinque volumi di pergamena. Era già noto ch'egli riordinò ed accrebbe l'Università di Napoli: nuovi documenti or ci mostrano che chiamovvi professori dalle province del regno, d'altre parti d'Italia e dalla Francia; che loro assegnò provvisioni larghe secondo i tempi; che concedette privilegi ai laureati, sussidii, immunità e giurisdizione speciale agli studenti: (2) abbiamo perfino un catalogo de' libri ch'ei tenea nel Castel dell'Uovo e la nota delle opere legali ch'egli una volta prestò al professore di diritto civile nell'Università di Napoli.(3)

Chi poi crederebbe che Carlo d'Angiò fu il primo che parlasse di fondare l'Università di Roma? E pure si legge ne'suoi registri un diploma dato il 14 ottobre 1265, pel quale egli, Senatore di Roma, comandava d'istituire nella capitale del mondo cattolico uno Studio Generale di diritto civile e canonico e di Arti, come allor diceansi, e prometteva agli studenti i soliti privilegi, senza spiegarli altrimenti. Non men che il decreto son da notare le considerazioni che lo precedono, le quali parrebbero dettate piuttosto dall'imperatore Federigo che da lui: il Senatore, senza no-

---

(1) Si vegga il Documento LXXI.

(2) Ne dà ragguagli il MINIERI, *Brevi Notizie*, pag. 65, 66; *Grandi ufiziali*, pag. 191, 192; *Regno di Carlo I*, 1271-72 pag. 36, 74, 80, 92, 94, 111, 114; e il DEL GIUDICE, *Cod. dipl.* I, 250 e seg.

(3) DEL GIUDICE, op. cit., I, 257 in nota.

minare il papa nè punto nè poco, si spaccia chiamato da Dio a rendere Roma all'antica grandezza, cessarvi le discordie e le gare intestine e farvi splendere, insieme con la giustizia e con la pace, le scienze che son decoro dell'una e dell'altra.(2) A dir vero non se ne fece nulla e convenne aspettare un altro violento, ma italiano e papa, che fondasse realmente l'Università romana. Può darsi ancora che il decreto dissepellito or dai registri angioini, non sia stato mai promulgato, sia per più matura riflessione, sia per divieto del papa, e rimarrebbe con tutto ciò l'altezza dello scopo e la nobiltà delle idee espresse nel preambolo; ma sembra doversi attribuir l'una e le altre alla cittadinanza romana più tosto che a Carlo d'Angiò. Nella prima ebbrezza della vittoria e dei plebisciti che le città guelfe pronunziavano a suo favore, si sentì re d'Italia o volle cattivarsi più fortemente i Romani accettando un disegno che crediam fosse venuto da loro, poichè non vi si fa menzione del papa. Così spiegheremmo il miracolo della Università romana decretata da Carlo d'Angiò!

Allora eran corsi soli otto mesi dalla battaglia di Benevento. A capo di tre anni ei non sognava più gli applausi popolari; ma alle sue geste di Francia, di Egitto, di Benevento s'erano aggiunte le vittorie ed anche le crudeltà del sessantotto e del sessantanove; onde al dir degli scrittori contemporanei egli era molto ridottato in Cristianità, come potente, bellicoso, irresisti-

(2) Presso Del Giudice, *Cod. dipl.*, pag. 68, n. XXIV. Cf. Gregorovius, *Storia di Roma*, lib. X, cap. vij, § 1.

bile.[1] Prese a guardar di là dal mare l'impero greco, di là dal Garigliano l'Italia superiore, lacerati, l'uno da eresia, tirannide e pretensione di due schiatte di principi, l'altra dalle parti politiche; e vedea pronta la potenza di Roma ad aiutarlo, là col pastorale, qua con la spada guelfa. Pertanto si diè Carlo a novelle ambizioni, le quali discorreremo a parte a parte, senza tenerci strettamente all'ordine dei tempi.

E pria direm come da que' disegni re Lodovico lo chiamò a sterile impresa. Ardente di pio zelo, faceasi Lodovico a ritentar l'Affrica, fatale allora a' Francesi; per tutta cristianità bandiva la Crociata, sforzandosi a ricondurvi il secolo già inchinato ad altre brame e il fratello che amava meglio a spiegare la croce contro i Cristiani. Gli ambasciatori di Francia, mandati a sollecitare Carlo alla Crociata, richiedeanlo inoltre della restituzione del denaro sovvenutogli quand'egli era povero principe del sangue reale, e non reso or che il re di Francia si trovava in bisogni assai maggiori de'suoi.[2] Nè Carlo ebbe fronte di ricusar l'invito alla guerra, ma

---

(1) D'Esclot, cap. 64; *Cronica di Morea,* lib. II, presso Buchon, op. cit.; Gio. Villani, lib. VII, cap. 57; Paolino di Pietro, presso Muratori, *Rer. Ital.*, VI, agg.; Montaner, cap. 71; Benvenuto da Imola, *Comento alla Divina Commedia,* al verso:

Cantando con colui dal maschio naso.
Purgat., VII, 113.

(2) Diploma senza data d'anno, negli archivi del reame di Francia, J, 513, 51. È il ragguaglio che davano a san Luigi l'arcidiacono di Parigi e il maresciallo di Francia, incaricati di questa missione. Essi trattarono: 1° della crociata, richiedendo Carlo d'andarvi e di procacciare soccorsi di navi, d'uomini e di vittuaglie; 2° del pagamento di 8,000 marchi per la dote della regina, moglie di san Luigi (su la contea di Provenza), di 7,000 marchi dovuti per testamento del conte di Provenza (Raimondo

temporeggiò, consigliando, sotto specie del ben della impresa, l'util proprio: che si facesse il primo impeto sopra il reame di Tunisi, tributario a Sicilia infin da tempi normanni, e allora ricalcitrante a quel peso. (1) Infine, raccolta l'armata, in Siracusa (2) passò in Affrica

Berengario), e di 30,000 lire sovvenutegli al tempo dell'altra crociata e della sua prigionia; 3° dell'affare d'una gabella, che non si spiega altrimenti, forse la dogana del Rodano.

Gli ambasciatori davano conto della missione compiuta a voce, insistendo per una risposta categorica; e fin qui il diploma corre in francese. Trascriveano poi la carta lasciata a re Carlo negli stessi sensi, la quale è in latino, lingua diplomatica del tempo. Vi si legge ch'essi avean trattato sino al martedì *in festo inventionis sancte crucis* (3 maggio).

Dopo la mia seconda edizione, una parte di questi Documenti è stata pubblicata dal Saint-Priest, op. cit., III, pag. 401, 402.

(1) M. de Saint-Priest (op. cit., III, 226) si affatica molto a difendere di questa accusa il suo protagonista. Tra le altre ragioni allega che i Crociati non potessero entrare in Egitto, perchè era sbarrata la foce del Nilo a Damiata, e che Carlo d'Angiò dovesse andare in Tunis, a soffocare nel lor proprio nido i Saraceni che d'Affrica tendean la mano a' lor fratelli di Lucera. Questo sproposito è più grosso del primo. Lucera era stata già espugnata; i Saraceni dispersi qua e là per la Puglia e in parte arruolati al servigio di Carlo, nè dall'interno della Puglia poteano stender sì facilmente la mano ai Musulmani di Affrica, i quali da due secoli non pensavano ai lor fratelli di Sicilia, e tanto meno il potean dopo il trasferimento di essi a Lucera. M. de Saint-Priest in tutta l'opera esagera in modo buffo l'importanza di questa milizia straniera: poche migliaia d'uomini ch'ei vuol far passare per un formidabile esercito circonciso. Ei va sì oltre, che nella introduzione (pag. iij) propone di porre il simulacro di Carlo d'Angiò in mezzo a quei di Carlo Martello e di Sobieski, in merito d'avere allontanato dall'Occidente « une nouvelle invasion de l'Islamisme, moins aperçue mais non moins réelle que les invasions du 8me et du 17me siècle. » E invero, nessuno pensò a questa irruzione di Affricani, nemmeno quando si prestava fede alla cronica di Matteo Spinelli ed alle compagnie ch'egli facea sbarcare dall'Affrica in servizio dell'imperator Federigo.

(2) Così fu provveduto per diploma del 21 luglio 1270, presso Del Giudice, *Dipl. inediti*, pag. 9. Si veggano gli altri citati dallo stesso autore, *Cod. dipl.*, I, 175, nota; e dal Minieri, *Brevi notizie*, pag. 66, 67, 68, 77, e *Studi Storici*, pag. 17, 21.

Il Minieri, *Itinerario di Carlo I*, pag. 4, cita varii diplomi da'quali si vede che Carlo soggiornò in Sicilia dal 13 luglio al 28 agosto.

re Carlo, ad avvantaggiarsi ei solo nella sventura dei suoi. Trovò l'oste di Francia a campo presso Tunisi, diradata dalla fame, dalla pestilenza, dal ferro nemico: il fratel suo non trovò, il santo e forte Lodovico, il quale colto dalla contagione, rendè l'ultimo fiato, il venticinque agosto milledugensettanta. (1) Delle cui brame non curossi Carlo, nè del sepolcro di Cristo. Assentitogli, per la sua riputazione militare, il comando supremo dell'oste, ei l'usò a vender la pace a' Musulmani, e appropriarsi la miglior parte del guadagno. Di ciò lo accagionarono gli animi generosi del tempo; di ciò lo dee condannare la storia, che possiede il trattato originale in arabico della pace, o tregua, come si chiamò, stipulata tra i re di Francia, Sicilia e Navarra da una parte, e dall'altra, Mostanser billah, principe della dinastia berbera dei Beni Abi Hafs, che si dava il titolo sonante di califfo e principe dei Credenti, ancorchè il suo Stato si stendesse poco di là della reggenza di Tunisi e dell'Algeria d'oggi. Le condizioni principali furono: che i Crociati sgombrassero al più presto da Tunisi; che lor fossero pagate per le

(1) Di questa data non si può dubitare dopo le testimonianze di Guglielmo da Nangis e dello stesso Filippo l'Ardito, presso DUCHESNE, *Hist. Fr. Scr.*, v. 393, 440, dove si dice espressamente il giorno appresso la festa di San Bartolomeo, ma non si fa parola dell' arrivo contemporaneo di Carlo d' Angiò. Questo particolare è riferito da Goffredo De Belloloco, confessore di San Luigi (op. cit., v. 461) ne' termini che Carlo entrò in porto « mentre il re spirava, quasi alla stessa ora ed allo stesso momento. » Ma poichè si trovano de' diplomi di Carlo d'Angiò dati in Sicilia fino al 23 agosto, è da supporre un errore sia nel registro di Napoli, sia nella memoria di Goffredo De Belloloco. Il dubbio è di qualche momento, perchè se veramente Carlo partì di Sicilia negli ultimi di agosto, si potrebbe inferire ch'egli non si fosse affrettato per altro motivo che per l'avviso della grave infermità del fratello.

spese della guerra duegentodiecimila once d'oro, metà in pronta moneta e metà entro due anni, con sicurtà sopra mercatanti; e che Mostanser soddisfacesse a Carlo i decorsi del tributo di Sicilia per cinque anni, e ne contribuisse il doppio in avvenire. Questo per la borsa dei re. Per la religione, stipularono la libertà del culto cristiano nei dominii di Mostanser, dove per lo innanzi i Cristiani non erano stati certamente sforzati ad abiurare, ma soltanto vietate loro alcune pratiche religiose in pubblico. Il commercio vi guadagnò le solite condizioni de' trattati tra Cristiani d'Europa e Musulmani in quel tempo: sicurezza dei mercatanti di ciascuna delle parti contraenti nel territorio dell'altra; rinunzia reciproca dei governi all'abuso di confiscare la roba dei naufraghi, e patto di rendere ai mercatanti cristiani l'avere lor tolto a Tunisi durante la guerra. Fu ordinata infine la liberazione dei prigioni d'ambo le parti, e la estradizione reciproca dei ribelli; nel qual capitolo ben si riconosce la man di Carlo d'Angiò. Fermavasi la pace per quindici anni da novembre in poi: assentivanla i dignitari ecclesiastici che avevan seguito il vessillo della croce; e toccato il danaro, i principi s'affrettavano a tornare in Sicilia. (1) Prima d'allontanarsi dalla costiera d'Affrica con sì grandi forze navali, Carlo riscosse mille

(1) Raynald, *Ann. eccl.*, 1270, § 23; Gio. Villani, lib. 7, cap. 37; Muratori, *Ann. d'Italia*, 1270; Saba Malaspina, lib. 5, cap. 1; *Gesta Philippi III*, di frate Guglielmo de Nangis, presso Duchesne, *Hist. Franc. Script.*, t. V, pag. 516; *Ann. plac. gib.*, p. 547, i quali aggiungono che i Crociati trovarono nell'esercito musulmano di Tunisi, Don Federigo di Castiglia e Federigo Lancia con altri cavalieri cristiani. Gli *Ann. jan.*, pag. 268, narrano tutti questi avvenimenti con la solita esattezza, notando perfino che fu raddoppiato il tributo a favore della Sicilia e pagate per le spese della guerra 105,000 once d'oro. Ed è per l'appunto

bizanti dall' università de' Saraceni di Pantellaria per tributo decorso, e que' *Saraceni servi del re* gli donarono altri millesettecentosette bizanti e dell'argenteria che pesava dodici marche: onde sembra che l'uno fosse il solito tributo del comune musulmano e il resto fosse estorto a' privati, chi sa in qual modo? (1) Negli ultimi di novembre, come l'armata de' Crociati entrava nel porto di Trapani, una tempesta fracassò la più parte

la metà che si dovea soddisfare al re Carlo secondo il testo del trattato.

Sul tributo dovuto alla Sicilia si vegga quanto io ne ho scritto nella *Storia de' Musulmani di Sicilia*, III, 630, segg. Un diploma del 2 settembre 1272, pubblicato in parte dal MINIERI, *Regno di Carlo I*, 1271-72, pag. 82, distingue espressamente il denaro da riscuotersi secondo l'ultimo trattato da quello *che soleano i predecessori dell'* (attuale) *Hemiramominino* (emir al Muminin) *re di Tunisi mandare ai re di Sicilia e a Federigo imperatore*. Si riferiscono al trattato di Tunisi altri diplomi presso il MINIERI, *Brevi notizie*, pag. 13; *Grandi ufiz.*, pag. 42 e 106, nota 5; *Il regno di Carlo I*, pag. 37, 82, 84.

In un altro dato il 5 maggio 1273 e pubblicato da M. MAS-LATRIE, *Bibliothèque de l'École des Chartes*, serie IV, t. V, pag. 226 re Carlo attesta di avere ricevuto dal principe di Tunisi 17,500 once d'oro per terza parte delle spese di guerra, e 33,333 ⅓ bizanti per tributo dell'anno corrente.

Il trattato arabico, che si conserva negli archivi della Repubblica Francese, è stato pubblicato da M. DE SACY, *Mémoires de l'Institut, Acad. des Inscr., nouvelle série*, t. IX, e con dotte note da M. REINAUD, *Extraits etc. relatifs aux Croisades*, pag. 520 e seg. Veggansi le osservazioni del Sacy su la data del 5 rebi secondo del 669 (21 nov. 1270), che porta il trattato, e che pare evidentemente sbagliata. Forse dee dire rebi primo, e così tornerebbe al 22 di ottobre.

Un diploma di Carlo, dato il 5 novembre, decimaquarta indiz., *in castris prope Cartaginem*, annunziava il prossimo ritorno dell'oste in Sicilia. Veggasi nel *Syllabus* ecc., tom. I, pag. 46.

(1) Diplomi del 27 settembre e del 20 ottobre del 1270, pubblicati tra' Documenti n. LVIII, LXIX. Sono dati entrambi dal campo sotto Cartagine. Il primo attesta il pagamento fatto al tesoriere del re per man di Palmeronte Abate, suo procuratore in Pantellaria; il secondo la consegna del danaro in migliaresi di argento e de' vasi d'argento fatta al tesoriere dai Saraceni di Pantellaria al campo stesso presso Cartagine. Questo dono, come lo chiamarono, sembra piuttosto un ricatto. Veggiamo dal

delle navi, scampandone il principe inglese Eduardo che non avea voluto soscrivere alla pace con Tunisi, nè prendere la sua parte della taglia. Tanto più credettero mandato dal Cielo il castigo addosso a'falsi Crociati, onde per superstizione ne fu accagionato re Carlo; ma a ragione fu lacerato il suo nome in tutta cristianità per aver dato di piglio nelli avanzi di quel naufragio e spogliati i suoi fratelli d'arme e di religione sotto specie di uno statuto attribuito a Guglielmo il Malo che appropriava al fisco le robe dei naufraghi,(1) quell'abuso per l'appunto al quale il re avea rinunziato pochi dì innanzi a favore de'Musulmani. E i Genovesi lagnavansi tanto più, perch'egli lo avea rinunziato prima in favor loro ed or non volle osservare il patto. (2) Cavillava di certo con la stessa distinzione ch'ei fece con Filippo re di Francia, eccettuando dalla confiscazione i legni *proprii* di lui, non però i *noleggiati*. (3) I legni noleggiati da San Luigi per la crociata di Tunisi eran la più parte genovesi, come ognun sa, ma apparteneano a'privati

---

Minieri, *Della dominazione* ecc., p. 35, che nel registro 1270 *C*, n. 9, fog. 173 verso, 174, il re ordinava di cessare le molestie fatte da Palmiero Abate suo procuratore contro que'Saraceni, perchè alcuni di loro aveano favorito Corrado Capece e Niccolò Maletta, quando nel passar di Tunisi in Sicilia vollero da quegli isolani il giuramento di fedeltà a Corradino ed una somma di danaro per colletta straordinaria.

(1) Gio. Villani, lib. 7, cap. 38; Raynald, *Ann.* 1278, § 24; Diploma di Carlo I, dato di Trapani a 2 dicembre, decimaquarta *ind.* (1270) tra'Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. fog. 60.

(2) *Ann. jan.*, pag. 269.

(3) Estratto d'un diploma del 24 maggio 1271, pubblicato dal signor Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, 109, 110 in nota, insieme con uno del 2 dicembre 1270 e con lo squarcio d'un altro di questa medesima data, relativi al naufragio di Trapani. Il diploma del 2 dicembre era stato già da me citato secondo una copia che ne ha la Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. G. 2, fog. 60.

non al Comune, e così, non essendo nè di Francia nè di Genova, l'Angioino ne prese quanto gli fu lasciato dal mare. Ma le ragioni, i richiami, la mala voce erano nulla a Carlo: vedea solo i tesori via alla possanza, e la possanza via a' tesori.

Per isfrenata signoria di una corrotta corte e d'un clero accanito negli assottigliamenti teologici, l'impero greco in quel tempo cadeva: senza buone armi; nemico per fiero scisma ai Cristiani di ponente; da' barbari scemo di vastissimo paese. Un'oste crociata di Veneziani e di Francesi s'era già impadronita della capitale stessa; avea locato un conte di Fiandra sul soglio di Costantino. Ma, a danno maggiore, non pure allignando quella nuova dominazione, i principi greci fuggenti ripigliavan animo a combatterla: Michele Paleologo, infine, usurpato per misfatti il rinascente impero di gente greca, rinnalzavalo con animo e senno, occupando Costantinopoli nel milledugensessantasette, e scacciando al tutto gli stranieri; ma non potè ristorare la forza nè la dignità dello impero. Prendendo allora a peregrinare in ponente Baldovino, l'imperatore latino, dopo vano accattar aiuti dagli altri principi ortodossi, gittavasi infine in braccio a re Carlo. (1) Innanzi la passata a Tunisi, innanzi la guerrá di Corradino, appena messo il pie' in Italia, macchinò Carlo l'occupazione dell'impero greco: chè ciò erano manifestamente i patti, che, a corte e nelle stanze medesime di papa Clemente, ei fermò con Baldovino: vero accordo tra potente e mendico. Perchè risguar-

(1) Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, cap. 62, e i contemporanei citati da esso.

dando, scrivea l'Angioino, alle calamità di Terrasanta, a'travagli della Chiesa, alla desolazione di Grecia, e commiserando l'abbietta fortuna dell'imperatore, promettea portare entro sei anni un esercito al racquisto dell'impero: ma da questo andavano scorporati a favor suo il principato di Acaia e Morea, e 'l reame di Tessalonica; e tornavagli dipiù la terza parte de'conquisti, e l'aspettativa del trono stesso di Costantinopoli, mancando il sangue de'Courtenay: oltrechè la bambina Beatrice di Carlo, era fidanzata a Filippo, unico erede di Baldovino. (1) Mirò pochi anni appresso al dominio utile del principato di Morea, di cui per tal trattato avea acquistato il dominio diretto: ond' avvenne che i Francesi quivi trapiantati, i quali molto s' eran allegrati della vittoria di Carlo sopra Manfredi, allor tutto sentirono il peso dell'amistà con un vicino forte e ambizioso, che non abborrì dall'arricchirsi delle spoglie della dinastia francese de' Ville-Hardoin. Perchè Guglielmo di questa gente, principe di Acaia e Morea, incalzato dal Paleologo, dandosi anch'egli in balìa di Carlo,

(1) Questo trattato, dato di Viterbo il 27 maggio 1267, è pubblicato dal Buchon, in annotazione alla *Cronica di Morea*, lib. II, ed. 1840, pag. 148 e seg. Il matrimonio tra la Beatrice e Filippo si mandò ad effetto nel 1273. Morto Baldovino, si confermò tra Carlo e il genero, divenuto imperatore titolare, il trattato del 1267, per un atto dato di Foggia il 4 novembre 1274; una copia del quale, data da Filippo il Bello nel 1306, e autenticata col suggello reale di Francia, si trova negli Archivi del reame di Francia, *J*, 509, 15, ed è pubblicata dal Du Cange, *Histoire de l'Empire de Constantinople*, Docum., pag. 24. Questo genero poi vivea a spese di re Carlo, come il mostrano i diplomi del regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 *A*, fog. 3, 5, 6, 7, 10, dati a 2 maggio 1277, 4 settembre e 10 dicembre 1276, ultimo febbraio e 23 maggio 1277, e 6 ottobre 1276; pei quali porgeasi danaro a Filippo, allora intitolato imperatore di Costantinopoli per la morte del padre.

sposò a Filippo, figliuol dell'Angioino, Isabella sua figlia ed erede: e venuto esso a morte, e anco Filippo, i sovrani di Napoli presero il titolo di quel combattuto principato; ritennero la Isabella come prigione in Napoli; e usurpavano del tutto il paese, tra protezione e alta signoria, se non era per la guerra di Sicilia. (1) Nel medesimo tempo Carlo I si apriva la strada alla salvatica Albania con le solite arti: si facea da quei turbolenti chiamare al trono, e legavasi ad essi col vecchio ludibrio de' giuramenti; con sì bella scambievole fidanza, che a sicurezza de' suoi ufficiali e guerrieri mandati in quelle regioni, richiedea statichi albanesi, e li custodiva strettamente in Aversa. (2) Per tal modo ei si avvicinava alla sede dell'impero greco, circondavala, insidiavala d'ogni dove. (3)

---

(1) *Cronica di Morea*, lib. 2, presso Buchon, opera citata; Raynald, *Annal. eccl.*, 1269. § 4; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 336; D'Esclot, cap. 64.

E i diplomi nel *Syllabus* ecc., tom. I, pag. 98, nota 4.

In un altro diploma dell' archivio di Napoli, segnato 1268 *A*, fog. 152, dato il 3 maggio 1278, si legge il nome di un Eustazio, capitan generale di Carlo in Acaia. Si veggano ancora i diplomi a' quali accenna il Minieri, *Brevi notizie*, passim, e Del Giudice *Dipl. inediti*, pag. 7, 9, 13 e *Cod. Dipl.*, II, 30, 34, 40. Si consulti infine la *Istoria* di Marino Sanuto pubblicata dall' Hopf.

(2) *Syllabus* ecc., tom. I, pag. 98 e 120.

In un altro diploma dato di Napoli il 25 febbraio, non si sa di quale anno, nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 *O*, foglio 87 verso, si legge: « *Karolus Dei gr. rex Sicilie et Albanie, Gazoni Ghinardo militi, in regno Albanie vicario generali, etc.* » Ed altri due diplomi della stessa data indirizzati a Guglielmo Bernardi marescalco di quel regno.

I diplomi risguardanti il regno d'Albania sono citati ancora dal Papon, *Hist. de Provence*, t. III, pag. 52 e 68.

(3) Fornisce qualche particolarità intorno a questi preparamenti un diploma dato di Napoli il dì 8 aprile, tredicesima indizione (1270). Per questo è condotto al servigio di re Carlo, col soldo di 8,000 lire tornesi per un anno, Fernando di Sancio del sangue reale di Aragona, con 40 mi-

Le pratiche contro l'impero Bizantino ci riconducono all'Italia di sopra, perchè Carlo all'intento di assalir quello s'accostò ai Veneziani, e quindi Genova che già saliva all'apice di sua possanza, vedendosi minacciata nelle colonie e ne' commerci del Levante, si strinse col Paleologo. Il re alla sua volta tramò co'Fieschi e co'Grimaldi, i quali gli offriano la signoria affinchè li aiutasse a cacciare i Doria e gli Spinola; ma scoperta la congiura, quegli usciti presero le armi contro la patria; Carlo aiutolli; mosse guerra a'Genovesi e pria di dichiararla fece pigliare le persone e le robe di que' che mercatavano ne'suoi dominii e negli Stati ne' quali ei comandava sotto specie di protezione (1274). Ma nella guerra gli Angioini ebbero la peggio; onde dopo due anni si venne ad un accordo per procaccio del papa (1) e pur non cancellossi la nimistà.

---

liti a cavallo, 40 scudieri e 20 balestrieri a cavallo, a condizione di militare nel regno e nell'impero di Costantinopoli, e di trovarsi in punto a Trapani il 1° agosto di quell' anno. Ne' Mss. della Biblioteca comun. di Palermo, Q. q. G. 2, fog. 17.

(1) *Ann. jan.*, pag. 272 segg. Si vegga ancora CANALE, *Nuova Istoria di Genova,* III, pag. 1 a 7.

I diplomi di Napoli, dei quali fin qui conosciamo il testo o l'argomento chiariscono questo tratto di storia. Due, dati del giugno 1272, rassembrano a' soliti annunzi della procella, rinfacciando il re a Genova alcuni atti di pirateria commessi a danno di naviganti siciliani, DEL GIUDICE, *Diplomi inediti,* pag. 11. Il MINIERI, *Il Regno,* ecc., pag. 106, 111 ci ha serbati degli squarci di altri due diplomi del 1° e 27 dicembre 1272, pei quali fu commesso al Giustiziere d'Abruzzo e al Castellano di Malta di staggire le navi e merci de'Genovesi, il qual comando par sia stato eseguito in Malta con arrota del tradimento. (V. CANALE, *Nuova Storia della Repubblica di Genova,* III, pag. 2.) E come quell' isola, dopo ciò, dovea temer più che mai il navilio genovese, così Carlo vi pose nuovi ordini civili e militari, per diploma del 20 marzo 1273, che mi par bene pubblicare nel Documento n. LX, del quale non avevamo se non che un cenno nel *Syllabus* ecc., tom. I, 88.

In tutta Italia la potenza di Carlo cominciava a parer troppa ai Guelfi stessi. Dopo il sessantotto egli avea ripreso in Roma l'ufficio di Senatore: era tornato a comandare in Toscana da vicario imperiale, e a perseguitare i Ghibellini con rabbia uguale per lo meno a

---

Duolmi che s'ignori la data di quattro salvocondotti che leggeansi nel registro di Carlo I segnato 1269 *A*, n. 3, nel quale or mancan quei fogli con tanti altri: e dobbiamo la notizia del contenuto al Minieri, *Brevi notizie*, pag. 25, il quale l'ha tratta da' manoscritti del De Lellis, ricercatore solertissimo vissuto nel XVII secolo. Come sanno gli eruditi, la data scritta in dorso a' registri angioini non risponde sempre a quella di ciascun documento; nè il 1269 torna al caso nostro. L'un de' salvocondotti è conceduto a Novelino de'Mari, cittadino e mercatante genovese, per andare a trattare concordia tra il re e Alberto Fieschi, Pietro Grimaldi, Lanfranchino Marocello e loro partigiani; il qual Novelino avea dati mallevadori Giacomo Maynetto, Nicoloso de' Mari, Oberto de Avignano, Lanfranchino Cavaronto, David de Vageria e Navarro di Navarro, mercatanti genovesi; onde si può supporre che costoro fossero ritenuti nei dominii del re. Nicoloso de' Mari, or or nominato, ottenne, prima o dopo, un altro salvocondotto, senza che la nota faccia menzione di mallevadori; e de' simili n'ebbero Castellano Guerno, Arrigo de'Mari e Bertolino Maynet. Cotesti documenti parmi non si possano riferire al 1272, perchè allora non era uopo di salvocondotti nè di malleverie; nè Carlo avrebbe incaricati delle pratiche co'Fieschi degli uomini di parte avversa. I nomi di costoro e le condizioni delle cose ci conducono piuttosto al 1273 ed ai tre anni seguenti, potendosi ben supporre che, durante l'aperta guerra con la Repubblica, re Carlo abbia voluto trattare una delle solite riconciliazioni tra le due fazioni di quella, con l'intento di entrare egli stesso nell'accordo. Spero che le carte genovesi ci diano un giorno il bandolo della pratica, ed a tal fine mi sono allargato in questo episodio più che non convenga all' argomento mio.

Intorno la guerra di re Carlo contro Genova, il signor Del Giudice ha dati altri utili schiarimenti nell' *Apologia*, pag. 106, 107. A lui dobbiamo altresì un documento del 15 marzo 1274, dal quale, oltre i molti provvedimenti per la custodia della costiera di Sicilia, si rileva che il Vicario dell'isola avea catturato un Lanfranco Farenesi, già console di Genova in Palermo, e gli avea prese alcune lettere, per le quali ei ragguagliava i Capitani di Genova delle molte angherie ond'erano oppressi i Siciliani, *Diplomi inediti*, ecc., pag. 17 seg. L'estrema cura del Governo angioino a guardar le costiere da'Genovesi con navi armate e segnali di fuochi si scorge in altri diplomi del 31 agosto 1274 op. cit., pag. 22. Notevolissimo è poi uno del 24 marzo del medesimo anno, pel quale il re signi-

quella de' loro proprii concittadini. [1] Il pericolo si fece evidente nelle regioni subalpine e lombarde poichè il conte di Provenza prima ch'ei conquistasse l'Italia meridionale aveva occupato Val di Stura (1259); assoggettate Alba, Cuneo, Mondovì, Cherasco; insultata Torino; molestati il conte di Savoia e il marchese di Saluzzo, aiutandolo a ciò Guglielmo VII marchese di Monferrato, il quale anco gli diè mano nelle guerre contro Manfredi e contro Corradino. Guadagnovvi poco Guglielmo; s'accorse dell'errore e ne fece ammenda. Erano stati convocati in Cremona (1269), a sollecitazione di Carlo, i sindichi dell'Italia media e superiore, e, messo il partito di dar la signoria al re, alcune città l'accettavano: altre città, Bologna, Pavia, Bergamo, Milano, Como, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Torino, dichiararono volerlo amico sì, non padrone. Guglielmo di Monferrato fu con esse; [2] fu con gli Astigiani quando ricusarono il giogo che lor volea mettere sul collo il siniscalco di

---

ficava al «magnifico uomo hemiramomino Machometto (l'emir-el-Momenin, « Mohammed, Abu-Abd-Allah figlio di Abu Zakaria) re di Tunisi e Signore « d'Affrica » avere rotta guerra co'Genovesi per la violazione di certi patti e la negata soddisfazione di certe offese; ond'egli ricordò al principe musulmano il trattato che l'obbligava a cacciare dalla sua terra i nemici del re di Sicilia, e richieselo espressamente di vietare ogni commercio a' Genovesi, mandarli via, e incarcerare que' che ritornassero, Del Giudice, *Apologia*, pag. 104, in nota.

È da guardare anco Minieri, *Il Regno* ecc., 1273, pag. 9, 11; 1274, pag. 37 seg. ecc.

(1) Oltre i molti fatti notissimi si vegga un diploma di Carlo I al comune di Siena, nel quale si comanda di far diroccare le case dei Ghibellini che rifiutavano di sottomettersi. È dato del 1272, e pubblicato dal Buchon, *Nouvelles recherches historiques sur la Principauté française de Morée*, t. I, pag. 27 e 28.

(2) *Ann. plac. gib.*, 537; Gio. de Mussis, presso Muratori, *R. I.*, XVI, 476.

Provenza, (1) stringendo l'Italia da un capo, mentre il suo padrone la prendea dall'altro. Guglielmo di Monferrato allora diè ascolto ad Alfonso di Castiglia, il quale, pretendendo sempre all'impero, incalzava le pratiche alle quali già abbiamo accennato; mandava ambasciatori a lui e ad altri capi ghibellini di Lombardia; profferiva a' nemici di Carlo d'Angiò aiuti di gente e illustri parentadi: a Guglielmo una sua propria figliuola, un'altra a Tommaso di Savoia, una al figliuolo del duca di Baviera ed una a quello del Paleologo; e poichè le figliuole non bastavano, volea dar al Giudice d'Arborea una sua nipote ed al proprio figliuolo una figliuola di Guglielmo di Monferrato. (2) Guglielmo andò di fatti in Spagna, riportò in Italia la sposa e la dote; ebbe poi dal suocero a volta a volta de' mercenari spagnuoli; si collegò con Genova, con Asti, con Pavia, con quanti comuni o feudatari delle regioni subalpine e lombarde voleano sottrarsi alla imminente dominazione angioina e combattè con varia fortuna, pur più vincitore che vinto, (3) sì che arrivò nel milledugensettantanove a farsi

(1) *Ann. plac. gib.*, l. c.

(2) *Ann. plac. gib.*, pag. 553. Di questi parentadi il primo e l'ultimo furono mandati ad effetto.

(3) *Ann. plac. gib.*, pag. 549 e 562. Cf. *Ann. jan.*, p. 554, 555, 559, 560, 561, 562.

Chi abbia a scrivere particolarmente l'istoria delle regioni subalpine e lombarde in questo periodo, troverà nell'Archivio di Napoli copiosissimi documenti, de' quali abbiamo de' saggi da Del Giudice, *Cod. dipl.*, 113, 116 a 121, 124, 139, 206 e da Minieri, *Regno di Carlo I*, 1271, pag. 31, 53, 72, 73, 100. Citerò per cagion d'esempio l'antipenultimo e l'ultimo di questi, dati il 18 e 19 luglio 1272, con l'un de' quali il re lodava le sue genti « in Lombardia » per una vittoria riportata sopra il marchese di Monferrato a San Salvatore e con l'altro rampognava il Siniscalco di Provenza per aver fatto mancare il danaro all'esercito. Si vegga anche la pag. 115 del medesimo opuscolo e *Il Regno* ecc., 1274, pag. 41, 54, 55.

capo di una lega delle principali città del Piemonte, della Liguria e della Lombardia: Torino, Tortona, Alessandria, Genova, Milano, Pavia, Vercelli, Novara, Como, Verona, Mantova, Alba, Asti, Ivrea, e degli usciti di Brescia, Lodi, Cremona. (1) Nell'Italia di mezzo osavano poco o punto i Ghibellini in questo tempo. Su i confini dello Stato della Chiesa col napoletano gli usciti tentavano a volte un colpo audace, nè sgomentavansi quando fallisse. (2) Così dalle Alpi al mare affricano incontrava ostacoli l'ambizione di re Carlo, mentre gli oltramontani, magistrati o soldati, che egli avea sparsi nel paese facean sentire per ogni luogo, ad amici e nemici, l'insolenza straniera, e non era violenza o ingiuria che non osassero. Guidone da Monteforte, a Viterbo, nel tempio, tra i riti del sacrifizio, levava l'empia mano a trucidare Arrigo, principe reale inglese (1271); e, sgridato più che punito, il sacrilego assassino campò. (3) Altri ad altri

---

(1) *Ann. plac. gib.*, pag. 570, 571.

(2) Da' diplomi che cita il MINIERI, *Il Regno* ecc. anno 1271, pag. 50, 70, 75, 76, 95, 109; anno 1273 ecc., pag. 4, 14 e 1274, p. 51, si vede che il 1272 degli usciti aveano assaliti i confini presso Benevento e altri, aiutati da'cittadini di Ascoli Piceno, infestavano l'Abbruzzo; dove insignorivansi del castello di Macchia. Furon poi ripetute queste fazioni. Si vegga anche un Breve di Martino IV dato l'11 maggio 1283, presso THEINER, *Cod. dipl. dominii temporalis*, pag. 263, n. 420.

(3) È indubitata la colpevole indulgenza di Carlo verso gli omicidi. Benvenuto da Imola, nel comento su la *Divina Commedia*, al verso: « Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, ecc. » *Inferno*, XII, riferisce il dilemma che si facea a biasimo di Carlo: « Se il sapea, fu un ribaldo; se no, perchè nol punì? »

Ma quanto men volea punire, tanto più romor ne fece; anche per riguardo alla Corte di Roma. Un diploma del 23 marzo (1271) nel regio Archivio di Napoli, registro 1268 *O*, foglio 99, porta queste parole: che il re volea vendicare tal misfatto come se commesso in persona d'un suo figliuolo. Nondimeno, il provvedimento contenuto in questo diploma è di staggir le castella e i beni feudali de'fratelli Simone e Guidone da Monteforte; ch'era gastigo molto piacevole al re.

misfatti si sciolsero, men ricordati dalle istorie perchè versavasi men illustre sangue. Lavoravan tutti a farsi odiare cordialmente dagli Italiani.

La stessa corte di Roma che avea chiamato Carlo d'Angiò come condottiero di parte guelfa già sentia di averlo padrone. Clemente non fe' che ammonirlo, perchè poco visse dopo la vittoria. Vacò il pontificato per tre anni, ne' quali cresciuta la possanza del re, i fratelli del sacro collegio, non bastando a frenarlo, ne colser odio e terrore. Indi esaltato Gregorio X nell'anno milledugensettantuno, costui, come vivuto fuori d'Italia e delle parti, ed entrato ne' nuovi sospetti della romana corte, nuovi consigli tentò. Aveano i predecessori fomentate le divisioni d' Italia, ed ei fece ogni opera a risanarle; aveano difficultata la elezione dell'imperatore, ed ei la procacciò, sì che fu data quella corona a Rodolfo d'Habsburgo, picciol signore, ma uomo di alto animo, fondator della grandezza della casa d'Austria. Il Paleologo intanto, a toglier pretesti all'avara pietà di Ponente, sforzava i suoi che assentissero la processione dello Spirito Santo dal Padre e sì dal Figliuolo, ch'era l'importanza dello scisma; e per maneggi e supplizi non persuase il clero greco, ma n'ebbe una sembianza di rassegnazione. Allor Gregorio, potendo con onor del pontificato fermar la pace col Greco, e infrenar da questo lato l'ambizione di Carlo, correndo il settantaquattro, ribenedì il Paleologo nel concilio di Lione, e raccolse l'imperio orientale nel grembo della Chiesa. Mal potremmo apporci or noi allo strano miscuglio di pensieri che fervette al tempo di questo concilio nella mente di

Carlo, religioso a un tempo, e ardente di ambizione. (1) Gravi autorità portano ch'un suo medico abbia propinato il veleno a san Tommaso d'Aquino, (2) morto nell'andata al concilio, del qual misfatto accagionarono il re, come s'egli avesse voluto disfarsi di quel possente ingegno, che il nimicava per odio di famiglia o abborrimento della pessima signoria, e nel suo libro del governo de'principi, quantunque partigiano della monarchia, avea fulminato con fiere invettive la tirannide d'un solo, e fattone uno specchio, nel quale Carlo potea guardarsi e riconoscere le proprie sembianze. (3) Carlo non fu reo di questo misfatto; pur l'accusa prova di che lo tenean capace i contemporanei. Non esageran poi costoro la rabbia con che ei, sforzato da' decreti di Lione, posava le armi apprestate contro l'impero greco. Al tempo stesso vedeasi tagliati i passi in Italia dalla riputazione del nuovo imperatore, per quanto costui si trovasse avviluppato nelle guerre oltramontane. Più che Rodolfo noceagli Alfonso di Castiglia, non ismettendo le pretensioni all'impero, nè le pratiche co' Ghibellini di qua dalle Alpi; e più di tutti quell'uomo di Stato e di guerra che fu Guglielmo di Monferrato. Carlo pertanto nel settantacinque avea per-

---

(1) Muratori, *Ann. d'It.*, 1271 a 1274, e i contemporanei ivi allegati, che sarebbe superfluo citare altrimenti; Gibbon, cap. 62; Raynald, *Ann. eccl.*, 1271 a 1275.

(2) Gio. Villani, lib. IX, cap. 218, di maggiore autorità in questo, come guelfo. E si ricordi:

Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fè di Corradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

Purgat., XX, 67.

(3) San Tommaso d'Aquino, *De regimine principum, ad regem Cypri*, opusc. 20, nel tom. XVII della ediz. di Venezia, 1593.

duto quasi il Piemonte con Piacenza ed altre città, e il prudente pontefice aiutava ad abbassarlo per ogni luogo.

Morto Gregorio, nel corso del suo disegno, l'anno milledugensettantasei, si rinfrancò l'Angioino; e pensando di qual momento gli fosse un papa a sua posta, adoprò ogni pessim'arte nella elezione de' tre pontefici, ch'entro un anno furon visti regnare e morire. Ripigliò i preparamenti allora della guerra col Paleologo; ravvivò le pratiche in Acaia, ove mandò innanzi piccole forze che furon dai Greci agevolmente oppresse; (1) infine aggiunse a' tanti altri il titolo di re di Gerusalemme. Vano nome quest'era ormai, disputato da parecchi principi cristiani; Federigo II imperatore l'avea preso in dote; era passato poi, col dritto al reame di Sicilia, ne' figli di Manfredi; e altri pretendeanvi, e tra essi una Maria d'Antiochia, principessa tapina e raminga, dalla quale Carlo lo comperò per vitalizio di quattromila lire tornesi sul contado d'Angiò, parendogli scala a nuove grandezze, e nuovo pretesto all' impresa di Grecia, perchè teneasi che quell' impero, nido d' eresiarchi, tagliasse la via ai Luoghi Santi, onde i gesuiti del tempo argomentavano che il re di Gerusalemme potesse onestamente assaltarlo. (2)

---

(1) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 336 e 337.

(2) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 336; Ms. della vittoria di Carlo I di Angiò, presso DUCHESNE, *Hist. Franc. Script.*, t. V, pag. 850; IOANNES IPERIUS, *Chron. monast. S. Bertini*, presso MARTENE e DURAND, *Anecd.*, tom. III, pag. 754; D'ESCLOT, cap. 61; RAYNALD, *Ann. eccl.*, 1272, § 19, e 1277, § 16; GIANNONE, *Ist. civ.*, lib. XX, cap. 2.

E i diplomi citati nel *Syllabus*, tom. I, pag. 137, e t. II, pag. 151 e 225.

Tra questi ultimi è da notare il diploma del 26 dicembre 1294, alla citata pag. 151, per pagamento di once 800 all' anno alla Maria, *dicte quondam domicelle de Hierusalem*; e l'altro del 21 agosto 1292, dal quale si ricava, con un certo divario dall' attestato de' cronisti, che il primo accordo con Carlo d'Angiò s' era fatto per 400 lire tornesi, ossia 10,000 bi-

Carlo, per tal modo, ripigliava con maggior vigore tutte le antiche ambizioni, e circuiva ogni conclave con violenza ed inganno; quando, l'anno settantasette, abbassata tra'cardinali la parte francese, valse più della malizia d'oltremonti il consiglio italiano, che condusse al pontificato Niccolò III. (1)

Di grande animo, di smisurati pensieri fu Niccolò; (2) superbo, sagace, chiuso nei disegni, veemente all'oprare, non curante della giustizia ne'mezzi purchè conseguisse il fine, ch'era ingrandir la Chiesa per ingrandire gli Orsini; e menava a nobile effetto: sgombrare l'Italia d'ogni dominazione straniera. Ei disegnava di fondar novelli reami in Italia e darli ad uomini di sua schiatta: vedeva ostacoli a questo l'imperatore e il re; battea dunque Carlo con Rodolfo; Rodolfo con Carlo; ambo con l'autorità della Chiesa. Al Tedesco strappò la concessione della Romagna, tenuta infino allora feudo imperiale; tolse al Francese l'ufizio di Senator di Roma, il vicariato di Toscana e con forte mano il trattenne dall'impresa di Grecia, ch'egli sempre più incalzava, fomentando da un canto gli scandali tra i Greci intolleranti del domma nuovo, e dall'altro canto accagionando il Paleologo di questi medesimi turbamenti, e sleale chiamandolo e falso nella ritrattazione dall'eresia. Contuttociò il pontefice gli negò sempre favore alla impresa; ond'ei si volse a sfogar contro i Musulmani quel suo natural talento di rapacità: mandò in Siria Rug-

---

zantini saraceni d'oro all'anno; che la corte di Napoli tardò i pagamenti; che Maria n'ebbe ricorso al papa; e che così fu presa una via di mezzo a pagarla, con molto suo discapito.

(1) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 337.

(2) MURATORI, *Ann. d'Italia*, 1277 a 1280; RAYNALD, *Ann. eccl.*, 1277 a 1280; SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 338.

gier Sanseverino, conte di Marsico, con titol di vicario del reame di Gerusalemme, e con genti e navi, che dalla presa di Acri in fuori, tornarono senza alcun frutto. (1) Tra Niccolò e Carlo privato sdegno rinvelenì l'odio di Stato, quando, chiesta dal papa per un suo nipote una donzella di casa d'Angiò, ricusavala Carlo. « Perch'ei s'abbia rosso il calzamento, rispose stracciando le lettere di Niccolò, il suo principato non è retaggio: non può il suo sangue mescolarsi con quello de' reali di Francia. » Que' detti, riportati, furon punta di coltello al cuor del pontefice, che tenea la gente Orsina niente inferiore a casa d'Angiò, e sè molto di sopra: onde serbolli ad alimentare lo sdegno, ancorchè durassero tra lui e'l re le sembianze di benigna autorità da una parte e di rispetto dall'altra.(2) E profonda sembrava in tutta Europa la pace. (3)

Ma di lì verso Ponente s'apprestavan armi a turbarla. Carlo d'Angiò quand'ei venne in Italia avea lasciata in quelle parti una nimistà che forse gli uscì di mente tra'suoi trionfi: la casa d'Aragona, stretta per consanguineità con quella di Francia, possedette un tempo

---

(1) D'Esclot, cap. 64; *Vita di Kelaun*, codice arabo della Biblioteca nazionale di Parigi, *Supplément Arabe*, 810, fog. 287; Reinaud, *Extraits etc. relatifs aux Croisades*, Paris, 1829, pag. 515.

Questa impresa d'Acri ci attestan anco moltissimi diplomi del regio archivio di Napoli, dati a 3, 4, 12 e 28 febbraio 1278, e molti in marzo, aprile, maggio, giugno, luglio e agosto seguenti, nel registro segnato 1268 A, fogli 136, 138, 71 verso, 130, 141, 142, 78, 84, 144 verso, 135 verso, 85, 86, 87, 99, 100, 105. Ma resta in dubbio se tutti quegli armamenti, dei quali non è espresso lo scopo, fossero volti alla impresa di Siria, o se parte si volesse destinare alla custodia di Sicilia e di Puglia: su di che veggasi il seguito di questo medesimo capitolo.

(2) Giov. Villani, lib. VII, cap. 54; *Ribell.*, pag. 14, 15, 12.

(3) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 339.

la contea di Provenza; la quale dopo il regno di Raimondo Berengario IV ricadde per dote nelle mani di Carlo (1246); e Giacomo I di Aragona, s'egli non osò di rivendicarla contro il volere della corte di Francia, pur non celò il dispetto al novello conte. (1) Giacomo poi s'accostava a Manfredi: nel 1260 fidanzò Pietro suo maggior figliuolo alla Costanza, figliuola del re di Sicilia; fe' celebrare il matrimonio (1262) non ostante l'espresso divieto del papa, (2) e trattò una lega con Manfredi contro il re di Castiglia: (3) la dote stessa, strabocchevole per que'tempi, dà a vedere che insieme col parentado correva un disegno politico di prossima esecuzione. (4) Il quale non sembra rivolto principalmente contro Alfonso,

---

(1) Lettera di Giacomo I, indirizzata a Carlo d'Angiò, nell'Archivio di Barcellona, Registro xij, fog. 47 verso. Giacomo, mentre soggiornava nella sua città di Montpellier, riseppe che Carlo, osteggiando alcuni cittadini di Marsiglia ch' ei senza dubbio chiamava ribelli, li avesse inseguiti entro i confini dello Stato di Montpellier. Lagnavasi di questa violazione di territorio il re d'Aragona, e tra le altre cose dicea a Carlo: Stesse contento pure ch' ei non gli avea contesa l'eredità della Provenza, si come avrebbe potuto fare, e nol volle per rispetto della parentela. Notamenti del canonico Carini.

(2) Si vegga la lunga e veemente epistola del papa, presso Raynald, *Ann. eccl.*, 1262, § ix a xv.

(3) Atto di procura dato il 13 aprile 1261, nell'Archivio di Barcellona, Registro n. xj, fog. 241, pel quale Giacomo commette al suo figliuolo Fernando Sanchez di stipulare con Manfredi la promessa del matrimonio di Pietro e una lega contro Castiglia. Così nei notamenti del Carini. Non ne discorda il Surita, *Anales*, lib. III, cap. lxij, poichè citando il medesimo documento (senza il posto d'archivio, s'intende, poich'egli, non ne nota mai) dice inviato il Sanchez *para que ratificasse* il matrimonio, *y assegurasse al rey de Sicilia que no assenteria ninguna concordia sin el col rey de Castilla.*

(4) Documenti dell'Archivio di Barcellona notati dal Carini, cioè quaderno di carta n. 85 e pergamene di Giacomo I n. 1619, 1708, 1753, 1786, 1787 che risguardan tutti il matrimonio di Pietro con Costanza. Se ne ritrae che la pratica del matrimonio era già incominciata il 1260; che la dote fu di cinquantamila once d'oro, o vogliam dire 3,450,000 di lire italiane

perchè Manfredi non avea cagione di gravi contrasti con esso, e Giacomo, se piativa con lui sovente, pur sempre finiva che gli si stringesse più fitto. Lasciando da canto la parentela, chè Alfonso avea per moglie una figliuola di Giacomo, i due reami, toccantisi per gran tratto nella lunghezza della Penisola, potean litigare qua e là pe'confini o per gli eccessi de' feudatari, ma forza era che restassero uniti contro i Mori a mezzogiorno, e che a settentrione badassero entrambi al reame di Navarra predominato ormai dalla casa di Francia. E del milledugensessanta era già tempo che Giacomo e Manfredi provvedessero a tagliare i passi di Carlo d'Angiò, il quale rapidamente s'ingrandiva in mezzo a loro, premendo a ponente lo Stato di Montpellier che apparteneva a Giacomo, ed a levante le regioni subalpine, donde allora gli stendea la mano Guglielmo marchese di Monferrato, siccome abbiam detto [1] e, quel ch'è più, la Corte di Roma l'allettava fin dal cinquantatrè a venir contro Manfredi, e ripigliava e incalzava la pratica nel marzo del sessantadue. [2] Ritraggiamo inoltre che in quel torno Giacomo inviò al sultan d' Egitto un'ambasceria la quale

d'oggidì; che consistea metà in danaro, metà in arredi; che del danaro erano state già pagate a Giacomo, prima del 15 luglio 1263, once 6250 (lire 380,625) e che Giacomo ne dovea dare mille (60,900 lire) a Pietro, allorchè questi andasse in persona presso Manfredi. Si vegga ancora il D'Esclot, cap. li, e si confronti il Surita, *Anales*, lib. III, cap. lx, il quale ebbe di certo alle mani i medesimi documenti.

(1) V. qui sopra a pag. 124.

(2) Innocenzo IV avea già prestato orecchio a Carlo d'Angiò per la concessione del reame di Sicilia, come si legge nella sua vita per Niccolò di Curbio, presso Muratori, *R. I.*, t. III, parte I, 592. Urbano IV, già nel 1262, negoziava le condizioni con quel principe, come è provato da una sua epistola, presso Muratori, *Antiq. Ital.*, Dissert. LXXI, t. vj, pag. 105.

sembra favorita, anzi consigliata, da Manfredi (1) e ch'egli trattò il matrimonio d'un altro suo figliuolo con una principessa di casa Savoia, quando il conte Bonifazio di quella dinastia era già venuto alle mani co' Provenzali a Rivoli ed a Torino. (2) Ma della lega di Giacomo con Manfredi non seguì altro effetto che un vano sforzo dei Ghibellini di Roma a far eleggere nel sessantatrè Pier d'Aragona a Senatore, ossia principe temporaneo della città: (3) che sarebbe stato un bel colpo, ma fallì, prevalendo la parte guelfa; onde fu Senatore Carlo d'Angiò, e ciò gli schiuse la via al conquisto del Regno. Ricomparisce il nome di Pier d'Aragona poco appresso la morte di Corradino, quand'egli, insieme con Alfonso di Castiglia, mandava ambasciatori a' Ghibellini di Lombardia, pretendendo apertamente al trono di Sicilia. (4) E morto Corradino, ma non caduta per anco Lucera, nè sopraffatti i Ghibellini nell'isola (1269), vediamo Giacomo di Aragona chiedere a Carlo d'Angiò, e questi ricusare, la liberazione di Don Arrigo di Castiglia, ch'era stato preso nella sconfitta di Corradino. (5) In quella state medesima salpava dal porto di Barcellona il re Giacomo con trenta navi grosse, alcune galee, ottocento uomini d'arme e co-

---

(1) SURITA, *Anales*, lib. III, cap. lxiv.

(2) Ibid.

(3) La proposta di Pietro d'Aragona a Senatore è attestata ne' versi di Teodorico, presso RAYNALD, *Ann. Eccl.*, 1264, § 7; ma va riferita al 1263 secondo le osservazioni che fa il MANSI, t. III, pag. 132 dell'edizione di Lucca.

(4) Si vegga qui sopra pag. 53.

(5) Diploma dell'Archivio di Napoli, Registro di Carlo I, 1269, B. fog. 120, dato *in obsidione Lucerie* il 13 luglio, XII indizione, citato dal GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, lib. X, cap. iij, § 3, nel vol. V, pag. 510 della versione italiana, in nota.

pia di fanti alla volta di Levante. Si disse in Italia che il re conducesse una sua figliuola in isposa al Khan de'Tartari, col quale egli si era collegato contro il Sultano d'Egitto; e in Spagna si parlava di andar a trovare il monarca tartaro ad Alaia, nell'Asia Minore, per mettere insieme gli eserciti al racquisto della costiera di Siria. Se non che, levatasi una tempesta presso le Baleari, disperse l'armata; onde Giacomo riparò in Acqua Morta di Provenza, e di lì tornò a casa; e poche navi arrivate in Levante, furono costrette a dar di volta; toccaron Cipro, poi la Sicilia, dove furono ben'accolte da re Carlo e alfine si ridussero in Catalogna. (1) Della quale impresa non avrei fatta parola se non fosse attestata al paro da autorità italiane e spagnuole; se non coincidesse con le ultime resistenze de'sollevati per Corradino, e se l'inaspettato ritorno di un uom di guerra come Giacomo non desse luogo a sospettare ch'egli abbia smesso per avvisi ricevuti dall'Italia, anzichè per cagione della tempesta. Non passerò sotto silenzio che nel settantaquattro, una grave autorità dice arrivati in Genova trecento cavalieri Aragonesi, che Alfonso di Castiglia mandava in aiuto di Guglielmo di Monferrato, guerreggiante contro gli Angioini in Lombardia. (2) Del resto per parecchi anni non v'ha ricordo di Pier d'Aragona nelle memorie italiane, quantunque Alfonso non cessi di praticare co'Ghibellini di Lombardia, e, nelle cose di Spagna, rimanga strettamente collegato

(1) Cf. *Annales plac. gib.*, pag. 536, e Surita, *Anales*, lib. III, cap. lxxiv, il quale dà moltissimi particolari e tra gli altri che si doveva andare ad Alaia la quale sappiamo d'altronde occupata da' Tartari. La partenza assegnata all'agosto 1269 negli *Ann. plac.* è posta dal Surita il 4 settembre, ma secondo lui l'armata era pronta a Barcellona il 1° agosto.

(2) *Ann. jan.*, pag. 282.

con Giacomo; finchè venuto questi a morte (luglio 1276), succedutogli Pietro, ed esaltato al trono pontificale Niccolò III (dicembre 1277), i registri aragonesi ci mostrano il nuovo re tanto amico con que' medesimi capi ghibellini, ch' egli s'è fatto, in vece di Alfonso, protettore del marchese di Monferrato e d'ogni lombardo avverso a Carlo d'Angiò. Dunque, fin dalla morte di Corradino, Pietro non avea dimenticato il trono di Sicilia, al quale ormai vantava diritto la Costanza, come figliuola maggiore di Manfredi, tenendosi che di costui non rimanesse prole maschile. (1) Veggiam ora in quali condizioni

(1) I figli di Manfredi erano bambini quando Carlo prese il regno; nè gli parve necessario di bruttarsi di quattro assassinii di tal sorta, d'altronde ben suppliti da una prigionia sepolcrale. Così gli storici contemporanei portano spenta la discendenza maschile di Manfredi, e sol di lui rimasa Costanza, e la seguente sorella Beatrice, che fu liberata nel 1284 per la vittoria dell' armata siciliana nel golfo di Napoli. La diplomatica, la quale sovente corregge le tradizioni istoriche, ci ha mostrato che vivessero a lungo dopo la morte di Manfredi i suoi figliuoli Arrigo, Federigo ed Enzo. Alcuni istorici napoletani trassero dagli archivi del reame dei diplomi per gli alimenti che forniansi in carcere a quegli sventurati principi sotto il regno di Carlo II; e il Buscemi, nella *Vita di Giovanni di Procida*, ne pubblicò uno, dato di Melfi il 30 giugno, settima indizione (1294), nel quale, forse per errore di chi l' avea copiato da' registri di Napoli, l' ultimo de' giovanetti è chiamato Anselmo invece di Enzo. Io mi sono avvenuto, rifrustando que' registri, in due documenti, che sembranmi più importanti, perchè attestano che i detti principi fossero vissuti insino al 1299, e che allora si fosse ordinato di escirli dalla prigione, e liberi mandarli a Carlo II con un cavaliere. Ciò avvenne al tempo che Giacomo di Aragona aiutava gli Angioini contro il fratello Federigo e i Siciliani, e appunto pochi giorni avanti la sua vittoria del Capo d'Orlando; talchè sarebbe da congetturarsi che il re di Napoli volle far cosa grata a Giacomo, ch'ei cercava in tutti i modi a tenersi amico ed ausiliare. Ma par che questo moto di generosità si fosse tosto dileguato, e che i figli di Manfredi fossero tornati in altra prigione. Giacomo andò via da Napoli poco men che nemico: e Carlo non avrebbe osato turbare il governo di Federigo in Sicilia con questi altri pretendenti, che poteano ben sollevare contro di lui lo stesso reame di Napoli.

I due citati diplomi del 1299 leggonsi ne' nostri Docum. XXXIX e XL.

era vivuto il principe aragonese infino al settantasei, e lasciam da canto la rettorica di quegli scrittori contemporanei che cel dipingono alieno dalla impresa. De'quali, altri lo dice sospinto dalla moglie che sempre gli tornasse a mente la uccisione di Manfredi, il supplizio di Corradino, la usurpazione del regno, e chiamasse viltà il differimento della vendetta, e ammaestrasse i suoi bambini a chieder vendetta al padre anch'essi, mentre gli facean carezze e gli abbracciavano le ginocchia.(1) Lasciamo tanto più volentieri quella leggenda la quale raffigura Pietro dimentico d'ogni cosa, finchè non venne a scuoterlo dal sonno Giovanni di Procida, presentandogli bella e fatta una macchina infernale contro Carlo d'Angiò.(2)

Pietro non avea dimenticato; aspettava e si esercitava intanto in quella dura scuola di guerra e di governo ch'erano gli Stati del padre: Aragona e Catalogna ereditarii; Valenza e Majorca conquistati; que'due malagevolissimi ad ogni reggitore; Valenza, terra di Musulmani pronti sempre a ribellarsi. Egli è noto che in Aragona le Corti, o parlamenti come noi diciamo, composti di prelati, baroni, cavalieri e deputati della città, esercitavano la sovranità quasi tutta. Stava a petto a petto col re l'inviolabile *Iustiza*, il quale a nome dei baroni giuravagli il dì del coronamento: « Essi che valean ciascuno « quanto il re, tutti insieme più di lui, ubbidirebbergli

---

(1) BART. DE NEOC., cap. xvj. Accennano un poco alla influenza della moglie: MONTANER, cap. xxxvij; *Gesta comitum Barch.*, cap. xxviij; SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 340, segg.

(2) *Ribell.*, pag. 19, 20. Cf. GIO. VILLANI, lib. VII, cap. lvij.

« s'ei mantenesse loro franchige; e se no, no. [1] » E sempre il re avea a disputare su l'interpretazione delle franchige ora con le Corti, or coi baroni alla spicciolata; i quali, quasi principi indipendenti, arrivavano a sfidarlo, collegavansi tra loro e la lite si decidea con le armi: i principi del sangue regio, tra legittimi e bastardi, osavano quanto gli ottimati e anche più; nè men alti spiriti mostrava la popolazione delle città; quella poi delle campagne, soprattutto su i confini co' Musulmani, si sottraea di leggieri alle leggi amministrate da tante mani. Sendo così ristretta l'autorità regia, non fa maraviglia a leggere in una cronica contemporanea [2] che re Giacomo e Pietro vivessero senza sussiego, compagnevoli, facili alle udienze: con ciò li veggiamo entrambi sempre armati, a cavallo, combatter contro i grandi che levavano il capo; procacciare partigiani contro i partigiani di quelli; sopraccorrere contro i sudditi del reame di Valenza; dar addosso a' Musulmani di Murcia, per patto con la Castiglia (1265); aiutar questa nell'Andalusia (1275). Pietro segnalossi per valore, per operosità, per astuzia militare, in coteste guerre piccole e feroci; [3] n'ebbe a

(1) SURITA, *Ann. d'Aragona;* BLANCA, *Comment. rer. Aragon.;* MARIANA, *Storia di Spagna;* ROBERTSON, *Vita di Carlo V,* introduzione, sezione 3, note 31, 32.

(2) MONTANER, cap. 20, vivamente rappresenta che i re di Aragona viveano assai familiari co' loro sudditi, con giustizia ed affabilità. Ma in fatto, sotto questo linguaggio, accenna alla libertà del paese, dicendo che ognuno era sicuro della proprietà e persona: e perciò « i Catalani e gli Aragonesi sono più alti di cuore, vedendosi così trattati a lor modo; e nessuno può esser valente uomo di guerra se non è alto di cuore. » Aggiugne, che ognuno a suo piacere fermava per via i re, e loro parlava o li invitava a nozze o desinari, e ch'essi sovente albergavano nelle case private.

(3) MONTANER, cap. 10, 13, 14; D'ESCLOT, cap. 65, 67, 74; *Gesta comitum Barcinon.,* cap. 28. Si vegga anche il SURITA, *Anales,* lib. III, dal cap. 68 al cap. 100.

sostener una a malincuore del padre, contro il costui figlio illegittimo Fernando Sanchez, il quale, collegato con molti nobili, e spinto, come si disse, da Carlo d'Angiò, attentava alla vita, o alla successione del fratello erede della corona, e ribellossi: ma Pietro oppose una lega alla sua lega, l'assediò, lo prese fuggente e lo fece annegare. (1) Il qual atto di crudeltà non va scusato con la provocazione, ancorchè grave sia stata al certo, per la guerra civile e per la grazia che avea trovata Fernando presso Carlo d'Angiò: (2) nè le pratiche d'assassinio allor

---

(1) D'Esclot, cap. 68, 69, 70; *Gesta com. Barc.*, l. c.

(2) D'Esclot, nel narrare la ribellione di Fernando, dice che costui e il potente suo suocero Eximen de Urrea, ritornando in Spagna dall'isola di Creta, s'erano abboccati con Carlo d'Angiò, il quale li avea bene accolti e presentati di ricchi doni e avea tramato con loro di far uccidere Pietro d'Aragona.

A prima vista parrebbe calunnia, trovata per iscolpar Pietro. Ma ecco che i registri di Carlo d'Angiò ci svelano l'origine del sospetto. Abbiam già notato (pag. 121, nota 3) che Carlo, nell'aprile del 1270, condusse a'suoi stipendi Fernando Sanchez (cioè *Filius Sancii)* con una compagnia di cavalli. Nelle note che cavò il De Lellis dai registri angioini ora perduti e che ha pubblicate il Minieri Riccio, *Brevi Notizie*, ecc. Napoli 1862, pag. 82, si legge: *Nobili dompno Ferranto Xanzii Illustris regis Aragonum filio, caro nostro, qui in servitium nostrum est profecturus ad partes quas voluerimus, provisio pro extractione victualium,* » fog. 179. Il registro era segnato anno 1269 lettera S, ed apparteneva senza dubbio a quell'anno ovvero al 1270. Ricordisi che il permesso di portar dei grani fuori del regno era tanto danaro donato al concessionario.

A pag. 56 delle *Brevi Notizie* si legge ancora questa nota del De Lellis cavata dal medesimo registro: « Iustitiario Terrae Idronti litterae responsales in quibus ei bonificantur expensae factae quotidie pro D. Ferranto « filio Illustris regis Aragonum de partibus ultramarinis ad Idrontum applicante. »

Da ciò sembra che il Sanchez, partito con Giacomo I da Barcellona per la impresa della quale abbiam detto a pag. 135 sia andato con gli altri che proseguirono verso la Siria, e poi al ritorno, approdato ad Otranto, si sia messo al servigio di Carlo, il quale allora non poteva ignorare che Pietro pretendesse al trono di Sicilia ond'egli era interessato ad accendergli il fuoco in casa.

si teneano impossibili tra' principi. Carlo d'Angiò in quel tempo stesso avea sospetto di sicarii ismaeliani mandati dal Soldano d'Egitto ad uccider lui e Filippo l'Ardito; (1) ma non era uom da usare di tali armi alla sua volta. Nè Pietro l'era. Quando questi salì al trono ognun già lo sapea severo mantenitor delle leggi; e se molti non lo amavano, tutti ormai lo tenevano capace di grandi imprese.

Intanto troviamo a corte del principe ereditario d'Aragona degli Italiani d'alto stato, capaci di ragguagliarlo e di consigliarlo su le cose del reame di Sicilia. Allora usciva appena dall'adolescenza quel che tra pochi anni divenne il terrore del Mediterraneo, Ruggiero Loria, nato di gran legnaggio nella terra di Scalea in Calabria, (2) imparentato con la siciliana famiglia de' conti d'Amico, e signor di feudi in Sicilia e in Calabria, (3)

---

(1) Diploma di Carlo d'Angiò, cavato da un registro del 1278, ancorchè non se ne segni altrimenti la data. Ruggiero di Sanseverino, vicario di Carlo in Acri, gli avea scritto di dodici Assassini che parlavano il francese ed altre lingue e si travestian da francescani e da domenicani; dei quali il Soldano mandava sei per ammazzar lui e sei contro Filippo l'Ardito. Carlo scrisse pertanto ai portulani del reame che vigilassero agli arrivi. Citato dal MINIERI, nella *Dominazione angioina*, pag. 17, e ne' *Nuovi Studi*, pag. 14.

(2) Diploma negli Archivi della corona aragonese, citato dal QUINTANA, *Vidas de Espanoles celebres*, Parigi, 1827, t. I, p. 93.

(3) BART. DE NEOCASTRO, cap. 87.

Nel regio Archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1291 *A*, fog. 88, si legge un diploma dato il dì 8, forse di gennaio 1275 o 1276, ch'è attestato del servigio feudale prestato a Capua da Riccardo Loria per sè, Giacomo, Roberto, Ruggiero, e due donne, tutti della stessa famiglia, che avevano divisi fra loro i castelli di Loria, Lagonessa e Castelluccio in Basilicata.

Ruggier Loria fu nipote di Guglielmo d'Amico, primo marito di Macalda Scaletta, VILLABIANCA, *Sicilia Nobile*, parte 2, lib. III, pag. 528 e 529.

era venuto fanciullo, seguendo la regina Costanza, con madonna Bella madre sua, nutrice della regina,[1] ed a corte d'Aragona si educò nelle armi e nelle astuzie. Pietro gli pose molto amore; lo mandò governatore (alcaydo) in Cosentayna, terra dello Stato ch'egli possedea nel reame di Valenza,[2] il fe' cavaliere con Corrado Lancia, giovanetto congiunto della regina; e sposò a Ruggiero una sorella di Corrado. I due cognati prestantissimi si fecero in armi: e avvenne che Corrado, pria dell'altro che tanto dovea vantaggiarlo di gloria, ebbe nome e segnalossi, capitan di navi catalane, in fatti audacissimi sopra i Saraceni.[3]

---

(1) Diploma del 29 dicembre 1270 nell'Archivio di Barcellona, Registro xxxvij, fog. 11 recto, pel quale l'Infante Pietro conferma a Donna Bella ed a Ruggiero suo figliuolo, la donazione de'castelli di Seta e Cheroles, nel reame di Valenza, fatta a favor loro dal re Giacomo. Notam. del Carini.

Diploma dell'8 gennaio 1273 (1274), pel quale re Giacomo concede a Ruggiero Loria l'*alqueria* (villaggio) *Rahallum Abinçarho,* nel reame di Valenza. Notam. del Carini.

(2) Diploma del 15 ottobre 1276, nell'Arch. di Barcellona, Reg. xxxviii, fog. 57. Notam. del Carini.

(3) Montaner, Cap. 18, 19, 30, 31.

Un diploma del 18 luglio 1279, nell'Archivio di Barcellona, Reg. xlvij, fog. 14, pel quale re Pietro assegnava a Ruggier Loria 30,000 regali per dote di Margherita Lancia sua sposa, conferma il detto del Montaner circa questo matrimonio.

Tre diplomi dati di Valenza il 19 aprile 1278, Archivio di Barcellona, Reg. xl, fog. 95, col primo de' quali re Pietro, per rimeritare i servigi del nobile Corrado Lancia, gli concede l'ufizio dell'*Almiracia,* in quel reame, con giurisdizione su i comiti, nocchieri e marinai; e con gli altri due dà le disposizioni perchè si ubbidisca a quest'ammiraglio e si fornisca l'occorrente a' bisogni dell'armata. Notam. del Carini.

In luglio 1280 Corrado fu eletto Procuratore del regno di Valenza, Archivio suddetto, Reg. xlviij, fog. 20 e 39. E dal reg. xl, fog 20 e 39, si vede che v'era Procuratore in maggio e in luglio 1280.

Infine un altro diploma del 14 aprile 1282, nel detto Archivio, Registro xlvj, fog. 80, prova ch'egli dovea partire con l'armata del re.

Giovanni di Procida venne in grazia al re d'Aragona per altra via più combattuta. Nacque costui o fu allevato in Salerno; ebbe alto stato appo l'imperator Federigo, fu segretario di Manfredi, e oltre i feudi di Procida e Calano, possedette de' beni allodiali in Salerno; passò per buon medico;[1] tradusse dal greco, o compilò in latino, certe massime di filosofia morale degli antichi sa-

---

(1) GREGORIO, Annotaz. alla *Biblioteca Aragonese,* t. I, pag. 249 e 250. Si vegga altresì GIANNONE, *Istoria Civile;* BUSCEMI, *Vita di Giovanni di Procida;* i documenti citati da noi nel cap. XV, intorno i beni del Procida; quelli pubblicati da M. DE SAINT-PRIEST, Op. cit., I, 362, e IV, 201, 314; e DE RENZI, *Il secolo XIII in Napoli,* 1860, pag. 82, e seg. 87, seg. 129, 130, 136, 193, 220, 221.

È noto il marmo della Chiesa di Salerno, dato il 1260. pubblicato dal SUMMONTE, e trascritto dal GREGORIO, *Biblioteca Aragonese,* t. I, pagina 249, dal quale si hanno i titoli di Giovanni di Procida, e ch'ei facesse costruire quel porto per comando di re Manfredi. Veggasi questa iscrizione nell' opera *Monuments et histoire des Normands etc., publiés par le* DUC DE LUYNES, Paris, 1844, p. 131. Un altro pregevole monumento per Giovanni di Procida ha trovato il professor Saverio Cavallari, egregio artista, zelante e infaticabile nel ricercare, abilissimo nel delineare, e intelligente nello illustrare gli antichi monumenti d' arte, non solo per tutta la Sicilia, ma sì in parte della terraferma italiana. Nella cappella di San Matteo della cattedrale di Salerno, sotto la effigie del Santo in mosaico, il nostro artista s'accorse di una picciola figura in ginocchio, ch' ei ritrasse diligentemente, in piè della quale si leggono questi due versi:

Hoc studiis magnis fecit pia cura Johannis
De Procida, dici meruitque gemma Salerni.

Di questo mosaico il DE RENZI ha dato un disegno nell' opera citata, pag. 223.

A' documenti fin qui pubblicati per dimostrare l' alto stato ch' ebbe Giovanni da Procida presso Manfredi, aggiugnerò la notizia d'un altro che si legge nel regio Archivio di Napoli, registro 1269 *D,* fog. 9. È un diploma di Carlo I, dato il 22 giugno, tredicesima indizione (1270), nel quale se ne cita un di Manfredi del 25 agosto, ottava indizione (1265), dato per *Joannem de Procida,* e indirizzato a Risone Marra intorno l'ufficio di maestro segreto e portulano di Sicilia. Questo diploma conferma che Giovanni fu segretario di re Manfredi.

Si vegga altresì il Breve del 5 giugno 1266, presso MARTENE, *Thes. Nov.,* t. II, nº 298, pag. 340.

pienti. (1) Narra la leggenda, a ringrandire Giovanni e rendere più patetici i suoi casi, che volontario ivane in bando, trafitto di mortal dolore perchè un Francese avesse sforzate la moglie e la figliuola di lui, ucciso il figlio che difendeale, e il re gli avesse negata giustizia di tanto misfatto. (2) Ma assai meno drammatico apparisce questo esilio dai documenti. Il fidato consiglier di Manfredi, com'ei vide trionfare Carlo d'Angiò, corse nella Marca d'Ancona, s'insinuò presso il legato pontificio, e gittatosi a' piè di Clemente, ne impetrò una commendatizia appo il novello principe, dal tenor della quale s'argomenta che Giovanni di Procida rinnegasse in questo incontro i consigli politici degli Svevi, affermasse averli seguiti per violenza ed errore, essere stato sempre in cuor

(1) Ho veduto tra' codici della Biblioteca nazionale di Francia, nel volume segnato 6,069, *V*, un manoscritto latino del secolo XIV, che porta il titolo: *Incipit liber philosophorum moralium antiquorum et dicta seu castigationes Sedechie, prout inferius continetur, quas transtulit de greco in latinum magister Johannes de Procida.* È raccolta o compendio delle massime che correano sotto i nomi di Sedecia, Hermes, Omero, Solone, Pitagora, Diogene, Socrate, Platone, Aristotile, Alessandro, Tolomeo, Gregorio ecc., e finisce con un capitolo intitolato *Sapientum dicta.* Io la credo piuttosto compilazione che traduzione. Il titolo di *magister* mi accerta della identità della persona dell'autore col nostro Giovanni di Procida, il quale non par che guadagni in fama letteraria quanto ha perduto in fama politica.

Dopo la pubblicazione di questa nota nella edizione del 1851, l'opuscolo di cui si tratta è stato stampato dal De Renzi, *Collectio Salernitana,* Napoli, 1854, t. III, pag. 60 e seg. N'ha data anche una traduzione italiana lo stesso De Renzi, *Il secolo XIII e Giovanni di Procida,* Napoli, 1860, pag. 507 e seg.

(2) Petrarca, *Itinerario Siriaco;* Gio. Villani, lib. VII, cap. 57; Boccaccio, *De Casibus virorum illustrium,* lib. IX, cap. 19; *Ribell.*, pag. 73, dove la violenza si dice fatta ad una figliuola del Procida.

Busone da Gubbio, nel proemio al romanzo dell'*Avventuroso Ciciliano,* pag. 20, accenna vagamente ad « alcuno oltraggio » fatto da re Carlo a Giovanni di Procida, e non ne dice altro.

suo fedele alla Santa Sede. Clemente IV, dopo ampollose generalità di calma che succede alla tempesta, di volontà coartate che si svincolano, di nugoli di usurpazione che si dissipano e lasciano splendere la schietta luce delle anime leali, faceva intendere a re Carlo, come il suo diletto figliuolo in Cristo, maestro Giovanni di Procida, ansioso di riposare all'ombra delle ali del re, prostrato umilmente implorasse la benignità regia; e alle preghiere di lui il papa aggiungnea le sue proprie, affinchè re Carlo volgesse sopra costui uno sguardo sereno, e facesse provar la sua clemente benevolenza ad uomo di tanta vaglia, sì pei meriti suoi e sì per lo dono della scienza, dal quale molte utilità potea cavare il nuovo governo. (1) Queste proprie parole noi leggiamo

(1) Veggasi il nostro Documento nº I, ed una epistola di Clemente, presso MARTENE, *Thesaurus Novus*, t. II, 298, per la quale il papa avverte il vescovo d'Albano, legato in Sicilia, di non prender troppo in sul serio le raccomandazioni precedenti a favore di parecchi partigiani di casa Sveva, tra i quali Giovanni di Procida. L'egregio signor RUBIERI, nell'*Apologia di Giovanni di Procida,* Firenze, 1856, pag. 16 e seg., cavò argomento da questa seconda epistola a sostenere che Giovanni non avesse domandato quel favore; ma che il cardinal di San Niccolò in carcere Tulliano si fosse fatto a proporlo da sè, per render merito al dotto salernitano che l'aveva curato da una malattia. Il Rubieri non ricordava che Clemente, nella citata lettera al vescovo d'Albano, avea detto del Procida: *Cui quidem ad nostram praesentiam accedenti, pedes et tibias nostras ostendimus etc.* In ogni modo, domanda o non domanda, poco monta, quando si sa di certo che Giovanni di Procida si sottomesse a Carlo d'Angiò, e possedette de' beni nel regno dopo il 1266. Veggasi nel cap. XV la citazione di due diplomi di Carlo II, dati il 6 maggio e il 18 agosto 1299; nel primo dei quali si tratta di restituire a Tommaso da Procida i beni appartenenti al suo padre Giovanni, *discessus sui tempore de regno nostro Sicilie;* e nel secondo si accenna a un debito contratto da lui *dum erat in gratia.... patris nostri*. Dunque, fu un tempo che Giovanni di Procida riconobbe Carlo d'Angiò. Fuggì di nuovo dopo la rivoluzione per Corradino, e gli furono confiscati allora i beni, come si scorge dal diploma del 29 gennaio 1270, citato qui appresso.

nella commendatizia papale; parole che si sentono ripetere, dopo le mutazioni di Stato, in tutti i tempi, in tutte le lingue, e mostrano che nel mondo non fu mai penuria di servitori della fortuna. Fu accolto Giovanni nella grazia dell'usurpatore e rendutigli, o forse non mai confiscati i beni: (1) egli rimase qualche tempo negli Stati del papa, dove trattò il matrimonio d'una bambina sua figliuola con un bambino di casa Caracciolo, nipote d'un segretario di Clemente IV; (2) se non che venuto Corradino, il Procida si levò a favor di lui, com'ogni altro partigiano di casa sveva, e dopo la giornata di Tagliacozzo si ascose insieme col conte Maletta nella terra di un Odone di Luco, dove, ricercato da' satelliti angioini, (3) gli venne pur fatto di sottrarsi e poi uscire dal regno.

---

(1) Lo provano i documenti relativi ai beni di Giovanni da Procida, citati nel nostro Cap. XV. Quivi si parla di debiti contratti da lui *mentre era in grazia* di Carlo d'Angiò, ch'è a dire mentr'egli dimorava nel regno sotto il dominio di Carlo I, senza accusa di ribellione. Or questo tempo, torna ai 30 mesi corsi tra la battaglia di Benevento (febbraio 1266) e quella di Tagliacozzo (agosto 1268). Su i beni confiscati dopo il 1268 a Giovanni di Procida, si vegga una nota del signor Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, pag. 68, 69; Minieri, *Brevi Notizie*, pag. 61, 67, e la *Inquisizione* ecc., del 29 gennaio 1270, che citiamo nella pagina seguente.

Il documento ricordato dal signor Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 68, nota, porta che *secondo la voce pubblica* G. di Procida stando a corte del papa si era dato a parteggiare per Corradino.

(2) Atto dato di Viterbo il 23 agosto 1267, presso Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 64 e seg. Promessa di matrimonio tra due bambini di sette anni, l'una figliuola del Procida, l'altro di Bartolommeo Caracciolo. Stipulò il Procida con uno zio e tutore del fanciullo, al qual tutore il Procida consegnava, com'arra, un suo stabile in Napoli. Si veggano le note dell'editore.

(3) Diploma di Carlo d'Angiò dato dal Campidoglio il 22 settembre 1268, pubblicato prima dal De Renzi, *Il secolo XIII* ecc., pag. 269, 270; poi dal Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 204 e seg. Si veggano le note del secondo editore.

Donde si vede la fallacia del supposto esilio volontario: e l'onta domestica potrebbe anch'essa risolversi in favola, nata da questo, che la moglie del Procida rimase nel regno, favorita più tosto che perseguitata dall'immane governo angioino.(1) Come noto nella corte di Manfredi, Giovanni

---

(1) Nelle edizioni di questo libro, anteriori a quella del 1866, io avea scritto che i documenti « se gittano qualche barlume su i domestici torti del Procida, li fan credere avvenuti più tosto dopo l'esilio, che innanzi. » Ed avea citato:

« Diploma del 29 gennaio 1270, per la inquisizione de' beni confiscati a una lunghissima lista di ribelli, tra i quali si legge Giovanni di Procida;

« Diploma dato di Capua del 3 febbraio 1270, pel quale Carlo I diè un sussidio del *cinque per cento* su i confiscati beni dotali, a Landolfina moglie di Giovanni di Procida da Salerno, come non partecipe della colpa del marito, « il quale per alto tradimento commesso, come dicesi, contro la maestà nostra, allontanossi dal regno. » Se i beni passassero il valore di 100 once d'oro, il re volea scemato il sussidio a 3 e ½ per cento! Questi diplomi, cavati dal regio Archivio di Napoli, conservansi ne'Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. F. 70, e sono stati pubblicati dal Buscemi, nella *Vita di Giovanni di Procida*, Documenti 2 e 3.

« Quantunque sembri favola, aveva io aggiunto, che l'ingiuria alla moglie fosse cagione della fuga del Procida, non è improbabile che durante il suo esilio la moglie, per nome Landolfina di Fasanella, avesse dato ascolto allo amore di alcun barone della corte di Carlo; e che da ciò fosse nato quello episodio nel romanzo storico (tale io il credo) di Giovanni di Procida. Traggo questo concetto da tre diplomi: 1° quello or ora citato del 3 febbraio 1270 pel sussidio a Landolfina; 2° un altro della stessa data, che le diè salvacondotto e sicurezza a dimorare in Salerno, il qual diploma leggesi in fine della presente opera, Documento II; 3° un altro che fe' pagar dall'erario regio once cento prestate a Landolfina da un Caracciolo, che è citato ne' *Discorsi* di don Ferrante della Marra, Napoli, 1641, pag. 154, ed è tratto, come i precedenti, dal regio Archivio di Napoli, registro segnato 1269 *C*, dove quelli si leggono a fogli 118 e 214, e questo a foglio 211. »

Il Signor De Renzi, nel *Secolo XIII* ecc., pag. 259 e seg., adirandosi molto ch'io pur sospettassi della pudicizia della moglie d'un Giovanni di Procida, ha preso ad esaminare i documenti; e, quel ch'è più, ha pubblicato, a pag. 272, quel diploma relativo al debito di Landolfina di Procida, ch'io non conosceva altrimenti che dal cenno di Ferrante della Marra. Dal testo è chiaro che, lungi di pagare il debito con danari dell'erario, Carlo d'Angiò procacciava che fosse soddisfatto il creditore dai

cercò asilo appo la principessa Costanza in Aragona innanzi il 1275. (1) Un diploma del 26 giugno di quell'anno dimostra che Pietro teneva già in gran conto quest'uom di tanta savizza e dottrina, pratico delle cose d'Italia, aguzzato anco l'ingegno dall'intenso odio che portava

---

mallevadori di Landolfina: e il creditore era un Caracciolo, fratello d'un segretario del papa, ed *amico* di Carlo d'Angiò. Come ognun vede, la quistione cangia d'aspetto. Riconosco inoltre col De Renzi, che la moglie del Procida, sendo di famiglia devota agli Angioini, poteva impetrar favori, senza pagarli col disonore della sua persona. Infine, quel ch'io non avea pensato, nè il De Renzi, par che Landolfina al tempo dell'esilio del marito fosse molto innanzi nell'età; e questo troncherebbe la lite.

Della confiscazione dei beni stabili del Procida v'ha anco un cenno nel Minieri, *Brevi Notizie,* pag. 67, dove si nota la concessione di quelli e de' possessi d'altri ribelli a Colino, *bottigliere* del re. Il registro dal quale fu cavata questa notizia apparteneva al 1269-1270.

(1) Io aggiunsi per la prima volta nella edizione del 1866, I, 103, che Giovanni di Procida fosse andato a corte d'Aragona innanzi il 1270, perchè tra' documenti di Barcellona, pubblicati dal Saint-Priest, ne avea letto uno (t. IV, pag. 202) del 29 novembre 1270, pel quale era ordinato a Ruggier Loria di pagare al Procida una somma di danaro. Adesso veggo da' notamenti del Carini che quella data va corretta 1278. Il posto d'Archivio messo dal Saint-Priest è il medesimo notato dal Carini, cioè Registro xlvj, fog. 2 verso. Onde non v'ha dubbio su l'identità del diploma.

Debbo avvertire che il Minieri, nel *Saggio di Codice Diplomatico, Suppl.*, parte I^a^, Napoli, 1882, pag. 49, pubblicò sotto il n° XXIX e con la data del 17 maggio 1279, un diploma pel quale il re permetteva a Gualtiero Caracciolo da Napoli di andare in Sicilia a consultare per una sua malattia Giovanni di Procida. E l'editore in una nota fece osservare che il finto ammalato andava in Sicilia a cospirare col finto medico! Ma non riflettè il Minieri che nel 1279, Procida, perseguitato come ribelle, non potea dimorare in Sicilia con saputa del governo. Inoltre questo diploma è scritto nel registro 1293-94 *A,* nè si potea trasportare quattordici anni indietro sol perchè v'è notata la VII indizione, che torna con l'uno come con l'altro anno.

Io conoscea già questo diploma ed un altro simile e li avea citati nella edizione della presente opera, Firenze, 1876, II, 12, notando che il Procida in quel tempo dimorava in Palermo e cospirava, sì, ma a favore di Carlo II, d'Angiò; onde è verosimile che i finti ammalati fossero agenti del governo napoletano. Ne scrissi subito al Minieri, il quale

a Carlo d'Angiò; ma Pietro nol ricordava già come antico famigliare della sua corte, gli concedeva in feudo libero il castello e la villa di Aliis e Pomario « in merito della scienza, de' servigi resi a Manfredi e della fede serbata. »[1] Non guari dopo la morte di re Giacomo il Procida era divenuto segretario di re Pietro, poichè ne' registri barcellonesi è segnata da lui la minuta di alcuni diplomi del re.[2] Nel settantotto ebbe titolo di consigliere e di famigliare; gli furono concessi altri beni feudali e allodiali, ricordando con lode le sue qualità e i servigi prestati al re ed alla regina, e accennando a novelli servigi che il re si aspettava da lui:[3] una terza

---

cortesemente mi rispose in questo tenore: « Napoli, 27 febbraio 1882. Vi « ringrazio della cortese premura mostratami in voler pubblicare una lettera per togliere un errore del supplemento del mio *Saggio di Codice « Diplomatico*. Confesso che le vostre censure sono giustissime ed io fui « poco accorto in non riflettere le circostanze da voi accennatemi che « non avrei dovuto ignorare. Ad ogni modo vi ringrazio e quando sarà « completo il supplemento, tra le prime correzioni vi porrò questa da voi « fatta. Io accetto con compiacenza da tutti quanto si fa sulla mia opera « per avvertirmi di purgarla da errori. Considerate poi quanto mi riuscirà « a grado di essere avvertito da ecc. » Non occorre aggiugnere le parole di cortesia che vengon qui e conchiudono la lettera.

(1) Nell'Archivio di Barcellona, Registro xxxvij, fog. 93 verso.

(2) Diploma del 23 dicembre 1276, segnato *Micer Johannes de Procida*, nello stesso Archivio, Registro xxxix, fog. 129. Nel fog. 152 è un altro atto nel quale si nomina G. di Procida, ma vi manca la data che è forse la stessa del diploma precedente, cioè del gennaio 1276 (1277 del conto comune). Portano anco il nome del Procida i diplomi importantissimi del 18 gennaio e del 13 febbraio 1281 (ossia 1282) che citiamo più innanzi in questo capitolo. Nel Registro xlvj, fog. 30 si cita una lettera dell' 11 febbraio 1279 (ossia 1280) *missam per Johannem de Procida*.

(3) Diplomi dati di Valenza il 18 e 19 febbraio 1277 (1278 del conto comune) pei quali sono conceduti i castelli di Lutzen e di Palma, nell'Archivio di Barcellona, Registro xl, fog. 66 verso, 68 verso, 70 verso, ed un altro che accenna alla concessione della torre di Binazanno, dato il 17 aprile 1278, Registro xl, fog. 93. I primi tre furono pubblicati dal Saint-Priest, Op. cit., IV, pag. 197 a 201, e ristampati dal De Renzi,

concessione ei riportò nel settantanove (1) e parecchi documenti provano quanto re Pietro si fidasse di Giovanni di Procida nella amministrazione dello Stato. (2) Che il Procida, al par di Loria e d'altri usciti, abbia confortato il re all'impresa d'Italia non è chi lo neghi, e sì lo pensarono i contemporanei. Saba Malaspina, usando il privilegio degli antichi storici, compose i discorsi ch'egli supponeva avesser tenuto gli usciti con Pietro d'Aragona: nè era difficil cosa dopo gli avvenimenti dell'ottantadue. (3)

Il Secolo XIII ecc., Napoli, 1860, pag. 296 e seg. Si avverta che quello del 18 febbraio 1278 è replicato nel Registro xliv, fog. 186, come si avverte ne' notam. del Carini.

Fa menzione di coteste concessioni il SURITA, lib. IV, cap. xiij.

(1) Diploma dato di Valenza il 19 dicembre 1279, pel quale sono date in allodio dieci *iovatas* di terre inculte presso la villa *(alqueria)* di Benizzanno. Nell'Archivio di Barcellona, Registro xliv, fog. 165 verso.

È da avvertire che la più parte de' detti diplomi si trova nella citata opera di SAINT-PRIEST; che alcuni sono notati, ma non sempre correttamente, in un indice che venne alla luce nel 1847 nell'*Archivio storico Italiano,* Appendice N. 19, pag. 253 e seg.; che in quest'indice si accenna a pochi altri documenti non dati dal Saint-Priest nè ricordati dal Carini; e che finalmente il DE RENZI, l. c., ristampò tutti quelli che erano di pubblica ragione innanzi il 1860.

(2) Oltre le minute di dispacci che portano il suo nome ne' registri, citati nella pagina precedente, nota 2, egli ebbe altri importanti incarichi, come si ritrae dai documenti appresso citati.

Diploma del 23 marzo 1279 (1280 del conto comune) nell'Archivio di Barcellona, Registro xlvj, fog. 34, verso, pel quale il Procida è incaricato di riscuotere 10,000 soldi reali di Valenza e di pagarli a un fratello del re. Notam. del Carini, e SAINT-PRIEST, op. cit., IV, 202, con la data erronea d'aprile.

Diploma del 10 aprile 1280, pel quale il re approva un'ambasciata inviata dalla regina Costanza per consiglio del Procida, al conte di Borgogna, ecc. Archivio di Barcellona, Registro xlvij, fog. 95. Notam. del Carini, pubblicato prima dal SAINT-PRIEST, op. cit., IV, 201.

Atto del 18 febbraio 1281 (1282 del conto comune) risguardante il reame di Maiorica: il Procida è soscritto tra' testimoni. Archivio di Barcellona, Pergamena nº 280. Notam. del Carini.

(3) *Cont.,* pag. 341, 342.

Ma il Malaspina, tre anni dopo quelli, era morto o avea lasciata la penna; a capo d'una ventina d'anni la sua rettorica non soddisfaceva a' pochissimi Guelfi che per avventura leggessero la cronica, e i moltissimi, accorati della sanguinosa reazione ghibellina di Sicilia e dei travagli che recò in terraferma fino a' primi anni del trecento, ascoltavano volentieri i racconti degli uomini dell'ottantadue, fatti vecchi e loquaci; cercavano a quella maravigliosa rivoluzione una causa maravigliosa al pari. Germogliò dunque la leggenda e attaccò, com'essa suole, tutta l'azione ad un sol uomo: rappresentò Giovanni di Procida come primo, anzi solo motore di quella rivoluzione; infiorò a suo modo il racconto con aneddoti, dialoghi ed anche con documenti evidentemente fabbricati per soddisfazione de' buoni Guelfi, come l'epistola di Martino IV *A' perfidi Giudei dell'isola di Sicilia.*

La leggenda fa capolino per la prima volta nella Cronica di frate Francesco Pipino, la quale fu scritta, come credono gli eruditi, tra il 1317 e il 1320.(1) Ricomparisce, con gran divario di fatti essenziali e maggiore sviluppo d'episodii, entro la vasta compilazione di Giovanni Villani, (2) il quale cominciò a scrivere, com' e' sembra, verso il 1330; salta fuori poi tutta sola col sembiante di piacevole novella che giri per le mani de' curiosi: ma in questa forma non porta nome di padre naturale

(1) Presso Muratori, *R. I.*, IX, 695. Il cronista dopo avere scritto senz'altro nel lib. III, cap. x, che i Siciliani ispirati da Dio uccisero tutti i Francesi, si fa nel cap. xj a dare in compendio ciò che si dicea del *tractatus* di Giovanni di Procida.

(2) Lib. VII, cap. 57, 59, 60, 61. Il primo di cotesti capitoli è intitolato: Come fu il trattato e il tradimento che l'isola di Sicilia fosse rubellata al re Carlo.

nè adottivo, talchè ignorando la data della nascita siamo costretti ad argomentarla un po' dalla scrittura de' codici più vecchi, un po' dal confronto de' testi conosciuti fin qui; i quali ridondano tanto di varianti e di aggiunte da non potersi tenere copie, ma parafrasi o compilazioni diverse di un racconto primitivo. Finchè non si possa fare il confronto con altre parafrasi, la più antica, sto per dir la sorella maggiore delle tre, sembra la *Leggenda di Messer Gianni di Procida* del codice modenese; alla quale pongo come collaterale il racconto seguito dal Villani. A fianco di cotesta famiglia il frate Pipino ci presenta un rampollo di sangue misto, nato com'ei parmi, dal racconto italiano e da una tradizione che il frate buscò di là dalle Alpi, quella dico non del Nangis, ma d'una antica versione francese del suo testo, la quale fa ammazzare i Francesi per tutta la Sicilia in un dì, anzi in un'ora, e lo stesso giorno fa partire Pietro d'Aragona dall'Affrica per la Sicilia. Tanto la tradizione straniera s'allontana dal vero anzi dal verosimile! L'origine del racconto italiano par che torni ai primi dieci anni del XIV secolo.(1)

Del resto gli autori o copisti di tutte le cinque compilazioni ignorano che il Procida vivesse a corte del re d'Aragona. Il Villani lo dice esule, ma non sa dove; gli altri lo fanno partire di Sicilia pieno del suo disegno, e andare successivamente a Roma e Costantinopoli, ovvero all'inverso, e passare dall'una o dall'altra capitale in Catalogna; di lì ritornare più volte in Sicilia; riportare dall'isola promesse scritte d'insurrezione; da

(1) Si vegga l'Appendice, vol. III, pag. 10; 15-24; 712-222; 265-268.

Roma promesse scritte di concessione del reame a Pier d'Aragona; da Costantinopoli promesse e poi denaro sonante. La tradizione del frate Pipino tace i nomi dei cospiratori Siciliani, ma li dice indettati col Procida prima ch'ei parta dall'isola; le altre quattro li fanno sedurre da lui al ritorno, quand'egli avea già guadagnati papa, imperatore e re, e mettono i nomi de'congiurati: Alaimo da Lentini, Gualtiero da Caltagirone, Palmiero Abate. Ma che? neppur uno di quegli audaci che presero il reggimento la notte medesima della sollevazione di Palermo, che tre dì appresso giurarono la confederazione con Corleone e che con senno e valore propagarono il movimento in tutta l'isola, i nomi de' quali veggiamo autentici nell'atto del tre aprile dell'ottantadue! Invece ecco Alaimo il quale, al dire del Neocastro che lo conoscea da presso, avea parteggiato un tempo per Carlo d'Angiò e prestata mano alla resa di Corrado Capece,(1) e nell'ottantadue non si diè alla rivoluzione se non che dopo parecchi mesi; ecco Gualtiero che si ribellò a Pietro entro un anno dal Vespro; ecco Palmiero che nello stesso tempo fu sospetto di pratiche con gli Angioini, e che nel settanta avea vessati i Saraceni di Pantellaria sotto pretesto della fede giurata e del danaro dato a Corrado Capece ed a Niccolò Maletta nel sessantotto!(2) Le tre compilazioni sorelle, poi, recano dei particolari, tra verosimili ed inverosimili, tralasciati dal frate Pipino e dal Villani; soprattutto allungano i discorsi del Procida co'supposti cospiratori di Sicilia e coi potentati stranieri, gli uni e gli altri irresoluti, piagnoni,

(1) V. il nostro Cap. III, pag. 64, del vol. I.

(2) V. il Diploma del 1270, che abbiam citato nel presente Capitolo, nota 1 della pag. 117. Cf. il nostro Documento N. LIX.

bambini anco nei loro dialoghi col protagonista, sgomentati alla morte di Niccolò III e disposti a smettere, se non che il Procida li conforta e li strascina. Le compilazioni della leggenda si uniscono un tantino alla storia nella narrazione dei fatti pubblici tanto prima quanto dopo il 31 marzo 1282; così fanno anco toccando gli armamenti di Pietro e i sospetti che ne nacquero; poi ragunano i cospiratori in Palermo, dove altra briga lor non danno che di aizzare il popolo tumultuante per l'offesa recata alle donne.

La leggenda tutta insieme per cagion de' fatti inverosimili che narra, dei fatti storici dai quali si allontana e spesso vi contraddice, e per quella andatura da romanzo e continua apologia di Giovanni di Procida, sembra fattura guelfa, composta ne' principii del secolo decimoquarto, dopo la sua conversione a parte angioina e la sua morte. Parmi siasi voluto allora impinguare di aneddoti favolosi quella narrazione delle pratiche tenute dal Paleologo con Pietro d'Aragona, quel *tractatus* che Tolomeo di Lucca dice aver avuto sotto gli occhi e che noi citeremo a suo luogo. Ne discorreremo poi largamente nell'appendice; poichè le varie compilazioni della leggenda pervenute infino a noi richieggono disamina troppo più minuta che far non si possa quando si narrano i fatti.[1] Torniamo ora alla storia.

---

(1) Si veggano i testi paralleli del *Ribellamentu*, della *Leggenda di Messer Gianni di Procida* e del *Liber Jani de Procita et Palioloco*, ristampati nel nostro vol. III.

Avverto fin d'adesso che riconosco erroneo il supposto messo innanzi nelle mie edizioni precedenti circa l'origine del *Ribellamentu*, cioè che fosse cavato dal racconto del Villani, quando or la congliettura più plausibile mi sembra che questi abbia attinto, al par degli altri compilatori della leggenda, a una sorgente che si è perduta.

Al principio del regno di Pietro d'Aragona occorre negli atti suoi la conferma dei privilegi che godeano i Pisani e qualche altro benigno provvedimento pe' mercatanti loro, consigliato forse dagli interessi commerciali dello Stato, o inteso a mostrar favore a parte ghibellina.(1) Alla elezione poi di Niccolò III, e innanzi la consacrazione, il re gli mandava, con pien potere di trattare e di stipulare, Ugo di Mataplan, arcidiacono d'Urgel; al quale diè lettere credenziali, non solamente pe' Fratelli del sacro collegio, ma altresì pei Capitani di Genova, pel Podestà e Capitani di Pisa e pel conte di Ventimiglia: e scrivea ad un mercatante di Pistoia che fornisse danaro a quell'ambasciatore incaricato di gravi faccende.(2)

Di maggior momento sembran quelle per le quali, nel luglio del settantanove, il re inviava a papa Niccolò un fra Rodrigo di Pietro Poncio, commendatore di Alcamicio dell'ordine di Calatrava. Gli dava lettere pei

---

(1) Diplomi del 26 giugno 1277, nell'Archivio di Barcellona, Registro xxxix, fog. 211, 212, ed uno che torna allo stesso anno, ibid., fog. 209. Notam. del Carini.

(2) Diplomi dati di Valenza il 29 dicembre 1277, nell'Archivio di Barcellona, Registro xxij, fog. 77 recto e verso. Il nome del mercatante di Pistoia è Giovanni Galandese, e leggesi Galandeschi in un diploma del 13 marzo 1278, dal quale si vede che il mercatante avea pagate le spese e di più 600 lire tornesi, Registro xlvij, fog. 6. Nello stesso Registro, fog. 3, è un atto del 30 dicembre 1278, pel quale il re si dichiara debitore ad un canonico di Muntayano, suo scrittore, per 500 lire tornesi, prezzo di una coppa d'argento dorata, donata a maestro Bernardo notaio del papa.

Si fa cenno anco d'una credenziale per *l'imperatore* data agli ambasciatori.

Niccolò fu eletto il 25 novembre e consacrato il 26 dicembre. La procura ad Ugo di Motaplan è fatta *ad agendum, deffendendum, impetrandum et contradicendum et promitendum, transigendum, solucionem recipiendum.*

cardinali; se non che quelle da consegnare a quattro di loro, invece di portare il nome del cardinale, erano segnate in testa con un'*A*, e in queste s'aggiungea preghiera di consigliare, aiutare e favorir l'ambasciatore; che se poi il re far potesse alcuna cosa per loro, la domandassero con fidanza. L'ambasciatore dovea chiedere altresì aiuto e consiglio ad uno spagnuolo penitenziere del Papa; era raccomandato al Podestà e cittadini di Genova e di Pisa, che lo facessero viaggiare sicuro, e dovea presentare al Papa « un memoriale per l'affare della decima.(1) » Scopo dunque principale o accessorio, della missione era una impresa contro i Saraceni; perchè a ciò solea la Curia Romana concedere le decime su le Chiese. Volea Pietro poi far guerra ai Mori della Spagna o dell'Affrica? Dell'Affrica crediam noi, perchè Pietro nella state dell'ottantadue tenne quella via a fin di farsi chiamare in Sicilia, e l'avean presa i Ghibellini nel sessantasette per sollevare l'isola. Il re d'Aragona non avrebbe potuto con piccole forze assalire Carlo in Terraferma, abbattendo prima i Guelfi dell'Italia centrale: più tosto i suoi confederati ghibellini di Lombardia, con aiuti del re di Castiglia, avrebbero potuto provocare le genti angioine sparse nella penisola, mentre gli Aragonesi combattesser quelle del-

---

(1) Diplomi dati di Valenza il 30 luglio 1279. Nell'Archivio di Barcellona, Registro xlvij, fog. 88. Da' notamenti del Carini, nei quali leggo precisamente queste parole: *Similes (literae de credencia) fecimus cardinalibus infrascriptis et quatuor ex eis addidimus quod assistant dicto Commendatori in negociis, que pro Domino rege procurare in Curia habuerit, consilio, auxilio, et favore, et si qua possumus etc., confidenter requirant. Qui IIII sunt illi in quorum literis sine nominibus scriptum est* A *in principio*.

l'isola: e sarebbe stato a rovescio lo stesso disegno strategico di Corradino.

Parmi che fin d'allora siansi incominciati in Catalogna insoliti armamenti navali, ond'abbian preso sospetto i piccoli Stati musulmani di Spagna e d'Affrica e più di essi Carlo d'Angiò, il quale sapea bene che pochi l'amavano nell'Italia meridionale e in Provenza, dominii nuovi entrambi, taglieggiati entrambi ed oppressi, (1) e l'ultimo lasciato a malincuore da Casa d'Aragona; (2) l'altro preteso apertamente dal genero di Manfredi. (3) Inoltre l'Angioino non ignorava quanto Niccolò III gli fosse ostile e inteso a far novità: i suoi fidati del sacro collegio e della Curia di certo nol teneano al buio. Credendo minacciata la Provenza, come più vicina ai porti d'onde usciva il romore, Carlo mandovvi il principe di Salerno a vegliare e provvedere. (4) Parrebbe ch'egli avesse temuto dapprima pel Regno, poichè fece opera alla custodia delle marine in Principato e Terra di Lavoro ed accrebbe oltre il doppio le provigioni di vittovaglie nei castelli di Sicilia. (5) Poi si fidò piena-

---

(1) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 340 a 345.

(2) V. qui sopra pag. 132, nota 1.

(3) V. qui sopra pag. 53, 134.

(4) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 345. Secondo i diplomi la partenza del principe di Salerno per la Francia va messa tra la fine d'agosto 1279 e il principio d'aprile 1280, MINIERI, *Regno di Carlo I*, 1279, pag. 18, e *Regno*, ecc. 1280, pag. 13.

(5) Questi preparamenti son taciuti dagli storici contemporanei, che anzi accagionan Carlo di soverchio disprezzo. Ma ne' registri della sua cancelleria trovansi date nel 1278 delle provvisioni che non si possono in alcun modo attribuire all'impresa di Siria. Perchè, lasciando i molti armamenti navali citati in questo capitolo, pag. 131, nota 1, che possono anche parer troppi, considerate le poche forze che in fatto andarono in Siria, leggiamo evidentemente ciò che ho detto nel testo, in due diplomi, l'un del 13 marzo, sesta ind. (1278), e l'altro del 6 agosto del mede-

mente: il 18 febbraio dell'ottanta scrivea ad Adamo Moriher, vicario dell'isola: « tenesse un dugento tra cavalli e fanti, e basterebbero, nel pacifico stato e nella

---

simo anno, regio Archivio di Napoli, Registro di Carlo I, segnato 1268 *A*, fog. 95 e 89.

Quel di marzo risguarda le galee destinate alla custodia delle marine di Principato e Terra di Lavoro; l'altro è per le provvedigioni di miglio nei castelli di Sicilia.

Il re comandava di aumentarle dal 1 settembre vegnente, in questo modo:

Fortezza di Messina.......... da salme	112 ½	a	240
di Scaletta..................	20	»	48
di Milazzo..................	45	»	100
di San Marco................	30	»	90
di Odogrillo................	27	»	55
Castel di Siracusa..........	27	»	57
Palagio di Siracusa.........	9	»	60
Castel superiore di Taormina...........	27	»	77
Castello inferiore..........	22 ½	»	50
di Agosta...................	10 ½	»	57
di Cefalù...................	85 ½	»	325 ½
Palagio di Palermo..........	18	»	200
Castell' a mare di Palermo..........	29	»	100
Castello di Licata..........	40	»	90
di Monteforte...............	27	»	104
di Vicari, che non avea provvedigione..............	»	»	50
di Caronia..................	»	»	27
di Castiglione..............	»	»	30
di Lentini..................	»	»	100
di Marineo..................	»	»	100
di Geraci...................	»	»	60
di S. Filippo...............	»	»	100
di Caltanissetta............	»	»	30
di Santo Mauro..............	»	»	30
di Avola....................	»	»	30
di Caltabellotta............	»	»	30

Varie cose son da notare in questo documento. La prima, che non si vittovagliavano tutte le fortezze regie di Sicilia, ma a un dipresso due terze parti delle medesime, tralasciandone molte sì in monte e sì in marina. La seconda, che per la provvedigione si preferiva il miglio al frumento. Lo stato delle fortezze regie sei anni innanzi, si legge in un

dolce quiete di che gode la nostra isola di Sicilia.(1) » S'intenda degli stipendiati; poichè i feudatari francesi con loro milizie stavan pronti ai servigi del re. Alcuni cronisti metton qui le interrogazioni di questo e di quello che volea sapere dal re di Aragona contro chi intendesse muover guerra, e ci dànno le sue risposte furbesche: ma son episodii da farvi la tara e rimandarli poi tutti ai principii dell'ottantadue, anzi alle prime settimane dopô il Vespro.(2) Nè pur si ritrae che Niccolò abbia concesse le decime ecclesiastiche al re d'Aragona, quantunque egli combattesse ogni dì contro Saraceni e avesse

---

diploma del 3 maggio 1272, cavato anche dal regio Archivio di Napoli, e pubblicato dall'erudito MICHELE SCHIAVO, nelle *Memorie per la storia letteraria di Sicilia*, t. I, parte 3, pag. 49 e seg. In questo leggonsi, oltre i notati nel diploma del 1278 che or ora trascrissi, i castelli di Rametta, San Fratello, Nicosia, Castrogiovanni, Mineo, Licodia, Modica, Garsiliato, Calatabiano, Corleone, Sciacca, Girgenti, Carini, Termini, Favignana e Camerata; ma vi mancano que' di Odogrillo e Castiglione e il castello inferiore di Taormina. Si legge di più nel diploma del 1272 che alcune di queste fortezze erano affidate a castellani col soldo di due tarì al giorno, altre a castellani scudieri col soldo di tarì uno e grana quattro; e v'erano de' *consergi* col medesimo stipendio, e de' servienti con grana otto al giorno. La maggiore forza di servienti, o vogliam dire fanti, era nel 1272 nelle fortezze di Messina, Castrogiovanni, Cefalù e Nicosia; nel 1278 par siasi voluto adunare più gente in quelle di Cefalù, Palermo, Messina, Monteforte, Milazzo, Lentini, Marineo, San Filippo.

Un'altra lista che si riferisce al 1274 è stata pubblicata dal SAINT-PRIEST, IV, 32, 33, nella quale mancano, come in quella del 1272, Odogrillo, Castiglione e il castello inferiore di Taormina, ma sono nominati, oltre que' del 1278, i castelli di Traina, Geraci e Madonia.

(1) Questo passo del diploma è stato pubblicato dal MINIERI, *Grandi Ufiziali*, pag. 228.

(2) Anche SABA MALASPINA suppone, *Cont.*, 342 a 344, che que' sospetti fossero nati sì presto e compone un'epistola di Filippo l'Ardito e una risposta di Pietro, anteriori alla morte di Niccolò III. Non ostante l'autorità del cronista romano, parmi che anch'egli faccia anticipare di un paio d'anni questo episodio, il quale non regge pria dell'abboccamento che Pietro ebbe col re di Francia e col principe di Salerno a Tolosa.

testè riportata una vittoria sopra di quelli a Muntesa. (1) Secondo il Salimbene il papa, con assentimento di parecchi cardinali, gli promesse l'investitura del reame di Sicilia; (2) e le varie compilazioni della leggenda del Procida portan che gli fe' la concessione a dirittura, per lettere bollate col sigillo privato. (3) Corsero dunque di tai voci in Italia; le quali son da attribuire alla nimistà, che ognun sapea, del papa contro re Carlo. A me sembra verosimile che Niccolò abbia fatta qualche promessa a re Pietro, ma in voce e non altrimenti.

Al contrario la lega col Paleologo è certa. Questi non si fidava di resistere a Carlo; Pier d'Aragona avea gran voglia d'assalirlo e gli mancavano i danari; dunque i due si accordaron tosto: i Genovesi favorirono la pratica, premendo loro che il Paleologo rimanesse a Costantinopoli e che non vi andasse il loro vecchio nemico provenzale con gli emuli Veneziani. Vivea allora

(1) Nessun cronista fa menzione delle decime che i documenti ci mostrano domandate.

Pietro poi, nelle istruzioni degli ambasciatori ch' ei mandò a Rodolfo il 1284, affermava che le decime gli fossero state sempre negate dalla corte di Roma, perfino quand' egli combatteva i Saraceni a Muntesa. Presso Saint-Priest, op. cit., IV, 237. Muntesa, nel reame di Valenza, fu espugnata da Pietro nel settembre 1277, (Surita, *Anales*, lib. IV, cap. iv) avanti la elezione di Niccolò.

(2) *Cronica*, pag. 289.

(3) *Ribell.*, pag. 18, con le varianti delle due compilazioni parallele; Gio. Villani, lib. VII, cap. lviij.

Non fo menzione de' versi di Dante

E guarda ben la mal tolta moneta ecc.,

ne' quali alcuni comentatori han creduto di scoprire la complicità del papa nella supposta congiura. In vero Niccolò III, in ogni atto del pontificato fu « tanto ardito » contro Carlo da non potersi supporre qui l'allusione al fatto particolare della cospirazione, che il poeta d' altronde non ammette.

in alto stato nell'impero greco un di que' grandi uomini di mare e di battaglia che la Liguria ha dati in tutte le età, Benedetto Zaccaria, il quale dal milledugentottantaquattro al milletrecentoundici segnò quasi ogni anno con una prova di valore o d'ingegno: vincitore alla Meloria; terror de' pirati nel golfo di Tunisi (1286);[1] ferito in un temerario assalto a Porto Pisano (1287);[2] negoziatore (1288-89) per Genova a Sis, a Cipro, a Tripoli di Siria:[3] gittatosi in Tripoli mentre l'assediava il Sultan d'Egitto (1289), s'ei non potè liberare la città, seppe salvare gli abitanti; sfogò poi la rabbia ed anco l'avarizia, corseggiando contro i Musulmani nei mari d'Egitto, mentre il Sultano era in pace con Genova (1290). Perlochè disdetto dal governo della patria e spogliato della sua preda,[4] passò al servigio del re di Castiglia con navi sue proprie e ciurme liguri (1291); e fatto ammiraglio, riportò chiara vittoria su l'armata degli Almohadi;[5] poi, grand'ammiraglio di Filippo il Bello, disegnò (1295) uno sbarco in Inghilterra[6] e infine (1311) una nuova Crociata, che andò a monte come le altre.[7] In gioventù Benedetto avea sposata una sorella di Michele Paleologo; coltivava in-

---

(1) *Ann. jan.*, pag. 315.

(2) *Ann. jan.*, pag. 317.

(3) Cf. *Ann. jan.*, pag. 322; *Liber jurium*, II, 275; e SAINT-MARTIN, nelle *Notices et Extr.*, XI, parte I, pag. 99 a 116.

(4) Cf. *Ann. jan.*, pag. 323, 324; SACY, *Notices et Extr.*, XI, pag. 41 e seg., e *Chrést. Arabe*, t. II, pag. 41 a 47, della seconda edizione; IBN FÉRAT, citato dal REINAUD, *Auteurs Arabes etc.*, pag. 566.

(5) Cf. *Ann. jan.*, 336, 340; SURITA, *Anales*, lib. IV, cap. cxxij; FERRERAS, *Hist. d'Espagne*, trad. di D'HERMILLY, IV, 393.

(6) *Notices et Extraits*, t. XX, parte II, pag. 112 e seg.

(7) MAS-LATRIE, *Hist. de Chypre*, t. II, Docum. pag. 128.

sieme col fratello Manuele una miniera d'allume, concessa alla sua famiglia in Focea, e s'era arricchito [1] aggiungendo all'industria dell'allume quella di corseggiare sopra i pirati minori dell'Arcipelago e d'appropriarsi la preda. [2] Servì egli dunque alla patria naturale e insieme all'adottiva ed a' suoi privati interessi, adoperandosi a prevenire l'impresa dell'Angioino. Sappiam da Tolomeo di Lucca che l'accordo tra Pietro e il Paleologo, pel quale questi aiutò a fare l'armata contro Carlo, fu conchiuso per opera di Benedetto Zaccaria e d'altri Genovesi che possedeano beni o industrie nell'impero greco, e ch'ebbevi parte principale Giovanni di Procida. [3] Marin Sanuto aggiugne aver udito di bocca di Ruggier Loria che il Paleologo s'era obbligato a dare al re d'Aragona sessantasei mila iperperi all'anno fino a guerra finita. [4] Conferman cotesta pratica le lettere che Pietro scrivea di Palermo al Paleologo il venti settembre dell'ottantadue, dalle quali si ritrae che tre ambasciatori dell'imperatore greco avean avuto un abboccamento con re Pietro in Portfangos nel mese di maggio; ch'eran essi l'arcivescovo di Sardi, un Ippolito da Lodi e il nobil uomo Benedetto Zaccaria; ch'eran passati dalla Catalogna a corte di Castiglia; che

---

(1) Hopf, *Storia de' Giustiniani di Genova*, versione italiana pubblicata nel Giornale Ligustico, anni VII ed VIII (agosto 1881) pag. 316 e seguenti.

(2) Marino Sanuto, *Istoria*, pag. 146.

(3) Lib. XXIV, cap. iij e iv., presso Muratori, *R. I.*, XI, pag. 1186. Si vegga lo esame di questa testimonianza nella nostra appendice.

(4) *Istoria*, pag. 132, 133. Secondo Balducci Pegolotti, (Sec. XV), l'iperpero, o *perpero*, com'ei lo chiama, avea 11 carati d'oro fine e 13 tra d'argento e rame, onde il valore intrinseco non arriverebbe alla metà d'un fiorino.

rividero Pietro in Palermo; che era stato proposto il matrimonio d'un figliuolo del Paleologo con una bambina del re d'Aragona; e che questi allora inviava ambasciatore a Costantinopoli Ughetto de Romanino.(1) Il Salimbene dice in generale d'aiuti ch'ebbe Pietro dal Paleologo e dal re di Castiglia, a'quali aggiugne il re d'Inghilterra.(2)

Troviamo un simil cenno negli Annali Ghibellini di Piacenza(3) verso l'aprile dell'ottantadue. La leggenda poi del Procida, nelle varie forme in cui ci rimane, aggiugne de'particolari troppo minuti e punto verosimili alle pratiche del re d'Aragona con l'imperatore di Costantinopoli, e le suppone immaginate, condotte e compiute da un sol uomo, che è il suo protagonista.(4) Secondo questa fonte sospetta sarebbero esse principiate proprio il settantanove. Ma è da riferirle piuttosto all'ottantuno, quando, eletto Martino IV e fermata a corte sua la lega tra Carlo e Venezia, i Genovesi, invitati a prendervi parte, non solo ricusarono, ma spedirono un legno apposta ad avvisarne il Paleologo.(5) Allora sì che il bizantino si sentì con l'acqua alla gola: e però egli è più verosimile che siasi deliberato allora a giuocare una grossa somma di danaro negli armamenti del re d'Aragona ed abbia mandato Zaccaria a conchiudere i patti.

(1) Documento XII, che abbiamo corretto secondo il riscontro fattone sul registro originale dal canonico Carini, V. *Ricordi* ecc., parte II, pag. 4. Secondo Le Quien, *Oriens Christianus*, I, 865, l'arcivescovo di Sardi in Lidia a questo tempo era un Andronico, che poi fu mandato ad Onorio IV per trattar l'unione delle due Chiese.

(2) *Cronica*, pag. 282.

(3) Pag. 574.

(4) Gio. Villani, lib. VII, cap. lviij; *Ribell.*, pag. 3 e seg.

(5) *Ann. jan.*, pag. 293.

Al par che la lega col Paleologo è certa quella con Castiglia, per l'autorità dei documenti e degli scrittori dianzi citati. Il fatto degli ambasciatori greci avviati a corte di Alfonso dopo visto il re d'Aragona a Portfangos, ci conduce a supporre che Pietro abbia offerto o il Paleologo richiesto, quasi guarentigia, l'accordo con Castiglia: e sarebbe lo stesso caso del trattato che Giacomo II d'Aragona stipulava col Sultano d'Egitto, il milledugentonovantatrè, sentendosi minacciato da' medesimi pericoli, che il suo padre avea sfidati nell' ottantadue. (1) Ognuno intende come gli stranieri facessero maggiore assegnamento sul principe della Spagna orientale quand' egli era spalleggiato dal suo vicino, conquistatore di Cordova e di Siviglia, sì potente che prese un tempo il titolo d' imperatore della Spagna. Men chiara ci parrebbe l' utilità che avesse sperata la Castiglia collegandosi con Aragona contro Carlo d'Angiò, a rischio d' una guerra con la Francia; nè darebberne sufficiente motivo que' vincoli delle due corti spagnuole a' quali abbiam già accennato. Se non che il valore de'due principi era ed era stato per venti anni in ragion contraria delle forze de' due reami. Nel minore e più povero, Pietro, uomo sui quarant' anni, astuto, audace, bellicoso, era testè succeduto a Giacomo, detto a ragione il Conquistatore; in Castiglia, Alfonso, uomo su i sessanta, avea studiato su i libri più che nel campo; conoscea meglio le croniche della Spagna e i movimenti degli astri che

---

(1) Testo arabico e versione italiana pubblicati da me negli *Atti dell'Accademia de' Lincei*, tomo XI, classe di Scienze Morali (1884). Si vegga l'avvertenza preliminare ch'io v'ho fatta.

l'indole umana e i maneggi di Stato. S'aggiunse a ciò che, morto Ferdinando principe ereditario di Castiglia e lasciati due bambini, Sancio suo fratello fece parte per sè nel paese e tanto raggirò e sforzò il padre che si assicurò la successione alla corona. La regina Violante, allora, ch'era sorella di re Pietro, visti in pericolo i bambini, li trafugò seco in Aragona, insieme con la loro madre, Bianca, sorella di Filippo l'Ardito (8 gennaio 1277). Pietro li accolse; li salvò forse dalla morte; ma si accordò con Alfonso e con Sancio di tenerli sotto buona custodia: e con tal pegno in mano si sentì padrone dei reggitori della Castiglia, potendo gittar loro il fuoco in casa sol che consegnasse gli orfanelli al re di Francia, il quale li ridomandava e li facea chieder anco dal Papa. (1) Si pensò allora ad un abboccamento dei re di Francia, Castiglia ed Aragona per isciogliere questa ed altre difficoltà surte tra loro; e, ricusando Castiglia, (2) si trovarono insieme a Tolosa Pietro d'Aragona e Filippo, il quale menò seco il principe di Salerno, venuto in Francia come abbiam detto: (3) e giostrarono, banchettarono, scambiaronsi bei presenti; ma non avendo conchiuso nulla, si separarono meno amici di prima, e il principe di Salerno costernato del mal viso che gli avea fatto Pier d'Aragona. (4) Intanto, o che questi volesse vender troppo caro a Sancio il sequestro de'nipoti, o che Sancio non fosse tranquillo finch'essi viveano,

---

(1) D'Esclot, cap. lxxvj; Montaner, cap. xl, xlv; Cf. Surita, *Anales*, lib. IV, cap. iij, vj, viij.

(2) Surita, lib. IV, cap. x.

(3) V. qui sopra, pag. 156, nota 4.

(4) Cf. D'Esclot, cap. lxxvj; Montaner, cap. xxxviij e Surita, l. c.

nacque dissapore tra le due corti;[1] ma com'erano legate di tante complicità, si rappattumaron presto in un solenne convegno tenuto a Campillo, su i confini dell'Aragona con la Castiglia; al quale recossi Alfonso il ventisette marzo dell'ottantuno, con Sancio ed altri principi reali, con Guglielmo di Monferrato e molti baroni; e Pietro v'andò co' suoi figliuoli e co' maggiori prelati e baroni, noverandosi tra i primi il nunzio del papa. I due monarchi fermarono lega offensiva e difensiva; restituirono reciprocamente alcune terre e castella; e v'ha buone ragioni di credere che abbiano pattuito segretamente, essi e i loro eredi presuntivi, di conquistare la Navarra per dividerla tra loro.[2] Il qual partito parrà men temerario quando si rifletta ch'era inevitabile ormai la guerra contro la Francia. Pier d'Aragona non potea sciogliersi da Sancio di Castiglia; e Sancio, s'e' non volea ceder la corona al nipote, dovea difenderla con le armi or che un francese sedea sulla cattedra di San Pietro per la grazia di Carlo d'Angiò.

Perchè morto Niccolò III d'agosto del milledugentottanta, Carlo non istette un momento a pensarsela: se alla morte di Gregorio X avea tanto osato per dominare il conclave, or gittossi ai partiti più rotti.

---

(1) Surita, l. c. Il fatto del dissapore è scritto da Pietro stesso ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo, nelle lettere del 15 e 18 feb. 1281, che citeremo qui appresso.

(2) Surita, lib. IV, cap. xj dà i nomi di tutti gli ottimati venuti al convegno dall'una parte e dall'altra, e delle castella e terre scambiate tra i due Stati, e particolareggia le condizioni in guisa da mostrare che abbia avuto sotto gli occhi de' documenti oficiali. Non li cita, perchè non suole.

Sommosse il popolo di Viterbo, sì che traea fuor dal conclave tre cardinali di casa Orsina. Serrò il rimanente; tolse loro ogni cibo fuorchè pane e acqua; (1) e non dimenticò al certo che in una elezione antecedente avea fatte recar di nascosto altre vivande ai cardinali francesi, perchè stessero più forti a negare il voto a' candidati di parte italiana. (2) Per queste arti, di febbraio milledugentottantuno, Martino IV, di nazione francese, fu papa, o ministro di Carlo. Congiunta dunque nel re la sua possanza e quella smisurata del papa, si dava principio a grandi eventi. Divampò d'un subito in Italia la rabbia di parte guelfa. Affidò il papa a Francesi i governi tutti di Romagna; rifece Carlo Senator di Roma; servì alle sue ambizioni con una fiera persecuzione de' Ghibellini in Italia e con una scandalosa

---

(1) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 346; GIO. VILLANI, lib. VII, capitolo 58, ecc.

Nell'importantissimo Registro di Barcellona segnato N° xlvij, che contiene le lettere più segrete, e tra queste alcune dettate da Giovanni di Procida, ne occorre, a fog. 113 verso, una senza data, per la quale il re dice a Matteo, cardinal diacono di S. Maria in Portico, *amico suo karissimo,* avere sentito il Prevosto di Marsiglia che gli parlò di parte sua dell'afflizione sofferta da esso Matteo nella elezione del nuovo pontefice. Il re se n'era accorato di molto, ma avendogli già mandato a dire le sue intenzioni per mezzo di un fra Berengario, gli era parso meglio non risponder nulla al Prevosto. Notam. del Carini.

Questa lettera non ha data, ma si trova immediatamente prima d'una, del 16 dicembre 1281, indirizzata al cardinale vescovo di Preneste, sopra altro argomento. Nel foglio precedente è la risposta fatta da Pietro a papa Martino il 6 dicembre, circa la liberazione de' due figliuoli di Ferdinando di Castiglia, di cui abbiam fatto cenno a pag. 164.

Questo Matteo era stato uno de' cardinali tratti a forza fuori dal conclave nel quale venne eletto Martino IV.

(2) SABA MALASPINA, lib. VI, cap. 6.

interruzione delle pratiche incominciate tra Niccolò III e l'imperatore di Costantinopoli. (1)

Ma nello stesso tempo crescea la riputazione di Pier d'Aragona nelle parti settentrionali d'Italia, dov'egli riprese le pratiche co'Ghibellini, incominciate già nel settantanove insieme con Alfonso di Castiglia; (2) e s'accostò più stretto al guerriero e ambizioso Guglielmo di Monferrato, genero d'Alfonso e nemico della Casa di Savoia, poichè, nel gennaio dell'ottanta, re Pietro mandava ambascerie a Guglielmo stesso ed al marchese di Saluzzo, al Delfino di Vienna, ad Aimone conte di Ginevra, e trattava con Umberto signor della Torre del Pino, i quali tutti nudrivano cupidige e rancori contro quella valorosa dinastia. (3) Nè andò guari che Guglielmo si messe in viaggio alla volta di Castiglia con la seconda sua moglie, figliuola d'Alfonso, e con la propria figliuola ch'ei recava in isposa a un figlio di quel re. Cammin facendo fu fatto prigione da Tommaso di Savoia (maggio 1280); il quale nol rilasciò che a capo di quattro mesi e a durissime condizioni di riscatto. (4) Gu-

---

(1) *Chron. Mon. S. Bertini*, presso MARTENE e DURAND, *Thes. Anecd.*, t. III. pag. 762; SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 349, 351; GIO. VILLANI, lib. VII, cap. 58.

(2) V. il nostro Cap. III, pag. 54

(3) Ignoriamo lo scopo, non avendo che le credenziali dell'ambasciatore Dalmasso di Villaresa, date di Valenza il 20 gennaio 1279 (1280 del conto comune). Nell'Archivio di Barcellona, Registro xlvij, fog. 92. Un'altra lettera è indirizzata a Umberto signor della Torre e si deve intendere della Tour du Pin. Stesso Registro e foglio.

(4) *Ann. jan.* pag. 572. Cf. Benvenuto di San Giorgio, presso MURATORI, *R. I.*, XXII, 399 e *Ann. plac. gib.*, pag. 572.

Dapprima io sospettai che la corte di Francia avesse avuta mano nell'imprigionamento di quel fiero nemico di Carlo d'Angiò; ma non ne trovai traccia sia negli scrittori, sia nei documenti pubblicati. L'egregio

glielmo, arrivato in Spagna, abboccossi a Teruel con Pier d'Aragona, il quale per la morte di papa Niccolò, bramava più che mai di guadagnare partigiani in Italia. Onde furon tosto d'accordo: il dì ventotto ottobre dell'ottanta Pietro fa lega co' marchesi di Monferrato e di Saluzzo: ch' ei si pigli la contea di Savoia, essi i dominii di quella Casa di qua dalle Alpi; della contea promette rendere a Donna Delfina e al figliuol suo ciò che a quest'ultimo avea lasciato il padre, e così a ciascun barone la terra alla quale avesse diritto; Pietro manderebbe a proprie spese, pria dell'aprile prossimo, dugento cavalieri e cinquanta balestrieri e sì li manterrebbe fino a guerra finita; pagherebbe diecimila lire tornesi per dispensarle, come i due marchesi credessero meglio, al Delfino Viennese, al signor De la Tor,(1) al signor di Vilar (2) e ad altri baroni, i quali fornissero all' esercito i fanti e le vittuaglie. Scrive lo stesso dì al Capitano, Podestà, e Comune di Milano, ed a' magistrati di Como, Pavia, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Ivrea, Asti,

---

Senatore Bianchi, Soprintendente dell'Archivio di Torino, pregato da me, fece fare delle ricerche in Archivio e riuscirono infruttuose; ond'egli mi rinviava al GUICHENON e al documento pubblicato da costui nella *Histoire de la Maison de Savoye*, tomo IV, pag. 99, il quale prova, al contrario del mio supposto, che Filippo di Francia intercedette a favore di Guglielmo, e che i suoi ambasciatori lo trovarono già liberato, quando arrivarono alla corte di Tommaso di Savoia. Allo stesso risultamento ci conducono i ricordi manoscritti relativi alla casa di Savoia, serbati nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Indirizzatomi al dotto e cortese uomo ch'è M. Léopold Delisle, membro dell'Istituto di Francia e Direttore della Biblioteca, egli mi ha mandata cortesemente copia di una lettera del 5 settembre 1280, con la quale Guglielmo di Monferrato ringrazia il re pe' suoi buoni ufizi e rimette alla sua decisione le contese che rimaneano tra lui e Tommaso di Savoia dopo il fatto dell'imprigionamento.

(1) S' intenda della Tour du Pin.

(2) Vilars.

Chieri, Casale, Acqui, Crema, ed agli usciti di Torino: tener come propria l'offesa recata al suo affine il marchese di Monferrato, il quale ritorna in Italia, ed egli saprà vendicarlo; gli darà a proprie spese forte mano di cavalieri e lo aiuterà sempre. Che sia noto a tutti quanto amore egli porta a Guglielmo di Monferrato: e che coloro cui scrive lo favoriscano col solito zelo; perchè non è lontano il giorno ch'essi e gli amici di lui trionferanno, e i nemici saranno confusi.(1) Pietro alludea con queste parole alla guerra deliberata contro Casa di Savoia, e con quest'atto presentavasi all'Italia come novello capo di parte Ghibellina. Parmi che venuto in Spagna Guglielmo di Monferrato, per chiedere altre forze a sostegno della sua lega di Lombardia, il suocero stesso abbia ceduta la pratica a Pier d'Aragona, che n'avea d'uopo, e lo scienziato castigliano sapea bene quant'ei valesse. Nel medesimo tempo si rivolse a Pietro il marchese di Saluzzo, chiedendogli gente e danaro, ed ei gli rispondea di Barcellona il quindici febbraio dell'ottantuno: del danaro non averne; esser guastato col re di Castiglia, più potente di lui; aver la ribellione in casa; fermata che fosse la pace con Castiglia cercherebbe d'aiutarlo in qualche modo d'accordo col marchese di Monferrato.(2) Ed a Guglielmo il quale s'era offerto mediatore presso la corte di Castiglia, Pietro rispose il 16 febbraio che gli mandava un ambasciatore per trattar di ciò: intanto i cavalieri promessigli eran pronti; desse a tempo l'avviso della partenza, e si tro-

(1) Diplomi del 28 ottobre 1280, nell'Archivio di Barcellona, Registro xlvij, fog. 99.

(2) Archivio di Barcellona, Registro, xlvij, fog. 101.

verebbero le navi da imbarcarli.[1] Guglielmo di Monferrato, pria ch'andasse al ritrovo di Campillo[2], s'era apparecchiato a ritornare in Italia con grande strepito: e Genova lo secondò. Scrivea quegli da Burgos il dì primo marzo, ai magistrati della repubblica, confondendo ad arte la Castiglia con l'Aragona: avere ben ordinata ogni cosa col suocero; questi gli dava potente mano di cavalieri, di balestrieri a cavallo ed anche di fanti; allestite eran le navi per traghettarli; egli stesso pronto a partire; mandassergli a Barcellona due buone e belle galee su le quali ei monterebbe con la famiglia: aspettino un poco e vedranno prosperare le cose di Genova e dell'impero.[3] Sono su per giù le medesime promesse fatte pocanzi da Pier d'Aragona ai comuni subalpini e lombardi. Guglielmo, capitano della lega, alla quale si erano accostati Genova da una parte e Pier d'Aragona dall'altra, dovea cancellare l'onta recatagli dal conte di Savoia; conducea novelle forze spagnuole per far trionfare parte ghibellina. Arrivati i suoi ausiliari e poi egli stesso in Genova, il comune l'accolse con grande onore e l'aiutò di danari.[4]

Intanto il re d'Aragona, fatto grande sforzo di guerra contro i baroni di Catalogna che gli s'eran levati contro, li avea colti tutti insieme a Balaguer, di luglio dell'ottantuno,[5] e libero da quell'inciampo, nel novembre

(1) Archivio suddetto, stesso Registro, fog. 102.

(2) V. qui sopra a pag. 165.

(3) *Ann. jan.*, pag. 292.

(4) Ibid.

(5) D'Esclot, cap. viij. Troviamo in un diploma del 31 gennaio dell'ottantuno, Archivio di Barcellona, Registro xlix, fog. 15, la chiamata

avea cominciato ad apparecchiare l'armata; poichè veggiamo che chiedea danaro alle città per far la dote a una figliuola e provvedere, così leggiamo testualmente, ad altri negozii ch' egli avea alle mani.[1] Nel dicembre e poi nel marzo ei toglieva in credito del grano e dell' orzo, dicendo averne a fornire l' armata contro gli Infedeli: [2] le quali parole suonano crociata, donde par che vada riferita allo stesso tempo la domanda delle decime, la quale fu respinta da papa Martino, [3] sia per sospetto che il danaro potesse servir contro Carlo, sia a fin di stringere Pietro tanto ch' ei rendesse al re di Francia i figliuoli della sua sorella. Il re d'Aragona se ne schermì rispondendo che a lasciarli andare avrebbe sturbata la pacificazione, la quale egli con molto studio procacciava tra Francia e Castiglia;[4] e pregò qualche cardinale e quanti prelati lo favorivano nella Curia che

---

delle milizie feudali di quella contea pel 1° di maggio del medesimo anno. Mi sembra evidente che questo armamento si riferisca alla ribellione di Catalogna.

(1) Diplomi del 17 novembre 1281, indirizzati alle città di Saragozza, Osca, Iacca, ecc. nell'Archivio di Barcellona, Registro lj, fog. 1, 2.

(2) Diplomi del 6 dicembre 1280 e 10 marzo 1281 (1282 del conto comune) nello Archivio stesso, Registro lij, fog, 21, 24.

(3) Si vegga il nostro documento N. XI, ch' è la lettera scritta da Pietro a Eduardo d' Inghilterra, data di Alcoll e però dell' agosto 1282. Pietro accennava alla domanda delle decime ed alla ricusa del papa, come anteriori alla sua partenza per l'Affrica.

Il Surita, lib. IV, cap. xiij, xvj, invece di questo, narra che avendo Pietro mandato un ambasciadore al papa per rallegrarsi della elezione, sollecitare la canonizzazione di frate Raimondo da Pegnaforte e dir qualche parola dei diritti della Costanza, il papa replicò bruscamente, non isperasse Pietro alcuna grazia da lui finchè non avesse pagato il censo dovuto alla sede pontificia.

(4) Lettera di Pietro al papa, data di Algesira il 6 dicembre 1281, nell'Archivio di Barcellona, Registro xlvij, fog. 112.

cercassero di rabbonire il papa.(1) La missione poi di frate Galcerando di Timor, attestataci dalle credenziali dell' undici febbraio dell'ottantadue, sembra intesa a ridomandare la decima o a dileguare i sospetti. Essa fu accompagnata da calde raccomandazioni ai medesimi cardinali e prelati de' quali ho fatto parola pocanzi.(2)

Entrava con buoni auspici per Pietro l'anno ottantadue, come si scorge dalle lettere ch' egli scrisse da Algesira, il diciotto gennaio, al re di Castiglia.(3) Era testè ritornato a corte d'Aragona il nobil uomo Francesco Troisi (4), con credenziali del marchese di Monferrato, del conte Guido Novello e di Corrado d'Antiochia, affini di re Pietro, e « del conte Guido di Montefeltro e d' altri conti e baroni d' Italia e del regno di Sicilia. » Vuol dir che i principali Ghibellini della penisola cospiravano già con Pietro; poichè oltre il marchese di

(1) Dopo il testo di quella lettera è notato nel Registro esserne state scritte delle altre al cardinal Giacomo di Savello, vescovo di S. M. in Cosmedin e ad altri, fog. 113. Allo stesso cardinale, che gli avea chiesto un cavallo mansueto, egli rispose con altra lettera, ecc.

(2) Stesso registro di Barcellona, fog. 115, recto.

(3) Dal suddetto registro xlvj, fog. 112. Questa lettera, pubblicata dal Saint-Priest e ristampata da me, si legge ora, Docum. XI, con le correzioni che v' ha fatte il Carini, riscontrandola sul registro originale.

(4) Nel Diploma Aragonese *De Trogisiis* e ne' Napolitani *Trogisii*. Francesco era di certo esule del regno, forse un tempo feudatario in Abruzzo, poichè un diploma dell'Archivio di Napoli, Registro 1269 *B*, N° 4, fog. 189, citato dal Minieri, *Della Dominazione* ecc., pag. 38, dice che alla passata di Corradino, il castello di Canusio in Abruzzo era stato d' ordine del giustiziere della provincia occupato da Rahone Trogisii, per timor che non se ne impadronisse Francesco, dello stesso casato. Un altro diploma del medesimo Archivio, Registro 1283 *E*, N° 46, fog. 19 verso, citato dal Minieri, *Nuovi Studi*, pag. 6, ci fa sapere che in quel tempo Francesco Troisi, con Corrado d'Antiochia e con altri che il governo angioino chiamava traditori, praticavano di occupare alcune castella in Abruzzo.

Monferrato, potentissimo ancora nell'alta Italia, Guido Novello dei conti Guidi, un tempo vicario di Manfredi in Toscana, avea combattuto nella guerra di Corradino; poi nel settantaquattro e nel settantasette avea fatto testa a'Guelfi, insieme con Guido di Montefeltro, a Faenza e ad Imola, e tenne molte castella in Casentino, fino alla battaglia di Campaldino, nella quale ei fu messo in fuga, (1289) e i Fiorentini poi distrussero parte delle sue terre. (1) Corrado d'Antiochia, scampato per miracolo dopo la rotta di Tagliacozzo, par che sia rimaso su i confini dello Stato pontificio con l'Abruzzo, pronto ad imprese audaci. (2) Guido di Montefeltro, vincitore di una grande battaglia contro i Bolognesi nel settantacinque, nell'ottantuno facea fronte in Romagna a Giovanni d'Eppe, capitano di re Carlo e del papa, e nell'ottantadue stesso menò strage de' Francesi a Forlì. Circa i nobili del « reame di Sicilia » è da ricordare che questo cominciava a' confini meridionali dello Stato pontificio; onde il documento non prova affatto che la cospirazione si estendesse nell'isola di Sicilia, ma piuttosto dà un altro

---

(1) Si veggano gli *Ann. plac. gib.*, pag. 560, 567; Gio. Villani, lib. VII, cap. cxxxj, cxl., ecc.

I castelli di Guido erano Poppi, Santangelo, Ghiazzuolo, Cetiga, Montaguto di Valdarno. Carlo d'Angiò pensò una volta di spogliare lui e il fratello Simone, e di concedere i loro possessi a Guido Guerra e a Guido Salvatico. Il diploma è citato dal Minieri, *Brevi Notizie*, pag. 95, e appartiene al 1269.

(2) Oltrechè si potrebbe supporre la mano di Corrado ne' frequenti assalti di cui abbiam fatto cenno a pag. 126, nota 2, sappiam ch' egli ritentò l'Abruzzo nel 1283, Minieri, *Nuovi Studi*, pag. 6, 7. Ne fa menzione anche il Gregorovius, *Storia di Roma*, lib. X, cap. iv, § 4; e nel cap. iij, § 3, del medesimo narra le vicende di Corrado dopo la sconfitta di Tagliacozzo. Si vegga anche nel nostro Cap. XI l'esito della guerra che Corrado portò allora in Abruzzo.

crollo alla leggenda di Giovanni di Procida, poichè le minute di questa lettera e d'un'altra importantissima del tredici febbraio che citeremo tantosto, si trovano segnate col suo nome nel Registro Aragonese; ond'è chiaro ch'egli seguiva il re, fidatissimo segretario, non viaggiava di quel tempo in Sicilia per appiccar fuoco all'insurrezione.(1) Pietro rinviò il Troisi a corte di Castiglia perchè riferisse a voce l'ambasciata degli Italiani; raccomandò que'negozi ad Alfonso, massime in ciò che si riferiva al racquisto del reame di Sicilia, al quale Alfonso gli aveva offerto aiuto per bocca di Andrea di Procida. Pietro or lo pregava di rispondere per lo stesso Andrea ovvero pel Troisi. Con altre lettere raccomandò all'infante Sancio e all'infante Emmanuele, fratello d'Alfonso, che aiutassero e favorissero il messaggiero.(2)

Mentre così lavorava in Italia, Pietro s'apparecchiava una stazione sul tratto di costiera affricana soggetto alla dinastia dei Beni Hafs di Tunisi, de'quali abbiam detto nel Capitolo III che tenessero un corpo di mercenari cristiani, la più parte Spagnuoli. Cotesti soldati di ventura, fedeli quanto si potea sperare tra i continui mutamenti di principi, ma alteri e indisciplinati, volean ritenere ordini e aspetto di milizia ausiliare; combatter con la bandiera di Aragona; ubbidire a un *caid* o vogliam dir capitano eletto dal re d'Aragona: il quale

(1) Nella narrazione di Francesco Pipino, il Procida passa come presente al fatto del 31 marzo. Il *Liber Jani* ecc., dice lo stesso, pag. 43.

(2) Il cenno delle lettere da indirizzare a Sancio e ad Emmanuele, che non si trova nel Documento XI, è stato trascritto dal Carini tal quale si legge nel Registro x.vij, fog. 95.

privilegio fu confermato in un trattato di pace tra Aragona e Tunisi nel 1285.(1) Or, esaltato di luglio 1279 Ibrahim Abû Ishak, sospettò che gli stanziali parteggiassero per lo deposto principe Wathek; e non guari dopo, verso il 1281, occorse che un Abu Becr ibn Musa, della tribù berbera di Cumia, soprannominato Ibn Wazîr, governatore di Costantina, aspirando a farsi signore di quella provincia, domandasse con gran segreto al re d'Aragona l'aiuto d'un altro corpo di milizie cristiane, offerendo di riconoscere lui per sovrano; e par che gli facesse sperare il conquisto del reame dei Beni Hafs col favore delle forze di Costantina e degli stanziali di Tunisi, il capitano dei quali promettea di levarsi per lo signor naturale contro il signor che pagava. Tanto ritraggiamo, con poco divario di circostanze, dai cronisti catalani contemporanei e dal grande istorico Ibn Khaldûn, che nacque in Tunisi mezzo secolo appresso, e l'avol suo ebbe parte principalissima nella presa di Costantina sopra Ibn Wazîr. I Catalani scrivono che l'armata si apparecchiasse per questa impresa,(2) e i documenti del febbraio e del marzo provano che l'opera

(1) Montaner, cap. 31. Si vegga il nostro Capitolo XII. intorno a questo trattato, che si legge in Capmany, *Memorias historicas.... de Barcelona*, Madrid 1792, t. IV, pag. 9 e seg.

(2) Ibn Khaldûn, *Storia dei Berberi*, estratti miei, nel Documento LIV; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 361; *Cronaca di San Bertino*, presso Martene, *Thesaur. Nov. Anecd.*, III, 762; Montaner, cap. 44; D'Esclot, cap. 77, 78.

Il primo di questi due cronisti catalani confonde gli avvenimenti della storia di Tunisi e storpia crudelmente i nomi. Il secondo, al contrario, esattissimo nel racconto, scrive correttamente i nomi secondo la pronunzia catalana: Miral-Buzach, Boferig, Bolboquer, che ben rispondono a Emir Abû Ishak, Abu-Faris, Abu Becr, l'uno principe di Tunisi, l'altro suo figliuolo, governatore di Bugia, e il terzo governatore di Costantina.

fosse già molto innanzi: si dipingeano le galee, si apprestavano le bandiere; la gente doveva esser pronta all'imbarco per mezz'aprile, ma poi si differì al primo di maggio.(1) Si direbbe ancora che in quel tempo il re avesse toccato danari dal Paleologo, poichè potea sborsare trentacinquemila soldi reali di Valenza per ripigliarsi la corona ornata di gemme, che avea messa in pegno presso un cittadino di quel paese.(2)

Gli pervenne in quegli stessi giorni un'ambasceria del principe di Salerno, già messo in sospetto, come si argomenta dalla risposta che Pietro fece il tredici febbraio. Il principe gli avea già scritto parecchie volte senza cavarne risposta; onde inviava un Guglielmo di Raimondo di Montecateno consanguineo del re d'Aragona, a dirgli di cosa della quale non avea fatto cenno nelle lettere. La risposta di Pietro è indirizzata « all'inclito e diletto Carlo principe di Salerno: » la minuta porta il nome di Giovanni di Procida vi si sente uno stile artifizioso, cauto, freddo, un po' sdegnoso. Pietro avvisa il principe che gli darà risposta per bocca dello stesso Montecateno e conchiude: « E poichè la nobiltà vostra ci « augura contentezza, sappiate che grazie a Dio godiamo « salute perfetta del corpo e prosperità nei successi, e che « affettuosamente speriamo sentir lo stesso di voi.(3) » Eran formole cancelleresche o ironia?

---

(1) Varii provvedimenti nell'Archivio di Barcellona, Registro xliv, fog. 209, 210, 211, 215, 219, 220, e nel Registro lij, fog. 24.

(2) Con la data del febbraio 1282, nell'Archivio di Barcellona, Registro lj, fog. 27. Non era la prima volta che Pietro mettesse in pegno la corona.

(3) Archivio di Barcellona, Registro lvij, fog. 115, verso.

All' attestato de' documenti corrisponde, senza precisione di date, quello dei cronisti. Narra il Montaner, Pietro aver messi in punto gli arsenali di Valenza, Tortosa, Barcellona; aver maneggiati sì accortamente i suoi baroni e borghesi, che richiestili di sussidi per tale impresa, dicea, da tornarne utile al reame, essi, con insolita docilità, porsero il danaro; (1) aver fatta tregua per cinque anni col principe musulmano di Granata; (2) essersi anco provato a mantenere la benevolenza del suo fratel cognato Filippo l'Ardito, non ostante la quistione surta tra loro per la signoria di Montpellier. (3) Con Carlo stesso, al dir de' Guelfi, ei finse amistà; perfin trattò un matrimonio tra una figliuola di lui ed un suo figliuolo. (4) Il Montaner scrive che celò i disegni senza dissimulare l'odio: (5) ed era arte più fine e portamento più leale, confermato, come a me sembra, dalla lettera di Pietro al principe di Salerno (6) e dal contegno ch'egli avea tenuto col principe nell'abboccamento di Tolosa. Ma Carlo sentendosi arrivato all'apice di sua possanza, si curò poco del rancor che covava in petto il re d'Aragona. (7)

---

(1) Montaner, cap. xxxvj, xlj.

(2) Montaner, cap. xxxvij, xliv. Veggansi ancora Neoc. cap. xvj; *Chron. monast. S. Bertini;* Surita, *Annali,* ecc., per questi particolari.

(3) Montaner, cap. xxxvij, xxxix; D'Esclot, cap. lxxvj; *Gesta Comitum Barcinon,* cap. xxvij.

(4) *Memoriale dei Podestà di Reggio,* Muratori, *R. I.,* VIII, 1155; Salimbene, pag. 294.

Si vegga anche un manifesto di re Carlo, recato dal Muratori, *Antiq. Ital.*, dissertaz. xxxix, t. III, pag. 650.

(5) Cap. xxxviij, xlij.

(6) Si vegga la pagina precedente.

(7) Montaner, cap. xlij. Cf. *Ribell.*, pag. 34 e seg.; Gio. Villani, lib. VII, cap. lx.

E parendogli già suo l'impero greco sospirato per dieci anni, apparecchiava forze smisurate: bandìa la guerra, e prendea la croce, la croce del ladrone, sclama Bartolommeo de Neocastro, non quella di Cristo. (1) L'afforzò il papa di scomuniche e di danari, le prime contro il Paleologo e contro i Greci indurati nello scisma, i danari presi dalle decime ecclesiastiche, protestandosi rivolte al racquisto di Terrasanta le pie armi del re. (2) Si collegaron con esso i Veneziani, impazienti di tornar signori in quelle regioni sì comode a' commerci: e forniano una flotta, e patteggiavano partizione de' conquisti. (3) La Sicilia e la Puglia intanto s'empian di guerrieri; suonavano di preparamenti di guerra. Immensi materiali raccolgonsi nell'arsenal di Messina, e in altri porti dell'isola e di terraferma; sudano i valenti artigiani di Messina e di Palermo a fabbricar armi ed arnesi; scemansi, a fornir la cavalleria, gli armenti di val di Mazzara; munizioni d'ogni sorta s'apprestano in ogni luogo. (4) Cento galee di corso, dugento uscieri, che navi eran da trasporto, e teride, e altri legni assai metteansi in punto. Capitanati da quaranta conti,

---

(1) Bart. de Neocastro, cap. 13.

(2) Raynald, *Ann. eccl.*, 1281, § 25, e 1282, §§ 5, 8, 9, 10, e note del Mansi al § 13; Tolomeo da Lucca, presso Muratori, *R. I.*, t. XI, pag. 1186.

La scomunica del Paleologo si legge altresì nella cronaca di Eberardo, pubblicata dal Canisio, *Antiche Lezioni*, t. I, pag. 309.

(3) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 350; Gio. Villani, lib. VII, cap. 57; Sanuto, *Istoria*, pag. 132.

Il trattato di Carlo I con Venezia fu stipulato il 3 luglio 1281, e si trova negli Archivi di Francia, citato dal Buchon, *Recherches et matériaux pour servir à une histoire de la domination française aux XIII, XIV, XV siècles, dans les provinces démembrées de l'Empire Grec.* Première partie, pag. 42.

(4) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 350.

ben diecimila cavalli e un'oste innumerevole di fanti s'istruivano al gran passaggio.(1) Debolmente potrebbe resistere il Paleologo; sarebbe occupata Costantinopoli, la Morea, tutto l'impero; darebbesi corpo ai titoli regii d'Albania, di Gerusalemme. Non delirava Carlo, se pensava a questo, e se immaginava l'Italia spartita tra lui e il papa, e vedea brillare nelle sue mani la spada di Belisario e lo scettro di Giustiniano.(2)

Ma l'Italia, ch'era base a que' vasti disegni, già mancava a Carlo d'Angiò. Dico di tutta l'Italia, dal Lilibeo alle Alpi, perchè in tutta veggo sparse le medesime opinioni. L'amor patrio di municipio, che tanto giovò e tanto nocque alla Italia, per sua natura sdegnava le dominazioni straniere, e tendeva a scacciarle, quando le avea messe su l'interesse d'una fazione. I Guelfi stessi e i Ghibellini, mentre nimicavano la nazione straniera contraria a lor fazione, non troppo si fidavano dell'amica: e similmente la corte di Roma chiamava gli oltramontani per signoreggiar l'Italia col mezzo loro, e non altro. Così, tra il tumulto di tante passioni di municipio, di parte, e del pontificato stesso, parlava agli animi la segreta voce del sentimento nazionale latino. La schiatta, il clima, le usanze, la postura de' luoghi, le leggi di Roma, le lettere latine, le splendide tradizioni istoriche, tutto destava questo pensiero, che non può scono-

---

(1) Gio. Villani, lib. VII, cap. 57; *Ribell.*, pag. 1 e seg.

Sanuto dice 8000 cavalli, e 400 legni, tra galee e vascelli, pag. 138.

(2) «.... Sì che, in somma, detto re Carlo era quasi in quella grandezza e potenzia che 'l poteva essere; e nondimeno ebbe a dire che quel che aveva era poca cosa ad uno che aspirava alla monarchia del mondo.» Sanuto, l. c.

scersi nell'Italia del medio evo; ed era argomento ad alte speranze, perchè gl'Italiani si sentian cuore quanto gli altri popoli, e civiltà assai maggiore. I più vasti intelletti pertanto pensavano, che unite le forze dell'Italia, si sarebbe non solo racquistata l'independenza, ma fors'anco la gloria di Roma antica; e faceansi a sciorre il problema in vari modi. Niccolò III divisava quattro reami italiani; Dante, poco appresso, sospirava la ristorazione dell'impero romano sotto i re di sangue germanico; Niccolò di Rienzo, non guari dopo, intraprese la rigenerazione della repubblica in Campidoglio, e il Petrarca con maschio canto esaltava l'impresa. Nè mancò nell'universale il desiderio di quei grandi intelletti; chè anzi s'era assai propagato a'tempi della Lega Lombarda, sotto il colore guelfo, contro la schiatta tedesca, e tutto si volse contro la francese, quando Carlo d'Angiò la fece stanziare in Sicilia, in Puglia e in molte altre parti d'Italia: il che diè luogo al contrasto dei costumi, all'invidia dei privilegi, alla insolenza degli uni, alla intolleranza degli altri, alla superbia delle due genti venute a contatto. Cooperovvi la resistenza misurata di Gregorio X, la passione di Niccolò III; e per contraria ragione, l'ambizione di Carlo, la connivenza di papa Martino. S'accostava questo novello sentimento agli umori di parte ghibellina, tendea temporaneamente allo stesso scopo, ma in sè stesso era molto più grande, più nobile, più puro. Il guelfo Salimbene, in quel suo stile caldo e abbondante, ci fa sentire i palpiti del cuore italiano in quell'età, imprecando a' Francesi. (1) Quel sentimento

(1) *Cronica*, pag. 398.

stesso allontanò Dante dalla parte guelfa; esso trovò un nome diverso dal ghibellino, come diversa era l'indole. Le due genti ormai, con antichi vocaboli, si chiamavano i Latini e i Gallici, ed evocavano tutte le nimistà dei tempi di Brenno, anche quando avveniva che si combattesse sotto una medesima bandiera guelfa, nelle frequenti vicende politiche di tanti piccoli Stati.

Spira negli scritti siciliani, si vede manifestamente nei fatti di quel tempo, il sentimento nazionale latino. Nel primo assedio di Messina, nella tempesta dell'assalto generale che dava l'esercito angioino, misto di oltramontani e di abitatori del reame di Napoli e d'altre province italiane, la coscenza della nazionalità fu quella che consigliò ai Messinesi di risparmiar nei tiri le schiere italiane, le quali per certo combatteano con uguale riguardo. Veggiamo indi Pier d'Aragona cogliere l'utile politico dalla carità latina, e liberare i prigioni di questa nazione. Veggiamo i popoli in Calabria e in Puglia sforzarsi per tanti anni a seguire la rivoluzione siciliana. Nè ricorderò le parole degli altri scrittori, che sono noti e si allegheranno sovente in appresso, ma quelle della rimostranza de'Siciliani contro la prima bolla di papa Martino che li ammoniva a tornare sotto il giogo, sono sì opportune e significative, che meritano speciale menzione. Perchè l'orgoglio del legnaggio italiano anima e infoca tutta questa epistola, che s'indirizzava al collegio de'cardinali, classicamente sognando che quel fosse il senato di Roma. Lo scrittore gli rimprovera il favore dato ai Francesi contro gl'Italiani; mette a riscontro distesamente i costumi delle due nazioni; incolpa gli stranieri del loro clima, della barbarie delle nazioni vi-

cine, e di libidine, d'avarizia, d'ebbrezza, di crapula, d'ogni torto che aveano, d'ogni torto che non aveano. Si compiace al contrario a ricordare la doppia nobiltà del legnaggio d'Italia, che allude all'etrusco e al troiano, o al romano e al greco; a notare la prudenza, il contegno, la prontezza degli intelletti, la serenità de' volti, e con aperto errore anche la tolleranza degli animi italiani: chiama in aiuto Lucrezia, Virginio, Scipione, motteggiando i Francesi perchè prendessero a imitare più toste le ispide genti del settentrione, che la civile moderazione e libertà degl'Italiani; e mostrando che la sorte dà i regni, ma la virtù li mantiene, e che più si guadagna con la saviezza che con la forza. Questo scritto batte con la stessa sferza i governi angioini di Sicilia, di Napoli, di Romagna; allude al Vespro col vanto che gli stranieri non avesser impunemente dato il guasto alle campagne d'Italia; e conchiude gridando al papa con veemenza: « Sdegna l'Italia, o padre, sdegna le dominazioni straniere! » L'autore imbrattò questo nobil pensiero con l'arroganza tutta e la ferocia de' Quiriti, com'ei mescolò alla giusta difesa della rivoluzione, l'apologia di orrori che dovea condannare; ma non men fortemente ciò prova il bollore di quella ardente lava del sentimento nazionale. (1)

E che l'antagonismo di nazione fosse reciproco, e che fosse sentito in tutta l'Italia, si vede, tra cento altri fatti, dalle parole di Guglielmo l'Estendard, vicario di re Carlo in Roma; il quale, poco innanzi l'ottantadue, ascoltando un nobile romano che si lagnava della mi-

(1) Documento X.

sera condizione della patria, non ebbe rossore a risponder preciso, squarciando il velo: non credesse al fine che spiaceva al re veder consunto e dissipato quel popolo turbolento, Roma fatta una bicocca. (1) In quel medesimo tempo, una rissa accesa in Orvieto tra Latini e Francesi, divenne tumulto; vi si gridò morte ai Francesi; e Ranieri, capitano della città, portato da' sentimenti della nazione più che da que' dell'uficio, negossi con un pretesto a racchetarla. (2) Non andò guari che in Forlì cadeano da duemila Francesi per una frode di guerra, e le favole stesse che l'attribuirono a Guido Bonati, astrologo e filosofo, mostrano quanto fosse esacerbata l'opinione pubblica. (3) S'era insinuato l'odio già da gran tempo ne' penetrali della corte di Roma, tra il contegno e la senile prudenza de' fratelli del sacro collegio; i quali si divisero, non in Guelfi e Ghibellini, ma in Latini e Francesi; e lottavano nelle elezioni dei pontefici, ed erano a tale innanti l'esaltazione di Martino, che senza l'aperta violenza di Carlo, qualche altro fiero latino succedeva a Niccolò III. Parecchi cardinali com'abbiam detto, spiravano fiducia a Pier d'Aragona. (4) Nel pontificato di Niccolò, la romana corte s'era data già a lacerare apertamente il nome francese. Tra gli

---

(1) Saba Malaspina, *Cont.* pag. 352.

(2) Nangis, presso Duchesne, *Hist. Franc. Script.*, t. V. pag. 357 e seg.; Muratori, *Ann. d'Italia*, 1282.

(3) Muratori, *Ann. d'Italia*, 1282.

Guido Bonati era ardente Ghibellino. Il nome suo e d'altri della parte si legge in due diplomi del 1260, presso Saint-Priest, op. cit., I, 366, 378, nei quali il Bonati da Forlì si sottoscrisse da testimonio col titolo d'astrologo del comune di Firenze.

(4) V. qui sopra, pag. 172, nota 1.

altri, un Bertrando arcivescovo di Cosenza, uom di lettere, pratico del mondo e dabbene, nel biasimar severamente i soprusi della gente di Carlo, si fece una volta a profetarle sterminio. « Chi avrà vita, disse Bertrando, chi avrà vita vedrà masnadieri abietti sorger contro questi superbi, e scacciarli dal regno, e abbatter la dominazione loro, e tempo verrà che si creda offrir olocausto a Dio a trucidare un Francese. (1) » Così la politica romana o presagiva o affrettava il passaggio da' pensieri alla vendetta e alle armi! I pensieri eran comuni a tutta l'Italia: particolari cagioni ne fecero scoppiare in Sicilia la rivoluzione del Vespro.

Con gli appresti alla guerra di Grecia, crebbero le estorsioni, crebbero gli aggravi; e quindi a dismisura la mala contentezza de' popoli. Sono sforzati i baroni a fornire non solo le milizie feudali, ma anco le navi: se alcun tarda, gli si occupano i beni; (2) nobili e vassalli, obbligati e non obbligati al servigio militare, strascinansi all'esercito. Cominciarono indi in Sicilia a prorompere disperate voci, lagnandosi il po-

---

(1) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 338, 339.

Le parole della profezia son queste: *Tempus adhuc videbit qui vixerit, quod Scarabones ejicient de regno Gallicos et in multidine*, ecc. Io ho creduto che *Scarabones* suoni in italiano masnadieri, saccardi, soldati irregolari; perchè questa parola, che non si trova nel glossario del DU CANGE, è identica a *Scaranail*, *Scaramanni*, *Scamari*, *Scarani*, *Scarafonus*, vocaboli che vengono dalla radice *Scara* (*acies*, *cuneus*, *copiæ militares*): o piuttosto da *Scara*, una delle angherie feudali, onde si dicevano *Scaranii* ecc., i famigliari de' magistrati, i fanti incaricati della riscossione di alcuni balzelli, e in generale gli armigeri della più disordinata e spregevole maniera di milizia. Indi l'italiano *Scherani*.

(2) Diplomi dell'8 novembre 1280, 21 aprile e 27 giugno 1281, *Syllabus*, t. I, pag. 218, 222 e 227.

polo, che dovesse portar guerra alla Grecia amica, in servigio dell'oppressor francese; e mormorando lo scarso stipendio per tre mesi soli, al quale si darebbe fondo prima di giugnere in Romania, senza lasciar pure di che vivere alle famiglie in Sicilia. Ripugnavano alla impresa, ma tremavan del re. « Oh fuggiamo! gridavano, fuggiamo dalle case nostre, per asconderci in boschi e in caverne, e sarà viver men duro. Anzi di Sicilia si fugga, ch'è terra di dolore, di povertà, di vergogna. Nè fu più schiavo di noi il popol d'Israello sotto re Faraone: e risentissi e spezzò le catene. E ne narran poi le glorie degli antichi nostri! Vili bastardi siam noi, snervati dalle divisioni, da' vizi; noi di cristianità il popol più abietto! (1) »

E quanti si tenean da più del volgo impetuoso, non isgannati da sperienza, ritentavan pure la ignobil via delle querele. A Roma si volsero, non ostante le ostili opinioni che i Siciliani, più che tutto altro popolo cristiano, aveano contro la corte di Roma, senza perciò vacillare nella fede di Cristo. Sì fatte opinioni eran sì vive, che i Francesi per villania chiamavanli Paterini; (2) e segno non men dubbio ne dànno gli scritti siciliani di

---

(1) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 350, 351.

(2) Ibid., pag. 355; Anon. *Chron. sic.*, pag. 147.

Le leggi dell'imperator Federigo II contro le eresie, portano una ventina di nomi diversi d'eretici, tra i quali v'hanno i Paterini. In un diploma, dato di Padova il 22 febbraio, duodecima ind., Federigo spiega così l'origine di Paterini: *Horum sectæ veteribus vel ne in publicum prodeant non sunt notatæ nominibus, vel, quod est forte nefandius, non contentu, ut vel ab Arrio Arriani, vel a Nestorio Nestoriani, aut a similibus similes nuncupantur; sed in exemplum martyrum qui pro fide catholica martiria subierunt, Paterenos se nominant, velut expositos passioni.* Presso Luca Wadding, *Ann. Minorum*, t. III, pag. 340, § 13.

quel tempo, ne' quali il rozzo stile, al toccar della corte di Roma, rinfocasi a un tratto, sfavilla d' immagini scritturali, suona le aspre parole di Dante. Il che nasceva in parte dagli universali umori d' Italia e dalla cultura delle lettere, in parte dall' antica independenza dal papa, dagli spessi contrasti di lui coi re di Sicilia, dalle spregiate censure, dalle vicende stesse della repubblica del cinquantaquattro, messa su dai papi, e abbandonata dai papi, e dal tristo dono infine di questo angioino re. Nondimeno, perch' ei, come usurpatore, conoscea feudal signore il papa, e la religione era pauroso fantasma, non patto di giustizia e di pace, parve al popolo che il sommo pontefice solo riparar potesse i suoi torti, pastor egli e sovrano. Perciò, allo scoppiare del Vespro, i Siciliani gridavano il nome della Chiesa. Perciò al francese Martino supplici or ne venivano, a nome di Sicilia tutta, due sacerdoti eletti tra i più venerandi e savi del regno. Bartolommeo vescovo di Patti, e frate Bongiovanni de' Predicatori, fur questi. Forniano con grande animo la missione consigliata da credula miseria. A corte del papa, presente Carlo, orarono: e « Mercè (Bartolommeo cominciava) mercè, o figlio di David, il demonio la figliuola mia fieramente travaglia, » e tra pianti e querele sponea la grave istoria. Superfluo è a dire che si fè sordo Martino. Carlo dissimulò: ma usciti i due oratori dal palagio, i suoi scherani li circondarono; trasserli in duro carcere. Macerato da quello, il frate espiò a lungo la sua virtù cittadina; corruppe i custodi il vescovo di Patti e fuggissi.[1] E

(1) Nic. Speciale. lib. I, cap. 3.

niente domato dalla violenza, tornò in Messina, e contò i suoi casi; e la gente all'udirli, piangea di rabbia. In questo mezzo, quanti vengan da Napoli affermano essere al colmo l'ira del re per quella contumace ripugnanza alla guerra di Grecia, per quella missione al papa; ch'ei volgerebbe l'adunato esercito contro la Sicilia; che verrebbe a sterminare questa genìa querula e incontentabile, porrebbe nell'isola colonie d'altra schiatta. (1) Queste voci spargeansi per insensata iattanza di cortigiani, o tema di popol tiranneggiato, ed eran, se non altro, misura dell'odio. Il quale, per comunanza di mali e di brame, avea dileguata ogni ruggine tra le città, tra le famiglie, tra i vassalli e i feudatari siciliani. Pochi pel re teneano, talchè accresceangli l'odio, non le forze. Il clero seguiva o precorrea l'opinione pubblica, com'è manifesto dalla missione di Bartolommeo e di Bongiovanni, e dallo zelo ch'esso mostrò in tutto il corso della rivoluzione, ad onta delle continue scomuniche papali. I nobili siciliani, pochi e oppressi, non potendo far parte da sè medesimi, ingrossavano la popolare: quanti eran complici, s'anco si voglia, di re Pietro, ammalignavan le piaghe, suggeriano sommesso qualche speranza. Il malcontento mise in un fascio le persone de' governanti e i principii del governo, e diè alla parte popolare tal forza, tal numero, che avanzava d'assai le condizioni dei tempi ordinari, e sollevava la Sicilia mezza feudale alle idee de' più democratici popoli italiani. Faceansi a ricordare la età del buon Guglielmo, età di pace, dovizie e franchezze; a deplorare la svanita

(1) Bart. de Neocastro, cap. 13; Nic. Speciale, lib. I, cap. 3.

repubblica del cinquantaquattro; e abbellito dall'immaginativa, con invidia a dipingere il viver lieto delle città italiane senza re, senza feudatari, senza Francesi. Nè solo travagliavali il martello di povertà e lo aggravio nell'avere e nelle persone, e'l timore del peggio; ma sopra tutto la gelosia delle donne, usurpate dagli stranieri per forza, o prezzo, o seduzione di vanità e di fortuna. Era stampato in tutti gli animi il fantasma di Carlo: vecchio, brusco, avaro, crudele, spregiator d'ogni dritto, alla Sicilia nimicissimo. Il viver di violenza, per sedici anni, avea potentemente operato sull'indole niente morbida del popolo siciliano, e n'avea tramutate le sembianze. Di festevole si fè tetro; increbbero i conviti, i canti, le danze: « e mute pendeano (scrissero i Siciliani poscia a papa Martino), pendean mute l'arpe dal caprifico e dal salice infruttuoso. » « Febbrili battean tutti i polsi, dice un'altra rimostranza del misero popolo, dubbiosi scorreano i giorni, ansie le notti, e fino i sogni conturbati dalle minacciose sembianze degli oppressori; nè viver si potea, nè pur morire tranquillo. » Indi una cupa meditazione, una tristezza, una vergogna, una nimistà profonda, una brama ardentissima di vendetta. Feroci passioni, che propagaronsi da chi soffriva le ingiurie in sè, a chi le vedea solo in altrui; dalli svegliati a'tardi; dagl'iracondi ai miti; dagli animosi ai dappoco; e invasarono ogni età, ogni sesso, ogni ordine d'uomini. La foga delle passioni private, l'abbaco de'privati interessi, tacquero un istante, o anch'essi drizzaronsi a quel fitto universal pensiero, più possente di ogni macchina di

congiura, perchè spregia il vegliar sospettoso de' governanti, e li soperchia a cento doppi di forze.[1]

Così entrava in Sicilia l'anno milledugentottantadue. Non dimenticarono i cronisti che di febbraio, mentr'era papa Martino in Orvieto, una foca, presa alle spiagge di Montalto e portata a corte del papa come nuova generazione di belva, mise muggiti sì lamentevoli e paurosi, che la gente n'agghiacciò di orrore; e dietro i successi di Sicilia, ognuno vide chiaramente esser venuto quel mostro a presagire al papa le calamità che pendeano.[2] Il vero presagio furon le mezze parole che per parecchio tempo corsero tra i Palermitani. Accenna a quel cupo furore Niccolò Speciale:[3] a me par proprio sentir ciò che si diceano l'un l'altro, crollando il capo e guardandosi pupilla a pupilla.

---

(1) Nic. Speciale, lib. I cap. 2 e 4; Epistola de' Siciliani a papa Martino, nell'Anon. *Chron. Sic.*, cap. 40; Bart. de Neocastro, cap. 13; Documento X.

(2) Vita di Martino IV, presso Muratori, *R. I.* t. III, pag. 609; Mss. della vittoria di Carlo d'Angiò, presso Duchesne, t. V, 851; *Cron. del Mon. di S. Bertino,* presso Martene e Durand, *Thes. Anecd.*, t. III, pag. 762; Francesco Pipino, *Chron.*, lib. IV, cap. 29.

(3) Lib. I, cap. iij. *Tunc Panormitani omnes, quod diu conceperant, operi se accingunt. Non tulit ulterius vir aspectans uxoris pudicitiam attentari; sed ausus est Gallorum cedem voce mixta doloribus exclamare. Nec mora ecc.*

CAPITOLO SESTO

Nuovi oltraggi de' Francesi in Palermo. — Festa a Santo Spirito il dì 31 marzo; sommossa; eccidio feroce per la città. — Gridasi la repubblica. — Confederazione di Palermo con Corleone. — Adunanza in Palermo, e partiti gagliardi che prende. — Lettere de' Palermitani ai Messinesi, i quali seguon la rivoluzione. — Ordini pubblici con che si regge la Sicilia, e si prepara alla difesa. — Opinione sulla causa prossima di questa rivoluzione.

[Marzo-Giugno 1282]

I Siciliani maledissero e sopportarono infino a primavera del milledugentottantadue. Nè gli appresti di guerra in Ispagna si vedeano forniti; nè in Sicilia, se alcun era che li sapesse, potea aver luogo a prossime speranze: stavan sul collo al popolo gli smisurati armamenti di re Carlo contro Costantinopoli; l'isola imbrigliavano da quarantadue castelli regi, posti o in luoghi fortissimi o nelle città maggiori,(1) e più numero che ne teneano i feudatari francesi;(2) raccolti e in sull'armi

(1) Veggansi le liste de' castelli regi, a pag. 157, e seg.

(2) Parlandosi di tempi feudali, questo non ha bisogno di prova. Nondimeno ricorderò il castel di Calatamauro, alla cui distruzione collegaronsi i Corleonesi e i Palermitani, e quel di Sperlinga, che resistè lungamente, i quali erano fortissimi senza dubbio, e pur non leggonsi nella lista dei castelli del re.

gli stanziali; pronte a ragunarsi a ogni cenno le milizie baronali, ch'erano in parte di suffeudatari stranieri. E in tal condizione di cose, che i savi, meditando e antiveggendo, non avrebbero eletto giammai ad un movimento, gli oficiali di Carlo prometteansi perpetua la pazienza, e continuavano a flagellare il sicilian popolo.

La Pasqua di Risurrezione fu amarissima per nuovi oltraggi in Palermo, capitale antica del regno, che gli stranieri odiarono sopra ogni altra città, come più ingiuriata e più forte. Sedeva in Messina Erberto d'Orléans, vicario del re nell'isola;(1) governava Palermo il giustiziere della Sicilia occidentale; ed era questi Giovanni di San Remigio, ministro degno di Carlo. I suoi oficiali, degni del giustiziere e del principe, testè s'erano sciolti a nuova stretta di rapine e di violenze.(2) Ma il popolo sopportava. E avvenne che i cittadini di Palermo, cercando conforto in Dio dalle mondane tribolazioni, entrati in un tempio a pregare, nel tempio, nei dì sacri alla passione di Cristo, tra i riti di penitenza e di pace, trovassero più crudeli oltraggi. Gli scherani del fisco adocchian tra loro i debitori delle tasse; strappanli a forza dal sacro luogo; ammanettati li traggono al carcere, ingiuriosamente gridando in faccia all'accorrente moltitudine: « Pagate, Paterini, pagate. » E il popolo sopportava.(3) Il martedì appresso

---

(1) Eletto il 10 aprile 1280, in iscambio di Adamo Moriher, MINIERI, *Grandi ufiziali*, pag. 228.

(2) BART. DE NEOCASTRO, cap. 14.

(3) ANON., *Chron. sic.*, cap. 38.

la Pasqua (cadde esso a dì trentuno marzo), [1] si celebrò una festa nella chiesa di Santo Spirito. Allora, brutto oltraggio a libertà fu principio; il popolo stancossi di sopportare. Del memorabil evento or narreremo quanto n'han tramandato gli storici più degni di fede.

A mezzo miglio dalle mura meridionali della città, sul ciglio del burrone dove scorre l'Oreto, sorge una chiesa dedicata allo Spirito Santo, [2] della quale i latini padri non lascerebbero di notare, come il dì che sen gittava la prima pietra, nel secol dodicesimo, seguì una ecclisse di sole. Dall'una banda il dirupo e il fiume, dall'altra corre infino a città la pianura, la quale in oggi ingombrasi per gran tratto di muri e d'orti, e un chiuso negro di cipressi, tutto scavato di tombe, e sparso d'urne e di lapidi, rinserra la chiesa con giusto spazio in quadro: cimitero pubblico, che fu costruito al cader del decimottavo secolo, e la pestilenza del milleottocentrentasette in tre settimane orribilmente lo colmò. Per questo allor lieto campo, fiorito di primavera, il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini traeano alla chiesa: ed erano frequenti le brigate; andavano, alzavan le mense, sedeano a crocchi, intrecciavano lor danze; fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravan da' rei travagli un

(1) È certo che in quell'anno la Pasqua si celebrò a dì 29 marzo. Gio. Villani, porta il fatto di Palermo il lunedì 30 marzo, lib. 7, cap. 61; Bartolommeo de Neocastro, similmente, il 30 marzo, cap. 14. Ma Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 4, dice il 31; il *Ribell.*, e D'Esclot, cap. 81, il martedì appresso la Pasqua e il primo, sbagliando, mette d'aprile; ma l'Anon. *Chron. sic.*, pag. 145, e gli *Annali* di Genova presso Muratori. *R. I.*, t. VI, portano espressamente il 31 marzo, martedì appresso la Pasqua. Ho seguita dunque questa autorità.

(2) Allora apparteneva a un monastero di Cisterciensi.

istante, allorchè comparvero i famigliari del giustiziere, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio veniano gli stranieri a mantenere, dicean essi, la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavano dimesticamente le donne; e qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; alle più lontane, parole e gesti disdicevoli. Onde, chi pacatamente ammonilli se n'andassero con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò; ma i rissosi giovani alzarono la voce sì fieri, che i sergenti dicean tra loro: « Son armati questi ribaldi Paterini, poichè osan rispondere; » e però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli, se portasser arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo i lati battean forte i cuori. In questo, una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto, [1] con lo sposo, coi congiunti avviavasi al tempio. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a richiedere d'armi nascose, e le dà di piglio, le cerca il petto. Svenuta cadde in braccio allo sposo; lo sposo soffocato di rabbia: « Oh muoiano, urlò, muoiano una volta questi Francesi! » Ed ecco dalla folla che già traea, s'avventa un giovane; disarma Droetto, lo trafigge; probabil è ch'ei medesimo cadesse ucciso al momento, restando ignoto il nome e l'essere suo, e se l'abbia mosso amor della ingiuriata donna, impeto di nobil animo, o alto pensiero

---

(1) I contemporanei tacquero il nome di costei e della famiglia, e forse per dilicato riguardo. Mugnos, scrittor del secento e favoloso, la disse figliuola di Ruggiero Mastrangelo. Perchè ei non allega alcun autore de' tempi, nè d'altronde si raccomanda per alcun lume di critica, nol citerò nè in questo, nè in altro luogo.

di dar via al riscatto. I forti esempi, più che ragione o parola infiammano i popoli. Si destaron quegli schiavi del lungo servaggio: « Muoiano, muoiano i Francesi! » gridarono; e il grido, come voce di Dio, dicon le storie de' tempi, echeggiò per tutta la campagna, penetrò tutti i cuori. Cadon su Droetto vittime dell'una e dell'altra gente; e la moltitudine si scompiglia, si spande, si serra: i nostri con sassi, bastoni, coltelli disperatamente abbaruffavansi con gli armati da capo a piè; cercavanli, incalzavanli; e seguiano orribili casi, tra gli apparecchi festivi e le rovesciate mense macchiate di sangue. La forza del popolo spiegossi, e soperchiò. Breve indi la zuffa, grossa la strage de' nostri; ma eran dugento i Francesi, e ne cadder dugento.(1)

---

(1) Nic. Speciale, lib. 1, cap. 4; Bart. de Neocastro, cap. 14; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 354; Montaner, cap. 43; D'Esclot, cap. 81; *Ann. jan.*, pag. 294; Marino Sanuto, op. cit., pag. 147; Gio. Villani, lib. 7, cap. 61; *Ribell.*, pag. 43, 44; Salimbene, pag. 281; Nello Speciale si legge l'insulto del Francese altrimenti, e con troppa chiarezza: *temerarius illam in utero titillavit.*

Secondo Marino Sanuto, il popolo cominciò a gridare: « Sian morti, sian morti li Tartaglioni, che così chiamavano li Francesi per dispreggio. »

Egli dice che il popolo era inasprito per la voce che « chi non pagava la colletta dovesse esser bollato con certe bolle fatte allora per gli animali. » Proruppe poichè i ministri del bargello cercavano le armi addosso alle donne, « delle quali molte vanno coperte al modo Saracinesco. »

Veggansi ancora gli altri contemporanei citati nell'Appendice.

Il conte di Saint-Priest, con una perifrasi cortese, mi accusò di falsar questa narrazione. Ei notava ch'io avessi tolto da Saba Malaspina il racconto degli scherzi, *de caractère inoffensif,* dei gendarmi francesi con le donne di Palermo, e l'altercazione che ne seguì tra quelli e i cittadini; e che vi avessi cucito artifiziosamente l'oltraggio di Droetto, come viene narrato dal Neocastro. *Voilà une habile mise en scène!* sclama qui il Saint-Priest, spingendo su la scena sua Malaspina e Neocastro, e nascondendo dietro la tela gli altri contemporanei che portan la medesima tradizione del Neocastro, cioè Speciale, Montaner, D'Esclot, gli Annali

Alla queta città corrono i sollevati, sanguinosi, ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta: « Morte ai Francesi! » e qual ne trovano va a fil di spada. La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni, sommossero in un istante il popol tutto. Nel bollor del tumulto fecero, o si fece dassè, condottiero Ruggier Mastrangelo, nobil uomo: e il popolo ingrossava; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latebra: « Morte ai Francesi! » e percuotonli, e squarcianli; e chi non arriva a ferire, applaudisce e schiamazza. S'era il giustiziere, a tal subito romore, chiuso in palagio; e in un momento, una rabbiosa moltitudine chiamandolo a

---

di Genova, la Cronica napoletana, da me citati nell'Appendice, talchè il critico francese li avea pur sotto gli occhi. A dir vero, io non so come si potrebbe scriver la storia o istruire una causa penale, se dovesse seguirsi questo nuovo canone che vieta di pigliare i particolari di un fatto da vari testimoni, quando gli attestati loro non ripugnin l'uno all'altro, nè costituiscano due tradizioni differenti.

Mi sembra evidente al pari, che l'eccesso di Droetto, riferito dal Neocastro e dagli altri sopraddetti, debba riguardarsi come uno dei molti episodi di licenza, accennati in confuso e per tal modo attenuati, dallo scrittor papalino del XIII secolo, Saba Malaspina, che il Saint-Priest si sforza invano a mostrare ostile a Carlo d'Angiò. Quei testimoni dunque portano un aneddoto che Malaspina dissimulò, e mal dissimulò, dicendo che i gendarmi francesi si comportassero con le donne *forsitan ultra quam decet tripudiantium honestatem*, e che costoro turbassero, non celebrassero la festa.

M. de Saint-Priest, che quando il vuole sa veder ben addentro nei fatti storici, trova che il 31 marzo *l'initiative des outrages a été prise par les Siciliens, et non par les Français;* che i primi erano armati e i secondi inermi (inermi i gendarmi l'è nuova!) che la sommossa non prodotta da congiura (egli l'accetta apertamente), fu nondimeno *un exécrable guet-à-pens* (t. IV, pag. 46, 50, 51). Tutti abbiam due pesi e due misure! Il Saint-Priest nella Introduzione, mi avea tacciato di scrivere *à un point de vue très exclusif et par conséquent très incomplet,* ed avea promesso di riveder la lite *avec un sentiment national aussi vif, mais moins partial.... que celui de la plupart des annalistes italiens et allemands.*

morte, circonda il palagio; abbatte i ripari, infellonita irrompe: ma il giustiziere le sfuggì, che ferito in volto, tra le cadenti tenebre e 'l trambusto, inosservato, montando a cavallo con due famigliari soli, rapidissimo s' involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage; nè posò per la notte sopraggiunta, e rincrudì la dimane, e l' ultrice rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu quel che le mancò. (1) Duemila Francesi morirono in quel primo scoppio. (2) Negossi ai lor cadaveri la sepoltura de' battezzati; (3) ma poi si scavò qualche carnaio ai miserandi avanzi: (4) e la tradizione ci additava la colonna sormontata d'una croce di ferro che la pietà cristiana aveva innalzata in un di quei luoghi, lungo tempo dopo il dì della vendetta. (5) Narra la tradizione

---

(1) Bart. de Neocastro, cap. 14 e 15; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 355.

Veggansi ancora Montaner e D'Esclot, ne' luoghi citati.

Il palagio di Palermo era fortezza importante, come si scorge dal diploma del 6 agosto 1278, citato sopra a pag. 157, in nota.

Il *Memoriale dei podestà di Reggio*, presso Muratori, *R. I.*, VIII, 1151, dice, non sappiamo su qual fondamento, che il giustiziere scappò da una finestra del palagio.

(2) Bart. de Neocastro, cap. 22.

Si vegga più innanzi il numero degli uccisi secondo la tradizione guelfa il quale si riferisce a tutta l'isola e alla fine d' aprile.

(3) Bart. de Neocastro, cap. 15.

(4) Fazzello, *Istoria di Sicilia*, deca 2, lib. 8, cap. 4.

Ai tempi del Fazzello, si mostravan di queste sepolture presso la chiesa di S. Cosmo e Damiano.

(5) Questa colonna fu inalzata o forse rinnovata nel 1737 per esecuzione di un ordine reale, del 1714, cioè di Vittorio Amedeo di Savoia che regnava in Sicilia a quel tempo. Fu posta allora nel centro della piazza Valguarnera, dove la tradizione portava che fossero stati sepolti de' cadaveri di Francesi; e di fatto, scavandovi nel 1873, vi si trovarono molte ossa umane. Nel 1782 la colonna era stata trasportata all'angolo del convento di S. Anna, perchè dava impaccio al passaggio delle carrozze. Nel 1873 fu rifatta e rimessa in centro della piazza, ponendovi in cima

ancora, che il suon d'una voce fosse stata la dura prova onde scerneansi in quel macello i Francesi, come lo *scibbolet* nella tribù d'Efraim;(1) e che se avveniasi nel popolo uom sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro alla gola a profferir *ciciri*, e al sibilo dell'accento straniero, spacciavanlo. Immemori di sè medesimi, e come percossi dal fato, gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non s'adunavano, non combatteano: snudate le spade, porgeanle agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo: « Me, me primo uccidete; » sì che d'un gregario solo si narra, che ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morir senza vendetta, con atroce grido si scagliasse tra la turba dei nostri disperatamente, e tre n'uccidesse pria di cader egli trafitto.(2) Nei conventi dei Minori e dei Predicatori irruppero i sollevati: quanti frati conobber francesi trucidarono.(3) Si lavaron le mani nel sangue degli uccisi e vi fu chi ne bevve.(4) Gli altari non serviron d'asilo; preghiera o pianto non valse; non a vecchi si perdonò, non a bambini nè a donne. I vendicatori spietati dello spietato eccidio d'Agosta, gridavano che spegnerebber tutta

---

una croce di pietra, e la colonna che v'era serbasi in oggi nel Museo Nazionale di Palermo. Si vegga una memoria del prof. A. SALINAS, nei *Ricordi* ecc., pag. 213 e seg., accompagnata dalle fotografie dei due monumenti, del 1737 e del 1873.

(1) Libro de' Giudici, XII, 6. Nel 1302 gli Arabi del Saïd furono sterminati dai Mameluki d'Egitto, che lor facevano pronunziare la voce *daqiq* (farina), per riconoscerli al suono gutturale della *q* simile alla *g*. MAKRIZI, *Histoire des Sultans Mamlouks,* traduzione di Quatremère, t. II, parte II, pag. 189.

(2) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 355.

(3) *Ribell.*, pag. 44, 45.

(4) *Ann. jan.*, pag. 294.

semenza francese in Sicilia; e la promessa orrendamente scioglieano, scannando i lattanti su i petti alle madri e le madri da poi, nè risparmiaron le incinte; se non che alle Siciliane gravide di Francesi, con atroce misura di supplizio, spararono il corpo, e scerparonne e sfracellaron miseramente a' sassi il frutto di quel mescolamento di sangui d'oppressori e d'oppressi. (1) Questa carneficina di tutti gli uomini d'una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il Vespro siciliano tra i più strepitosi misfatti di popolo; chè grosso è il volume, e tutte le nazioni scrisservi orribilità della medesima stampa e peggiori, le nazioni or più civili, e in tempi miti e anche svenevoli; e non solo vendicandosi in libertà, non solo contro stranieri tiranni, ma per insanire di sètta religiosa o civile, ma ne' concittadini, ma ne' fratelli, ma in moltitudine tanta d'innocenti, che spegneano quasi popoli intieri. Ond' io non vergogno, no, di mia gente alla rimembranza del Vespro, ma la dura necessità piango che avea spinto la Sicilia agli estremi, insanguinata coi supplizi, consunta dalla fame, calpestata e ingiuriata nelle cose più care: e sì piango la natura di quest' uom ragionante che si dice plasmato a somiglianza di Dio, e d'ogni altrui comodo ha sete ardentissima, d'ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rapido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù che lo scolpi;

(1) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 355 e 356; BART. DE NEOCASTRO, cap. 14; *Chron. S. Bert.*, in MARTENE E DURAND; *Anecd.*, t. III, pag. 762; SANUTO op. cit., pag. 147; GIO. VILLANI, lib. 7, cap. 61; RICOBALDO FERRARESE, presso MURATORI, *R. I.*, IX, pag. 142; FRANC. PIPINO, ibid., pag. 686. E gli altri citati nell'Appendice.

sì come avviene in ogni parteggiare di famiglia, d'amistà, d'ordine, di nazione, d'opinion civile o religiosa.

La ferocità del Vespro, togliendo ai mezzani partiti ogni via, fu pur salute alla Sicilia. Quella insanguinata notte medesima del trentuno marzo, tra la superbia della vendetta e lo spavento del proprio fatto audacissimo, il popolo di Palermo, adunato a Parlamento, si slancia di gran lunga più innanti: disdice il nome regio per sempre; statuisce di reggersi a Comune sotto la protezione della romana Chiesa. Alla quale deliberazione lo mossero quel mortalissim'odio contro re Carlo e suoi governi, la rimembranza del duro fren degli Svevi, e quella sì gradita della libertà del cinquantaquattro; non meno che l'esempio delle repubbliche toscane e lombarde, e il rigoglio di possente cittade, che infranto da sè stessa il giogo, s'affidi nella propria virtù. Il nome della Chiesa s'aggiunse a disarmar l'ira papale, o ad onestar la ribellione sotto specie che, scacciando il pessimo signore diretto, non si rompesse fede al sovrano che gli avea dato il regno. Ruggiero Mastrangelo, Arrigo Baverio, Niccoloso d'Ortoleva, cavalieri, e Niccolò di Ebdemonia, furono gridati capitani del popolo, con cinque consiglieri. [1] Al baglior delle fiaccole, sul ter-

---

(1) Bart. de Neocastro dice di Mastrangelo capitano, con parecchi consiglieri. Questi furono, Pierotto da Caltagirone, Bartolotto de Milite, il notaio Luca di Guidaifo, Riccardo Fimetta milite, e Giovanni di Lampo. I quali nomi, e quei degli altri tre capitani di popolo, si leggono nel diploma che diamo, Docum. VI.

Questo diploma ci mostra anche il principio della federazione tra le nascenti repubbliche siciliane, e la forma del novello governo municipale di Palermo.

Ruggiero di Mastrangelo era cittadino ragguardevole e dovizioso. Lo veggiamo nella qualità di *baiulo* di Palermo, il 15 luglio 1272, dare

reno insanguinato, tra una romoreggiante calca d'armati, con la sublime pompa del tumulto, s' inaugurò il magistrato repubblicano; e i suonatori dier nelle trombe e nei moreschi taballi; e migliaia di voci gioiosamente gridarono: « Buono stato è libertà! » L' antico vessillo della città, l'aquila d'oro in campo rosso, a nuova gloria fu spiegato, e ad ossequio della Chiesa v' inquartaron le chiavi. (1)

A mezza notte, Giovanni di San Remigio si restò dalla rapida fuga a Vicari, (2) castello a trenta miglia dalla capitale; dove in fretta e in furia picchiando le porte, la gente del presidio, avvinazzata nelle medesime feste che

---

una sentenza, citata dal MONGITORE, *Monum. hist. S. Domus Mansionis*, pag. 43. Egli fu appaltatore della zecca di Messina il 1280, insieme con un Giaconia di Palermo, MINIERI, *Nuovi studi*, pag. 34, 35.

Niccolò de Ebdemonia era stato, nel 1272, insieme con un Rodolfo di Manuele da Trapani, appaltatore degli acconcimi negli Arsenali di Palermo, di Trapani e di Licata, MINIERI, *Regno di Carlo I*, 1271-1272, pag. 113; e nel 1278 egli ebbe, insieme con altre due persone, l' appalto della zecca di Messina, MINIERI, *Nuovi studi*, pag. 22; ma poco appresso egli e i suoi compagni furono rimossi, non sappiamo se per cagione di nuovo appalto. Op. cit., pag. 4.

Nella prima pubblicazione della confederazione tra Palermo e Corleone, io lessi *Barresi* il casato del secondo tra' capitani dianzi nominati, e ciò perchè un Barresi occorre nelle memorie di questo tempo in Palermo. Riconosco adesso che la buona lezione sia quella data dallo Starrabba, cioè *Baverio*. Questo Arrigo Baverio di Palermo comparisce ne' diplomi del 26 gennaio, 5 e 21 aprile 1283, nel secondo de' quali il casato ha la variante *Baherius*, v. *Ricordi* ecc. II, pag. 336, 583, 619. Un Fulcone *Baerio* vivea in Naro, op. cit., pag. 347.

Del capitan del popolo di Palermo dopo il Vespro, D'Esclot non dice il nome, ma che fu un cavaliere savio e valente. Saba Malaspina nomina il Mastrangelo, che forse fu il principale, ed ebbe tutta la riputazione. Montaner lo confonde con Alaimo da Lentini.

(1) BART. DE NEOCASTRO, cap. 14; ANON. *Chron. sic.*, pag. 147; NIC. SPECIALE, lib. 1, cap. 4.

(2) Il castel di Vicari, infatti, si legge tra le fortezze regie di Sicilia nel citato diploma del 6 agosto 1278.

Si vegga sugli avanzi di questo castello, uno scritto del prof. A. SALINAS, ne' *Ricordi* ecc., pag. 195 e seg.

avean partorita tanta strage in Palermo, a stento lo riconobbe; e fattolo entrare, stralunava a vedere il giustiziere fuor di lena, insanguinato, senza stuolo, a tal'ora venirne. Tacque allor Giovanni: la mattina a dì appellava alle armi i Francesi tutti de' contorni, agguerrita gente, e vera milizia feudale; e, rotto il silenzio, confortavali a scansare e vendicar forse il fato dei loro compagni. Ed ecco l'oste di Palermo, che s'era mossa co' primi albori a cercar del fuggitivo, entrata sulla traccia, giunge a gran passo in Vicari. Circondò confusamente la terra; bruciava d'avventarsi, e non sapea donde: perciò diessi a minacciare e ad intimar la resa, profferendo salve le persone, e che Giovanni e la sua gente, poste giù le armi, s'imbarcassero per Acquamorta di Provenza. Essi, sdegnando tai patti e spregiando l'accozzaglia delli assalitori, fanno impeto in una sortita. E al primo l'arte soldatesca vincea, e sparpagliavansi i nostri: se non che entrò nella battaglia una potenza maggiore dell'arte, il furor del Vespro, rinfiammatosi a un tratto nelle sparse turbe, che arrestansi, guardansi in viso: « Morte ai Francesi, morte ai Francesi! » e affrontatili con urto irresistibile, rincacciano nella rócca laceri e sgarati i vecchi guerrieri. Vana prova indi fu de' Francesi a riparlare d'accordo. Sconoscendo ogni ragion di guerra, i giovani arcieri di Caccamo, saettarono il giustiziere affacciatosi dalle mura; e lui caduto, salì tutta la gente all'assalto; occuparon la fortezza; trucidarono i soldati; i cadaveri gittarono in pezzi ai cani e agli avvoltoi. Tornossi l'oste in Palermo. (1)

(1) Bart. de Neocastro, cap. 15; e con errori il *Ribell.*, pag. 44, 45.

Volando strepitosa la fama di terra in terra, fu prima a levarsi in que' contorni Corleone, come principale di popolazione e d' importanza, e anco per cagion de' molti Lombardi nimici al nome angioino e guelfo,(1) e degli insoffribili aggravi che avea portati la vicinanza dei poderi del re. Questa città, soprannominata poi l'Animosa, gittandosi con gran cuore a seguir lo esempio della capitale, mandavale oratori Guglielmo Basso, Guglielmo Corto e Guigliono de Miraldo, ad offrir patti di unione, fedeltà e fratellanza tra le due cittadi; scambievole aiuto con arme, persone e danaro; reciprocità de' privilegi di cittadinanza, e della franchigia di tutte gravezze poste su i non cittadini. Ignoriamo or noi se il pensiero della lega sia venuto da' reggitori repubblicani di Palermo o dai patriotti di Corleone: a chiunque si debba, esso, per certo, dà a vedere che preponderò in quei primi principii l' elemento municipale, onde fu sostituito alla feudalità il legame federale de'comuni: e sotto questo vessillo la rivoluzione del Vespro occupò tutta l' isola. Convocato il popol di Palermo, assente a una voce que' patti; e per suo comando, i capitani e 'l consiglio della città giuranli sul vangelo co' legati di Corleone, a dì tre aprile, e stendonsi in forma d' atto pubblico;(2) promettendo anco Palermo aiutar l' amica

(1) Ricordisi che questa era colonia di Lombardi ghibellini. Veggasi il diploma del 20 febbraio 1218, citato qui appresso, Cap. XIII.

(2) Veggasi il Documento VI. Corleone era città di molta importanza. Oltre le tante memorie che ne dà l' istoria, non è superfluo notare che addimandavasi di Corleone un antico ponte su l' Oreto, del quale gli avanzi ritengono l' antico nome, e si veggono a mezzo cammino a un dipresso tra i novelli due ponti della Grazia e delle Teste. Si ricordi che nella distribuzione di moneta del 1279 (Documento IV), Corleone fu tas-

città alla distruzione del fortissimo castello di Calatamauro. (1) Intanto, Bonifazio di Camerano, (2) eletto capitan del popolo di Corleone, con tremila uomini uscì a battere il paese d'intorno: dove furono messi a ruba e a distruzione i poderi del re; domati all'uopo della rivoluzione siciliana i cavalli che si nudrivano con tanta cura per l'esercito d'Oriente; espugnate le castella dei

sata poco men che il terzo di Palermo, e quasi al paro di Trapani. Questo rincalza la testimonianza del Malaspina pe' 3,000 uomini che Corleone mandò in oste pochi giorni dopo il Vespro.

(1) Castello a dieci o dodici miglia da Corleone, tra i comuni di Contessa e Santa Margherita, che or i contadini lo chiamano Calatamaviri. Se ne veggono le rovine sulla sommità di un poggio di base triangolare, inaccessibile da due lati, aspro ed erto dal terzo che sta a cavaliere alla strada tra quei due comuni, a manca di chi dal primo vada al secondo. Due ordini di grosse mura cingeano per tutta la larghezza quella sola costa accessibile del monte; sorgea sulla cima una torre, della quale restan le vestigia, e sì delle case sparse ne' due ricinti. Entro il secondo v'ha una cisterna capace, ben costruita, e ben conservata. Da tali ruderi si può anche argomentare la importanza di questa fortezza, che tenea in molto sospetto i vicini.

Nel XII secolo era terra importante, leggendosi nella descrizione di Edrisi, *Bibl. ar. sicula*, pag. 21.

(2) Aggiungo a dirittura il casato perchè lo trovo ne' diplomi di Pier d'Aragona.

Federigo II, concedendo la terra di Corleone ad alcuni Ghibellini lombardi, avea fatto, come noi diremmo, commissario per la fondazione di questa colonia Oddone de Camerano e diè larghe franchige ai coloni. Bonifazio, figliuolo, com'e' pare, di Oddone, fu preposto da Carlo d'Angiò alla cura degli armenti regi in quel territorio, come è detto nei diplomi del 13 ottobre 1282, e 20 febb. 1283 pei quali re Pietro gli commettea di ricuperare gli animali rubati nella rivoluzione. Bonifazio era stato già fatto da Pietro giustiziere in Val di Noto, e par che abbia ben compiuto il difficile incarico.

Si vegga il diploma della concessione di Corleone, dato il 7 novembre 1237, nei *Documenti della Società Siciliana di Storia*, serie 2ª, vol. III, pag. 107 e seg., con le dotte osservazioni del barone Starrabba, a pag. 112, 117. I diplomi di re Pietro leggonsi nei *Ricordi*, II, N. xciij, ccccliij.

Francesi; saccheggiate le case; e tanto spietata corse la strage, che al dir di Saba Malaspina, parea ch'ogni uomo avesse a vendicar la morte d'un padre, d'un fratello o d'un figlio, o fermamente credesse far cosa grata a Dio a scannare un Francese. (1) Così propagavasi in pochissimi dì il movimento per molte miglia all'intorno, da medesimità di umori, prepotenza d'esempio, e attività de' sollevati. Ebbe pure in parecchi luoghi una sembianza che sarebbe inesplicabile a chi volesse, non ostante il detto di sopra, trovar ordimento e cospirazione in codesti tumulti. Perchè le popolazioni di gran volontà mettevano al taglio della spada gli stranieri; ma dubitavan poi a disdire il nome di re Carlo. (2) Peraltro, tentennarono per pochi giorni, finchè non le rapì quell'una comun passione, e la forza dei ribelli: onde a mano a mano chiarironsi anch' esse, elessero i condottieri di lor forze a combattere i Francesi, elessero lor capitani di popolo, e inviarono questi alla capitale, la cui riputazione le avea fatte sì audaci, e tutto in essa or affidavansi e speravano. (3)

Raccolto in Palermo questo nocciol primo dei rappresentanti della nazione, ispirolli quel valor medesimo onde in una breve notte erasi inalzato a grandezza di rivoluzione il tumulto palermitano. Rincoravali col brio dei maschi petti la plebe, mescolata de' sollevati di tutte le altre terre, che discorrea la città raccontando impetuosamente d'uno in uno i durati oltraggi e la vendetta,

---

(1) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 356. — Cf. Sanuto, *Istoria,* p. 148.
(2) Bart. de Neocastro, cap. 18.
(3) Saba Malaspina, loco citato.

e alto gridando: « Morte pria che servire a' Francesi. » Onde, appena congregato il parlamento de' sindichi della più parte di val di Mazara, assentiva il reggimento a repubblica sotto il nome della Chiesa. « Evviva, romoreggiava il popolo intorno, evviva! libertà è buono stato; » e tutti ad osar tutto accendeansi, quando Ruggiero Mastrangelo, a rapirli sì innanzi che potessero dominare gli eventi, sorgeva ad orare in questa sentenza:

« Forti parole, terribili giuramenti ascolto, o cittadini; ma niun pensa all'operare, come se questo sangue che si versò fosse compimento di vittoria, non provocazione a lotta lunga, mortale! E Carlo, il conoscete voi, e i manigoldi suoi mille, e vi trastullate a dipingere insegne! Lì, in terraferma, le genti, le navi pronte alla guerra di Grecia; lì ardono di vendetta i Francesi; entro pochi dì ci piomberanno addosso. Trovin de' porti schiusi allo sbarco, trovin l'aiuto de' nostri vizi; ed ecco che si spargono per la Sicilia, sforzano con l'arme gl'incerti popoli, ingannanli co' nostri odii malnati, seduconli a promesse, li strascinano ad ogni obbrobrio di servitù, e ad impugnar contro noi le armi parricide. Libertà o morte or giuraste, e schiavitù avrete, e non tutti avrete la morte; chè stanchi alfine i carnefici, serbano a lor voglie il gregge de' vivi. Siciliani! ai tempi di Corradino pensate. Sterminio ne sarà lo starci; l'oprare, gloria e salvezza. Col nerbo di nostre forze, bastiamo a levar tutto il paese infino a Messina; e Messina, or no, non sarà dello straniero: comuni abbiam legnaggio, e favella, e glorie passate, e ignominia presente, e coscenza che la tirannide e la miseria

son frutto delle divisioni. Insanguinata la Sicilia tutta nelle vene degli stranieri, forte nel cuor dei suoi figli, nell'asprezza de' monti, nella difesa de' mari, chi fia che vi ponga piè e non trovi aperta la fossa? Il Cristo che bandìa libertà agli uomini, ei che ispirovvi questo santo riscatto, ei vi stende il braccio onnipossente, se da uomini or voi vi aiutate. Cittadini, capitani dei popoli, io penso che per messaggi si richieggan tutte le altre terre di collegarsi con esso noi nel buono stato comune; che con le armi, con la celerità, con l'ardire s'aiutino i deboli, si rapiscano i dubbiosi, combattansi i protervi. A ciò, spartiti in tre schiere, corriam l' isola tutta a una volta. Un parlamento generale maturi i consigli poi, unisca le volontà, e decreti gli ordini pubblici; chè Palermo, ne attesto Iddio, Palermo non sogna dominio, ma la comun libertà cerca, e per sè l'onor solo de' primi perigli. »

« E il popol di Corleone, ripigliò Bonifazio, seguirà le sorti di questa generosa città, della Sicilia ornamento e presidio. Tremila suoi prodi Corleone qui manda, a vincere o morir con voi. Sì, ma se morir dovremo, cada insieme con noi chiunque parteggi per lo straniero nell' ora del sicilian riscatto. Ruggiero, animoso tu nella pugna, savio tu nel consiglio, la parola di salvezza parlavi. Orsù, tradisce la patria chi tarda: prendiamo le armi, ed andiamo. (1) »

---

(1) Questi discorsi di Ruggiero e di Bonifazio son portati da Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 356 a 358, e di certo furono composti da lui secondo le notizie che gli pervenivano e con le parole che gli sembravano più accomodate al caso. In ogni modo, mi è parso conservarli; e molte inutili frasi n' ho tolte, poco o nulla aggiuntovi del mio.

« Andiamo andiamo! » risposegli tonante la voce del popolo:[1] e con meravigliosa prestezza cavalcarono i corrieri, s'adunarono gli armati, e in tre schiere spediti mossero. L'una a sinistra verso Cefalù, l'altra a diritta su Calatafimi prese la via, la terza s'addentrò nel cuor dell'isola verso Castrogiovanni:[2] e spiegavano le insegne del comune, con le chiavi della Chiesa dipinte intorno intorno; e loro precorrea la fama e il desio degli animi. Indi senza contrasto ogni terra disdisse il nome di re Carlo, con una concordia che diremmo bella, se non fosse stata anco nello spargimento del sangue francese. A' Francesi dieron la caccia per monti e selve; li oppugnarono ne'castelli; perseguitaronli in cento guise, con tal rabbia che ai campati dalle mani dei nostri venne in odio la vita, e dalle più munite ròcche, dagli asili più riposti, si diedero nelle mani del popolo che chiamavali a morte; taluno si buttò dall'alto di una torre. In qualche luogo, per vero, furono, per virtù loro o fortuna, scacciati soltanto, spogli sì d'ogni cosa; e rifuggiansi questi a Messina.[3] Ma avrà eterna fama il caso di Guglielmo Porcelet,

---

(1) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 358.

Di questa mossa parla anche D'Esclot, cap. 81, con minore esattezza nei particolari, ma con sano giudizio dell'intento, scrivendo come que' di Palermo rifletteano che non uscirebber salvi da questa rivoluzione se non procacciassero il medesimo effetto per tutta l'isola.

Anche Montaner, cap. 43, accenna a questo progresso della rivoluzione; ma, al solito suo, con molti errori.

(2) Anon., *Chron. sic.*, pag. 147.

A proposito dell'impresa commessa a queste bande, la cronica dice che doveano farsi seguire nella rivoluzione, dalle città, terre, castella e altri luoghi abitati, *volessero o non volessero*.

(3) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 358. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 4.

La uccisione progressiva de' Francesi è anche riferita dal Montaner, cap. 43.

feudatario o governatore di Calatafimi, stato giusto ed umano tra lo iniquo sfrenamento de' suoi. Nell'ora della vendetta e nei primi impeti, giunta a Calatafimi l'oste di Palermo, non che perdonar la vita a Guglielmo e ai suoi, lo confortò e onorò molto, e rimandollo in Provenza: il che mostri come sovente il popolo, quand'ei si butta agli eccessi, il più delle volte n'ha ben cagione.[1]

A guadagnar Messina, in questo mezzo, ogni sforzo fu posto,[2] non essendo chi non vedesse l'importanza del sito, del porto, della grossa e opulenta città, nella quale stava il nodo della guerra, e necessità stringea di trarsela amica, o piombar tutti disperatamente sopra di lei. Di Messina temeasi per le ruggini antiche; ma se ne sperava per essersi aperti gli animi nelle afflizioni recenti, ed anco per aver molti Messinesi in Palermo soggiorno, e cittadinanza, e appicco di commerci e di parentele. Si diè opera alle pratiche, dunque, che delle private e più efficaci non è passata infine a noi la memoria; delle pubbliche ne resta una lettera data di Palermo il tredici aprile, che fu spacciata per messaggi, e incomincia: « Ai nobili cittadini dell'egregia Messina, sotto re Faraone schiavi nella polve e nel fango, i Palermitani salute, e riscossa dal servil giogo col braccio di libertà. E sorgi, dice l'epistola, sorgi, o figliuola di Sionne; ripiglia l'antica fortezza.... abbian fine i lamenti che partoriscon dispregio; dà di piglio alle armi tue, l'arco e la faretra; sciogli i vincoli dal tuo

(1) Bart. de Neocastro, cap. 15.
(2) Gio. Villani, lib. 7, cap. 61.

collo: » e va chiamando Carlo or Nerone, or lupo, lione, immane drago; e or volta alla città di Messina, sclama: « Già Iddio ti dice: togli in collo il tuo giaciglio e va, chè sei sana; » or i cittadini esorta « a pugnare con l'antico serpente, e rigenerati nella purezza de' bambini, succhiare il latte di libertà, cercar giustizia, fuggire calamità e vergogna. (1) Mentre i Palermitani con tali faville bibliche tentavano quei cittadini, Erberto d'Orlèans s'afforzava nelle armi straniere, e nei nobili Messinesi di parte angioina, che s'eran prevalsi in cento soprusi contro i lor concittadini, ond'ora per lo vicario teneano. E dapprima inviò ad osteggiar Palermo sette galee messinesi, sotto il comando di Riccardo de Riso; colui che nel sessantotto con poche navi avea osato affrontar tutta l'armata pisana, e or correa nella guerra

(1) È pubblicata questa epistola dall'Anon. *Chron. sic.*, pag. 147 a 149; dal Lunig, *Codex Italiæ diplomaticus*, t. II, pag. 49, ma con errore di data, e in altri libri.

Mi è parso pregio dell'opera trascrivere nel Documento VII questa epistola, importantissima per l'argomento e per lo stile.

Essa fu tenuta in molto pregio in quei tempi, onde si trova in molte collezioni epistolari. Avvene una copia nella Bibl. nazionale di Francia, Ms. 4042, ch'è raccolta di epistole di Pietro delle Vigne, del card. Tommaso da Capua e d'altri. È seguita immediatamente dalla prima bolla di scomunica di Martino IV, e da una risposta a quest'atto del papa, indirizzata a' cardinali, che io pubblico nel Documento X. L'autenticità di questo Documento peraltro è convalidata dal D'Esclot, cap. 81, il quale ne porta una parafrasi, sovente con le medesime parole del nostro originale, se non che la data, di certo erronea, è del 14 maggio.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 61, dice ancora di tali pratiche « di quegli di Palermo, contando le loro miserie per una bella pistola, e ch'elli doveano amare libertà, e franchigia, e fraternità con loro. »

Bart. de Neocastro, a cap. 19 e 20, foggia a suo modo, lontanissimo da ogni verosimiglianza, e l'epistola e la risposta, con quella che gli pareva arte oratoria, e quel che gli pareva amor della sua patria.

civile a perder l'onore di cittadino e il nome di prode. Perchè aggiunte alle sue, quattro galee d'Amalfi, che ubbidiano a Matteo figliuolo del giudice Ruggiero di Salerno, si pose a bloccare il porto di Palermo, e come altro non potea, avvicinandosi alle mura, facea gridare il nome di Carlo con minacce e villanie contro i Palermitani. Ma rispondean essi, nella mansuetudine de' forti: « Nè le ingiurie renderebbero, nè i colpi: fratelli i Messinesi e i Palermitani, soli nemici i tiranni; quelle armi contro i tiranni volgessero. » E inalberavan su i muri, a canto all'aquila palermitana, lo stendardo della croce di Messina. (1)

La città di Messina, o que' che ne teneano il governo municipale, per mostrare lealtà, il dì quindici aprile mandavano cinquecento lor balestrieri, capitanati da un cavalier Chiriolo messinese, a munire Taormina, chè non l'occupassero i sollevati. (2) Il popolo, al contrario, sentendosi bollire il sicilian sangue nelle vene, com'incalzavano gli avvisi del tumulto di Palermo, e degli altri paesi, e dello eromper de' sollevati per l'isola, delle stragi, delle fughe, de' mille casi accresciuti o composti dalla fama; e come i Francesi vedea pavidi e ignudi riparar anelando in Messina, cominciò a digrignar con-

(1) Bart. de Neocastro, cap. 15; Anon., *Chron. sic.*, pag. 147.

Fazzello, deca 2, lib. 1, cap. 2, racconta una battaglia, tra queste navi messinesi e le palermitane, capitanate da Orlando di Milio, esule di Palermo. Seguendo il mio proposito di non prestar fede che ai contemporanei, ho taciuto questo fatto, niente certo.

Avvertasi che nel testo del Neocastro e secondo l' edizione del Muratori, sembran due i capitani delle galee d'Amalfi. Pongo l'unico e vero nome, secondo il testo del Gregorio e il diploma dell' 8 aprile 1282, che si legge nel nostro Documento n. LXX.

(2) Bart. de Neocastro, cap. 24.

tro i soldati d'Erberto, (1) ch'erano un grosso di secento cavalli, tra Francesi e Calabresi, condotti da Pier di Catanzaro, e pareano al vicario sì duro freno, che il popolo non sel trarrebbe giammai. (2) Onde il popolo che ciò sapea, una volta proruppe contr'essi in feroci parole che per poco si rimase da' fatti: e quei vedendosi mal sicuri in città, parte si ritraeano nel castel di Matagrifone, parte nel real palagio, presso Erberto. Il quale in mal punto volle far mostra di gagliardo, con che il popol dubbio si doma, il risoluto s'affretta. Perchè, mandati novanta cavalli con Micheletto Gatta ad occupare le fortezze di Taormina, quasi non fidandosi de' Messinesi del presidio, costoro che li vedean salire sì alteramente in ostile sembianza, stimolati da un cittadino per nome Bartolommeo, li salutarono con un grido di ingiuria e una grandine di saette; e appiccarono la zuffa. Caddervi quaranta Francesi; gli altri a briglia sciolta rifuggironsi nel castello di Scaletta; e i nostri, abbattute le insegne di Carlo, marciarono sopra Messina per muoverla alla ribellione.

Dove, tra' mille che voleano e non osavano, Bartolommeo Maniscalco, (3) popolano, con altri molti, congiurò per dar principio ai fatti. Intanto, preparandosi le armi a respingere i sollevati di Taormina, i cittadini più posati deploravano la imminente effusione di sangue civile, il popolo stava a guinzaglio, (4) nè erano oziosi i cospi-

(1) Bart. de Neocastro, cap. 24.

(2) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 358.

(3) Pier d'Aragona, a dì 4 maggio 1285, concesse a Bartolotto Maniscalco da Messina i casali di Furnari e Protonotaro in val di Milazzo; Archivio di Barcellona, Registro lvij, fog. 232.

(4) Bart. de Neocastro, cap. 24.

ratori. Forse allor fu, ch'entrata in porto una galea palermitana, dandosi a trucidar alcuni Francesi, affrettava l'evento:[1] ma raro avviene in così fatti incendi scerner qual fosse stata la prima scintilla. Era il ventotto aprile. Scoppian tra la commossa plebe le grida: « Morte ai Francesi, morte a chi li vuole! » e incominciano gli ammazzamenti; pochi allora, perchè il minacciar sì lungo avea fatto sgombrar dalla città la più parte de' Francesi. Maniscalco in questo, coi suoi fidati, innalza in luogo dell'insegna d'Angiò la croce messinese; per poche ore rimane capo del popolo: ma fosse modestia sua, o forza de' cittadini maggiori che prevalson sempre nell'industre Messina, per loro consiglio la notte stessa risegna il reggimento al nobil uomo Baldovin Mussone, tornato la mattina dalla corte di Carlo, con Matteo e Baldovino de Riso. La dimane poi, ragunato in buona forma il consiglio della città, Mussone fu salutato a pien popolo capitano; e invocando il nome di Cristo, si bandì la repubblica sotto la protezion della Chiesa e con grandissima pompa fu spiegato il gonfalone della città. Eletti insieme a consiglieri del nuovo reggimento, i giudici Rinaldo de Limogiis, Niccoloso Saporito, l'istorico Bartolommeo de Neocastro e Pietro Ansalone, e designati gli oficiali tutti, financo i carnefici, quasi a mostrare che la spada della giustizia sottentrasse a disordinata violenza: ma era troppo presto per tanto rivolgimento. Richiamaronsi, il dì trenta aprile, le galee

(1) ANON. *Chron. sic.*, pag. 147. D'ESCLOT, cap. 81, porta troppo brevemente la rivoluzione di Messina, e non senza inesattezze.

da Palermo; inviaronsi invece de' messaggi a significare i fatti compiuti.(1)

Erberto, non più sicuro nella sua ròcca, all'intendere que' casi, ripigliò il vecchio ordegno delle divisioni, senza migliore fortuna. Spacciò, a tentare il Mussone, quel medesimo Matteo della famiglia de Riso, molto nota ed accetta a corte. (2) Il quale, venuto dinanzi il

---

(1) Bart. de Neocastro, cap. 24, 25, 30.

I nomi di quei giudici si ritraggono da un diploma del 10 maggio 1282, ne' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. II. 4, foglio 116, trascritto dal tabulario della chiesa di Messina. Ivi si legge l'intitolazione:

Tempore dominii Sacrosanctae Romanae Ecclesiae et felicis communitatis Messanae anno I. Residente Capitaneo in Civitate Messanae nobili viro domino Baldoyno Mussono una cum suscriptis judicibus civitatis ejusdem, etc. Or questo *una cum,* fa comprendere che i detti giudici, nome che allor davasi a tutti i legisti, fossero compagni nel governo al capitano, cioè i consiglieri de' quali parla il Neocastro, che li dovea ben conoscere.

Il Neocastro sarà nominato altre volte in questo libro per le missioni avute. Si ritrae da' documenti che egli esercitò insieme con altri l'ufizio di Segreto, maestro portulano e procuratore della Sicilia orientale. V. i *Ricordi* ecc. parte II, a' luoghi citati nell'indice.

Rinaldo de Limogiis, (op. cit. idem) ebbe da re Pietro incarichi onorevoli e tra gli altri quello di sedere di sua parte nella commissione che scelse il luogo del duello tra Pietro e Carlo d'Angiò.

Niccolò Saporito per atto del 15 ottobre 1282 fu eletto da re Pietro giudice assessore del giustiziere di Castrogiovanni e Demona, *Ricordi,* parte II, p. 135.

(2) Da tutte le memorie del tempo apparisce che questa famiglia de Riso da Messina fu nobile e potente, e piena d'uomini valorosi, ancorchè sventuratamente si fossero gittati al tristo cammino di parteggiare contro la patria. Di ciò fu punita severamente questa schiatta: spentane la più parte, gli altri condotti a mendicare un pane da' nemici del loro paese. De' tre fratelli di cui fa menzione il Neocastro, per nome Riccardo, Matteo e Baldovino, questi ultimi furono morti a furia di popolo in Messina, di giugno 1282; il primo decollato sopra una galea alle bocche del golfo di Napoli, dopo la battaglia del 5 giugno 1284, nella quale avea portate le armi contro i suoi concittadini. Giacomo e Parmerio loro nipoti, dei quali anche parla il Neocastro, e Arrigo, Niccoloso, un altro Matteo, Squarcia, Scurione e Francesco, di cui veggonsi i nomi in parecchi diplomi, si rifuggirono in terra di nimici, e da loro ebbero sussidi, ufici

capitano e i consiglieri, ammonivalo con le parole d'una bassa politica: ripensasse alla smisurata possanza del re; questo pazzo tumulto rapire a Messina il premio che già se le apparecchiava per la ribellione palermitana; che gli erano i Palermitani, ch'avesse a insanir con loro? e in che re Carlo aveva offeso lui o la città? « Tu, diceagli, poc'anzi leale al re, amico nostro e compagno nel viaggio, tu quest'odio covavi nel cuore! E or, non che trattenere il popol da tanta ruina, furibondo lo sproni! Per te, per la patria, ormai

---

lucrativi, e aspettativa di feudi. Mi par bene porre qui una lista di documenti risguardanti questa famiglia.

1269-70. — Parmerio de Riso, zio forse di quello dello stesso nome ricordato or ora, era professore di logica nell'Università di Napoli, MINIERI, *Brevi Notizie*, p. 66. Lo stesso, professore di dialettica, MINIERI, *Della dominazione angioina*, p. 22, (1271?) Lo stesso, professore di logica nel 1272, MINIERI, *Il regno* ecc. 1271, p. 84, avea lo stipendio annuale di dieci once d'oro. Stesso provvedimento pel 1273, MINIERI, *Il regno* ecc. 1274, p. 28.

1273. — Matteo de Riso era maestro portulano in Sicilia, MINIERI, *Studi* p. 86 et passim. Da un diploma citato dal medesimo MINIERI, *Regno* ecc. 1273, e dato il 6 aprile, si vede che Carlo l'incaricò di custodire il tesoro regio nel castello di Trani.

Agli eredi di Matteo de Riso e ad altri della stessa famiglia, furon poi incamerati i beni che possedeano in Sicilia nel 1283, *Ricordi* ecc. diplomi a pag. 83, 94, 216, 242, 268, 274, 300, 507, 615, 626.

1274. — Niccoloso de Riso era giustiziere in Bari, Diploma del 27 maggio quinta indizione (1277), regio Archivio di Napoli, Registro segnato 1268 A, foglio 29 verso.

1286, 9 luglio. — Diploma di re Giacomo di Sicilia. Concede a Guglielmo Conto, e a Venuta da Messina, alcuni beni di maestro Palmiero (forse Parmerio) de Riso, fellone, e di Niccoloso de Riso, figliuolo del fu Corrado; il qual Niccoloso era stato preso nella battaglia del porto di Malta, ed era tuttavia prigione. Pubblicato dal GREGORIO, *Bibl. arag.*, II, 500.

1287, 15 gennaio. — Sussidio di once dodici all'anno, dato da' governanti di Napoli alla famiglia di Parmerio de Riso, uscito di Sicilia. *Syllabus*, ecc., tom. II, pag. 21.

fa senno; tempo ancor n'è. »(1) Ma sdegnoso gli diè in sulla voce Baldovino, meglio intendendo l'onore e gl'interessi della città, ch'erano quei medesimi della Sicilia; nè i consiglieri nè i cittadini dubbiarono tra il far Messina serva dello straniero, o libera sorella delle altre città siciliane. Rigettati però que' volgari inganni Baldovino rinnovava solennemente innanzi al de Riso il giuramento di mantenere la siciliana libertà o morire, ed esortollo a seguir egli stesso la santa causa; conchiuse, tornasse ad Erberto a offrir salva la vita a lui

1292, 8 luglio. — Sussidio di once due al mese ad Arrigo de Riso, che per fedeltà al re avea perduto ogni cosa. Ibid., pag. 94.

1298, 29 settembre e 10 ottobre. — A Squarcia de Riso, giustiziere d'Abbruzzo oltre il fiume di Pescara, Ibid., pag. 207.

1299, 19 marzo. — Diploma di Carlo II, pel quale è conceduto *Squarce de Riso Messane, militi dilecto familiari et fideli suo* il castello e terra *Sancti Filadelli situm in valle Demonis* (San Fratello), in luogo di quel di Sortino, datogli *olim serviciorum tuorum intuito,* ma non occupato dalle armi regie, Registro del regio Archivio di Napoli, 1299 A, foglio 48 verso.

1299, 9 aprile. — Ordine di consegnarsi della moneta dalla zecca di Napoli ad Arrigo de Riso da Messina, fedele del re, ecc. Ibid., foglio 31 verso.

Detto, ultimo aprile. — *Mattheo de Riso militi statuto super recollectionem presentis donj in Aversa.* Ibid., foglio 66.

Detto 2 maggio. — *Henrico de Riso de Messana, militi,* per altre faccende di re Carlo. Ibid., foglio 66.

Detto, 5 maggio. — Assegnata una rendita di 30 once all'anno in dote a Cecilia de Riso, figliuola di Squarcia, in merito della fedeltà di costui, e dei gravi danni sostenuti ne' suoi beni. Ibid., foglio 55 verso.

Detto, 9 giugno. — Concedute cent'once in dote alla figliuola di Scurione de Riso milite, ch'era esule e soffriva per lealtà verso il re. Ibid., foglio 90 verso.

Detto, 23 giugno. — Conceduta a Squarcia de Riso la terra di Melise in Val di Crati. Ibid., foglio 96.

Detto, 14 luglio. — Conceduta a Matteo ed Arrigo de Riso militi, ed a Francesco de Riso da Messina, la terra di Geremia in Calabria. Ibid.

(1) Son le parole stesse del NEOCASTRO voltate in italiano, e in qualche luogo abbreviate.

e ai soldati, se lasciato armi, cavalli ed arnesi, dritto ad Acquamorta navigassero, promettendo non toccar terra di Sicilia, nè altra vicina. I quali patti assentì il vicario, e li infranse come prima con due navi ebbe valicato mezzo lo Stretto; chè approdò in Calabria, pieno d'ostili disegni, e andò a congiungersi (1) con Pier di Catanzaro, il quale, avvisato di quanto s'ordiva, s'era già prima imbarcato co' suoi Calabresi, abbandonando sì cavalli e bagaglie all'ira del popolo. (2)

Alle condizioni medesime del vicario s'arreser poi con tutte lor genti Teobaldo de Messi, castellan della rôcca di Matagrifone, e Micheletto co' rifuggiti a Scaletta: de' quali il castellano, imbarcato sur una terida, più volte fe' vela dal porto, e i venti o il suo fato vel risospinsero; l'altro fu rinchiuso nel castello, e i soldati suoi nel palagio della città, per sottrarli al furor della moltitudine. Nè campavan essi perciò. Ritornavano il dì sette maggio le galee da Palermo, portando prigioni due di quelle d'Amalfi state loro compagne, ed erano gli animi o accesi dall'esempio, o esacerbati dal dispetto della snaturata e inutile fazione contro i Siciliani; onde a sfogarli chiedeano sangue francese. I cittadini rinna-

---

(1) Bart. de Neocastro, cap. 25, 26.

Alcuni istorici de' secoli appresso, affermarono che Erberto fosse stato ucciso a Messina. La verità della testimonianza di Bartolommeo de Neocastro è confermata da vari diplomi, che mostrano Erberto vivente e al servigio di Carlo, dopo la rivoluzione di Messina. Leggonsi nel regio Archivio di Napoli, il primo nel Registro 1283 A, fog. 81, ch'è dato di Napoli il 21 giugno, duodecima indizione (1284); l'altro a fog. 50, dato di Cotrone il 19 agosto dello stesso anno; e tra il foglio 15 e il 18, parecchi altri indirizzati a questo Erberto, giustiziere di Principato, o riguardanti lui stesso.

(2) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 358.

spriva intanto la rotta fede d'Erberto. Per il che, come la galea di Natale Pancia, entrando in porto, rasentò la terida del castellano, fattole cenno di terra, salta la ciurma su quella nave, afferra e lega i prigioni, e li butta in mare. A tal esempio, ridesto subitamente il furore in città, corresi al palagio; i soldati presi a Scaletta son trucidati popolarmente; è occupato dai ribelli il castel di Matagrifone e il monastero del Salvatore. A stormo suonavano le campane, i radi partigiani de' Francesi tremando rannicchiavansi; armato e insanguinato il popol calava a torrenti. Al suo furore non fecero argine i maggiori della città: chè anzi, scrive il Neocastro, partecipe forse di que' consigli, presero a camminare più franchi nelle vie della rivoluzione, vedendovi sì intinta e ingaggiata la moltitudine.(1)

---

(1) BART. DE NEOCASTRO, cap. 27, 28, 29, 30. Cf. SANUTO, op. cit. p. 148. Conferma che Teobaldo de Messi sia stato castellano del castello di Messina, appunto come dice il Neocastro, un diploma del 21 marzo 1268, dal quale anco si vede che al presidio di quella rôcca eran posti cavalieri e fanti oltramontani, pagati i primi alla ragione di un tarì d'oro, gli altri di grana otto al giorno, Regio Archivio di Napoli, Registro segnato 1268 A, fog. 143.

Sembra che vi fossero stati, ancorchè pochissimi, oltre la famiglia de Riso, altri partigiani de' Francesi.

In un diploma di Carlo I, dato il 20 settembre duodecima indizione (1283), è ordinato al capitano di Geraco di fornir sei once d'oro a Francesco de Tore da Milazzo, che per seguire il re avea perduti tutti i suoi beni in Sicilia, il qual danaro si dovea togliere da' beni de' traditori in Gerace. Dal regio Archivio di Napoli, Registro 1283 A, fog. 56 verso.

Un altro diploma del 24 settembre 1299, conferiva l'uficio di giudice in Girgenti, quando quella città si ripigliasse pel re, ad Arrigo d'Agrigento, esule e spogliato d'ogni cosa per amore del re, Registro 1299-1300 *C*, fog. 70 verso. Ma resta in dubbio se costui fosse uscito fin dall'82, o ribellato nel 99.

Per un altro del 19 maggio, tredicesima indizione (1300), Carlo II raccomandava a Roberto, guerreggiante in Sicilia, di rendere ragione a Benincasa da Paternò, spogliato de' suoi beni per fedeltà al re. Il padre di

Per tal modo, entro il mese di aprile,(1) cominciata in Palermo con disperato coraggio, comunicata a tutta l'isola con attività e consiglio, si fornì in Messina questa memoranda rivoluzione, che dall'ora del primo scoppio s'è addimandata il Vespro siciliano. Vi furono morti, secondo la tradizione guelfa, da quattro mila Francesi; (2) e, qualunque sia stato il numero, che non abbiamo da più sicure fonti, certo corse vasta e miseranda la strage; ma era necessaria, e però a ragione il popol nostro orgogliosamente serba infino ad oggi le memorie di quell'antica feroce virtù. E ben gli scrittori d'Italia contemporanei disserla, chi maravigliosa e incredibile, chi opera diabolica ovvero divina: quando non solamente infranse il potere di re Carlo, invitto fino allora, ma nella stessa prima conflagrazione, invano tentarono i governanti di ridur Palermo con le undici galee; invano di fortificare o tener in fede gli altri luoghi più vicini a Messina; nè vi fu inespugnabile fortezza che non cadesse sotto le mani de' liberatori, non città o terra che non li seguisse, se non che Sperlinga, castello posto in uno dei siti più alpestri che abbia l'Appennino di Sicilia, sul pendìo meridionale. Il fatto di Sperlinga, taciuto dagli scrittori contemporanei, fu serbato infino

costui, anche fedele e perciò preso da Corrado Capece, per riscattarsi avea venduti alcuni beni dotali senza assentimento della moglie nè dei figli, che or li voleano rivendicare. Ibid., fog. 368.

(1) Anon., *Chron. sic.*, pag. 147; Nic. Speciale, lib. 1, cap. 4.

(2) Gio. Villani, lib. 7, cap. 61, e altrettanti secondo il *Liber Iani* e la *Leggenda* nel testo parallelo del *Ribell*, pag. 44, 45; quest'ultimo poi ha 3000, come si vede dalla edizione dell'Evola, pag. 57. Ma il Di Giovanni, nella sua edizione, scostandosi dall'unico codice antico, ha messo 20,000.

alla metà del nostro secolo dall'adagio siciliano: « Spirlinga sula nigau », che si suol dire in una brigata a chi ricusi di far ciò che gli altri vogliano.(1) Poi i documenti hanno svelato che veramente il nobil uomo Pietro de Alamanno, con un pugno di fanti, si difese per più d'un anno in quella ròcca, prestandogli mano, com'è verosimile, i terrazzani, e che nell'ottobre dell'ottantadue egli era sovvenuto occultamente di vettovaglie dai pochi partigiani rimasti a Carlo d'Angiò, o da'nobili malcontenti del governo aragonese;(2) finchè, chiuso più

(1) « *Quod Siculis placuit Sperlinga sola negavit,* » diceano ancora in Palermo nella mia gioventù que' che amavano i motti latini e così l'adagio è dato dal Fazzello, Deca I, lib. x, cap. 1, e Deca II, lib. viij cap. 1. Su le varie forme che prese in Sicilia ed anche in Spagna, si vegga un articolo del Pitrè, nei *Ricordi,* ecc. pag. 165, seg.

(2) Diplomi di Carlo d'Angiò dati 27 e 28 settembre 1283 pe' quali dieci servienti, benemeriti nella difesa di Sperlinga, e di essi due soli Francesi, ebbero il godimento temporaneo di poderetti del valore di sei once d'oro ciascuno, nelle terre confiscate a'ribelli di Gerace in Calabria, e due consanguinei del Lamanno ebbero delle terre per dieci once d'oro ciascuno (nostro docum. n. XVIII), e diplomi di Pier d'Aragona dati 10 ottobre e 29 novembre 1282, 19 gennaio e 29 luglio 1283, ne' *Ricordi* ecc. parte II, pag. 76, 205, 288, 434, e l'ultimo anche nel nostro Documento n. XVI.

Il casato del castellano nel primo dei citati diplomi aragonesi è *de Alamannono*, e ne' diplomi angioini *de Lamanno;* ma si tratta senza alcun dubbio della stessa persona e forse non è altri che il Pietro de Alamanno milite, un dei tre che il principe di Salerno, prigione in Sicilia, inviò a Pietro d'Aragona in Spagna, ai quali il re dava poi un *guidatico,* ossia salvacondotto limitato, in data dell' 11 agosto 1285, Archivio di Barcellona Registro n. lvij fog. 182. Nello stesso foglio è un dispaccio del re Pietro indirizzato alla regina Costanza, all'infante Giacomo e a Ruggier Loria per avvisarli che A. Galaart, uno de' tre inviati, era andato via con promessa di tornare prigione in Sicilia ad ogni cenno del re Pietro. Si vede poi dal Minieri, *Grandi ufiziali,* pag. 49, che la forma Alamannono fosse usata promiscuamente con quella di Alamanno, ch'egli identifica col casato Lamennais.

Il casato Lamanno, Alemanno, Aleman, Alemany, col peggiorativo Alamannono e il vezzeggiativo Alemannino, comparisce in Italia, Francia

strettamente d'assedio, il castello fu preso nell'aprile o nel maggio dell'ottantatrè.(1)

A Procida, alla congiura, come nel capitolo dinanzi accennammo, davano alcune cronache l'onore di questa nobil riscossa; e le han seguito i più, talchè si è scritto in istorie, tragedie e romanzi, e passerà gran tempo ancora pria che si smetta il maraviglioso racconto. Io lo credea finchè m'addentrai nelle ricerche di queste istorie, ed allora mi accorsi dell'errore. Degli autori primi d'esso, pochi sono contemporanei, gli altri qual più qual meno posteriori, tutti sospetti da studio di parte, e vizio manifesto in alcuni fatti. Ma i contemporanei di testimonianza più grave, italiani e stranieri, alcun de'quali guelfo, come il Salimbene, segnalato tra tutti Saba Malaspina, che fu pur segretario di papa

---

e Spagna nel XIII e XIV secolo, com'e' pare, in famiglie che discendeano da Tedeschi emigrati qua e là. Alla fin del XIII si trova in varii luoghi della Sicilia, come ognun può vedere dall'indice de' *Ricordi* ecc. parte II. Un Alamanno fu capitano de' Siciliani ribelli in val di Noto e poi in tutta l'isola, nel medesimo anno ottantadue. Un Bertoldo Alamanno, che potrebbe esser la stessa persona, fu ucciso nella sconfitta che toccarono i Messinesi nell'agosto presso Milazzo; e sarà nominato nel cap. XIII, un Ramondo Alemany, cittadino di Barcellona, guerriero e ambasciatore de' re d'Aragona, che accompagnò Giacomo nell'assedio d'Agosta il 1287, e fu da lui mandato nel 1292 al sultano d'Egitto.

(1) Questa data si può argomentare dal citato diploma del 29 luglio 1283. Gualtiero di Caltagirone fu condannato per pratiche col nemico, venute in chiaro alla occupazione di Sperlinga. Ma sappiamo che Gualtiero non era stato catturato fino all' 11 maggio 1283, quando Pietro ripartì dalla Sicilia per la Spagna, e che la lettera di Giovanni di Procida, alla quale il re rispose il 29 luglio, era stata spedita, al più tardi che si voglia supporre, nella prima decade di giugno, poichè non vi si facea menzione della vittoria riportata da Ruggier Loria l'8 giugno nelle acque di Malta. Da un'altra mano la presa di Sperlinga si potrebbe anco tirar su fino all'aprile, perchè secondo il NEOCASTRO, i sospetti contro Gualtiero incominciarono allora, ancorchè il cronista li apponga a rivelazioni di una spia presa sotto il castello di Gerace in Calabria, come si vedrà nel cap. IX.

Martino e informato meglio che niun altro dei casi di Sicilia, dicono al più di vaghi disegni di Pietro, della cospirazione con Siciliani non fan motto, molto manco de' congiurati raccolti in Palermo; e portan come gl' insulti de' Francesi in quel dì, e più la « mala signoria, che sempre accora i popoli soggetti, abbian mossa Palermo; » che è la sentenza del sovrumano intelletto d'Italia,(1) contemporaneo, veggente più che altr'uomo, e rigorosamente verace. Nè le scomuniche e i processi dei papi, nè gli atti diplomatici susseguenti contengon l'accusa della congiura motrice immediata del Vespro, ma accagionano Pietro d'aver preso il regno dalle mani de' ribelli, e averli sollecitati per messaggi dopo la rivoluzione. Concorre con l'autorità istorica la evidenza delle cagioni necessarie d'altri fatti che son certi: Pietro non essere uscito di Spagna, nè pronto allo scoppio della rivoluzione; in questa nessuno scrittore far menzione del Procida; niuno de' maggiori feudatari, non che de' supposti congiurati, primeggiar ne' tumulti, o nei governi che ne nacquero; la repubblica, non il regno di Pietro, gridarsi, e per cinque mesi mantenersi; popolani tutti gli umori; Pietro passar dopo tre mesi, e non in Sicilia, ma in Affrica; allora, stringendo i pericoli, essere stato chiamato al regno dopo gravi dispareri. Da questi e da tutti gli altri particolari, si scorge essere stata la rivoluzione del Vespro movimento non preparato, e d'indole popolana, singolare nelle monarchie dei secoli di mezzo. Se no, baroni che congiurano con un re e gridano repubblica, cospiratori che senza

(1) *Paradiso*, VIII, 73.

essere sforzati da pericolo, danno il segno quando non hanno in punto le forze, fazione che vince, e abbandona lo Stato ad uomini d'un ordine inferiore, sarebbero anomalie inesplicabili, contrarie alla natura umana, non viste al mondo giammai. Le varie narrazioni dei cronisti e i ricordi diplomatici leggonsi nell'Appendice. A me par se ne raccolga: che Pietro macchinava; che i baroni indettati con esso, se pur ve n'era, aizzavano il popolo, ma non si sentivano peranco forti abbastanza, e bilanciando e maturando forse non avrian mai fatto ciò che la moltitudine compì senza rifletterci. Il popol era mosso senza saperlo dall'antagonismo nazionale; ma ben sapeva i suoi mali, e che rimedio ce n'era un solo. Gli aggravi per l'impresa di Grecia, gli oltraggi della settimana innanzi Pasqua in Palermo, l'intollerabile insulto di Droetto, colmarono, colmarono la misura: si trovò tra le tante migliaia un cervello leggiero o profondo, con una mano risoluta che cominciò. Prontissimo di mano e d'ingegno, il popol di Palermo si lanciò in un attimo a quell'esempio, perchè tutti voleano a un modo; da parer congiura a chi non pensi come, nella generale disposizione degli animi, ogni fortuito caso accende sì eguale, che trama od arte nol può. Que' che si fecer capi del popolo allora preser lo Stato; ordinaronlo a Comune, come portavano gli umori loro; per la riputazione del successo il tennero, finchè la influenza de' baroni lentamente spiegossi, e il pericolo si fe' maggiore. Allora la monarchia ristoravasi, allora esaltavan re Pietro; allora, io dico, operava la congiura, se v'ebbe congiura, nel Vespro non mai. Al maraviglioso avvenimento poi tutto il mondo cercò una cagione maravigliosa del pari: dopo breve

tempo, il fatto del Vespro e quel della venuta di Pietro furono ravvicinati e confusi; scorsi alquanti più anni, trapelava qualche pratica anteriore; alcuno forse l'accrebbe, vantandosi. E nel reame di Napoli, e nell'Italia guelfa, e in Francia si propalò con maggiore studio quella voce della congiura; parendo gittar biasimo su i Siciliani, e scemarne al reggimento angioino. Così via via corrompendosi il fatto, si passò dalla congiura di Procida con tre potentati, a quelle strane favole della uccisione di tutti i Francesi in Sicilia in un dì, anzi in un' ora; della cospirazione di una intera nazione per tre anni, non che non vere, impossibili cose. L'ignoranza, le difficili comunicazioni, la rarità delle cronache, gli animi inchinati sempre più al maraviglioso che al vero, diffusero l' errore; come avviene ancora nei tempi nostri, in condizioni materiali che son tutto il contrario. Gl' istorici successivi copiaronsi l' un altro; molti riferirono, senza dar giudizio, le due opinioni della congiura, e della sommossa spontanea. Tacendo qui gli altri, noterò come Gibbon dubitò, e solo perchè fu ingannato da uno anacronismo; Voltaire della congiura si rise. Non è baldanza dunque se, affidato in tutte queste ragioni e autorità io ho sostenuta quella opinione da quarantadue anni in qua e l'affermo ancora, confortato dalle testimonianze che son venute ultimamente alla luce. [1]

---

1) Veggasi l'Appendice.

CAPITOLO SETTIMO

Dolore e rabbia di Carlo all'annunzio della rivoluzione. — Ordina la passata in Sicilia, con l'esercito disposto alla guerra di Grecia. — Bolla del papa contro i ribelli; risposta loro, e legazione del cardinal Gherardo da Parma. — Preparamenti di Carlo e de' Messinesi. — Rotta dei nostri a Milazzo. — Sbarco di re Carlo. — Principii dell'assedio. — Pratiche del cardinale entrato in Messina. — Assalti minori. — Stormo generale contro la città. — Respinti i Francesi. — Tentata la fede d'Alaimo, capitano del popolo di Messina.

[Aprile-settembre 1282]

Avuto in Napoli,(1) il sette o l'otto aprile, l'avviso della rivoluzione palermitana,(2) Carlo diessi a furore bestiale, senza serbar contegno alcuno di re. Misurava a gran passo le stanze; forsennato, muto, torvo agli

(1) Così secondo il Neocastro, lo Speciale, e i diplomi che citiamo qui appresso.

Il Villani, al contrario, gli fa recar la notizia a Roma dall'Arcivescovo di Morreale, ed aggiugne che il re, umiliato, si volse a Dio pregando che lo facesse *calare a petitti passi*. Il *Ribel'amentu*, e le due compilazioni analoghe, dicon lo stesso, ma tacciono quell'atto di rassegnazione, punto conforme alla religione cristiana come la intendea Carlo d'Angiò.

(2) Il Minieri, nelle *Memorie della guerra di Sicilia*, nota i primi provvedimenti di Carlo dal dì che seppe il fatto di Palermo. Secondo la lista ch'ei pone nella prima pagina, il re avrebbe cominciato il 1° aprile. Il che parendomi impossibile, io mi rivolsi all'illustre Capasso, Soprin-

sguardi, rodendo un bastone; finchè prese a sfogarsi in parole: andrebbe, sì, gli parea mill'anni, andrebbe in Sicilia a schiantar città, a bruciar ville, a sterminare con orrendi supplizi tutta la ribalda generazione: lascerebbe quello scoglio spopolato, ignudo, esempio della giustizia d'un re, terrore alle età più lontane. E i Siciliani, certo innocenti, ch'erano in Napoli per cagion di commerci, furon costretti a nascondersi o fuggire.(1) Intanto il re avea scritto al vice ammiraglio Matteo di Salerno di armare incontanente sei galee e un galeone; prepararsi ad eseguire gli ordini che gli avrebbe dati a voce, e mettersi d'accordo con Erberto d'Orléans vicario in Sicilia. Era quello stesso Matteo figliuolo del giudice Ruggiero di Salerno, capitano delle galee che

---

tendente del regio Archivio di Napoli, pregandolo di verificare la data del diploma. Difatti essa è dell'otto aprile, come si vede dal testo che il Capasso mi ha mandato per somma sua cortesia e ch'io pubblico nel Documento LXX.

Segue a quello un ordine dato il 10 al castellano di porta Capuana, perchè fornisse le armi a' navigli che doveano salpare per la Sicilia, Minieri, op. cit., pag. 1.

Il 9, re Carlo mandava, per corriere apposta, delle lettere a Giacomo Tiepolo, capitano delle galee veneziane. Il dì 11 scrivea al vice ammiraglio Gerardo di Marsiglia, il quale dovea andare in Romania con 22 galee, 8 teride e 2 barche, aver mutato proposito; voler che l'armatetta navigasse alla volta di Sicilia. Lo stesso dì accrescea gli armamenti del Castel Nuovo di Napoli. Il 29 faceva assoldar 200 balestrieri e 10 lancieri; il 3 maggio, assoldare e armare 100 arcieri saraceni di Lucera ecc., op. cit., fog. 23, e tralascio i provvedimenti successivi.

È da notarsi che il Minieri stesso, *Del Regno di Carlo I*, 1281-1282, fog. 21, dopo aver citato il diploma dell'8 aprile con la stessa data erronea del dì 1°, ne cita uno del 7, il quale prova che ancora il re non sapea nulla, poichè ordinava di armare contro la Romania le 22 galee e le 8 teride, alle quali diè a dì 11, il contr'ordine, com'abbiam detto or ora, comandando ad esse di far vela per la Sicilia. L'avviso de' fatti di Palermo gli pervenne dunque tra il 7 e l'8.

(1) Bart. de Neocastro, cap. 31; Nic. Speciale, lib. I, cap. 5.

al dir del Neocastro andarono ad osteggiar Palermo insieme con le galee Messinesi comandate da Riccardo De Riso. (1) Il re poi metteva insieme i soldati scritti per l'impresa di Grecia; facea rassegne, esortava, preparava, e attendeva impazientissimo gli altri avvisi, che tutti furon sinistri; finchè venne quell'ultimo della rivoluzione di Messina, che lo fece prorompere a nuovi eccessi di rabbia, (2) ma in fondo del cuore l'agghiacciò. Spacciava incontanente al re di Francia, dettata certo da lui stesso, una lettera, che mal cela l'animo sconfortato e abbattuto: essere rivoltata la Sicilia; sovrastare grandi mali, se non vi si corresse con poderoso esercito; piaccia al re di Francia mandar subito cinquecento uomini d'arme col conte d'Artois, o altro valente capitano, e fornir le spese, delle quali sarebbe ristorato senza ritardo. (3)

Mentr' egli, in tal subito rovescio di fortuna, implorava soccorso di gente dalla madre patria, la corte di Roma aiutavalo di consigli, di danari forse, di preghiere al Cielo, e di maledizioni su i ribelli senza misura. (4) Il dì dell'Ascensione (7 maggio), Martino IV, bandiva

---

(1) L'ordine è indirizzato: *Matheo Rogerii de Salerno*. E però nel testo del Neocastro, cap. XXX, sta bene *Matheus de Judice Rogario de Salerno*, e nel cap. XXXI, sta bene la lezione del Gregorio e va corretta quella del Muratori, il quale avea fatte d'una, due persone: *Mathei de Judice et Rogerii Salerni*.

(2) Neocastro e Speciale, ll. cc.

(3) Documento VIII. La rivoluzione di Messina era accaduta il 28 aprile; il 9 maggio Carlo scrisse questa lettera a Filippo l'Ardito. Abbiamo nella citata raccolta di Rymer, t. I, parte II, pag. 204, l'avviso della rivoluzione di Sicilia, che Ferrante di Castiglia dava di Parigi a re Eduardo d'Inghilterra il 26 maggio, ma senza particolareggiare i fatti.

(4) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 361; Gio. Villani, e *Ribell.*, nei luoghi citati di sopra.

da Orvieto a tutta la Cristianità: che niuno s'attentasse a favorir questa rivoluzione; i disubbidienti, se vescovi o prelati, sarebbero deposti, se principi o signori, spogliati de' feudi e sciolti lor vassalli dal giuramento; cassate e annullate quante confederazioni si fossero fatte tra le città di Sicilia; aspramente ammoniti i Palermitani e gli altri capi del movimento, a tornare sotto re Carlo; minacciati, a chi s'indurasse nella fellonia, mille gastighi nell'avere, nella persona e nell'anima. (1)

Ma gli fu risposto con parole riverenti e fermo proposito; sì che Martino, uditi gli oratori di Sicilia, replicò ch'e' facean come i manigoldi intorno a Cristo: « salutavanlo re dei Giudei, e davangli uno schiaffo. (2) » E tal era, invero, se non la prima ambasciata dei Siciliani alla corte di Roma, certo una rimostranza indirizzatale dopo la sua ammonizione, o dopo la prima scomunica. Rivolgesi l'oratore ai padri coscritti, così chiama i cardinali, partecipi della piena podestà del pontefice, sedenti nel sacro collegio per tener le bilance della giustizia, e intendere all'util pubblico, spogliandosi d'ogni privato riguardo; e, con stile spesso ridondante, talvolta confuso e più spesso vivo e poetico, duolsi che la romana corte favorisca gl'iniqui governi di Carlo d'Angiò, venuto dall'estremo Occidente fino alle spiagge della Sicilia; che comandi ai Siciliani di tornar sotto la servitù d'Egitto e sotto il giogo che

(1) RAYNALD, *Ann. eccl.*, 1282, §§ dal 13 al 18. Questa parte del processo papale contro i Siciliani è trascritta nella Bolla del 21 marzo 1283, che si legge compiuta nei *Ricordi*, pag. 92 e seg.

(2) *Ave rex Judeorum, et dabant ei alapam; ave rex Judeorum, et dabant ei alapam.* GIO. VILLANI, lib. VII, cap. 63.

aveano scosso per ispirazione e aiuto divino: barbarico giogo, che il papa non conoscea, e volea rimetterlo sul collo gonfio e insanguinato dall'averlo portato tanti anni. Con pari intemperanza di rettorica, mette a confronto le due genti, francese e latina; esagera il biasimo dell'una, la lode dell'altra: « Costoro, esclama, ci dovean reggere, costoro amministrar la giustizia! Chi sosterrebbe le loro mani pronte alle ingiurie e al sangue, i truci volti, i minacciosi aspetti, l'arrogante parlare, l'alito stesso? O morte, speranza de'tribolati, riposo ancora ai felici, ti sospiravano le anime nostre, impazienti d'esser tratte al cielo o all'inferno, quando questi condannati nostri corpi nulla servivano al ben della patria! Non è ribellione, o padri coscritti, quella che voi mirate; non ingrata fuga dal grembo d'una madre: ma resistenza legittima, secondo ragion canonica e civile; ma casto amore, zelo della pudicizia, santa difesa di libertà. Rivanghiamo la voragine de'nostri mali, traggiamo a riva l'alga corrotta nel profondo del mare. Ecco le donne sforzate al cospetto de' mariti, viziate le donzelle, accumulate le ingiurie, sì che par non resti luogo ad altre nuove: ecco le battiture su le spalle, le mani che s'alzano a percuotere una faccia ritraente l'immagine del Creatore, gli omicidii, le prigioni, le rapine, il disprezzo, l'occupazion de' beni delle Chiese, la brutal forza che comanda, il principe fatto solo arbitro de' matrimonii. Nè la corte di Roma ignorava, nè potea ignorar questi mali, notissimi alle genti più lontane. Or havvi, o padri coscritti, un estremo furore della sventura, una forza di necessità, una reazione dell'umana libertà, le quali, quando scoppiano, nessuno eccesso di cru-

deltà è tanto immane, che non giovi con l'esempio, reprimendo i malvagi. Sì, fu squarciato il corpo alle donne, furono uccisi i bambini anzi che nati: che la storia lo narri ai secoli più lontani; e così periscano i vizi prima di venire alla luce; si dissipi il veleno con la prole de' serpenti! » A queste empie parole non manca la sublimità della disperazione. « A voi, ripiglia l'ignoto autore, lasciando i cardinali e addentando il papa, a voi si volge ora il sermone, su voi voterò il calice. Fremono d'ogni intorno le guerre; minacciano i nemici; tremano le nazioni, lacerate dalle guerre civili e dalle straniere: ecco son questi, o padre, i frutti delle opere vostre! » E qui tocca la connivenza alla sommossa di Viterbo, e tutti gli abusi di re Carlo in Roma; e ritrova non pochi torti a Martino, e gli ricorda che, seguendo un interesse di parte, menomasse l'autorità del pontificato; che i misfatti permessi perchè piacciono, portan poi i misfatti che spiacciono; ch'ei non dee promuovere i suoi partigiani, e trascurar le faccende della Chiesa; che i disordini consuman sè stessi: « La scure è alzata, accenna già di percuotere; fate d'impugnarla voi stesso pria che tronchi l'albero alla radice! » Con queste e molte altre parole, è esortato papa Martino a mutar via, se gli preme la sua salvazione. Alle idee, allo stile, alla passione, l'autore sembra chierico, non ignorante, e caldissimo patriotta. Niuno potrebbe o affermare o negare che tal rimostranza fosse stata mandata a corte di Roma, quando si conobbe chiusa la via del perdono, e altro non restava che protestar fortemente. Ma se i governanti della Sicilia non scrissero quelle parole, scrissero per certo in que' sensi; e in

ogni modo, il documento che ci resta è irrefragabilmente del paese e del tempo, poichè ha il rovente marchio della rivoluzione, il quale, estinto quel fuoco, non si potea contraffare. (1)

La corte di Roma, vedendo che i Siciliani nulla non rimoveansi da' loro proponimenti, tentò nuovi consigli. Deputò con autorità straordinaria il cardinal Gherardo da Parma, legato pontificio nel regno. (2) « Mossi, dicea la bolla, data d'Orvieto il quattro giugno, mossi da sviscerato amore alla Sicilia, e dolentissimi degli scandali con che il nemico dell'uman genere la vien turbando, mandiamvi te, o fratello, angiol di pace: e svelli tu, struggi, dissipa, sperdi, edifica, pianta; tutta usa l'autorità nostra ad onor di Dio e riformazion del reame. (3) » L'accorgimento de' consigli sacerdotali trasparisce ancora in uno statuto promulgato di quel tempo da Carlo, pel quale il re, accagionando del mal governo gli oficiali inferiori, moderava i più grossi aggravi del fisco, dei magistrati e di lor famigliari; e sì la crudeltà di alcuna legge, le usurpazioni de' castellani nelle faccende municipali, e lor violenze nei contadi. (4) Lusinghe a' Siciliani eran queste; blandimenti ai popoli di Puglia e di Calabria, che, travagliati dalla medesima signoria, non si movessero all'esempio, ma grati e soddisfatti

---

(1) Documento X.

(2) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 361; VILLANI e *Ribell.*, nei luoghi citati.

La missione del cardinal Gerardo di Parma è riferita anco dal SALIMBENE, pag. 281, 282, e da tutti gli altri cronisti.

(3) RAYNALD, *Ann. eccl.*, 1282, § 20.

(4) *Capitoli del Regno di Napoli*, 10 giugno 1282, *Post corruptionis amara discrimina*, pag. 26 e seg.

aiutassero il re. E per vero, egli avea durate allora assai difficoltà nel raccogliere le milizie feudali.(1) Aggiunsevi mille Saraceni di Lucera e i fanti e i cavalli di Firenze, e d'altre città guelfe di Lombardia e di Toscana: i Francesi, tra vassalli e stipendiati, furono il nerbo dell'esercito. Genova e Pisa, costrette da patti precedenti, mandarono galee; privati Veneziani ne armaron molte; quelle del regno s'accozzaron tutte; altre ventiquattro chiamonne di Provenza il re, poichè la più parte delle preparate alla impresa d'Oriente era chiusa nel porto di Messina: forniti inoltre uscieri e teride, quanti abbisognassero a traghettar le genti. Ordinò Carlo che si ritrovassero le genti alla Catona, picciola terra di Calabria, posta sullo Stretto di contra a Messina, ch'egli volea prima assaltare; e mandò innanzi quaranta galee, e gran copia di grani e altra vivanda, e ogni cosa bisognevole all'esercito. Quivi poi rassegnò, pronti a servir sua vendetta, da quindicimila cavalli e sessantamila pedoni, con cencinquanta o dugento legni, tra di trasporto di corso:(2) macchina enorme di guerra,

---

(1) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 367.

(2) Gio. Villani, lib. VII, cap. 64, 65; Paolino di Pietro, presso Muratori, *R. I.*, t. XXVI, pag. 38; Anon., *Chron. sic.*, cap 39; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 367, 368, 381; *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28; Nic. Speciale, lib. I, cap. 5; *Ribell.*, pag. 49,50, 61, 62; Montaner, cap. 43; Bart. de Neocastro, cap. 32; D'Esclot, cap. 82; *Ann. jun.*, pag. 291; Sanuto, op. cit., pag. 149.

Questi autori danno ragguagli molto diversi circa le forze angioine. Bartolomeo de Neocastro, magnificator delle lodi di Messina, porta 24 mila cavalli e 90 mila fanti. Speciale 300 navi. L'Anon., *Chron. sic.*, dice soltanto: *cum magno, immo cum maximo exercitu.* Il Villani, dà a Carlo « più di 5 mila cavalli e popolo senza numero, » e 130 legni grossi, senza contar gli altri di servigio. Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 381, 60 mila fanti, dopo le stragi dell'assedio. Montaner, 15 mila cavalli, e 100 navi,

che non parrà esagerata a chi rifletta esser Carlo apparecchiato di già a grande impresa, e aiutato da mezza Italia, dalla Francia e dalla corte di Roma; e che, pria della lotta tra principato e baronaggio e dell'uso delle bande stanziali che ne seguì, gli eserciti d'Europa si poteano adunar numerosi poco meno ch'ai nostri tempi, con un sol bando a'baroni per la cavalleria, e senza troppa spesa per lo stipendio dei pedoni, ch'erano forniti dai municipii. Un cardinale armato di censure e di piena balìa, un re uso a vittoria, indurato nelle battaglie, un grosso esercito, ansioso di vendetta, assetato di preda, un bollor francese, un'astuzia di Roma, un furor d'offeso tiranno, tutte le arti di regno a conquider l'isola ribelle, minacciando si radunarono sulla estrema punta d'Italia.

Regina del Faro, siede Messina maestosa e lieta, tra due mari, di faccia ad oriente, chè, a sinistra, il promontorio peloritano sta contro il Tirreno; a destra, il braccio di San Ranieri mette sì ardito nel mare Ionio, rientrando come punta in falce contro la curva del lido, che forma

---

e fanti senza numero. D'Esclot, 15 mila cavalli, 150 mila fanti, e 80 tra teride e galee, senza i legni minori, nè le grosse navi. Il frate autore delle Geste de'conti di Barcellona, a cap. 28, nella *Marca Hispanica* del Baluzio, dice 14 mila i cavalli di re Carlo. Scrivono gli *Annali di Genova,* 60 mila fanti, 22 mila cavalli e 90 tra galee ed uscieri. Il *Ribell.*, pag. 61, 62, porta 15 mila cavalli. Marino Sanuto, dà a Carlo 27 mila cavalli, « come diceasi, o almeno 23 mila, » e soggiugne « con circa 200 tra gallee e vascelli armati, tra'quali furon molti veneziani e tra quelli diversi suoi regii (sic) e vassalli, Miser Marco Badoer e Miser Jacomo Tiepolo Scopolo, il quale condusse seco gran compagnia, nella quale vi fu anche miser Lorenzo Tiepolo, suo parente e mio cusino. » Conferma cotesto nome un diploma del 9 maggio 1282, citato dal Minieri, *Il Regno* ecc., 1281, 1282, pag. 23, dal quale si vede che Carlo spedì il 9 maggio 1282 un piego suggellato a Giacomo Tiepolo, comandante delle galee veneziane, chiamandolo, com'e' pare, alla spedizione di Sicilia.

un vasto e profondo, e da tutti venti sicurissimo porto. Bagnansi in mare le falde de'colli, talchè parte non poca della città s' appoggia su quelle, e di lì il seno, lo Stretto, la Calabria spiegano alla vista magnifico teatro. Largheggia un po' di pianura a settentrione; e più vasta è a mezzogiorno, amena per vigneti e ville: boscosi i poggi, e più di que' tempi ch' ai nostri. Non è mutata del resto la sembianza del paese, nè il sito della città, quantunque più d' una catastrofe l' abbia percossa; e poco men che spiantata da' tremuoti del millesettecentottantatrè, sia murata nuova dalle fondamenta. (1)

Questa nobil città gli animi e le braccia apprestava alla difesa; più intenta a munirsi nel porto che altrove, perchè non s' aspettava sì pronto un esercito ad assaltarla di terra. Rispianano a settentrione la campagna, svelte le viti, e abbattuti gli sparsi casolari; del legname di questi risarciscono le mura; ne costruiscono altre, non essendo fortificata la città se non che dal palagio reale alle radici del colle di Caperrina; armano dieci galee e venti teride; fabbricano macchine ed armi: opere non sì compiute, che poi non si fosse dovuto lavorarvi di nuovo nel maggior uopo. Ma gittavano a traverso l' imboccatura del porto salde catene di ferro, legate a travi galleggianti per chiuderlo contro i navigli nemici; il braccio di San Ranieri afforzavano di

(1) Così io scrivea nel 1842, non credendo sì vicino il novello sacrifizio di Messina, più sublime di quello del 1282. Messina combattè nel 1848 più valorosamente e più a lungo contro le bombe, non contro gli uomini, mentre il carnefice in capo non stava esposto alla morte come Carlo d'Angiò, ma si nascondea nella reggia di Napoli.

eletta gioventù, sotto il comando di Niccolò Bivacqua e Giacomo de Brugnali, stanziata nella chiesa del Salvadore, sulla estrema punta, ov' oggi è la fortezza del medesimo nome. E un buon augurio fu principio alla guerra quando, il due giugno, viste far vela da Catona quaranta nimiche galee, i Messinesi ne mandavano trenta allo scontro. I nemici, non aspettandole, rifuggironsi in fretta a Scilla; e sbarcarono le ciurme, spiegandosi a lor protezione in battaglia i cavalli d'Erberto d'Orléans e del conte di Catanzaro. La traversia che levossi, non la mostra del nemico, fu quella che rattenne i nostri, anelanti à dar dentro e bruciar le navi.[1]

Ma in terra i Messinesi pagaron cara la temerità. Il nemico, prima di assalir la città, volle intercettare i sussidii di vettovaglie che le pervenivano ogni dì da Milazzo, non essendo state fatte a tempo le provvedigioni che il parlamento avea deliberate. I conti di Brienne e di Catanzaro, Erberto d'Orléans e Bertrando d'Accursio, capitani di questa fazione, doveano bruciar le mèssi, dar guasto al paese, rapire gli armenti per uso dell'esercito, e occupar indi Milazzo: i quali a dì ventiquattro giugno, con cinquecento cavalli e mille pedoni, salpavano dalla Catona sopra una sessantina di legni. Contro tal forza, e contro cento altre navi che si vedean surte alla spiaggia, il capitan della città non volle mettere a rischio la sua poca armata: sperando di impedire lo sbarco, fe' uscir in fretta cinquecento cavalli,

(1) Bart. de Neocastro, cap. 31. L'armamento delle navi e la costruzione delle nuove mura si ritraggono da un capitolo della Cronica ritmica dello stesso autore, del quale ci dà uno squarcio il Surita, *Anales*, IV, xviij.

e grosse bande di fanti; co' quali, poichè la flotta francese girava il capo, ei valicò i colli della Peloriade, e lungo la riva, conducea le genti a Milazzo, come i nemici navigavano a quella volta. Molte miglia da Messina si dilungan così i nostri; non usi all'andar in ischiera, trafelanti dal caldo, dalla via, dal peso delle armi, ciascun dassè, sparsi, chi a cercar acqua o ombre, chi a chiamare alle armi i contadini; quando, presso il canneto di San Gregorio, alla fonte d'Aleta, il nimico, vedendoli sì mal impigliati tra quelli scogli, d'un subito approda. Baldovino pensava sostare, e, raccolti gli sbrancati, mandare per rinforzo a città; ma dandogli sulla voce Arrigo d'Amelina per nimistade privata, tutti appigliaronsi al partito che parea più animoso. Audaci, sì, ma radi e stanchi, investono il nimico, il quale, ordinato e fresco, li sbaragliò al primo scontro. Quell'Arrigo stesso d'Amelina, Anfuso de Camulio, Bertoldo Alamanno, Pietro Cafici, cavalieri; Bartolomeo Mussone, Martin di Benincasa, Abramo d'Ambrosio, Niccolò Rosso, e mille a un di presso di minor nome, nella zuffa o nella fuga fur morti. Assai furon fatti prigioni; tra i quali notansi i nomi di Roberto de Mileto cavaliere, che perì ne' ceppi francesi, e d'Arrigo Rosso mercatante, ricattatosi per mille once d'oro dopo la fine dell'assedio. (1)

---

(1) Bart. de Neocastro, cap. 33, 35, 36; Nic. Speciale, lib. I, cap. 5; Gio. Villani, lib. VII, cap. 66.

Dei quali il primo porta 500 cavalli e 5,000 fanti, su 35 tra teride e galee; il secondo, con maggiore verosimiglianza, 1,000 uomini su 60 navi; e l'altro 800 cavalieri e più pedoni.

Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 373, porta 500 cavalli e 1,000 pedoni, ma riferisce questa fazione come avvenuta dopo il cominciamento dell'as-

Come la sconfitta si riseppe in città, il popolo infellonito da rammarico, e più stigandolo Baldovin Mussone, l' inesperto capitano che a discolparsi accusava gli altri di tradimento, levasi a romore in cerca di traditori. Chiama al supplizio i partigiani de' Francesi, gli odiati de Riso: tratti Baldovino e Matteo dalla rôcca di Matagrifone, ove li avea chiusi dapprima, li mette in pezzi; Giacomo fu dicollato per man del carnefice; strascinati i cadaveri per città, gittati via senza tomba, con tanto eccesso d' ira, che gli amici non osavano pur piagnerli, e i congiunti si sottrassero a mala pena. La moltitudine intanto, come se quelle morti fosser vittoria, scordata già l' infelice fazione, girava tripudiando intorno

---

sedio di Messina. In questo s' accordan con esso GIO. VILLANI, e il *Ribell.*, ll. cc.

A me è parso, quanto al tempo, seguir Neocastro e Speciale, sì per esser del paese, e sì perchè non è probabile che i Messinesi, quando furono assediati da tanto esercito, volessero o potessero mandar gente alla difesa di Milazzo.

I Documenti che oggi è venuto fatto di ritrovare aggiungono fede all' autorità del Neocastro e dello Speciale, attestando molti particolari riferiti da loro. Tale il riscatto di Arrigo Rosso, di cui il Neocastro. Si ritrae dal diploma ch' io pubblico nel Documento XXI, e da un altro dato di Avellino il 26 marzo 1284, che al par di moltissimi altri citerò senza pubblicarlo per non raddoppiar la mole di questo libro. La somma di tal diploma del 26 marzo, tratto, come il primo, dal regio Archivio di Napoli, Registro 1283 A, fog. 125 verso, è questa: « Per misericordia, abbiam liberato Arrigo Rosso da Messina, preso nel conflitto di Milazzo: egli ha domandato quetanza per l'amministrazione della Segrezia di Calabria che un tempo maneggiò, ed ha offerto a ciò mille once: accettiamo il danaro e concediam la quetanza. » — Mille once aveano il valore intrinseco di oltre sessantamila lire nostrali.

Ma notisi che l' ordine della liberazione è dato il 29 marzo, e la quetanza per le mille once il 26, nella quale si dice, per salvar le apparenze, essere già messo in libertà il prigioniero. Il ripiego naturalmente fu trovato perchè non volea confessarsi riscatto per un cittadino non preso, come credeano gli Angioini, in giusta guerra, ma ribellé colto con le armi alla mano.

le mura della città, e per le strade gavazzava. Ma in brev' ora il popolo stesso a una voce, persuadendolo forse i più savi, deposto il Mussone, gridò capitano Alaimo da Lentini, nobil di sangue, vecchio robusto e animoso, espertissimo in guerra. Fu somma ventura di Messina e di tutta l'isola. Egli, preso appena il comando, ordinò con più alto argomento le difese della città; riparò, sopravvide, indefesso addestrò il popolo alle armi. (1)

L'animo di un frate siciliano ammiraron gli stessi nemici in quel tempo. Veniva re Carlo il sei luglio (2)

---

(1) Bart. de Neocastro, cap. 36 e 37; Nic. Speciale, lib. I, cap. 5. Si vegga ciò che abbiamo scritto di questo nobil uomo nel Cap. III, pag. 64.

Alaimo nel 1274 era stato giustiziere in Principato e terra Beneventana, come si ritrae da un diploma di agosto 1274, pubblicato dal Sacerdote Buscemi, nella *Vita di Giovanni di Procida,* Documento 4, sopra una copia Ms. della Bibl. com. di Palermo, cavata dal regio Archivio di Napoli, nella quale è l'errore: *Alaymo de Lentini militi, Justitiario Principatus, et Terre Laboris,* invece di *Terre Beneventane,* come dice l'originale, ch'io ho riscontrato nel Registro segnato 1273 *A,* fog. 237 verso.

In un altro diploma del regio Archivio di Napoli, Registro segnato 1270 *B,* fog. 9 verso, in data del 29 ottobre 1279, per alcune prestazioni alla chiesa di Messina, si legge al margine *Alaymo de Lentini et sociis secretis Sicilie.* Donde si conferma che Alaimo era nobile uomo, adoperato ne' maggiori ufici dello Stato, e ricco da prendere in affitto quel della Segrezia. Un altro diploma del penultimo febbraio 1278, regio Archivio di Napoli, Registro 1268 *A,* fog. 141, è indirizzato a Giovanni di Lentini milite, consigliere e famigliare del re; e questo Giovanni si vede portulano e procuratore di Sicilia in molti altri diplomi dello stesso anno 1278, Registro citato, fog. 96, 137, 138, ecc.

(2) Così dall'*Itinerario* ecc., del Minieri, pag. 17, nel quale sono notati i luoghi dov'era stato il re nel giugno e ne' primi del luglio; onde non si può supporre errore.

Ve n'ebbe di certo nella copia o nella memoria del Neocastro, il quale dice che il re, venuto alla Catona il dieci giugno, diè udienza il 23 a frate Bartolomeo da Piazza (cap. 32) e immantinente mandò a Milazzo la spedizione capitanata dal conte di Catanzaro, da Erberto d'Orléans e da Bernardo de Accursio. Il Neocastro, raccontando poi (cap. 35) quella

alla Catona; arrivavano da Brindisi ogni dì la navi: a tanto romor del nemico, i Messinesi struggeansi di saperne a punto le forze e i disegni. Allora, a' preghi del consiglio della città, Bartolomeo da Piazza de' frati Minori, uom litterato, di specchiati costumi e di gran nome, andò ad esplorare, non vile spiatore d'eserciti, ma cittadino che all'uopo della patria affronti la mannaia, com' altri la spada. Nè furtivo nè dimesso, va dunque in Calabria il frate, dove addotto a Carlo: « A che da' miei traditori ne vieni? » brusco domandavalo il re. Ed ei più fermo: « Non io traditor, disse, nè terra di tradimento lasciai. Mosso da religione e coscenza, vengo ad ammonir qui i frati Minori, che non seguano queste tue ingiuste armi. La Provvidenza ti commise un innocente popolo, e tu lo lasciavi a dilaniare a lupi e mastini: tu indurasti il cuore alle querele, a' pianti, e allor noi ci volgemmo al Cielo; e il Cielo ne ascoltò, e ci fe' vendicare santissimi dritti. Ma se speri oggi vincendo chiamar ciò fellonia, sappi, o re, che indarno aduni tant' armi a' danni de' Messinesi. Torri hanno e mura,

---

battaglia, la dice seguita il 24 giugno. Non si può supporre che qui il testo abbia giugno invece di luglio; perchè la fazione di Milazzo dovette seguire un mese prima dell' investimento di Messina, cominciato il 25 luglio, altrimenti non vi sarebbe stato tempo ai preparamenti di Alaimo. Dunque convien lasciare a quella battaglia la data che ha e che torna bene con un diploma del re, dato dalla Catona il 7 luglio (Minieri, *Memorie* ecc., pag. 5) pel quale si comanda a Erberto d'Orléans di consegnare al tale e al tal altro il frumento, il vino, gli animali e i commestibili « presi ai Messinesi. » Non avendo l'esercito valicato ancora lo Stretto, quella preda era stata fatta al certo dalle forze che occuparono Milazzo.

L' audace discorso di fra Bartolomeo può rimanere lo stesso, purchè si muti il giugno in luglio, in guisa da tornare due giorni avanti il passaggio di tutto l'esercito.

e forti petti, infocati dal divin raggio di libertà; onde, maggiori che uomini, ti aspettan pronti a morire. A Faraone tu pensa! » Per terror di lassù, od arte d'accarezzar Messina, il re si ritenne dall'offendere il frate. Diè sfogo all' ira con ordinare una prima fazione: e Bartolomeo, tornandosi a' suoi, narrava la potenza dell'oste, e le truci voglie di Carlo.(1)

Il quale mosse con tutto il pondo dell' oste a dì venticinque di luglio.(2) Imbarcò le salmerie, le vittuaglie, i cavalli, indi le genti; ultimo egli ascese la nave, superbamente parata di porpora, e parea tener in pugno le sorti del mondo; ma schivato il porto di Messina, che opponea formidabili difese, fe' prender terra a quattro miglia verso mezzodì, alla badia di Santa Maria Roccamadore, sperando nuovamente trar lungi i cittadini alla battaglia. Alaimo affrenò l' intempestivo ardore, che s' era pur desto. Deluso, dunque, attendavasi Carlo; e facea trucidare, dice Neocastro, i monaci della badia; che io nol credo, perchè taciuto dagli altri istorici e

---

(1) Bart. de Neocastro, cap. 32 e 34.

(2) Bart. de Neocastro, cap. 38. E torna con l'*Itinerario* del Minieri, secondo il quale Carlo scrivea dalla Catona fino al 21 luglio, e dal campo all'assedio di Messina incominciando dal 28.

Gli *Annali di Genova*, pag. 294, portan lo sbarco a' 3 agosto, forse confondendolo col cominciamento degli assalti.

Gio. Villani, lib. VII, cap. 65, dice a' 6 luglio.

Saba Malaspina, *Cont.*, nota come le ciurme si dessero a mangiar le uve già mezzo mature per la bella esposizione del luogo, il che non potea di certo avvenire ne' primi di luglio.

Così è sempre più confermato che meritino poca fede il Villani e i suoi precursori o seguaci in queste istorie del Vespro, i quali portano lo sbarco appunto allo entrar di luglio.

D'Esclot, cap. 82, porta, senza data, lo sbarco a *Santa Maria de Rocha-Mador*.

dissonante dai consigli del re, che cominciarono con finta clemenza. Ben lasciò a marinari e soldati mettere a guasto il paese, sperando che i Messinesi per salvar le facoltà chiedessero accordo: ma fe'il contrario effetto. Come da Roccamadore infino al torrente di Cammari sparve il ridente giardino, tagliati gli alberi, stralciate le vigne, saccheggiate masserie e canove, diroccate le case, quanto rubar non poteasi distrutto; e come il dì appresso, mutati gli alloggiamenti, lo sterminio s'avvicinò, i Messinesi, che a niente guardavano fuorchè all'onore e alla libertà, con tanto maggior dispetto si fecero a provocar l'Angioino. Appiccan fuoco a settanta galee delle costruite contro i Greci; fabbrican armi delle ferrerie tratte dalle ceneri; disfatte altre navi, ne riattano mura e steccati; il borgo di Santa Croce, posto a mezzodì ove in oggi è quel di Zaera, non potendol fortificare, abbandonano. Occupollo al terzo giorno re Carlo, ponendo il campo da quella banda sì accosto alla città, ch'appena li partiva il picciol torrente di porta dei Legni. Egli alberga nel munistero de'frati Predicatori, posto sul poggio, che da ciò fu chiamato Vigna del re; e fa alzar su i comignoli una torricella di legno, per ispecolare dentro la città, e anco offenderla con macchine. I Messinesi, non prima se n'avvidero, che dato di piglio a'mangani, a furia di pietre sconficcaron la torre: (1) e furono questi i primi saluti all'antico lor principe.

---

(1) Bart. de Neocastro, cap. 38; Nic. Speciale, lib. I, cap. 5 e 7; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 368 e 369; D'Esclot, cap. 82.

Il Neocastro dice, che in questa torricella si ascondeva un *pantaleone*. Sembra nome proprio di quelli che si davano alle macchine, come oggidì

Ora i capitani, ristretti a consiglio, agitano il partito se la città debbasi assaltare impetuosamente pria che s'avvezzi al pericolo, o travagliar tanto d'assedio che stanca ed affamata s'arrenda. I più focosi diceano andarne l'onor di tant'oste contro una plebe assiepata con legni e macerie, non mura; l'impeto vincer le guerre; a che tardare sì giusta vendetta? Dubbio altri opponeva il successo dell'arme, grossa la città; presa d'assalto, metterebberla a sacco i ribaldi [1] del campo; e allora, qual pro al monarca? Senza sangue, certissimamente, s'avrà per tedio o paura. A questo appigliossi Carlo, contro la sua natura feroce; perchè lo vinse avarizia, e la lusinga che Messina si lascerebbe prender sempre a lusinghe. [2]

Perciò, rimanendosi alla espugnazione dei posti più avvantaggiosi di fuori, il dì sei agosto movea furioso assalto contro il monistero del Salvatore, chiave di quell'assedio, perchè tien la bocca del porto. Cento Messinesi il difendeano; i quali nè sbigottiti dal numero degli assalitori, nè scossi dal battito della prima affrontata, fieramente combattendo dalle soglie e dai muri, li ributtarono; tantochè Alaimo venne con com-

---

alle navi e alle campane. V. D'Esclot, cap. 42 e Buchon, nota, pag. 597, ed. 1840.

Quest'uso era comune all'Oriente. L'autore della *Vita di Kelaun*, soldano d'Egitto, scrive, sotto l'anno 1287, essersi adoperato in un assedio un mangano *franco*, fatto venir di Damasco, al quale fu messo il nome di Cascmer. Ms. di Parigi, *Suppl. Arabe*, 810, fol. 299.

(1) Ribaldi si diceano i saccomanni, o i soldati più vili. Questa voce appunto in sua latinità adopra lo Speciale.

(2) Nic. Speciale, lib. I, cap. 6; Saba Malaspina, *Cont.*, p. 369-70; Gio. Villani, lib. VII, cap. 68; *Ribell.*, pag. 56, 57; Fra Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. XXIV, cap. 6, presso Muratori, *R. I.*, t. XI; Sanuto, op. cit., pag. 149; Salimbene, pag. 281, 282.

battenti freschi dalla città: e allora, fatta più aspra la battaglia, con morti ed onta si ritrasse alfine il Francese. A questa prima vittoria l'animo de' cittadini oltremodo si rinfrancò. Indi, il dì otto, con pari fortuna fu combattuta maggior fazione al monte della Capperrina, il quale, signoreggiando la città da libeccio, l'avea fortificato Alaimo di steccato e fosso con giusta guardia d'arcieri. Or avvenne ch'essi, come nuova milizia, quel dì a un rovescio di gragnuola e di pioggia sgombrarono da' posti; onde una mano di fanti francesi e fiorentini, còlto il tempo, salivano per gli uliveti, e guadagnavano già l'erta. Seppelo Alaimo; comprese ch'a un altro istante era perduta Messina, e di tutto fiato si lanciò alla riscossa, traendo con sè il popolo: e urtò e ripigliò il ridotto, e in faccia a' nemici affranti per molta strage, caduta già la notte, a lume di fiaccole fe' risarcir le barrate. S'eran gli ufici ordinati per tal modo nella città, che, scritti in drappelli, dì e notte gli uomini s'avvicendassero a vegliare in scolte e poste; girassero in pattuglie le donne. Ritentando i Francesi a notte scura l'assalto della Capperrina, superati chetamente i ripari, abbattonsi in una ronda di donne. Dina e Chiarenza, donnicciuole di cui l'istoria ingiusta ci tramanda appena il nome, salvaron allora la patria: e fu prima la Dina a gridare all'arme, e a rotolare un masso che atterrò qualche soldato; l'altra a martellare a stormo le campane; onde il rumore si leva, si spande: « Alla Capperrina il nemico! » Altro il popol non sa, e nel buio, nel rovinìo, non misura il periglio, sì il cerca. Sugli attoniti e delusi nemici piombò col suo fortissim'Alaimo; nè solamente ricacciolli, ma saltando fuor dal ridotto, borghesi i nostri e a piè, incalzavano

fin sotto il padiglione di Carlo quei fanti, spalleggiati da cavalli. (1)

L'insperata virtù di codesti scontri, parve miracolo a' nemici, e a' nostri stessi: il che accresceva i miracoli veri e naturali. Donna in bianco paludamento sorvolar lunghesso le mura; stender soave un velo contro a' colpi, e ribatterli; innanti le sue divine sembianze cascar l'animo agli assalitori, sì che senz'altra cagione metteansi in fuga; e saette inchiodarli, che il feritor non vedevasi; tribolato anche il campo di mortifera epidemia: tanto narravano i soldati nemici a'nostri, facendosi sotto le mura a parlamentare. L'attestavano con sacramento per lo Iddio adorato di tutti gli umani, i Saraceni stessi di Lucera, e chiedeano una volta qual fosse la diva; e più diceano, sé non che surto un subito allarme, dileguaronsi. Pertanto, tenacissima surse in Messina, sprone a fatti più egregi, la fede di questo aiuto soprannaturale della Vergin Madre, con la quale teneansi inespugnabili. Sgombro poi che fu l'assedio, alzavano un tempio nel lieto nome della vittoria: il miracol tramandossi di generazione a generazione, ed anche l'istoria lo ha registrato. (2)

Or narrinsi i miracoli umani: fornite le fortificazioni nel tempestar dell'assedio; fatto un popolo di soldati; nè età, nè sesso provarsi imbelle; nessun'opera dura a nessuno: vigilie, interminabil disagio, penuria sostenuti senza fiatare; uno scherzo la morte: e più, invidia e

(1) Bart. de Neocastro, cap. 39. Si noti che qui e in altri luoghi io talvolta riporto le parole medesime del cronista messinese, là dove mi sembrano più vivaci, ancorchè un poco enfatiche. Cf. Gio. Villani, lib. VII, cap. 68.

(2) Bart. de Neocastro, cap. 40; Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, t. I, pag. 407.

discordia incatenate; pensiero in tanta moltitudine un solo, far salva Messina. In pochi dì, là dov'era accostevole a scale, arduo drizzasi il muro; ove fiacco, si rassoda; ove il luogo nol comporta, sorgono steccati, argini di botti, fascine; si fabbrica un contrammuro. E cavano fondamenta, e murano, e assestan travi, e insieme combattono, quanti vivono nella città, vincendo lor passione gl' infermi corpi, le schive usanze, le vanità sociali. Nobili, giuristi, mercanti, artigiani, infima plebe, sacerdoti, e frati, e vecchi, e fanciulli, all'opera tutti, secondo loro forze, intenti ed ansiosi, dice Saba Malaspina, quale sciame ch' affatichi intorno a' suoi favi. Donne cresciute in delicatissimo vivere, d'ogni età, d'ogni taglia, furon viste a gara sudar sotto il peso di pietre e di calcina; e recarne a' lavoranti lì, tra il fioccar de' colpi; girare per le mura dispensando pane e polenta, mescendo acqua, vino, e più di belle parole confortavanli: « Animo, cittadini! Nel nome della Beata Vergine, durate alle fatiche. Vi serbi alla patria Iddio. Egli il vede, e difenderà Messina. » In questo, gli altri Siciliani, eludendo l' oste pe' tragetti de' monti, aiutavano la città di gente, d' armi e di vittuaglie. Crebbe la virtù de' Messinesi con l'uopo e coi rischi; durò tutto l'assedio, e più valida ogni giorno rendea la difesa. (1)

---

(1) Nic. Speciale, lib. I, cap. 7; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 372; Gio. Villani, lib. VII, cap. 6, il quale trascrive il principio della canzone:

Deh com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.
Iddio gli dea briga e travaglia
A chi Messina vuol guastare, ecc.

Perseverando siffattamente i cittadini, e stando fermo Carlo nel disegno di ridurli senza battaglia, s' aprì una pratica per mezzo del cardinal Gherardo, ch'entrovvi, richiedente o richiesto (varian su di ciò le istorie), [1] e carico certamente di clemenze del papa e del re: ma non era uomo da maneggiarle con inganno. Il preso reggimento portò che i cittadini l'accogliessero con onori da principe, come legato del pontefice: onde fu condotto tra' plausi alla cattedrale, appresentategli le chiavi della città, e cessogli da Alaimo il baston del comando. Pregavanlo prendesse lo Stato nel nome della santa romana Chiesa; desse un reggitore alla città; a questi paghe-

---

BART. DE NEOCASTRO, cap. 42, narrando un assalto dato alla città, fa menzione degli stessi particolari.

Gli aiuti delle altre città confermansi da un diploma del 15 agosto 1282, presso GALLO, *Annali di Messina*, t. II, pag. 131, nel quale si legge il titolo: *Tempore dominii sacrosantae Romanae Ecclesiae, et felicis Comunitatis Messanae anno primo. Nos Alaimus de Leontino, Miles, Capitaneus civitatum Messanae, Cataniae, et a Tusa usque ad Aguliam Agustae; consilium et comune praedictae civitatis Messanae, etc.*

Per questo fu conceduta ai cittadini di Siracusa, nel comune e distretto di Messina, la franchigia delle dogane, dritti di pesi e misure e altre gravezze, in merito d'aver mandato giusta forza di cavalli e di fanti, nel presente assedio *dell'ingente esercito* di re Carlo, e d'aver tenuto fede a Messina.

(1) Richiedente, secondo BART. DE NEOCASTRO, richiesto, secondo il VILLANI, e il *Kibell.* SABA MALASPINA, senza dir nè l'uno nè l'altro, porta il fatto della venuta del cardinale a Messina.

M. DE SAINT-PRIEST, op. cit., IV, 73, ha creduto qui di cogliermi in fallo, notando che BART. DE NEOCASTRO, cap. 41, confessava essere stato chiamato Gherardo dai Messinesi. Son costretto a copiar, dunque, il passo che si suppone o non capito o citato falsamente da me: *Ecce venerabilis pater dominus Gerardus de Parma cardinalis, apostolice sedis legatUS, requisITO ac monITO et venienTE popuLO civitatis, ad eum de conscentia Karoli regi accessit etc.*, pag. 59 del t. I del GREGORIO, la stessa edizione di cui si serve M. de Saint-Priest. Notando in maiuscole le desinenze del nominativo e dell'ablativo, ho indicato abbastanza la sorgente dello strano errore di M. de Saint-Priest.

rebbero i tributi debiti al sovrano: ma lungi, lungi i Francesi; dalla terra della Chiesa li scacciasse, per Dio! A che Gherardo, secondo suo mandato, rispondea: gravissime lor peccata; pure la Chiesa richiamarli con affetto di madre; è a lui commesso di riconciliar Messina col suo re, e lietamente il farebbe: ma non parlino di patti, chè non n' è luogo tra sudditi e monarca; sperino in Carlo, magnanimo, clemente, il quale saprà perdonar alla città, serbare i gastighi a'soli efferati omicidi: vano architettar altre pratiche; ubbidiscano, e ne rimarranno contenti. « Messina, conchiudea, s'affida nel grembo della Chiesa; in suo nome la risegno io a re Carlo. » E Alaimo: « A Carlo no, proruppe con voce di tuono, e gli strappava il baston del comando; no, padre, vaneggi: i Francesi mai più, finchè sangue e spade avrem noi! » Somiglianti parole scoppiarono dalla moltitudine; alla quale invano replicava Gherardo, invano essa a lui: per il che cessando il negoziato a pien popolo, deputarono trenta dei più notevoli cittadini a cercare qualche via agli accordi, in ragionari più queti.

Proponean patti al re disdicevoli, a Messina pericolosissimi, e peggio al rimanente della Sicilia: perdonasse Carlo alla città; gli bastassero l'entrate de' tempi del buon Guglielmo; nè soldato nè ministro francese mettesse piè in Messina; la si reggesse per uom latino a scelta del re: da' quali termini il legato non valse a rimuoverli un passo. Onde, o ch'ei se ne riferisse al re, e questi ricusasse tutt'altri patti che di resa a discrezione, com'alcuno scrive; o che il cardinale conoscesse la mente di Carlo sì addentro da non averla a ricercar nuovamente, risoluto ei disdisse l'accordo, con

isdegno grandissimo de' cittadini. E tra i popolani più ardenti, che fremeano e schiamazzavano a tal niego, alcuno indirizzandosi a Gherardo, lo rimbrottò: « Vedi, candor di sacerdoti, che consiglianti di porgere ignudo il collo al manigoldo, perchè abbia clemenza! Quante ore dura la clemenza di Carlo? Lungi da noi, cuori di selce, torti ingegni, insidiose lingue: voi ne vendeste al Francese; ci riscattammo con l'arme noi, ed or che vi offriamo temperata signoria della bella Sicilia, la schifa Martino, e si fa mezzano al Francese, non vicario del Cristo di mansuetudine e d'amore. Oh temete, temete la giustizia del Cristo! E tu ritorna al tiranno angioino, per dirgli che nè lioni nè volpi mai più entreranno in Messina! » Atterrito dal minaccevole aspetto del popolo, frettoloso usciva Gherardo, scomunicata pria la città; e ingiunto a tutti i chierici, che in tre dì ne sgombrassero; ai rettori del comune, che in quaranta dì comparissero a corte del papa. (1)

Tacqui d' una epistola di Martino, che il Villani e le tre compilazioni della leggenda guelfa portano come letta da Gherardo a' Messinesi, la quale non è riferita dagli scrittori degni di maggior fede, e si vede intessuta d'ingiurie, fuor dal sonante stile della romana curia, da' concetti della bolla data a Gherardo, e dall'oprar tutto del papa e di Carlo in que' primi tempi. Fabbricata la giudico perciò dagli autori della leggenda. Nè meglio

(1) Bart. de Neocastro, cap. 41; Saba Malaspina, *Cont.*, p. 370-71; Gio. Villani, lib. VII, cap. 63 e 67; *Ribell.*, pag. 50 a 57; Salimbene, pag. 281, 282; Nic. Speciale, lib. V, cap. 9. La risposta di Alaimo, e le rampogne de' Messinesi al legato quando si ruppe il trattato, le ho cavate in gran parte da Neocastro e da Malaspina.

regge l'altro supposto,[1] che Gherardo suggerisse a Carlo d'assentir l'accordo con Messina, e di violarlo, insignorito ch'ei fosse della città: perocchè, se ai Messinesi, nel caldo di loro speranze, spiacque la ripulsa del legato, ammirava tutta la Sicilia poi, com'afferma Speciale, quel suo onesto e franco negoziare; talchè Gherardo venne in odore di santità per que' portamenti, che parvero sì nuovi nella corte di Roma.[2]

Com'ei scornato e mesto fece ritorno al campo, tanto furor prese i soldati, affamati della vasta preda della città, che, non aspettato comando, tumultuosi diedero a stormeggiar le mura: e venner indi con più agevolezza respinti.[3] Bella prova anco faceano i nostri ne' minori ma ordinati assalti rinnovellati poscia ogni dì: perchè Carlo, vedendo che per sole minacce non si piegava la città agli accordi, volle farle sentir più viva la punta del coltello alla gola. Ma ne seguì l'effetto contrario; perchè la vigilanza de' nostri deludea tutt' ingegni dell'inimico; il loro saettame l'affliggea di morti e di ferite; la fortuna favorevole in ogni fazione a' cittadini, dava a' loro animi la sicurezza della vittoria e ne togliea speranza ai soldati di Carlo. Invano il re, fatte venir le genti da Milazzo, le poneva a campo nel borgo di San Giovanni, ov'oggi, estesa la città oltre l'antica cerchia, è il Priorato e indi il borgo di San Leo. Circondolla così da settentrione e da mezzogiorno, ove il terreno parea più comodo alle offese; talchè non restò libero altro posto che l'aspro colle guardato dal castel di

(1) Gio. Villani, lib. VII, cap. 66.
(2) Nic. Speciale, lib. V. cap. 9.
(3) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 371.

Matagrifone. Ma ciò a' Messinesi fu nulla; se non che, temendo qualche stremo di penuria, mandaron via, duro ma inevitabil partito, la minutaglia più inetta all'arme; la quale, tapinando per le campagne, cadde, inutil preda, in man dei nemici. Con molto lor sangue ritentavano questi poi, il dì quindici agosto, la Capperrina; il due settembre, le mura a settentrione. Ributtati sempre, sfogarono risarchiando il contado con nuove scorrerie; steser fino alle chiese le mani ladre: manomisero i sacerdoti; trascinarono al campo i sacri arredi, la croce, la effigie della madonna, e li barattarono vilmente:(1) atti d' impotente furore, che dovean mostrare a' più veggenti come Carlo disperasse già dell'impresa. Ancorchè fossero arrivati di Francia altri mille uomini d'arme col principe di Salerno e coi conti d'Artois e di Alençon,(2) ei comandava di munir le castella di Terra di

(1) BART. DE NEOCASTRO, pag. 41; SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 371-72-73.

Di questo tempo v'hanno nel regio Archivio di Napoli pochi diplomi, com'è ben naturale. Ne noterem tre, i quali, se non ispargon molta luce su i fatti che narriamo, servono ad attestare la permanenza di re Carlo nel campo. L'uno è dato *in castris in obsidione Messane*, a 3 settembre, undecima indizione (1282), col quale si provvede ad alcuni armenti del re in terraferma; l'altro dello stesso luogo, il 10 settembre, riguarda alcuni cavalieri mercenari, Registro segnato 1283 *E*, fog. 1 14. Ibid., a fog. 14, si legge un diploma più importante, con la stessa data del campo sotto Messina a 7 settembre. Carlo rifiutava tre galee di Marsiglia che voleano entrare ai suoi soldi, e dicea d'averne pur troppe. Su queste galee la principessa di Salerno, sua nuora, era andata da Marsiglia fino alla riviera di Genova, ove sbarcò a fin di venire a Napoli per terra, insieme col marito.

Questo diploma è citato dal MINIERI, nella stessa opera pag. 7; non così gli altri due. Il MINIERI, ne' *Grandi uffiziali*, pag. 256, cita un diploma del 4 settembre, pel quale Carlo ordinava che da Napoli gli fossero mandate 100 salme di frumento o orzo al campo sotto Messina.

(2) Diplomi de'23 giugno, 7 e 16 agosto, citati dal MINIERI, *Memorie*, pag. 6, 7, 8. Mille uomini d'arme volea dire 5000 cavalli.

Bari, Capitanata, Basilicata, Terra d' Otranto e della Calabria stessa. (1)

Novelle di gran momento conturbavano l'animo suo: venuto d'Affrica con forte stuolo di navi Pier d'Aragona; cintagli in Palermo la corona del reame; gli animi de' Siciliani avvalorarsi; adunarsi le forze; risguardare all' assediata città, che non fiaccavasi nè per insulto di guerra, nè per fame. Deliberossi pertanto ad un assalto generale ed estremo. (2) Era il quattordici di settembre. Allo schiarire del dì, appresentasi l' oste a cerchio; dal piano, dal monte in ordinanza, con macchine e infiniti ordegni; splendenti in lor armature, cavalcano per le schiere i baroni; Carlo esorta i suoi a combatter no, ma a far macello de' vili borghesi. A un tempo l'armata, con una tramontana gagliarda, investiva a golfo lanciato la bocca del porto; ed era primo in fila uno smisurato naviglio, pien d' uomini e di macchine, guernito di cuoia contro i fuochi, il quale col possente urto spezzasse la catena. Ma questa Alaimo aveva con maravigliosa cura affortificata. Schieravansi dentro dalla catena quattordici galee armate di strenua gioventù, e tramezzo sei navi cariche di mangani e d' altri ingegni; fuori, eran tese sott' acqua grosse reti, che rompessero il momento degli ostili navigli; sorgea sulla riva un forte ridotto di legname; e in quello, munitissimi d'arme, i combattenti più valorosi.

Quivi s' appiccò la prima zuffa. Difilandosi la maggior nave sopra il ridotto d'Alaimo, s' impigliò nelle

(1) Diplomi del 27 agosto, e 7 settembre, op. cit., pag. 7.
(2) Nic. Speciale, lib. I, cap. 14.

reti; con sassi e dardi tempestanla i nostri, le gittano i fuochi, le squarcian le vele; e mentre pur sostenea la battaglia, saltato il vento a ostro, tutta sdrucita e sgomenata fu forza che si ritraesse, e la flotta con lei. Il perchè, tutta la virtù de' difenditori fu volta alla parte di terra, dove terribile e diverso tante turbe portavan l'assalto. Qui a far breccia drizzano i gatti (1) contro la muraglia, o sottentrano a zapparla da piè; qui ov' è più bassa appoggian le scale, approcciano le cicogne; (2) altri stuoli co' tiri delle saette fan prova a scacciar dallo spalto i Messinesi. Ed essi rispondeano virilmente con un grandinar di ciottoli e di frecce; versavan olio e pece bollente su i più inoltrati; gittavan massi e fuoco greco alle scale. Nell' ondeggiar della sorte in sì accanita lotta, ascesero alquanti sul muro; ma non n' ebber che diversa la via della morte, non bersagliati da lungi, spacciati da petto a petto co' ferri. Alaimo, sfavillante in volto, corre per ogni luogo; agli steccati, agli spaldi, ov' è maggior l' uopo, ove più aspro il pericolo; sopravvede i movimenti del nimico, regge

(1) Stromento da batter le mura, che terminavasi in un capo di gatto, come appo gli antichi d'ariete. Chiamavasi anche *gatto* una fortissima tettoia mobile su ruote o altrimenti, di che copriansi gli assalitori mentre percotean le mura. Era costruita di grosse travi a graticcio, coperta di assi, e foderata di cuoio, o talvolta anche sormontata di uno strato di terra, da scemare e sostener l'urto di ciò che gettasser d'in su i muri gli assediati. Veggansi D'Esclot, cap. 161 e seg., e Bartolomeo de Neocastro, cap. 110, che ne fanno menzione, l'uno nell'assedio di Girona, l'altro in quel d'Agosta.

(2) Torricciuole di legno mobili su ruote interiori. In cima v'era congegnata una lunga trave, che serviva di ponte agli assalitori, calandosi sul muro quand' era approcciata la torricella. Questa così somigliava a una cicogna che stenda il collo, e propiamente si chiamava cicogna, o telone, la trave. Veggasi Niccolò Speciale, lib. III, cap. 22, nell'assedio del Castel d'Aci.

tutta la difesa, rifornisce gli stanchi co' freschi guerrieri, supplisce le armi, esorta, e combatte. Con esso i condottieri, i cittadini di maggior nome, adopran tutti secondo la prova estrema e disperata; in tutto il popolo è una virtù. « Viva Messina e libertà! » e torna la lena a' petti, e s' addoppia il vigore alle braccia, e non è chi curi di ferite o di morte. Nel fitto nembo de' tiri, vedeansi le donne sopraccorrer franche, piene i grembiali di sassi, cariche di saette a fasci, di fiaschi e di cibi a ristorare i forti fratelli. E quali con lor bambini in braccio, ricordavano che li scannerebbe quello spietato straniero, e che si vedrebbero rapite le sacre vergini, contaminati i casti letti, strage e vergogna, e spianata Messina, se fino all'ultimo fiato non si pugnasse. Così infiammati i nostri da' più santi affetti dell' animo, i nemici da avarizia e paura de' duci, travagliavansi da mattino a vespro; ma la furia dell'assalto indarno contro la nobil cittade si consumò. Stendeasi a piè delle mura spaventosa ghirlanda di fracassate macchine, spezzate armi, cadaveri mutili e abbronzati, atteggiati in ogni più strana convulsione di morte: e fu maggiore assai il macello de' Francesi che degli Italiani dell' oste, perchè, noti alle insegne, men li bersagliavano i nostri. Il re, sul limitare della chiesa di Santa Maria, rodeasi di rabbia agli impotenti assalti, quando un dottor Bonaccorso [1] l' imberciò dalle mura con un tiro di mangano. Cadderne due cavalieri francesi, fattisi innanti in quell' attimo per caso o eroic' atto; e il re lasciava pre-

(1) BART. DE NEOCASTRO, dice *maestro*. Questo vocabolo aggiunto a titoli d' ufficio, era dignità: maestro giustiziere, maestro de' conti; aggiunto ad arte, avea il significato che oggi conserva in Italia. Ma par

cipitosamente il luogo, perdendo nell' avversa fortuna quell' indomito suo coraggio. Alfine, visto ch' anelanti e sanguinosi d' ogni dove piegavano i suoi e il tristo dì volgeva a sera, fece suonare a raccolta. Un grido rintronò a questo per tutta la corona de' muri; e impetuosamente i cittadini saltando fuora, inseguiano i nemici ritraentisi come in rotta, motteggiavanli e ammazzavanli; e infin sotto gli occhi del re spogliarono i cadaveri. Seguiva in città un abbracciarsi a vicenda, un lacrimar di gioia, un tripudio cui null'altro al mondo s' agguaglia. Alaimo, l' eroe di Messina, ricordava le geste, rendea merito a' più valorosi a nome della patria, e tra i più valorosi alle donne, delle quali alcuna riportò onor di ferite in quella tenzone. Pochi lutti si mescolarono a queste gioie, per aver pugnato i nostri da' ripari. La notte, uno stuolo condotto da Leucio, arrisicatissimo condottiero, si saziò con nuova strage dei nemici, sorprese gli assonnati, i desti contenne con la paura, e tornossi carico di bottino.

Indi, quanta esultanza nella città, rammarico e spavento lasciava quel sanguinoso giorno nel campo. Qual toro sgarato, dice il Neocastro, gittossi Carlo a giacere, men da fatica che dal cruccio dell' animo; e girava intorno lo sguardo, e vedea scoramento; ripensava a Messina, alla Sicilia, e si sentia rodere dal dispetto. Non rinnovò mai più l' assalto; ma con forti posti oc-

---

che ai soli dottori in medicina o altra scienza si dicesse assolutamente maestro a titolo d' onore: di che, per lasciar le tante memorie pubblicate e notissime de' secoli XIII e XIV, citerò solo le numerose cedole reali ad avvocati, medici e cerusici, chiamati tutti assolutamente *magister* ch' è appunto il *dottore* o *professore* d' oggidì.

cupò le uscite; pose i mangani a scagliar contro le porte una tempesta di sassi.[1] Scese anco il superbo a tentar la fede d'Alaimo. Offrivagli occultamente: perdonata ogni colpa a Messina, fuorchè a sei de' più facinorosi; a lui diecimila once d'oro, rendita di annue once dugento, onori e dignità a suo grado: mandavagli pergamena bianca col suggello reale; Alaimo scrivesse. E Alaimo, fattagli degna risposta, tornava ad esortare i cittadini, a provveder le difese: e a rallegrar la plebe afflitta dallo stretto blocco, apriva i granai occultati per antiveggenza nei primi tempi. Del resto non si patì penuria; sovvenendo anco la pescagione, sì abbondante, che Bartolomeo de Neocastro l'appone a miracolo.[2] Messina vincitrice rideasi ormai dell' assedio, quando l'arrivo di Pier d'Aragona l'accelerò a lietissima fine.

---

(1) Nic. Speciale, lib. 1, cap. 14; Bart. de Neocastro, cap. 42.
(2) Bart. de Neocastro, cap. 43.

CAPITOLO OTTAVO

Forma del governo preso nella rivoluzione e cagioni della sua debolezza. — Parlamento di Messina. — Prime pratiche con Pietro di Aragona. — Esercito siciliano in Patti. — Fazioni in Marsala. — Altre violenze private. — Pietro affretta gli armamenti. — Parte di Catalogna per l'Affrica; fatti di guerra; ambasceria a Roma. Parlamento di Palermo che lo chiama al regno. — Com'ei guadagna gli animi de' suoi. — Viene a Trapani e in Palermo. — Disposizioni per aiutar Messina; oratori di Pietro a Carlo d'Angiò. — Ultimi fatti d'arme contro Messina. Ritirata degli Angioini.

[Maggio-settembre 1282]

Mentre la sorte della Sicilia si decidea sullo Stretto, le altre città non abbandonarono Messina o pur non l'aiutarono efficacemente. Chi reggea l'isola, dunque, nei primi cinque mesi che corsero dal 31 marzo? I cronisti toccano e passano; dei documenti n'avanza pochissimi: pure confrontando gli attestati degli uni e degli altri si potrà adombrare quel governo provvisorio che durò sì poco, e con tuttociò ebbe due periodi, il primo di risolutezza e di forza, l'altro d'inerzia; sì che la gloria di Messina lo fece dimenticare.

Si è già detto che le due città primarie dell' isola, l'una delle quali incominciò e l'altra compì la ribellione, tennero dapprima la stessa via: il popolo in piazza gridò governo a comune sotto la protezione della Chiesa; nominò uno o parecchi capitani, con giusto numero di consiglieri; trascelse gli uni e gli altri nella cittadinanza e nella nobiltà minore: (1) e lo stesso pare abbian fatto le altre città, anco le terre soggette a baroni; (2) chè anch'esse avean già magistrato municipale proposto popolarmente secondo le consuetudini locali ed eletto dal princìpe o dal signore. (3) Atti di rivoluzione eran

(1) Veggasi il capitolo VI, pag. 200, 213.

(2) ANON. *Chron. sic.*, pag. 147; SPECIALE, lib. I, cap. 4. SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 336 dice: *Eriguntur in terris populares rectores et capitanei fiunt in plebibus ad Gallos persequendos.*

Gli *Ann. jan.*, pag. 294, narrato l'eccidio di Palermo, soggiungono: *Hec dicta sunt in Messina, Trapena et loca alia Sicilie: unde omnes alie civitates et loca illud idem facere minime tardaverunt, quilibet in patria sua, et missis sibi invicem nuntiis conjuraverunt sibi ad invicem.*

La bolla di Martino IV, presso RAYNALD, *Annales ecc.*, 1282, §§ 13 a 18, e nei *Ricordi* ecc., parte I, pag. 96, 97 e 102, dichiara disciolte le confederazioni che si fossero fatte tra i comuni di Sicilia ribelli e annulla le reciproche promesse e i giuramenti dati. È notevole che essa parli sol di comuni di Sicilia, anche nelle ammonizioni a tornare all'obbedienza e nelle minacce di gastighi; ma venendo al divieto di aiutar questi ribelli lo intima largamente ai principi, conti, baroni, ed anche ai comuni fuori di Sicilia. Novella prova dell'indole tutta popolare della rivoluzione del Vespro, e della condizione de' ribelli, che già si sapea a corte di Roma il 7 maggio, data della prima bolla.

I documenti di Barcellona ci danno, per così dire, l'albo della cittadinanza di quel tempo. Nell'ottobre del 1282 e nei principii del 1283 Pietro d'Aragona, invece di richiedere il servigio feudale contro il nemico, domandò un dato numero di fanti a ciascun comune ed invitò direttamente per lettera ciascun cittadino benestante a recarsi all'esercito con armi e cavallo. Costoro son chiamati *equites*, e troviam di rado tra loro dei *milites*, cioè cavalieri propriamente detti, quei nobili ai quali era stato conferito formalmente l'ordine della cavalleria. Veggansi i *Ricordi*, parte II, passim.

(3) Si vegga nel nostro Cap. II, la nota, a pag. 17, circa i magistrati municipali delle terre demaniali e feudali.

questi, non di stabilita sovranità; e similmente l'ambasciata che mandò il popolo di Palermo al pontefice per implorar la protezione della Chiesa,(1) l'ambasciata dei Messinesi recata al Paleologo da un Alafranco Cassano di Genova,(2) e la stessa confederazione tra Palermo e Corleone, ancorchè questa racchiudesse una concessione reciproca di privilegi.(3) All'incontro, esercitava atto ordinario di sovranità il comune di Messina quando Alaimo di Lentini suo capitano rendea per sentenza all'arcivescovo il castel di Calatabiano ricusatogli fin'allora da re Carlo; il quale atto, al par di due altri, è dato « al tempo del dominio della Sacrosanta romana Chiesa e della felice Comunità di Messina l'anno primo.(4) » La quale forma di governo è anche attestata dallo ufizio de' tesorieri del comune, che allora significava repubblica di Messina.(5) Ancorchè non ci rimangano simili documenti d'altre città, sappiamo che molte, ed anco delle terre minori, fino all'ottobre dell'ottantadue erano

(1) V. Cap. VII, pag. 228.

(2) BART. DE NEOC., Cap. 50.

(3) V. Cap. VI, pag. 203.

(4) Diploma della cattedrale di Messina tra'*Documenti* ecc., della Società Siciliana di Storia patria, *prima serie, Tabularii*, vol. I, pag. 124. Manca il giorno e il mese nella data, la quale è da supporre anteriore al 1 settembre 1282, poichè vi si nota la X^a indizione, e posteriore al 24 giugno, poichè v'è nominato capitan di Messina Alaimo di Lentini. Del resto non do giudizio sull' autenticità di quest' atto. Io già lo citai (ediz. del 1876, I-156, nota 3) secondo un Ms. della Biblioteca comunale di Palermo.

Un altro del 10 maggio 1282 nella stessa raccolta de' *Tabularii*, pagina 123, ha la medesima intitolazione col nome del capitano d'allora, Baldovino Mussone, e quelli altresì dei giudici. Io citai nel detto volume pag. 157, nota 2, il Ms. della Biblioteca di Palermo dal quale era cavato. La medesima intitolazione finalmente si trova in un diploma del 15 agosto 1282 presso GALLO, *Annali di Messina*, t. II, pag. 131.

(5) Diploma del 6 ottobre 1282 per la revisione dei conti di due tesorieri dell'*olim comunis civitatis Messane*, nei *Ricordi*, II, N. lv.

governate da capitani prima che Pier d'Aragona facesse eleggere i magistrati municipali col titolo e nelle forme ch'erano in uso innanzi la rivoluzione. (1) Abbiamo finalmente per Palermo la testimonianza d'un anonimo del XIV secolo, molto versato ne'documenti pubblici del XIII, il quale dice espresso che i Palermitani, gridato il dominio della Chiesa, si ressero per cinque mesi a comune, senza ubbidire a re, nè ad altro signore. (2) Segue da ciò che i magistrati rivoluzionari delle città principali comandarono come sovrani sotto il nome della Chiesa, scritto per mera forma negli atti.

Il dominio del papa, comoda finzione legale, non provvedea però al maggior uopo della Sicilia: afforzarsi subito contro il re anelante vendetta, e usare i mezzi che apprestava l'amministrazione civile, giudiziale, e finanziaria ordinata ab antico nell'isola. Spontanea surse dunque l' idea d' una confederazione : Palermo cominciò a incarnarla il terzo dì appresso il Vespro, nel patto fermato con Corleone; (3) e allargaronla a capo di qualche settimana i sindichi di molte città, i quali, adunati a Parlamento in Palermo, assentiano che tre schiere uscissero a promuovere la confederazione coi consigli e con la spada. (4) Ed entro un mese eran surti de' capitani in varie circoscrizioni territoriali : Santoro di Lentini in Valdemone e nella pianura di Milazzo; Giovanni Foresta in quel di Lentini; Simone di Calatafimi ne' monti

(1) Diplomi del 6 e 10 ottobre 1282, indirizzati ai Capitani e al popolo di Piazza Traina, Noto, Castrogiovanni, S. Pietro sopra Patti, ecc. in tutto 45 tra grandi e piccini, ne' *Ricordi*, II, N. lxxj, xcij.

(2) Presso il GREGORIO, op. cit., II, 147.

(3) V. Cap VI, pag. 203.

(4) V. Cap. VI, pag. 208.

de' Lombardi; un Alamanno in Val di Noto, ed altri in altre regioni e città, scrive Saba Malaspina, e aggiugne che poi l'Alamanno fu capitano di tutta l'isola.[1] Non essendo nominata Messina tra le città ribelli, così fatto stato di cose torna, a un di presso, alla metà di aprile. E si vede che non era costituito per anco un governo centrale, non parendo possibile che i capitani si adunassero per provvedere con deliberazione comune. Piuttosto sembra che chi voleva, ubbidiva agli ordini venuti da Palermo.[2]

Messina nol volle dicerto; nè alcuno avrebbe osato di domandarglielo; poichè Carlo l'avea vezzeggiata e fatta sede del suo vicario dell'isola, nè gli mancavano lì dei partigiani pronti a usare gli antichi rancori. Par sia venuta allor da Palermo la proposizione di convocare subito un parlamento in quella città. L'argomentiamo dal Malaspina, il quale espone i varii consigli che s'agitavano tra' Siciliani in que' giorni: che altri voleva inviare al papa ambasciatori di tutte le popolazioni con le chiavi di tutte le città e castella, implorando da lui « un capitano, signore o rettore che governasse a nome della Chiesa; » altri, non sperando nulla di bene dal papa, consigliava di appiccare pratiche con qualche « principe ambizioso, particolarmente delli Spagnuoli, sia il re di Castiglia, sia quel d'Aragona; » tutti

(1) *Cont.*, pag. 350.

(2) Saba Malaspina, dice che i Palermitani inviarono messaggi alle altre città per chiamarle a far buono stato comune e ubbidire a' propri loro comandi ed a que' della Chiesa. (*Cont.*, pag. 358); D'Esclot, con poco divario afferma (cap. lxxxj) che le schiere uscite di Palermo facean per tutte le terre e castella giurar ubbidienza agli ordini della capitale e della Chiesa.

poi s'aspettavano nella state il passaggio di re Carlo: onde parea loro di vettovagliare Messina per due anni; rinforzarla di arcieri e balestrieri delle popolazioni dentro terra; munire similmente le principali città marittime più esposte al nemico: Catania, Agosta, Siracusa, e « da questa nostra parte, continuava l'oratore supposto dal Malaspina, da questa nostra parte » Milazzo, Patti, Cefalù; onde si scorge che il pensiero era surto nella Sicilia occidentale, anzi in Palermo, e che s'avvicinava la state. I nunzi e ambasciatori delle città di Sicilia, dice poi il cronista, convennero in Messina e deliberarono que' provedimenti; ma di risoluzioni politiche ei non fa più parola. (1)

Gli sottentra Bartolomeo di Neocastro, non già con la cronica in prosa che noi abbiamo, ma con uno squarcio della cronica ritmica, serbatoci dal Surita. Quivi si legge, che convocato in Messina il parlamento generale dell'isola, tutti giurarono di ubbidire alla Sede Apostolica, « non ammettendo alcun re straniero; che eleggessero otto capitani e governatori per la comune difesa; che intanto i Messinesi armarono venti teride e dieci galee ed afforzarono in fretta la città, la quale non era cinta di mura se non che nel lato più basso, dalle radici del colle di Caperrina fino al palagio reale. (2) »

---

(1) *Cont.*, pag. 359-360.

(2) Su la cronaca ritmica di BARTOL. DE NEOCASTRO, si vegga il GREGORIO, nella prefazione alla cronaca in prosa, *Bibl. arag.*, I, pag. 11, 12. Il passo al quale accenniamo è tradotto o compendiato nel SURITA, *Anales*, lib. IV, cap. xviij. Il canonico Isidoro Carini, nel ben augurato viaggio ch'ei fece in Spagna il 1882, ricercò con gran premura il codice della detta cronaca ritmica, del quale non mancavano indizii; ma nol potè trovare in Salamanca, nè all'Escuriale.

Ora ognun vede che il Malaspina e il Neocastro dicono entrambi del medesimo parlamento, coincidendo il tempo e le deliberazioni, anche quella di lasciar la sovranità nominale alla Chiesa, secondo i plebisciti di Palermo e di Messina. Il numero poi de' capitani risponderebbe su per giù a quello che accenna il Malaspina, e si dovrebbe intendere che il parlamento avesse, non eletti i capitani, ma confermati que' ch'erano surti nell'aprile dai centri di sollevazione qua e là per l'isola, a' quali era da aggiugnere il novello capitan di Messina; nè parrebbe inverosimile che fosse stato affidato all'Alamanno (1) l'esercito siciliano da levare, del quale poi non si accozzò se non che le bande stanziate in Patti durante l'assedio di Messina, delle quali diremo più innanzi quel poco che se ne ritrae. Gli otto capitani, in ogni modo, non costituivano potere esecutivo federale; erano commissari straordinari in varie regioni. Il che mi sembra anco provato dalla mutazione delle circoscrizioni giudiziali insieme e amministrative, che seguì tra il trentuno marzo e il diciassette settembre dell'ottantadue. Perchè sotto gli Angioini la Sicilia era divisa in due province, l'una a levante, l'altra a ponente del Salso o vogliam dire Imera meridionale; ma Pietro d'Aragona, quand'ei cominciò a governare da Palermo, nominò sei giustizieri, oltre lo stratigoto di Messina che avea giurisdizione su vasto territorio. Le sei province furono: 1 Palermo, 2 Mazara, 3 Girgenti, 4 Noto, 5 Geraci, Cefalù e Termini, 6 Castrogiovanni, Demona e

(1) Si vegga la nota 1 a pag. 261. Se ponessimo a quest'Alamanno il nome di Bertoldo, il capitan generale sarebbe caduto tra le prime vittime della guerra sotto Milazzo. V. il cap. VII, pag. 236.

Milazzo; (1) la quale ultima giurisdizione, molto strana se si risguardi alla ragione topografica, è forza che sia nata da casi politici; e notisi anco che tre delle sei suddette rispondono alle regioni de' capitani secondo Saba Malaspina. Le circoscrizioni mutate così entro sei mesi non furon di certo opera del nuovo principe, ma della rivoluzione. Egli, arrivato appena, dovea scacciare i sessantamila Italiani e Francesi che stringeano Messina; dovea adoperare gli strumenti di governo come li trovava, cioè le circoscrizioni nate in quel breve periodo nel quale il popolo solo comandò per ogni luogo, e chiamò capo chi avea più cuore, più riputazione o più baldanza, ovvero questi si fece capo dassè ne' territori dov' egli era più popolare o più rispettata la città che già l'avesse eletto. E sembra naturale che intorno alla città o all' uomo siasi formata una confederazione: ma la verosimiglianza non basta ad affermare che nel maggio dell' ottantadue tante confederazioni fossero in piè quanti capitani.

E per vero due sole confederazioni o amistà che si voglian chiamare, compariscono durante l'assedio di Messina: dell' una delle quali troviamo le vestigia nei documenti ed avea a capo Messina; l'altra guidata da Palermo, sembra necessaria quando s'ammetta quella prima, e tornerebbe al noto patto di Corleone allargato ad altri comuni. Alla prima si unì di certo la città di Siracusa. (2)

---

(1) *Ricordi* ecc., parte II, pag. 24, 36, 73, 87, 37, 44, 52, 82, 61, 76, 112, 178, 129, 501 et passim. Notisi a pag. 431 il diploma del 19 aprile 1283 pel quale la elezione del maestro della zecca di Messina è comunicata *Justiciariis, Stratigoto ac universis oficialibus Sicilie.*

(2) Diploma del 15 agosto 1282 che abbiam citato nel capitolo precedente pag. 246, nota continuata dalla pagina precedente.

Or nel diploma del luglio o agosto dell'ottantadue dianzi citato, pel quale fu reso all'arcivescovo di Messina il castello di Calatabiano, Alaimo di Lentini esercita cotesto atto di sovranità fuor del territorio di quella città, intitolandosi capitano di Messina e di Catania e da Tusa infino all'Aguglia d'Agosta:(1) e capitan di Catania par ch'egli sia stato pria che di Messina.(2) Un documento assai più importante prova ch'egli fu ubbidito fino alla parte di costiera meridionale che si stende a levante del Salso. Nel gennaio dell'ottantatrè, re Pietro, accettando un atto di potere sovrano esercitato da Alaimo durante il governo della repubblica ed eseguito in Terranova, dice essere stato preso quel provvedimento « con volontà e consenso de' giudici e del comune di Messina stessa e di alcuni probi uomini di Sicilia che si trovavano allora in quella città.(3) » Cotesti probi uomini di Sicilia ne' quali il re

(1) V. pag. 259. Nota 4.

Aguglia d'Agosta chiamavano l' antichissima piramide, rovinata in parte nel 1613, gli avanzi della quale rimangono tra Agosta e Siracusa, presso la foce del fiume Alabo o Cantara e la penisola di Thapsos, detta oggidì Magnisi. V. AMICO, *Dizionario topografico* di Sicilia.

(2) Macalda, moglie di Alaimo, fu imputata d' avere tradito nella rivoluzione i Francesi che trovaronsi in Catania: essa inoltre reggea quella città, durante l' assedio di Messina, come si rileva dal NEOCASTRO, cap. lxxxvij e xliij. Sembra da ciò che il marito nel primo periodo fosse stato capo dei sollevati e, nel secondo, capitano della città di Catania, come lo chiama il diploma suddetto.

(3) Diploma del 5 gennaio 1283 ne' *Ricordi* ecc., parte II, 254 e seg. Gualtiero di Caltagirone avea venduta ad una società di mercatanti pisani la tratta di quattrocento salme di frumento serbato in Eraclea, oggi Terranova, il prezzo della quale tratta, che non è specificato, ma crediamo non potesse tornare a meno di 4000 lire delle nostre, si dicea concesso a Gualtiero per compensare in parte le spese ch' egli sosteneva in Messina durante l' assedio.

Ora il legno che portava le 400 salme di grano e maggior quantità ca-

non riconosce potere pubblico, sembrano delegati di parte, non già membri d'un governo federale; il quale certamente non avrebbe posta la sede in Messina chiusa d'assedio, nè il re avrebbe potuto chiamar notabili e non altro, i cittadini che lo componeano. Dunque si cerca invano nelle memorie del tempo le vestigia del potere esecutivo federale: invece d'uno se ne trova due per lo meno. Aggiungasi che Gualtiero di Caltagirone, segnato da testimonio nell'atto che Alaimo soscrisse da Capitano, era uomo di gran seguito in Caltagirone stessa, signor di Butera,(1) e compagno di Alaimo nella difesa di Messina, per la quale egli spendea grosse somme di danaro come si afferma nel citato diploma. E ch'egli sia stato tra i più caldi partigiani della repubblica pria dell'assedio di Messina, sembra molto verosimile dal contegno serbato verso il re ne' principii dell'anno seguente e dall'aperta ribellione in cui git-

---

ricata oltre la licenza, ritardò in viaggio per cagion del tempo; onde, fatta scala in Palermo dopo l'arrivo del re, il costui figliuolo naturale Giacomo Perez, che capitanava l'armata catalana, sequestrò legno e carico. Pe' richiami de' mercatanti interessati venne l'affare dinanzi al re, il quale, premettendo nel diploma come fosse andata la cosa e dicendo « voler provvedere con umanità e misericordia anzichè con rigorosa giustizia » ordinava di rendere tutto il grano, riscuotendo bensì la tratta di cinque tarì a salma su la quantità che si trovasse oltre le 400 salme concedute. Alaimo è chiamato in questo diploma: *Tunc Capitaneum civitatis Messane ac pro parte Communis Sicilie magistrum portulanum Sicilie citra flumen Salsum.* Ma badisi che come portulano egli potea eseguire, non ordinare, la concessione della tratta che era riserbata al principe. Difatti re Pietro, dopo le parole che ho trascritte, continua: *De voluntate, consilio et consensu consilii, judicum et Comunis ipsius Civitatis Messane ac quorundam proborum virorum Sicilie tunc Messane degencium* e dice della tratta conceduta a Gualtiero con siffatta autorità.

(1) Queste due condizioni di Gualtiero di Caltagirone compariscono ne' preliminari della sua ribellione che narriamo nel capitolo seguente.

tossi dopo la partenza di quello.(1) Si può dir lo stesso di Simone Fimetta di Calatafimi, ricco e possente signore, cittadin di Lentini,(2) capitano de' Monti de' Lombardi nell'aprile dell'ottantadue (3) e presto assai caduto in sospetto della corte aragonese.(4) Sembra da cotesti fatti che la Sicilia orientale tuttaquanta sia entrata in unica lega sotto l'egemonia di Messina!

Che che ne sia, la palese o latente rivalità tra Palermo e quella città complicossi con un contrasto su la forma della sovranità. Il Neocastro ci narra che i Palermitani, sbigottiti al vedere nimico il papa e Messina fedele ancora a casa d'Angiò, furono persuasi da un Ugo Talach a gittarsi in braccio di Pier d'Aragona; onde deliberarono d'inviargli un lor cavaliere per nome Niccolò Coppola; il quale, partito di Palermo il ventisette aprile, giunse in otto dì alle Baleari; poi una fortuna di mare lo balestrò in Affrica.(5) Fin qui sembra molto verosimile il fatto: si può anche supporre che il Talach, e fors'anco il Coppola, fossero consapevoli delle mene del re d'Aragona. Ugo Talach da Mazara si vede tra' primi giustizieri eletti all'arrivo di

---

(1) Si veggano i Capitoli IX e X.

(2) Si legge il suo nome tra que' de' cavalieri di Lentini che furono chiamati allo armi il 26 gennaio 1283, *Ricordi*, II, pag. 385.

(3) V. sopra pag. 260.

(4) Si vegga il Cap. IX.

(5) Cap. xxj. Il Neocastro inceppa poi nelle date, o è viziato il suo testo, là dov' ei dice che il Coppola, portato dalla tempesta ad Alcoll, vi trovò re Pietro ch' era partito dalla Spagna il 17 maggio. Noi sappiamo di certo che Pietro salpò da Portfangos il tre giugno e arrivò ad Alcoll il 28. Forse il cronista confonde, per errore o ad arte, questa prima ambasceria del Coppola con una seconda, nella quale, inviato da Palermo ad Alcoll, egli ebbe compagno un Paino Portella catalano, come sappiamo dall'Anon., *Chron. sic.*, cap. xl. Si potrebbe supporre il Portella

re Pietro in Palermo, nel qual tempo egli, come tanti altri cittadini, prestò del danaro al re pe' bisogni della guerra.(1) Il seguito di quell'ambasceria palermitana dell'aprile spunta in un altro luogo del Surita, cavato anch'esso, com'e' pare, dalla cronica ritmica del Neocastro, della quale abbiam detto di sopra.(2) In quel capitolo del Surita si legge che i Messinesi disapprovarono la prima ambasceria dei Palermitani a Pietro, e lor mandarono a dire non si attentassero a turbare la concordia delle città sorelle, nè a romper la fede data circa la dominazione della Chiesa; poichè la Sicilia non avea spezzato il giogo di Carlo d'Angiò per mettersi un altro re straniero sul collo.(3)

Il parlamento di Messina calmò questa nascente discordia, e si direbbe che Carlo d'Angiò fosse venuto a spegnerla con le sue mani, costringendo quella città a darsi anch'essa a Pier d'Aragona. Ma gli umori guelfi e re-

---

mandato da Pietro in Palermo, nel maggio o nel giugno, ad esplorare il paese e far parte per lui. Un Romeo Portella fu adoperato dal re in commissioni importanti come prima ei venne in Sicilia: lo veggiamo infatti deputato a vegliare su la tratta dei grani, ch'era la più larga e facile entrata dello Stato. Tanto si scorge ne' *Ricordi* ecc., parte II, da moltissimi diplomi designati nell'indice sotto quel nome. Non sappiamo poi, se nell'Anon. ecc., s'abbia a correggere Romeo il nome di Paino, o se trattisi di qualche congiunto del primo.

(1) *Ricordi* ecc., parte II, alle pagine che sono denotate dall'indice sotto il nome di Ugo Talach. Niccolò Coppola fu fatto castellano del castello di Palermo, Diploma del 28 dicembre 1282, ne' *Ricordi*, parte II, pag. 243.

(2) V. pag. 262.

(3) Surita, *Anales*, lib. IV, cap. xxij, dov' egli non cita per nome il Neocastro nè la sua cronica ritmica, come nel cap. xviij ricordato di sopra. Ma il fatto de' rimproveri de' Messinesi a' Palermitani, con quel che segue, è di tale importanza che si dee supporre cavato dalla stessa sorgente, non aggiunto di capo suo da quel diligentissimo compilatore.

pubblicani presto ripullularono nella Sicilia orientale, quantunque i Messinesi fossero rimasti fedeli alla monarchia, perchè Pietro fece ogni opera a cattivarsi gli animi loro. In ogni modo, nella state dell'ottantadue non venne fatto di costituire un forte governo federale. L'amistà della Sicilia occidentale s'affidò tutta, com'e' pare, nelle pratiche con Pier d'Aragona. Spedì forse alcune bande alla volta del nemico; ma sostaron quelle in Patti, sapendo che gli Angioini occupavano Milazzo, ovvero si raccolser esse in Patti per tagliare i passi al nemico, che non avanzasse verso ponente lungo la costiera settentrionale. Di queste bande sol ritraggiamo che consumarono tutte le vettovaglie e lasciarono in Patti la carestia.[1] Nè meglio fu mantenuto l'ordine pubblico, nè la sicurezza privata. Nei principii della rivoluzione, quando le armi palermitane arrivarono a Marsala, una fazione ch'ebbe a capo Berardo di Ferro, ricco cavaliere e fratello del vescovo, diè addosso ad Enrico de Mari ed a' suoi amici, accusandoli di avere parteggiato pel re Carlo: li spogliò, li cacciò via, prese i loro beni nella città, nel contado, ne' paesi vicini; talchè andaron esuli e raminghe da sessanta famiglie, tra le quali una d'israeliti, una d'origine musulmana, e tra tanti altri vi si nota anco il casato de Garibaldo.[2] Gli omicidii in val di Girgenti crebbero a

---

(1) *Ricordi,* parte II, pag. 305, dove si legge l'argomento ma non il testo d'un diploma del 23 gennaio 1283, pel quale re Pietro, in contemplazione di quel fatto, permettea di recare da Termini in Patti mille salme di grano.

(2) *Ricordi,* parte II, pag. 131 e seg. Diploma di re Pietro, dato di Messina il 20 ottobre 1282, pel quale fu mandato in Marsala il giudice Niccolò Chitari da Messina, con commissione di fare rimpatriare gli esuli,

tal numero che Pietro ordinò di lasciarne l'inchiesta quando non vi fossero richiami delle famiglie, e raccomandò di badare piuttosto ai novelli misfatti che si commettessero;(1) le strade dell'isola infestate;(2) i boschi dell'Etna pieni di ladroni;(3) su le costiere armavano a gara i privati e ritornavano a vender le prede fatte ne' mari d'Affrica e d'Italia.(4) De' quali eccessi la prima colpa risalisce alla Corte di Roma che avea chiamato Carlo d'Angiò, ed a costui che sforzò i Siciliani alla sanguinosa riscossa. Ne vanno accagionate poi le rivalità municipali e lo studio delle parti, che tolse di ordinare il governo federale. Ventura dei Siciliani che seppero fermarsi a tempo sul precipizio, pria che le dissensioni scoppiassero in guerra civile e che questa riaprisse l'isola a Carlo d'Angiò.

Quando pervennero in Catalogna le nuove della rivoluzione siciliana, che il giorno per l'appunto non si sa, ma fu di certo nell'aprile, Pietro era già su le mosse. Leggiamo ne' suoi registri che allo scorcio di febbraio aveva egli ordinato alle genti di trovarsi pronte a entrare in mare il quindici d'aprile:(5) poi, giunto alla

---

render loro i beni e prendere malleveria tanto da costoro quanto da Berardo di Ferro e da' suoi partigiani (un'ottantina all'incirca) affinchè non si offendessero reciprocamente. Tra' partigiani del Ferro v'ha qualche pisano. Berardo di Ferro, ch'era stato fatto giustiziere in Val di Girgenti, non ubbidì; onde Pietro a dì 28 dicembre lo depose d'ufizio e chiamollo a sè, insieme col vescovo di Mazara suo fratello e complice, e con Arrigo de Mari, op. cit., pag. 241, 242.

(1) *Ricordi,* parte II, pag. 185.

(2) Op. cit., pag. 195.

(3) Op. cit., pag. 491.

(4) Op. cit., pag. 222, 243, 273.

(5) Diplomi di Pietro, dati di Valenza il 22 e 23 febbraio, 2, 8, 21, 29 e 30 marzo, nell'Archivio di Barcellona, Registro xliv, fog. 209 a 220, e registro xlvi, fog. 64, 70.

seconda metà di marzo, differì la partenza al primo di maggio.(1) Fin dal febbraio egli sollecitava gli appresti, domandava a' municipii delle compagnie di fanti, armati parte di balestre, parte di lance e scudi,(2) spesati per tutta l'impresa;(3) chiamava i nobili a venire in armi co' loro vassalli;(4) richiedeva ai lor creditori una dilazione fino al ritorno dall'impresa;(5) assicurava contro la giustizia, per tutto il tempo che militassero con lui, i fuorusciti e i contumaci per qualsivoglia delitto, fuorchè la tradigione.(6) Tanto ritraggiamo da' freddi e sicuri attestati della cancelleria catalana, ai quali dà calor di vita il Montaner, narrando i preparamenti di armi, di arnesi, di attrezzi navali; gli arruolamenti di marinai, di fanti, di cavalieri, che si faceano per tutti i dominii del re, e la pressa con che l'opera d'un mese fornivasi in otto giorni.(7) Per-

(1) Citato diploma del 30 marzo, Registro xlvi, fog. 70.

(2) Citato diploma del 22 febbraio.

(3) Circolare del 9 febbraio 1283, ne' *Ricordi,* II, n. dlij, dalla quale si vede che que' comuni avean pagata la gente per quattro mesi fino alla partenza del re da Barcellona. Pietro volea che fosse continuato il pagamento e ordinava a' baiuli di costringervi que' comuni che ricusassero.

(4) Altro diploma del 22 febbraio, Registro, xliv, fog. 210. Altro del 30 marzo, stesso Registro fog. 220.

(5) Diplomi dell' 8 e del 29 marzo, Registro xliv, fog. 215, 219. Altri dell' 11 e 14 aprile, Registro xlvi, fog. 77, 80.

Similmente Alfonso, vicario del padre in Aragona, vietava, il 2 settembre 1282, che si pignorassero i beni del conte di Ampurias e de' suoi seguaci che andavano a trovare il re in Sicilia, Archivio di Barcellona, Registro lix, fog. 78.

(6) Diplomi di Pietro, dati di Valenza il 2 marzo e il 5 aprile 1282, nell' Archivio di Barcellona, Registro xlvi, fog. 64 e 76. Per altri due diplomi dati di Valenza il 23 febbraio 1282, nello stesso Archivio, Registro xliv, fog. 211, Pietro aveva ordinato di far dipingere lo stemma reale su le galee e di apprestar le bandiere.

(7) Cap. 46, 48.

chè tanta fretta? Ce lo spiega lo storico affricano del secolo seguente, là dove narra che Ibn Wazîr, indettato ch'ei fu col re d'Aragona, chiarissi ribelle in Costantina allo scorcio del settecentotto dell'egira, il qual anno si chiuse col dieci aprile del nostro milledugentottantadue.(1) Pure corse tutto il maggio, e l'armata sorgeva ancora ne' porti di Catalogna; onde si penserebbe che Pietro, aspettandosi ormai più grossa guerra poich'era gittato il dado dell'impresa di Sicilia, avesse accresciuti nel corso dell'aprile i preparamenti militari e presa maggior cura de' politici.(2) Nei primi ei non potea far tanto presto quanto voleva, armando più tosto con la riputazione di condottiero, che con la forza del comando e del danaro. I secondi stringean forte: ormai non bastava occupare un paese di Saraceni per muovere di là a nuova impresa quando tornasse più comodo; dovea re Pietro sbarcar oggi in Affrica e ripartire domani per la Sicilia: ond'era forza ch'ei si premunisse immediatamente contro l'ira del papa e la vendetta di Francia.

Mi par che vadano trasportate in questo tempo dell'aprile e maggio dell'ottantadue le varie domande e risposte che alcuni cronisti dicon fatte assai prima a re Pietro circa lo scopo di quell'impresa; i quali aneddoti forse ebbero fondamento su qualche fatto vero che amici e nemici acconciaron ciascuno a modo suo, per mostrare,

---

(1) Ibn Khaldun, nel nostro Documento n. LVI, § 1.

(2) Non è prova del mio supposto, ma ben vi si attaglia, la spesa di altri 100,000 soldi barcellonesi, fatta dal re per l'armata a dì 29 aprile 1282, come scorgiamo da un diploma di quella data, Archivio di Barcellona, Registro lj, fog. 41. Nello stesso registro, fog. 24, si legge un diploma del 4 maggio nel quale il re chiede sussidi ai prelati e abati della diocesi di Huesca *pro facto armate quam facere intendimus ad Dei servicium.*

chi più accorto e chi più perfido, il re d'Aragona.[1] Corsero due temi con varianti: uno che Pietro si sbrigò dal papa e da're di Francia, Inghilterra, Castiglia e Maiorca, dicendo non chieder aiuto e però non dover dar conto a nessuno; l'altro, più sentenzioso: che se una delle sue proprie mani sapesse il segreto dell'armamento, ei la taglierebbe con l'altra mano. Secondo il Montaner coteste parole furon dette al conte di Pallars, e non v'ha nulla d'inverosimile; secondo i narratori della congiura, Pietro così rispose al nunzio del papa, e ciò sembra impossibile. Quella medesima sorgente guelfa, a rendere più odiosa la simulazione di Pietro, aggiugne che il re di Francia gli abbia profferto, ed egli accettato, il sussidio di quarantamila lire tornesi per far guerra a' Saraceni: e ciò è smentito dalla risposta che si legge negli archivi catalani al par che ne' francesi. È da cancellare poi dal novero dei curiosi importuni il re di Castiglia, perchè Pietro, da quattordici anni, tramava con lui contro Carlo d'Angiò, e proprio nell' aprile, il fidato Francesco Troisi gli avea recata dalla Castiglia quell' ambasceria della quale abbiam già detto, e si trattava tra le due corti un'altra faccenda gravissima, per la quale il re d'Aragona credea necessario un abboccamento e al tempo stesso lo dichiarava impossibile, atteso ch' egli stava per salpare con l'armata.[2] Si direbbe che Pietro volesse schivare

(1) Cf. Montaner, cap. 45, 47; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 342 a 345; Salimbeni, pag. 294; Marino Sanuto, pag. 149; Gio. Villani, lib. VII, cap. 60; *Ribell.*, pag. 35, 36, 39, 40.

(2) Diplomi del 1 e del 9 aprile 1282, nell'Archivio di Barcellona, Registro xlvii, fog. 97 e 117.

cotesta negoziazione e che la si riferisse, sia a' figliuoli dell' infante Fernando e però alle brighe col re di Francia, sia agli scandali che nacquero in quei dì tra Alfonso e Sancio, da' quali Pietro si cavò protestandosi amico del pari ad Alfonso e al figliuolo, ed esortandoli entrambi alla concordia, per lettera data di Port Fangos presso Tolosa il diciannove maggio. (1)

In quel porto era già adunata la più parte del navilio e dell'oste; (2) quivi il dì venti appresentavansi a Pietro due ambasciatori di Filippo l'Ardito, che gli faceano intendere i sospetti della casa di Francia; gli auguravano vittoria s' egli andasse veramente sopra gente musulmana; e senza ambagi diceano, che se assaltasse re Carlo in Italia, o il principe di Salerno in Provenza, il re di Francia terrebbe l' offesa come fatta alla sua propria persona. A tale minaccia non si mosse l'Aragonese. «Il mio proposito, rispondeva agli ambasciatori, è tuttavia quel che è stato, e farò come sempre ho fatto, con intendimento di servire Iddio: » ed accomiatolli. (3) Dava udienza ancora agli oratori del Paleologo, e in fretta li avviava alla corte di Castiglia: della quale legazione poco sappiamo; e da questo poco pare che, seguìta la rivoluzione di Sicilia, Pietro volesse trarre soccorsi dal Paleologo, ma non più unirsi strettamente con lui per legami

---

(1) Diploma del 19 maggio 1282, nello stesso Registro, fog. 118.

(2) Surita, *Anales*, lib. IV, cap. 13. Veggansi anche le *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

(3) Veggasi il Documento IX. Documenti analoghi si ritrovano nell'Archivio di Francia, J. 318, n. 64 e 102. Nell'Archivio di Barcellona, Registro xlvii, fog. 118, si legge la risposta di Pietro alla lettera del re di Francia; poi la nota in francese or or citata, e infine la risposta data verbalmente da Pietro agli ambasciatori in linguaggio catalano.

politici e di parentado.(1) Intanto, ben sapendo tra quali pericoli egli stesse per entrare, Pietro s'apparecchiò a tutti gli eventi; con estrema cura assettò la regia casa e il regno. Accelera il matrimonio del suo figliuol primogenito Alfonso con Eleonora, figliuola d'Eduardo I d'Inghilterra, deputando i vescovi di Tarragona e di Valenza a dare per lui l'assentimento paterno.(2) Destina a reggenti dello Stato il medesimo Alfonso e la regina Costanza. Fa testamento con istituire Alfonso erede de' reami d'Aragona e Valenza e del contado di Barcellona,(3) e leggiamo negli Annali del Surita che Pietro di presente cedea la sovranità al figliuolo, chiamando in gran segreto, testimoni alla rinunzia, Pietro de Queralt, Gilberto de Cruyllas, Giovanni di Procida, Blasco Perez de Azlor e Bernardo de Mopahon: il quale atto sembra simulato dopo la deposizione, per eluder la corte di Roma nelle forme, e mostrar ceduta la corona al figliuolo innanzi che il papa si avvisasse di strapparla al padre.(4) Il tre giugno, in-

(1) Veggasi il Documento XII.

(2) Diploma dato di Port Fangos il 1° giugno 1282, presso Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, t. II, pag. 210.

(3) Il testamento, dato di Port Fangos il 3 giugno 1282, è serbato nell'Archivio di Barcellona, pergamena n° 302. Nell'estratto che ne ha preso il canonico Carini, e che io ho sotto gli occhi mentre scrivo, non si fa cenno della rinunzia immediata del regno a favore di Alfonso.

(4) Surita, *Anales*, lib. IV, cap. 19 e 20.

Parecchi documenti confermano l'esistenza di questa donazione segreta, lasciandoci pur sempre sospettare che il re l'abbia finta nel 1283. Son essi:

1° Un breve di Martino IV a Filippo l'Ardito, dato d'Orvieto il 10 settembre 1283, negli Archivi del reame di Francia, J. 714, 5. Il re avea mandati due ambasciatori per sapere se la concessione del regno d'Aragona ad uno de' suoi figliuoli potesse incontrare ostacolo nella rinunzia di Pietro in favor d'Alfonso. Il papa rispondea, che non era stata alle-

fine,(1) accomiatossi dalla regina, e benedetti con molta tenerezza i figliuoli, salpò con l'armata: e tuttavia tenea segreta l'impresa. Fatte venti miglia in mare, l'ammi-

---

gata questa eccezione; ma che, in ogni modo, egli e 'l collegio de' cardinali la teneano come futilissima, anzi di niun valore.

2° Una rimostranza degli arcivescovi, vescovi e altri prelati, de' maestri dei Templari, Ospedalieri e altri ordini religiosi militari, de' conti, visconti, baroni, delle università di città e ville, di tutti i popoli, infine, de' reami d'Aragona e Valenza e della contea di Barcellona, indirizzata a papa Onorio IV e a tutto il collegio de' cardinali, scritta in carta bombicina, con la nota che fosse stata copiata in *quatuor foliis papiri*, e mandata alla corte romana, negli archivi del reame di Francia, J. 588, 27. La nazione Aragonese e Catalana chiedea la rivocazione della concessione che Martino, ingannato, avea fatta a favore di Carlo di Valois e pregava il papa che non sottomettesse que' popoli alla dominazione francese, ma lasciasse pacificamente regnare Alfonso. Tolta la rettorica, le ragioni erano: che Giacomo il Conquistatore, con assentimento di Pietro suo figliuolo, allora infermo, avea fatta donazione de' regni al nipote Alfonso; che il dì della coronazione di Pietro in Saragozza, tutti i baroni aveano giurato di ubbidire dopo la sua morte ad Alfonso; che Pietro, secondo gli usi di Spagna, donò *inter vivos* i suoi Stati al figliuolo, e dichiarò che li terrebbe da lui in usufrutto durante la propria vita; che, infine, li avea lasciati per testamento al medesimo Alfonso; e che tutti questi atti erano antecedenti all'impresa di Sicilia, e a qualsiasi altra offesa che Pietro avesse recata alla Santa Sede. Sostenuto così il dritto perfetto d'Alfonso, si allega ch'egli non n'era punto decaduto, perchè non avea avuta alcuna parte all'impresa di Sicilia. S'aggiunge che la nazione anche ignorava questa impresa, e di buona fede credea preparato l'armamento contro i nemici del nome cristiano: *maxime cum hoc idem Dominus P. (Petrus) aperte diceret se facturum, ac se hoc velle facere ipso facto probaret, dum ad partes Sarracenorum, cum decenti bellatorum societate, se contulit, et pro debellandis inimicis fidei, romanae Ecclesie auxilium postulavit.*

3° Finalmente, si fa parola della donazione ad Alfonso nella Bolla di Bonifazio VIII, data il 21 giugno 1295, per la quale furon resi a Giacomo i regni, come li tenea Pietro, *antequam Ecclesiam offendisset in aliquo, et de predictis regnis et comitatus in quondam Alphonsum primogenitum eius, donationem, ut dicitur, contulisset.* Raynald, *Ann. eccl.*, 1295.

(1) Surita, *Anales*, lib. IV, cap. 19 e 20.

Per le date ho seguito, ancorch'ei non fosse contemporaneo, questo autore, che con somma diligenza compilava gli annali su i contemporanei e su i diplomi, e potè quindi appurarle benissimo.

raglio percorse tutte le navi sur un battello per far volgere a porto Maone; diè ad ogni capitano un plico suggellato da aprirsi all'uscir da quel porto. Stettervi pochi dì, finchè, avuti avvisi da Costantina, Pietro comandò di far vela, fidandosi che non si saprebbe nulla della sua mossa. Fin dal primo maggio egli avea comandato a Giacomo, re di Maiorca, di vietare la navigazione de' suoi sudditi su la costiera d'Affrica; ma non ricordò che il fratello gli era nemico, nè che il divieto potea per l'appunto svelare il suo disegno. E così il moscerifo, o diremmo noi prefetto, di Maiorca, appostosi al vero, mandò avviso a Tunis per una saettìa, la quale passò inosservata in mezzo della flotta catalana. (1) Arrivò questa il ventotto di giugno, (2) al porto di Collo in provincia di Costantina, con dieci o dodici migliaia di uomini, la più parte fanti, e pochi cavalli. (3)

---

(1) MONTANER, cap. 49, 50; D'ESCLOT, cap. 79, 80; SURITA, *Anales*, lib. IV, cap. 19 e 20. Il divieto della navigazione dei Maiorchini su la costiera d'Affrica, fu ordinato da Pietro per diploma del 1º maggio 1282, nell'Archivio di Barcellona, Registro xlvij, fog. 118. I cronisti che ho citati non ne fanno parola.

(2) *Ann. jan.*, pag. 293, e *Gesta comitum Barchin.*, loc. cit.; i quali seguo piuttosto che il Neocastro, perch' egli porta la partenza di Spagna il 17 maggio. Il VILLANI, lib. VII, cap. 69, la differisce infino a luglio.

All' autorità degli *Annali genovesi* e del contemporaneo catalano per queste date, aggiungon fede il testè citato diploma del 1º giugno 1282, e il testamento di re Pietro, dato di Port Fangos il 3 giugno e citato poc' anzi.

(3) Il nome di questa terra è storpiato diversamente ne' diversi ricordi de' tempi; de' quali uno la dice Ancalle, uno Antola, altri Altoy; i più esatti Alcovil o Alcoll, che è il vero nome preceduto dall' articolo arabico.

Gli *Annali genovesi*, l. c., dicono 10,000 fanti, 350 cavalli, 19 galee, 4 navi ed 8 teride. SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 364, allegando per questa impresa d'Affrica una relazione presentata al papa, porta 1,400 cavalli, e 8,000 fanti con le picche, oltre i balestrieri. GIO. VILLANI, lib. VII, 69, dà a Pietro 50 galee, molti legni di carico, e 800 cavalli; BART. DE NEOCASTRO, ch' è sempre in sull' ingrandire, dice 900 cavalli, 30,000 fanti,

Trovò Pietro abbandonato il porto, deserta la spiaggia; nè milizie, nè pure un messaggio di Ibn Wazîr. E veramente, la costui trama sì sottile era stata distrutta in pochi dì. Abu Fares, figliuolo del principe di Tunis Abu Ishak, reggendo la provincia di Bugia, come prima avea saputa la ribellione di Costantina, era sopraccorso a Mila; aveavi adunate le sue forze d'Arabi nomadi e di Berberi, e apprestati gli strumenti di guerra per la espugnazione. Venner quivi ad Abu Fares alcuni notabili di Costantina, mandati occultamente da Ibn Wazîr a ingannarlo con finte promesse, e tenerlo a bada tanto che giungesse l'armata d'Aragona: ma accortosi dell'intento, ei s'affrettava tanto più a marciar sopra Costantina il 9 giugno, e piantava i mangani, ponea gli arcieri ai luoghi opportuni, facea batter le mura, guidando i lavori il suo primo ministro, avolo dello storico Ibn Khaldûn. Era già aperta la breccia, quando Ibn Wazîr disperatamente si accinse ad una sortita: ma perchè egli avea più nemici che partigiani in città, si abbottinarono; lo presero insieme con un fratel suo e con un pugno di gente fedele; li uccisero tutti, e piantate le teste su le mura, apriron le porte ad Abu Fares. Facea questi racconciare in fretta le fortificazioni; rassicurava gli animi commossi all'imminente assalto degli

---

24 galee, 10 navi e 10 vascelli a remi; D'Esclot, 800 cavalli, 15,000 fanti, e 140 vele, cioè due navi grandi, 20 teride pei cavalli, 22 galee, 22 saettie da sedici remi, e il rimanente, navi da carico; Montaner, 20,000 fanti, 8,000 balestrieri, oltre i cavalli, e 150 vele. Marin Sanuto, dice soltanto di 28 navilii, tra' quali eran 14 galee. A me è parso tenermi piuttosto agli *Annali di Genova,* ch'han maggiore autorità, s'accostano a D'Esclot, e portano il numero più credibile.

Infedeli; e inteso lo sbarco loro a Collo, tornava a Bugia l'otto di luglio per minacciarli di fianco. (1)

In tal contrattempo non mancò Pietro a sè stesso: con maravigliosa prontezza d'ingegno, fortezza d'animo e valore della persona, ristorò l'impresa che parea perduta; compiè la seconda parte del disegno, poich'era ita a male la prima. Sbarcate le genti come in un deserto, vide alfin comparire alcuni mercatanti pisani, che lo ragguagliarono dei successi di Costantina; e prestò orecchio, interrogò, ma fece le viste di non curarsene. Rincora i suoi, che credendosi colti alla rete, ricusavan di entrare nelle mura di Collo, ed esitavano fino a predare. Tutto solo con un compagno, si fa egli alle porte; smonta di cavallo, mette l'orecchio a fior di terreno per cogliere qualche leggier suono di passi; e fatto certo che persona viva non v'ha, rassicurando i suoi, entra egli primo. Solo indi, o con pochi, cavalcava a riconoscere il paese; con pronte arti afforzava il campo, guardava i passi, spiava ogni movimento dei nemici, e venendosi alle mani, tra i più fieri, quasi temerario, pugnava. Non ci faremo a narrar le sue geste, secondo i cronisti, i quali le danno troppo maravigliose e troppo diverse: gli ambasciatori mandati al papa, o i soldati che le raccontavano, e dopo loro gli scrittori, ingrossarono le migliaia de'barbari, gli spaventevoli scontri, il macello dei Saraceni, la virtù dei Fedeli, i memorabili fatti de'baroni. La somma è che, mossi da religione e da aborrimento della violenza straniera, gli Arabi

(1) Ibn Khaldûn, estratto, nel Documento LIV, § 1; D'Esclot cap. 80; Cf. Sanuto, op. cit. pag. 149, 150.

e i Berberi con lor torme di cavalli piombaron su i Catalani, i quali li avanzavano d'arte e d'animo, e li respinser indi con molta uccisione. Ma non bastavano ad inoltrarsi nel paese, e poteano appena tener gli alloggiamenti e scorrere intorno per far vettovaglie.[1] Sappiamo in fatti che in quei giorni Alfonso, vicario del re, dava opera a mandare vivanda da Barcellona, Tortosa, Gerona, Tarragona, Valenza.[2]

Spirata ai Catalani la fiducia in sè stessi e nel capitano, Pietro cominciò a colorire il disegno dell'impresa siciliana. Seguendo, al dir di Saba Malaspina, i consigli di Loria e d'altri usciti italiani, ordìa nuova magagna per aggirar le sue genti, e insieme tener a bada il papa, che non gli scompigliasse l'esercito con qualche scomunica; onestare la meditata impresa appo gli altri potentati e vincer le ultime dubbiezze in Sicilia. Chiamati i principali dello esercito, di loro assentimento, inviò al papa, con due galee, Guglielmo di Castelnou e Pietro de Queralt, ch'esponessero la sconfitta degli Infedeli, e chiedessero i favori soliti in tali guerre: legato apostolico, bando della croce, protezione della Chiesa sulle terre del re e de'suoi in Ispagna, e le decime ecclesiastiche, ch'eran già belle e raccolte. Queste grazie, ei pensava, consentite, lo renderebbero sì forte da potersi scoprire senza pericolo; negate, darebbero pretesto a volgersi ad altra im-

---

(1) Cf. Saba Malaspina, *Cont.;* pag. 361 e 367; Bart. de Neocastro, cap. 17; D'Esclot, cap. 80, 83, 89; Montaner, cap. 51, 53, 55, 85; Sanuto, op. cit., pag. 149, 150.

(2) Diplomi dati di Lerida il 22 e il 25 luglio 1282, e di Huesca, il 31 luglio, nell'Archivio di Barcellona, Registro lix, fog. 35, 43, 50.

presa.[1] Ma gli oratori, navigando d'Affrica a Corneto, per andare a Montefiascone, ove papa Martino fuggiva il caldo della state,[2] o i romori già surti in Italia contro parte guelfa, approdarono, come se sforzati da' venti, in Palermo, mentre i baroni e i sindichi delle città, ragunati a parlamento, si travagliavano in gravissime cure.

Sedeva il parlamento nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, bel monumento de' tempi normanni, ch'or addimandasi della Martorana:[3] al dir de' cronisti era costernato e ansioso per l' assedio di Messina; trovava scarsi tutti i partiti, e dall'un correva all' altro, com' avviene negli estremi pericoli. Perfin ci si narra che alcuno disperatamente già parlasse di abbandonare la misera patria,[4] quando il Queralt, testè arrivato, s'appresentò in parlamento per mostrare una via di salvezza: chiamassero al regno Pier d' Aragona, principe di gran mente, di gran valore, accampato con agguerrita gente

---

(1) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 375; Montaner, cap. 52; D'Esclot, cap. 84, 85; *Gesta Comitum Barcinon.*, cap. 28.

Diploma di Pier d'Aragona, presso Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, t. II, pag. 208, e altro presso Saint-Priest, op. cit., t. IV, pag. 237; Surita, lib. IV, cap. 21.

Il Montaner e il D'Esclot portan come verace e schietta questa missione al papa.

(2) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 376.

(3) Anon., *Chron. sic.*, cap. 40.

Le sollecitazioni presso i Siciliani sono apposte a Pietro dal Nangia, presso Duchesne, *Hist. Franc. script.*, t. V, pag. 539; e sì da papa Martino, nel processo, che leggesi appo Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, § 21.

(4) Così lo Speciale, che amava molto la rettorica. Tuttavia non mi sembra inverosimile che qualche pessimista, o piuttosto qualche zelante partigiano di Pietro d'Aragona, abbia perorato in tali sensi. Pietro in alcune sue lettere affermò che i Siciliani si voleano dare a qualche sultano e farsi Musulmani; ond' egli, venuto in Affrica a combattere i Maomettisti, preferì, come opera più pia, di risparmiare l' apostasia a que' Cristiani. Si vegga qui appresso la pag. 285, nota 2.

lì presso a due o tre giorni di navigazione, erede di casa sveva, ond'avea pien diritto alla corona. Messo questo partito tra i consapevoli e gli sbigottiti, di un subito fu vinto, deliberandosi d'offrire il regno a Pietro, a patto ch'egli osservasse tutte le leggi, franchige e costumanze del tempo di Guglielmo il Buono, ed aiutasse la Sicilia con le sue forze in guisa da scacciarne fino all'ultimo nemico: (1) del qual messaggio mandavansi apportatori in Affrica, con lettere e pien mandato di tutte le città siciliane, Niccolò Coppola da Palermo e Paino Portella catalano. (2) Bartolommeo de Neocastro, facendo troppo l'ingenuo, ma serbando ben l'ordine cronologico, pone dopo il respinto assalto generale di Messina un capitoletto (3) nel quale ei narra, senza dire perchè nè come, che Giovanni Guercio, cavaliere, il giudice Francesco Longobardo professore di diritto, (4) e il giudice Rinaldo

(1) Coteste condizioni, taciute dagli altri e pur molto verosimili, son riferite dal D'Esclot, cap. 90, 91.

(2) Anon., *Chron. sic.*, cap. 40; Nic. Speciale, lib. 1, cap. 8 e 9; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 373, 374; *Ann. jan.*, pag. 293; Paolino di Pietro, presso Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. XXVI, agg. pag. 37; D'Esclot, cap. 87; Montaner, cap. 54; Sanuto, op. cit., pag. 150; Gio. Villani, lib. VII, cap. 69; e i tre compilatori, *Ribell.*, pag. 57, 58. Costoro al par che il Villani mandano Giovanni di Procida ambasciatore de' Siciliani a re Pietro.

Il nome di battesimo del Portella va corretto forse Romeo, com'abbiam già notato a pag. 267, nota 5.

Lasciando da parte il Montaner, che nulla dice della deliberazione del parlamento siciliano, e racconta l'ambasciata in modo assai strano, è notevole che il D'Esclot porti espressamente questo parlamento adunato in Palermo nel tempo dell'assedio di Messina, e attesti lo accordo generale nella esaltazione di Pietro, proposta dal capitano del popolo. Potrebbe indi supporsi che egli accennasse al primo tra' capitani del popolo di Palermo, Ruggiero Mastrangelo.

(3) Cap. 44.

(4) La soscrizione di questo giureconsulto si trova nella Biblioteca imperiale di Parigi in piè d'una pergamena che l'illustre M. Hase ha tolta dalla coperta di un Ms. del Cardinal Bessarione, *Epitome sexagint.*

de Limogis, inviati già prima da Messina a Palermo per trattar la chiamata di Pietro, avvenutisi in quella città con gli oratori aragonesi, speditamente il negozio ultimavano. Mentr'egli così scrive, l'Anonimo, con finta semplicità, porta il Queralt approdato per caso in Palermo; e il cortigiano Speciale simboleggia l'opinione pubblica con un vecchio ispirato, fattosi di repente nel costernato parlamento ad arringare. Ma niuno non vede che nella scena del parlamento il caso non entrò punto nè poco: fu necessario sviluppo degli avvenimenti; onde noi possiamo aggiungere con mano sicura ciò che i cronisti ignorarono o dissimularono.

Si ricordi anzi tutto che Carlo investiva Messina il venticinque luglio, quando Pier d'Aragona, sbarcato in Collo allo scorcio di giugno, avea avuto agio di praticare coi capi della lega palermitana: e ciò fa capire la sicurezza loro, non lodevole al certo, dinanzi il pericolo. E la lega messinese, con tutti gli umori repubblicani e le ambizioni baronali che vi dominavano, cominciò anch'essa a pensare all'aiuto che potea venirle dall'Affrica entro pochi dì, se lo chiedesse; il quale divenne necessario quando, spezzata la pratica col cardinal Gherardo di Parma, svanì

---

librorum legum. È squarcio d'atto pubblico, riguardante un Monastero di Messina, rogato dal notaio Matteo de Synapis. Ecco le soscrizioni che precedono e seguono a quella del Longobardo:

Magister Bartholomeus de Adam, archidiaconus tynes (Troynesis).
Mattheus Salimpip canonicus Eccles. messanens.
Franciscus Longobardus juris civilis.... (professor ?)
Nicolosus Chicar.
Notarius Adam de Scorciagatta.
Nicolaus Gattus.
Bonjah (Brunes ?) de Monacho.
Nicolaus de Agristo.
Nicolaus Traia.
Stephanus de Laurenzu.

in Messina ogni speranza di governo autonomo. Torna ciò agli ultimi di luglio o ai primi d'agosto. Allora di certo furono mandati i tre oratori messinesi a Palermo; fu tolto ogni ostacolo a chiamar Pietro [1] e si tenne il parlamento, al quale ei fece trovar presenti gli ambasciatori suoi. Se si supponga che alcuni ottimati abbian tramato con re Pietro fin dai tempi di Niccolò III, se v'abbia alcuna parte di vero ne'maneggi del Procida o di altri in Sicilia, egli è da confessare che trionfava in questo parlamento, non già nel Vespro, l'antica congiura.

Giunti Castelnou e Queralt a Montefiascone, lieto li udì il papa, credendo veramente rivolto addosso a'Mori quel sospetto armamento del re d'Aragona; ma non assentìa di leggieri le domande: avvolgeasi nelle solite tergiversazioni della curia romana; dicea le decime ecclesiastiche servire a' luoghi santi, non ad ogni guerra contro Saraceni: tanto che gli ambasciatori, sdegnati o infingendosi, tolto commiato appena, tornavansi in Affrica, [2] ammoniti forse da' cardinali nimici a parte francese, che Pietro nulla dovesse sperar da papa Martino, ma pensar egli a' fatti suoi. [3] E in Affrica già aveano

(1) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 373, scrive queste notabili parole circa l'ambasciata mandata al re Pietro in Affrica: *Messanam civitatem igitur Rege Carolo quotidiana durae obsessonis instantia provocante, tam Messani, quam Panormitani principaliter, quibus jure metropolitico terrarum, et dignitate, ac etiam meritis personarum fere Sicilia tota subest, ad Regem Aragonum agentem apud Alcolium, etc.*

(2) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 378, 379; MONTANER, cap. 56; D'ESCLOT, cap. 86; Si vegga anche il diploma pubblicato dal SAINT-PRIEST, IV, 237, ove Pietro, scrivendo all'imperatore Rodolfo, fa gran ressa a lagnarsi di questa crociata attraversatagli dal papa.

(3) D'ESCLOT, loc. cit. Si ricordi ciò che abbiam detto nel Cap. V, pag. 155, 171, delle amicizie che avea Pietro a corte del papa.

gli oratori siciliani offerto a Pietro il trono;[1] e detto, tra le altre cose, che s'egli non l'accettasse, i Siciliani rinnegherebbero il cristianesimo e si darebbero ad alcun principe d'Affrica, piuttosto che ritornare sotto il giogo di Carlo d'Angiò.[2]

E l'Aragonese amò meglio aiutar loro che combattere miserabili Saraceni;[3] ma per allora tacque, e sceneggiando replicò agli ambasciatori: gradir loro lealtà al sangue svevo; stargli a cuore la Sicilia: pure gli desser tempo a risolversi su partito sì grave. Lo rappresenta senza dimora, dissimulando quel suo ardentissimo desiderio, agli adunati baroni e notabili dello esercito; tra' quali chi consigliava l'andata al bello e facile acquisto, e chi ne dissuadea, mostrando: provocherebbe sul reame d'Aragona l'ira del papa, le armi di Francia; per ambizione di novella corona, metterebbesi a repentaglio l'antica; essere Carlo potente troppo, e le genti d'Aragona use a battagliar co' Mori, non contro la forte cavalleria francese; rifinite chieder la patria e il riposo; ripugnare a una aggressione sopra Cristiani: d'altronde come si farebbe a prender guerra sì grande senza la

---

(1) *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

Montaner, cap. 54 e 57, narra assai goffamente questa ambasceria de' Siciliani, i quali ei fa venir con vele negre alle navi, in vesti negre, piangendo dirottamente, ai piè dello Aragonese e implorando aiuto con parole di paura e di servità. Non s' addiccan dicerto queste abiette dimostrazioni ai Siciliani del Vespro, venuti ad offrire a Pietro una sovranità assai limitata. Infatti D'Esclot, cap. 88, presenta in ben altre sembianze gli ambasciatori, e riferisce i patti della esaltazione. Le testimonianze degli altri storici portano anche a questo.

(2) Così narrava re Pietro, scrivendo il 9 febbraio 1283 ad alcuni baroni calabresi ch'egli volea trarre alla sua parte. Ne' *Ricordi*, parte II, n. dxxj, pag. 480.

(3) Ibid.

sovrana autorità delle corti di Catalogna e d'Aragona? A quegli ostacoli tacque parecchi dì Pietro, nè fiatò perchè molti, senza pur torre commiato, facessero già ritorno in patria. (1) Intanto lavorò occulto; prestò, forse donò a parecchi nobili; (2) allegò certamente che non v'era danaro, che il papa non volea darne, e che non se ne potea trovare altrove che in Sicilia: (3) e così prese a poco a poco gli animi de' principali dell'oste. Quando fu sicuro di essi, quando tornarono gli ambasciatori dalla corte del papa a dileguare gli scrupoli

---

(1) Bart. de Neocastro, cap. 23; Nic. Speciale, lib. I, cap. 12 e 13; Surita, lib. IV, cap. 22.

Montaner, cap. 57, e D'Esclot, cap. 88, da partigiani del re, tacendo i dispareri, dicon presa la guerra di Sicilia con grande accordo e gioia di tutta l'oste, che fu a un dipresso l'esito della faccenda.

(2) Nell'Archivio di Barcellona, Registro lv, si leggono varii diplomi che attestano di tali prestiti.

Pietro di Queralt deve al re 100 doppie *mirie* d'oro, prestategli in Alcoll. Ma poi il debito fu cancellato per ordine del re, fog. 5.

28 luglio 1282, Bernardo R. de Ribellis deve a P. Manch. 100 soldi Jaccensi per mutuo fatto in Alcoll, fog. 5. Anche cancellato.

14 agosto, Guglielmo di Alcalano deve al re, per mutuo fatto in Alcoll 20 doppie *mirie* d'oro fog. 8.

18 agosto, Pietro Calp, deve a Bernardo Gebelini, per mutuo in Alcoll, 20 soldi Jaccensi, fog. 8

18 agosto, Guglielmo di Castiglione e Berengario de Urriols debbono ad A. Gavarra, per mutuo loro fatto in Alcoll, 120 libbre di moneta *de terno* di Barcellona, fog. 9.

Evidentemente, essendo scritte tutte queste partite nel Registro di Pietro, egli prestava realmente i danari che compariscon dati a nome altrui.

(3) È molto verosimile che re Pietro abbia così parlato ai suoi guerrieri affamati sopra una spiaggia d'Affrica nella state del 1282, poichè nel 1284 ei mandava a dire all'imperadore Rodolfo, raccontando quella impresa: *E cant lo dit vezcomte fo vengut et nuylla resposta no aporta per carta ni per paraula dezò quel senyor rey tan justament demandava, convenchi datorgar denar en Sicilia et demparar et de reebre lo dret de sa muller etc.* Documento, presso il Saint-Priest, op. cit., IV, pag. 238.

negli uni e fornire pretesto agli altri, ei rispondeva agli oratori di Sicilia, accettar la corona con gli ordini del buon Guglielmo, e promettere la difesa.[1] Scrivea al re d'Inghilterra e all'imperatore Rodolfo: lasciare pe' nieghi del papa la guerra sopra Infedeli, e chiamato in questo dalle città di Sicilia, andarvi a rivendicare i dritti della Costanza e dei suoi figli.[2] Risolutamente poi comanda la partenza, con ciò che ciascuno sia libero di rimanersi: chè se i compagni d'arme lo abbandonino, ei solo andrà. Per queste arti seguìto dai più, fece vela con ventidue galee, una nave e altri legni minori, che portavano poche centinaia di cavalieri e poche migliaia di fanti.[3]

Il dì penultimo d'agosto, dopo cinque di viaggio, prese terra a Trapani, con giubilo grande del popolo, e maggiore de' nobili, affaccendati a gara nelle cerimonie della corte che quel dì risorgeva in Sicilia: e baroni montarono sulla nave del re, lo condussero in città, resser su quattro lance il pallio di seta e d'oro sotto il quale egli incedeva; e fu più lieto chi tenne le redini del destriero: gli altri seguianlo a piedi, e con essi giovanetti e donzelle, danzando e cantando al suon di

---

(1) D'Esclot, cap. 90.

(2) Documento XI, e lettera a Rodolfo nella citata pagina precedente, nota 3.

(3) Bart. de Neocastro, cap. 23 e 45; Saba Malaspina, *Cont.*, p. 379; Anon., *Chron. sic.*, cap. 40; Nic. Speciale, lib. I, cap. 13; Gio. Villani, lib. VII, cap. 69. Vegganai anche Montaner, cap. 58; D'Esclot, cap. 90. Sanuto, op. cit., pag. 150, scrive: « Era il numero delle genti che menò seco, per quello anno riferito alcuni che lo videro, 600 cavalieri e 8,000 Almigaveri pedoni, sì che li navilii eran pieni di gente; la maggior parte delli pedoni era calzata solamente di suttisare di corde che son in uso in quelle parti. » Gli altri autori danno a re Pietro poche forze di terra soltanto.

stromenti; il popolo a gran voce, « Benvenuto, gridava, il suo re, mandato dal Cielo a liberarlo dall'atroce nemico. » In queste prime allegrezze, Palmiero Abate presenta ricchi doni al re, e largamente dispensa grano alle soldatesche. Pietro, lasciati in Trapani gli infermi dell'esercito, cavalcò alla volta della capitale, dove egli giunse il quattro settembre, ed arrivò anche l'armata con Ramondo Marquet. Quivi s'abbandonò a maggiori dimostrazioni il popolo, più frequente, e stato primo nella rivoluzione, onde peggiore aspettavasi la vendetta angioina. Per ben sei miglia si fece incontro al principe; lo menò a trionfo: e all'entrare in città sì forte surse il plauso della moltitudine, il grido de' soldati e lo squillo delle trombe, che rintronò, scrive Saba Malaspina, fino a Morreale, città a quattro miglia in sul poggio a libeccio di Palermo. Con tal gioia andò Pietro in palagio; ebbero le sue genti larga ospitalità per le case de' cittadini.(1)

Dopo i festeggiamenti, le luminarie, le ferie degli operai, e i presenti di danaro, che Montaner dice ricusati da Pier d'Aragona, fu questi riconosciuto solennemente re di Sicilia. Del quale atto mancano i primi documenti; ritraggiamo anco che fu differito per qualche

---

(1) Bart. de Neocastro, cap. 45; Nic. Speciale, lib. I, cap. 13; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 379; D'Esclot, cap. 90 e 91; Montaner, cap. 60; Gio. Villani, loc. cit.; *Ribell.*, pag. 60, 61, 62. L'arrivo il 4 settembre è attestato anco in un diploma, *Ricordi*, II, nº x. La notizia degli infermi lasciati in Trapani si cava da' Diplomi dell'11 e 16 settembre, *Ricordi*, II, nº xij e xiv.

I particolari non leggonsi tutti a un modo nelle cronache. Gli *Ann. plac. gib.*, pag. 574 e seg., dicono re Pietro venuto in Sicilia l'8 agosto, con 3,000 cavalli, 12,000 fanti e 150 vele. Aggiungono, più erroneamente, essere stato gridato re di Sicilia un Manfredino figliuolo di Pietro.

giorno:[1] onde sembra si fosse disputato su le formalità, fors'anco su i termini del patto fondamentale, quantunque la tradizione catalana rappresenti fatta ogni cosa d'amore e d'accordo. Al terzo dì, scrive D'Esclot, adunavasi in Palermo il parlamento de'baroni, cavalieri e rappresentanti delle città e ville. Ai quali Pietro domandava se per vero deliberata avessero la profferta della corona fattagli in Affrica dagli ambasciatori: e un cavaliere rispondea di sì; e poichè tutto il parlamento a una voce l'assentì, « Degnisi ora il re, ripigliava quel cavaliero, di conceder le franchige de' tempi del buon re Guglielmo, e lascerà memoria di sè gratissima, eterna; cattiverà i Siciliani a ogni voler suo. » Pietro consentille, e ne promesse il diploma. Allora tutti i parlamentarî levandosi in piè, gli giuravano fedeltà; era imbandito al re ed a' cavalieri un sontuoso banchetto.[2]

Or la grande autorità del D'Esclot ci induce ad accettare in parte questo racconto, poichè intero nol possiamo, contro il testo genuino dell'editto che Pietro indirizzava il dieci settembre a tutti i comuni dell'isola, fuorchè Palermo e Messina. Ei non dice aver giurate le costituzioni di Guglielmo, nè altro; nè afferma essergli

(1) Pietro giunse in Palermo il 4 settembre, ma il primo editto suo è dato il 10; la cerimonia del giuramento era stata celebrata il 7 secondo i cronisti catalani. Perchè si sarebbero perduti sei giorni? Perchè anco tre?

(2) D'Esclot, pag. 91. — Del parlamento fa cenno il Montaner, cap. 60. E più distintamente lo scrittore delle *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28, con queste parole: *Apud Palermum cum regnicolis omnibus in genere celebre curiam celebravit, in qua omnibus pristinis libertatibus siculis restitutis, ac de thesauro regio muneribus elargitis, etc.* Delle libertà diremo in appresso. Circa i *muneribus*, sappiam di certo ch' ei, fin dai primissimi giorni che messe piè in Sicilia, anzichè donare agli altri, domandò del danaro in prestito a chiunque ne avesse.

stata giurata fedeltà. Viene in Sicilia per ispirazione divina, mosso da quattro ragioni: 1, il diritto della moglie e de' figliuoli; 2, l'ingiustizia della guerra che Carlo, conte di Provenza, avea portata nell'isola; 3, che le Università di tutte le terre e luoghi di Sicilia aveano irrevocabilmente invocato il suo nome, la sua dominazione e gli aiuti suoi; 4, ch'egli doveva abbattere e schiacciare Carlo d'Angiò suo nemico. A ciò esser venuto per mare in Trapani, e di lì in Palermo, arrivatoci per terra il dì quattro, con cavalieri e fanti, mentre l'armata sua navigava alla volta dello stesso porto. Or poichè il diritto statuisce che gli abitatori d'ogni terra o luogo giurino personalmente omaggio e fedeltà al principe, egli prescrive a ciascuna università che ne' soliti modi elegga due sindichi, con mandato di presentarsi a lui e prestargli il giuramento. Ordina al tempo stesso che tutti gli uomini del comune, cavalieri, fanti, balestrieri, arcieri, lancieri e scudati, innanzi il ventidue settembre si trovino in Randazzo, dove si presentino a lui o al suo luogotenente; e chi rimarrà a casa sarà sospetto.[1] Cotesto editto egli spedì per tutta la Sicilia occidentale, affidandolo a due commissari, che furono Arnaldo de Armentera, cavaliere catalano, e il giudice Niccolò Piperi da Messina; ai quali diè al tempo stesso il carico di sollecitare la spedizione degli uomini, degli animali e delle vittuaglie a Randazzo.[2] Certo egli è dunque che

(1) Diplomi ne' *Ricordi*, II, nº x, xj. Egli è verosimile che il giuramento sia stato dato poi da' sindichi alla spicciolata, come si ritrae, in alcuni casi, da altri diplomi. In una epistola, scritta il 20 ottobre, a Guido di Montefeltro, *Ricordi*, II, nº cxv, il re afferma aver ricevuto da tutti il giuramento.

(2) Diploma dello stesso giorno 10 settembre, op. cit., nº xvj.

fino al dieci settembre nessuno avea giurato a nome di que' comuni, e soltanto si può supporre, non leggendosi nel documento il nome della capitale, che i Palermitani e quanti altri Siciliani si fossero trovati allora in Palermo senza commissione di loro università, avessero prestato giuramento, dopo un discorso nel quale forse il re non fu tanto esplicito quanto credeva il D'Esclot, nè tanto imperioso quant'ei ci sembra nell'editto del dieci settembre. È certo ancora che in que' principii e fino all'ottobre non si adunò parlamento generale nell'isola. L'abuso della colletta promulgata d'autorità propria del principe, non fu disdetto se non che nel parlamento generale di Catania: e ciò basta a provare che Pietro non avea promesso in forma solenne l'osservanza del diritto pubblico consuetudinario di Guglielmo il Buono, poichè la parte essenziale di quell'ordinamento era per l'appunto la concessione della colletta dal parlamento al re. Pier d'Aragona, dispotico per indole e per coscenza delle forze dell'animo suo, avvezzo a litigare coi sudditi in casa propria, non cedea facilmente a' Siciliani, ch'erano con l'acqua alla gola; e i Siciliani, avendo cacciato un tiranno francese, non ne voleano uno spagnuolo. Indi è da supporre, che fossero spuntati fin da que' primi giorni i dissapori, che scoppiarono a capo di pochi mesi e impedirono a Pietro di progredire nel racquisto della parte continentale del reame.

Errano del tutto gli scrittori che dicono Pier d'Aragona incoronato in Palermo,(1) poichè di quella ceri-

---

(1) Gio. Villani, lib. VII, cap. 69; Montaner, cap. 65, e tutti i compilatori.

monia taccion Saba Malaspina, il D'Esclot, lo Speciale; il Neocastro si cava d' impaccio con una circollocuzione; le stesse compilazioni della leggenda del Procida, scostandosi qui da Giovanni Villani, negano il fatto; (1) nè si potrebbe mai credere che Pier d'Aragona, aspettandosi già tante noie da un papa ligio a Carlo d'Angiò, ne abbia provocata un'altra con l'incoronamento, il quale potea passare per sacrilegio. (2) Vollero intanto i Siciliani indirizzare al papa un altro nobile scritto, più misurato della prima rimostranza loro, come portava il novello

---

(1) *Ribell.*, pag. 60, 61.

Alcuno ha allegata, come testimonianza monumentale dell'incoronamento, una dipintura a fresco, che, sbiadata e guasta, si vedea nel muro a rimpetto il lato occidentale della cattedrale di Palermo in quell'antico edifizio ov'era la cappella di Santa Maria Incoronata, detta così perchè vi si incoronavano gli antichi re di Sicilia, ed oggi pressochè distrutta dopo l'incendio che v'appiccarono i soldati borbonici in fin di maggio 1860. Di questa dipintura e de' versi che vi si leggeano, fece una descrizione, sul cominciamento del secol passato, il canonico Mongitore; la quale si ha tra i suoi Mss. nella Biblioteca di Palermo ed io la pubblico al Documento LV.

Ma in vero la dipintura non prova il fatto. Oltre che lo stile, per quanto io ne seppi giudicare, non era del secolo XIII e molto meno apparteneva a quel tempo la forma de'caratteri, essa era rappresentazione simbolica piuttosto che reale. Perchè erano dipinti nell'atto dell'incoronazione Pietro e Costanza, quando si sa dalla istoria, che Costanza venne in Sicilia nel 1283, mentre Pietro era in Calabria, e che non si trovaron giammai insieme in Palermo. Di più, in cima del dipinto si vedea l'addogato giallo e rosso di casa d'Aragona, inquartato con le aquile sveve, che fu la divisa di Federigo II, re di Sicilia, non mai di Pietro suo genitore. Per queste ragioni io credo l'affresco fattura degli ultimi del secol XIV o anche più moderna, donde non può dar fede al fatto taciuto o negato dai cronisti nazionali e dal D'Esclot.

(2) Aggiungasi che il papa, ne' suoi processi contro Pietro, ricordando che gli avea vietato di nominarsi re di Sicilia e di servirsi del suggello reale con tal nome, e accagionandolo fin delle colpe più immaginarie, non toccò mai del coronamento; nè abbiamo memoria di scomunica pronunziata contro il vescovo che il coronò, quando ci restano quelle fulminate contro i prelati che fornirono tal cerimonia con Giacomo e con Federigo.

governo regio e baronale. Replicate a lungo le enormezze della tirannide straniéra, si toccò della signoria profferta dopo il Vespro al sommo pontefice, e ricusata; onde la nazione s'era volta ad altro principe, e il sommo Iddio, in luogo del vicario di San Pietro aveale mandato, scherza così lo scritto, un altro Pietro. Con ciò ricordarono severamente a Martino, ch'ei francese, sulla cattedra dell'Apostolo, dovea ascoltare la verità, non le passioni di parte, nè piegare a dritta nè a manca, nè proceder contro i Siciliani sì tempestosamente.(1)

Mandava Pietro nel tempo stesso a Costantinopoli un'ambasceria di proposito assai diverso. Perchè, venuti a trovarlo in Palermo i legati bizantini reduci dalla Castiglia, non si poteano continuare le negoziazioni su la medesima via segnata prima della esaltazione di Pietro al trono di Sicilia, e in particolare il Paleologo or non avea più cagione di fornire sussidio di danari, nè Pietro volea perderlo; e da un altro canto questi si facea tiepido nella pratica del parentado a fin di scansare nuove maledizioni del papa. Indi, a' ventidue settembre, egli spedì all'imperatore greco un Ughetto de Romanino, e la negoziazione andò per le lunghe e alfine

(1) Si legge questo Documento nell'ANON., *Chron., sic.*, cap. 40, e altrove; ed è accennato dal RAYNALD, *Ann. eccl.*, 1292, § 19.

Il PIRRI, t. I, pag. 150, non saprei su quale autorità, dice mandata la lettera con Pietro Santafede arcivescovo di Palermo. Per lo contrario io crederei che quell' arcivescovo fosse stato tutto di parte angioina. È valido argomento a supporlo dimorante in Napoli in questo tempo, un diploma dato di Napoli a 2 maggio, duodecima indizione (1284), in quel regio Archivio, Registro segnato 1288 *A*, fog. 117, dal quale si vede, che tra gli altri danari tolti in prestito dalla corte Angioina, v'ebbero once 200, dagli esecutori del testamento *venerabilis patris quondam Petri Panormitani archiepiscopi.*

arenò.[1] Benedetto Zaccaria, intanto, ch'era de'legati bizantini, recò a Pietro trecentotredici doppie d'oro, da parte di una già imperatrice di Costantinopoli, la quale glieli prestava, e il re promettea di renderle ad ogni richiesta.[2]

Ristretti col re i più intinti nella rivoluzione, e tutti gli esuli del regno di Puglia che pieni di speranza s'affollavano alla nuova corte, consultarono sulle fazioni da imprendere contro il nemico.[3] Del che eran tanto più solleciti, quanto ne' privati ragionari si mormorava già la trista sembianza della gente catalana, poca, male in arnese, estenuata e abbronzata ne' travagli d'Affrica; ondechè ai Siciliani parve scarso aiuto contro i cavalier francesi, nè se ne sgannarono prima che si venisse ai fatti.[4] E però avvisatisi di fare assegnamento sulle lor sole braccia e sul consiglio militare del re, ansiosamente chiedeano i Siciliani d'esser condotti a Messina, chè a tutti tardava liberare la generosa città.[5] Pietro

(1) Documenti XII e XVI. Sull'affare del sussidio si ricordi il passo del SANUDO che abbiam citato nel cap. V, pag. 161, nota 4.

(2) Diploma dato di Palermo il 9 settembre 1282, ne' *Ricordi*, parte II, n° xxvij, Pietro scrive: *illustri domine C. olim imperatrici grecorum*, che Benedetto Zaccaria gli ha dato questo danaro. L'iniziale *C* non si adatta al nome di nessuna principessa di casa Paleologo in quel tempo, ed anche la qualità di *già* imperatrice fa supporre che si tratti della casa spodestata. Per l'appunto vivea negli Stati di re Pietro, come si scorge da' suoi registri, la vedova dell'imperatore latino, la cui figliuola, per nome Caterina, fu poi offerta in matrimonio a Federigo l'aragonese di Sicilia e sposata infine a Carlo di Valois. E ch'essa per gratitudine dell'ospitalità abbia prestato quel gruzzoletto di oro a Pietro di Aragona è verosimile. Ma che l'abbia affidato a Benedetto Zaccaria, uomo di Michele Paleologo, è più difficile a credere.

(3) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 379.

(4) D'ESCLOT, cap. 91; MONTANER, cap. 64, dicon ciò, il primo dei Palermitani, il secondo de' Messinesi.

(5) NIC. SPECIALE, lib. I, cap. 16.

allor provvide con rara prestezza, sagacità e pratica di guerra. La prima cosa fa venire in Palermo da' comuni più vicini gran copia di animali da sella e da carico, assegnando a ciascun comune la quota che fornir debba degli uni e degli altri: li vuole entro quattro giorni; promette di pagare il nolo; ricorda che ne va della salute della Sicilia; e ch'egli dee correre immediatamente sopra il nemico, per terra e per mare. (1) Da un altro canto, premendogli di assicurare la via de' monti tra Taormina e Messina a fine di rifornir questa di vittuaglie, commette a varii comuni di Val Demone e Val di Noto, che mandino incontanente a Taormina tanti arcieri ciascuno; sì che messi insieme più d'ottocento uomini, Giovanni Chelamidi da Traina, ch'ei ne fa capitano, tenga quegli alpestri passi e salvi Messina dalla fame, la Sicilia tutta dallo sterminio. (2) Esorta segnatamente con calde parole a far gente e seguirlo in armi « que' che mostran tanto zelo pel suo nome e il suo onore e che da buone testimonianze ei sa devotissimi a lui e fedeli »: Genconia e Andrea de Milite in Polizzi; Bartolommeo de Biale e Ruggier de Mauro, in Castrogiovanni: Giovanni di Mazarino, milite, in Piazza; Riccardo di Passaneto e Giovanni Fimetta, militi, in Lentini; Adenolfo di Mineo, milite e Giovanni di Lancia, in Mineo. (3)

---

(1) Diplomi dati di Palermo il 9 settembre, ne' *Ricordi*, parte II, nº i.

(2) Circolare del 10 settembre, ibid., nº viij, ix.

(3) Diploma del 10 settembre, op. cit., nº xvij.

Dopo un lungo esordio su la guerra da fare e su le forze ch' egli ha recate in Sicilia, il re dice che i Siciliani debbano accorrere a sostenerlo, quelli soprattutto *qui nostri sunt honoris et nominis avidi zelatores et circa fervorem fidelitatis nostre, tepiditate qualibet relegata, estuant et*

A ciascun comune poi dell'isola assegna il re quel numero di cavalieri, di fanti e di giumenti, quella quantità di grano, d'orzo, d'animali da macello e di salme di vino che inviar debba per mare a Patti e per terra a Randazzo, da trovarsi in questa città il ventidue settembre; (1) dichiara che a Randazzo ciascuno venderà sue derrate alla corte del re e alla gente dell'esercito a quel prezzo che gli parrà. (2) Egli intanto, per occorrere alla spesa, toglie danaro in prestito da Catalani, da patriotti siciliani, da magistrati; (3) perfin mette in pegno, in man d'un fiorentino, del vasellame d'oro e d'argento e un anello d'oro con smeraldo. (4) Al tempo stesso prepone un catalano suo fidato, per nome Romeo Portella, alla tratta de' grani, ch'era sorgente copiosissima dell'entrata pubblica in Sicilia (5).

---

aspirant, Vos qui, sicut testimonio laudabili excellencia nostra comperuit in devocione ac fide nostra internis affectibus estuatis ad id prosequendum animositate qualibet non ommisimus invitandos. Erano dunque i patriotti di maggior nome in que' comuni, forse i capitani di popolo di ciascuna città e comarca!

Correggo Fimetta il nome che nel testo è scritto Fimerca, perch'è notissima quella famiglia di Lentini nella storia del XIII secolo. Un diploma del 26 gennaio 1283, op. cit., nº ccccxlviij, p. 385, novera tra' cavalieri di Lentini, Johannes Fimeth, che sembra la stessa persona. Di Simone Fimetta abbiam fatta menzione e ne faremo più innanzi. E si è già ricordato nel cap. II, pag. 22 e 25. Ruggiero Fimetta da Lentini, cacciato da Federigo II, indi repubblicano e feudatario nel 1256.

(1) Diplomi del 10 settembre e seg., ibid., nº vj, x, xj, xv, xvj, xvij, xviij, xx, xxij.

Si confronti D'Esclot, cap. 92, e Montaner, cap. 62.

Ne' Diplomi leggiamo per l'appunto « salme » di vino. Nell'antico sistema metrico dell'isola, la salma era anche misura da liquidi e, trattandosi di vini, la si usa ancora fuori delle contrattazioni legali.

(2) Questa importante dichiarazione si legge ne' citati diplomi di nº xv, xvij.

(3) Diplomi del 10 settembre e seg., ibid., nº vij, xx, xxij, xxiij, xxvj, xxix ecc.

(4) Diploma del 18 settembre, ibid., nº xxx.

(5) Diploma del 16 settembre, ibid., nº xix. Si vegga per costui la pag. 282.

Cominciò in que' medesimi giorni ad assettare l'amministrazione politica, ottimo ausiliare nei preparamenti della guerra; onde nominò alcuni giustizieri nelle province come le avea rifatte la rivoluzione: in Val di Girgenti Berardo Ferro da Marsala; in Val di Mazara Ugo Talach;(1) in Palermo Caro de Licata.(2) Ad affrettare la spedizione della gente e de' comestibili, inviò de' commissari apposta.(3) In questo mezzo avea mandati oratori al campo angioino Rodrigo Exemenis de Luna e Pietro de Queralt, che in bel modo intimassero a Carlo di sgombrare.(4) E fin anco avea messa mano alla spinosa faccenda di rivendicare al fisco i beni e gli averi qualunque di re Carlo e dei Francesi uccisi o andati via dall' isola.(5) A queste e simili cose egli provvedea da Palermo fino al venti settembre.(6)

Allor mosse per la strada di Nicosia, alla volta di Randazzo; seguendolo, ciascuna come potea, le altre schiere che s' accozzavano: e intanto facea veleggiare il navilio verso Messina. Manifesto suo disegno era, dunque, di affamar Carlo nel campo, tagliandoli per mare le comunicazioni con la Calabria, e su pei monti ogni via a foraggiare nell' isola: il qual con-

---

(1) Diplomi del 17 settembre, ibid., nº xxj.

(2) Manca il diploma di elezione, ma è indirizzato a lui con tale qualità un diploma dato di Randazzo il 24 settembre ed uno di Catania il 29 novembre 1282, *Ricordi*, II, n. xxxij e ccxlij. In questo ultimo egli è chiamato, forse dal nome del padre, Caro de Palmerio. Cf. il dipl. nº ccxlj.

(3) Diplomi del 10 settembre e seg., ibid., nº xv, xvj, xvij.

(4) Diplomi del 9 e 13 settembre, ibid., nº ij, iij.

Il D'Esclot, cap. 92, aggiugne a' detti due nomi di ambasciatori, quello di Guglielmo Aymerich. Gli altri cronisti nominano il Queralt, solo o con altri.

(5) Diploma del 26 settembre, op., cit., nº xxiij.

(6) Di questa data sono gli ultimi diplomi scritti da Palermo. Il primo uscito da Randazzo è del 24, op. cit., nº xxxij.

siglio appone a Giovanni di Procida chi il fa protagonista della tragedia del Vespro, e ignora ch'ei fosse in Spagna a quel tempo. E Pietro, il quale vedea più innanzi che nissun suo consigliere o capitano, avea forse in mente di tentare qualche gran colpo col navilio; poichè nell'aprile dell'ottantaquattro, comandando di punire la ciurma di un legno catalano, rea di grave atto contro la disciplina, egli ricordava amaramente che l'anno innanzi per la ribellione e la mala volontà de' suoi corsari gli era fuggito di mano Carlo d'Angiò.(1) Maggiore assegnamento ei fece su le forze di terra.(2) Arrivato a Randazzo il ventiquattro, il re d'Aragona non trovò l'esercito siciliano sì numeroso com'ei bramava; onde ordinò premurosamente ai giustizieri della Sicilia occi-

(1) Diploma dato di Daroca il 28 aprile 1284, nell'Archivio di Barcellona, Registro nº xlv, fog. 136, indirizzato al regio vicario in Barcellona. Il re avea voluto mandare degli ambasciatori a Pisa con un legno armato, nel quale, arrivato che fu a Porto Venere, la ciurma ricusò di continuare alla volta di Pisa, e sbarcati gli ambasciatori, se ne tornò a Barcellona. Adirato per questa gravissima colpa, Pietro ricordava ora il fatto dell' anno *precedente* in Sicilia, onde tornerebbe al 1283, nel qual tempo re Carlo era andato via anche dalla Calabria. Pertanto mi par s' abbia a interpretare più largamente la determinazione del tempo, tanto che si arrivi all' ottobre dell' 82. È inutile poi di lavorare di fantasia circa il fatto al quale alludeva re Pietro, se i suoi comandi disubbiditi furono dati nella ritirata degli Angioini da Messina o mentre Carlo era ancora in Reggio.

Il vocabolo corsari prova che non si trattasse di legni reali, ma di quelli armati da private persone e condotti dal re, sia a stipendio, sia con partecipazione alle prede.

(2) Cf. Nic. Speciale, lib. I, cap. 16 e 17; Bart. de Neocastro, cap. 45; Anon., *Chron. sic.*, cap. 41; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 379; D'Esclot, cap. 92; Montaner, cap. 61 e 63; Gio. Villani, lib. VII, cap. 70; *Ribell.*, 63, 64.

Secondo gli *Ann. jan.*, pag. 294, re Pietro, arrivato in Trapani, avrebbe mandate le sue 22 galee in Messina, dove giunsero il 9 settembre. S'ha a correggere di certo 9 ottobre, poichè si sa dagli altri autori che or or citerò, come le 22 galee catalane capitanate da Giovanni Perez, figliuol naturale del re, entrassero nel porto di Messina il 9 ot-

dentale che affrettassero la partenza delle genti[1] e spedì al medesimo effetto de' commissari nelle parti orientali dell'isola.[2] Infino al ventinove settembre ei si travagliava ancora a mettere insieme l'esercito, quando seppe che il nemico avea lasciata la Sicilia senz'aspettarlo.

Gli oratori suoi aveano per mezzo di due frati carmelitani domandato il salvocondotto a re Carlo; il quale, sognando di potere in brev'ora parlar da vincitore, rispondeva ai frati: darebbelo a capo a due dì; e comandava quel generale assalto del quattordici settembre, che gli tornò sì funesto. Al secondo giorno dalla battaglia, ancorchè giacesse in letto, tutto rappigliato, spossato, affranto, arso d'infermità e di rabbia,[3] assentì a vedere gli ambasciatori, che già venuti al campo, e raccolti con grossiera ospitalità, sotto guardia strettissima aspettavano.[4] Ammesso Queralt dinanzi al re sedente in letto su ricchissimi drappi di seta, presentò le credenziali; e Carlo a lui, troncando le cerimonie:

---

tobre, cioè dopo levato l'assedio e dopo venuto Pietro per via di terra. Il 9 settembre, al contrario, sarebbe stato cinque dì innanzi il grande assalto che dettero gli Angioini per mare e per terra; onde non si può accettare che sia passata nello Stretto l'armatetta catalana, nè che gli altri scrittori, se passata, abbian taciuto fazione sì audace, e la parte avuta da quelle navi nella memorabile difesa del 14.

Il consiglio di affamare l'esercito angioino mandando l'armata catalana nello Stretto, è attribuito a Giovanni di Procida dal VILLANI e dai compilatori della Leggenda.

(1) Diploma, dato di Randazzo, il 24 settembre, *Ricordi*, II, n° xxxij.

(2) Diplomi del 27 settembre, ibid., n° xxxiij, xxxiv.

(3) BART. DE NEOCASTRO, ibid.; SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 380.

(4) D'ESCLOT, loc. cit., descrive l'albergo dato in una chiesa, senza letti nè coltri, se non che trovarono fieno a ufo e la imbandigione di sei pani bruni, due fiaschi di vino, due maiali arrosto, e un caldaio di minestra.

« Alla buon' ora, di' su; » e datagli un' altra lettera di Pietro, gittavala sulle coltri, senza guardarla, ardea tutto d'impazienza aspettando il dir del catalano. Perciò questi brevemente si fè ad esporre l'ambasciata del suo signore, il quale richiedeva il conte d'Angiò e di Provenza che lasciasse la terra di Sicilia, a torto occupata, atrocemente manomessa, in cui soccorso il re d'Aragona movea, come signor naturale, pel diritto dei suoi figliuoli. A queste parole, i brividi della febbre preser l'antico monarca; convulso ammutolì. Poi, interrotto e minaccioso, rispondea: non esser la Sicilia nè sua nè di Pietro d'Aragona, ma della santa romana Chiesa; ei difendeala, e saprebbe far pentire il temerario occupatore. Queste ed altre superbissime parole, secondo altri cronisti, scrisse Carlo d'Angiò a Pietro. (1) E intanto, per far sembiante di non curare, o per ingannar loro e i Messinesi, lasciò andar alla città gli ambasciatori stessi a profferir tregua d'otto dì. Fu vano, perch'Alaimo non conoscendo i legati, li ributtava; ond'eglino tornavano al campo fran-

(1) Questa prima ambasceria è riferita dagli scrittori contemporanei in vario modo, ma tutti tornano a questo: che stando Carlo D'Angiò all'assedio di Messina, Pier d'Aragona, già salutato in Palermo re di Sicilia, mandava a ingiungergli che subito si partisse dall'isola, e Carlo, fremente per dispetto, ritorcea su lui questa intimazione con molte minacce.

NIC. SPECIALE, lib. I, cap. 17; BART. DE NEOCASTRO, cap. 45 e 49; MONTANER, cap. 61; D'ESCLOT, cap. 92 e 93, dicon di sola ambasciata, senza parlar di lettere. Secondo essi, la somma delle ragioni di Pietro era: il dritto della moglie e de' figli, e la elezione de' Siciliani: onde appartenendo a lui il reame, facea avvertito Carlo a sgombrarlo, e levarsi dalle offese di Messina.

SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 379 a 381; la *Cronaca del Monastero di San Bertino*, presso MARTENE e DURAND. *Thes. Nov. Anec.*, III, pagine 763; la Cronica di Rouen, presso LABBE, *Bibl. manuscripta*, t. I, pag. 380; l'ANON., *Chron. sic.*, cap. 40; FRANCESCO PIPINO, nella sua

cese, ed eranvi intrattenuti senza risposta finchè il campo si levò. I Messinesi poi, che non avean creduto al Queralt la venuta del re d'Aragona, (1) n'ebbero certezza entro pochi dì per Niccolò de' Palizzi messinese e Andrea di Procida, entrambi nobili usciti, mandati dal re in loro soccorso con cinquecento balestrieri delle isole Baleari. Costoro, valicati per tragetti e alpestri sentieri i monti a ridosso alla città, che non era stretta per anco da quella banda, di notte appresentaronsi alla Capperrina: e riconosciuti i condottieri, e con grande allegrezza raccolti, spiegavan su i muri le stendardo reale d'Aragona. (2)

Già fin dal primo arrivo degli ambasciatori, teneano i nemici novello consiglio, a disputare non più di assalto o blocco della città, ma della lor propria salvezza. Perciocchè, sapendo per sicura spia salpate dal porto di Palermo molte galee sottili di Catalani e Siciliani, Arrighin de Mari, ammiraglio di Carlo, rimostrava non

---

Cronaca, lib. III, cap. 15 e 16, presso Muratori, *R. I.*, t. IX, portan tante compilazioni diverse, delle supposte lettere, tutte pure possibili e convenienti. Al contrario, Gio. Villani, lib. VII, cap. 71, 73, e i compilatori della leggenda del Procida, *Ribell.*, pag. 63, 64, danno un testo evidentemente apocrifo, ammesso con troppa facilità nella raccolta d'*Atti pubblici* pubblicata dal Rymer nei principii del secolo passato (t. II, pag 225). Nella prima edizione io mi studiai a mostrare la falsità di questi documenti, pieni di villanie e di ragioni immaginarie o puerili. Or sopprimo ogni ragionamento, poichè le credenziali di re Pietro, date di Palermo il 13 settembre, di Catania il 19 novembre e di Messina il 7 dicembre, pubblicate dal Saint-Priest, op. cit., IV, pag. 214, 215, e ne'*Ricordi*, II, n. ij, ccxiv e Appendice II, non solamente sono scritte in linguaggio misurato e convenevole, ma dicono testualmente che l'ambasceria sarebbe stata esposta a voce.

(1) D'Esclot, cap. 93; Bart. de Neocastro, cap. 45 e 50.

(2) Nic. Speciale, lib. I, cap. 17; Montaner, cap. 62, il quale dice mandati in Messina dal re 2,000 almugaveri. Di questa milizia farem parola nel Cap. IX.

potersi difendere altrimenti: in tre dì sarebbegli addosso il nemico ad affondare o bruciare le navi da trasporto.(1) Quant'aspro il caso, apparvero confuse allora le menti. Affrontare la flotta ad un tempo, e correr sopra il re di Aragona; accamparsi in alcun forte sito presso la città, co' balestrieri mercenari, accomiatando le milizie feudali; prender pria de' nemici i passi de' monti; star all'assedio tuttavia con l'esercito intero, finchè consumasser la vivanda, che n'avean anco per due mesi: tra disegni sì fatti vagavano i parlatori più feroci. Pandolfo conte d'Acerra, e molti con lui, mostrano all'incontro dileguata ogni speranza di ridurre la città con quell'esercito scoraggiato, stracco, assottigliato per morbi e partenza di gran gente ch'avea fornito il servigio feudale: ma le genti nemiche inanimirsi, ingrossare per la riputazion del re d'Aragona; ben costui saprebbe adoprare i Siciliani su le montagne; e il mare, il mare tra le tempeste autunnali lo terrebbero i nemici, padroni di sicurissimo porto; i legni napoletani romperebbero su quelle aperte spiagge: e intanto chi potrebbe raffrenare Reggio, invasa già dagli umori della ribellione? E come ritrarsi poi se la estrema Calabria tumultuasse? Esausta aggiugnean la Calabria di viveri; il paese intorno a Messina, fatto da loro stessi un deserto; per fame e avvisaglie perirebbe l'esercito, assediato alla sua volta tra 'l mare, i monti, e quella

(1) Gio. Villani, lib. VII, cap. 74; *Ribell.*, pag. 68 e seg. Il Villani porta il numero delle galee siciliane e aragonesi a sessanta. Questo è manifestamente esagerato secondo gli umori guelfi di que' cronisti, perchè si vedrà nel Capitolo seguente, come Pietro, dopo ch'ebbe armate le galee di Messina, non potè mettere in mare che cinquantadue galee. Il *Ribell.* aggiugne con anacronismo che l'ammiraglio aragonese fosse Loria.

indomabile Messina. Per tali ragioni, dietro lungo dibattimento, deliberossi il ritorno;(1) ma per allora si tacque.

E Carlo sfogò il dispetto con atti disperati ed assurdi. Sguinzaglia i suoi a un ultimo sterminio delle campagne, che cadde su i luoghi sacri, poich'altro non rimaneva men guasto, e andò sì oltre, che strascinarono al campo fin le colonne e le travi, e nel monistero di Nostra Donna delle Scale spogliarono gli altari, e ruppero e contaminarono ogni cosa. Poi il re, saltando all'estremo opposto, offre ai Messinesi di rimetter tutte lor colpe, consentir tutte le domande sol che tornino sotto il suo nome: ed essi con onta e scherno rifiutano.(2) I tradimenti anco tentò, praticando col giudice Arrigo de Parisio, il notaio Simone del Tempio, Giovanni Schaldapidochu, e un Romano, che di furto mettesser in città le sue genti; i quali furono scoperti

(1) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 381 a 383; Bart. de Neocastro, cap. 46; Sanuto, op. cit., pag. 150; Gio. Villani, lib. VII, cap. 75; *Ribell.*, pag. 70, 71, 72. Fra Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. XXIV, cap. 6, presso Muratori, *R. I.*, t. XI, pag. 1188; Vita di Martino IV, presso Muratori, *R. I.*, t. III, parte I, p. 608; Il D'Esclot, cap. 93 e 94, accenna solo a questo consiglio. Il Montaner, cap. 65 e 66, dice anco del timore di movimenti in Calabria, e forse nello stesso esercito Angioino. Avvertasi che il Sanuto erroneamente fa passare il re Carlo da Messina all'assedio di Reggio, il quale avvenne nel luglio e nell'agosto 1284, quando quella città si tenea pel re d'Aragona. Nel settembre 1282 ubbidiva ancora a Carlo d'Angiò.

I registri Angioini ci aiutan poco in questo tempo. Finora non se ne cava altro se non che Carlo il 4 settembre ordinava dal campo sotto Messina, che gli fossero recate dal porto di Napoli 100 salme di grano e altrettante d'orzo, Minieri, *Grandi ufiziali,* pag. 256. Gli altri diplomi provan solo che il re stette al campo dal principio d'agosto al 21 settembre, se non ch'ei fece una gita a Reggio tra il 19 e il 20 di quel mese. Il 29 settembre i suoi diplomi son dati nuovamente di Reggio.

(2) Bart. de Neocastro, cap. 49.

e puniti nel capo. L'insospettito popolo di Messina allora, tumultuando chiamava al supplizio Federigo di Falcone, che forse avea consigliata la resa, brontolando « il mal fatto ne basti; » e minacciava anche Baldovin Mussone, il deposto capitano, il quale, intendendo la venuta di Pietro, occultamente era uscito dalla città per andarne al re; ma i contadini di Monforte, credendol indettato coi nemici, l'avean preso e condotto a Messina. Alaimo salvò entrambi, imprigionandoli nel castel di Matagrifone.(1)

Soprastato ne'suoi vani pensieri alcun dì, intese Carlo con rammarico maggiore, l'esser della città, da un Morello, che uscito in sembianza di paltoniere, e preso da' soldati, affermava il tenacissimo proponimento alla difesa; e aggiugnea sue favole di sterminate provvedigioni di vittuaglie, bande novellamente scritte, disegni contro la vita del re, imminenti, atroci, ordinati con cinquecento cavalieri spagnuoli e duemila pedoni messinesi, che avean giurato al comune d'irrompere disperatamente nelle regie tende in una improvvisa sortita dei cittadini, nella quale il grido di guerra sarebbe: « Al campo, al campo.(2) » Fosse arte o caso, questo dir del prigione, che parve cominciato ad avverarsi entro pochi giorni, diede l'ultima spinta al re, il quale ripugnando a partirsi, aspettava e differiva.

A toglier ch'altri stuoli entrassero in città sull'orme di Palizzi e d'Andrea Procida, re Carlo il dì ventiquattro settembre avea fatto occupare il palagio dell'arcivescovo, poco lungi dalle mura. Mandovvi un de'suoi

(1) Bart. de Neocastro, cap. 47, 48.
(2) Bart. de Neocastro, cap. 49.

più fidati, con dugento uomini, che muniti di steccato e di fosso nello edifizio per sè fortissimo, teneano il passo della via di Sant'Agostino a ponente della città. Ma Alaimo incontanente divisa un bel colpo. Di suo comando, Leucio e altri condottieri arrisicati, in gran segreto, con iscelte bande di giovani, usciti a notte da Messina, per vie diverse giungono intorno al palagio; e tre si appressarono da tre lati, Leucio dall'altra banda, rimasto indietro, s'imboscò in un uliveto. Come il disco della luna spuntava dai monti di Calabria, ch'era il segno prefisso da Alaimo, i primi, mettendo altissimo un grido: « Cristo già vince, » dan dentro ferocemente nei ripari; tagliano a pezzi il presidio; ammazzano a bastonate il capitano, colto nel suo letto stesso. Quanti di lor mani fuggono all'uliveto, sono spacciati dalle genti di Leucio. E repente da' silenzi della città uno scoppio di voci: « Al campo, al campo, » uno stormeggiare di campane, un dar nelle conche e nelle trombe, un percuotere caldaie e panche, rintronano orrendamente: schiuse le porte, accanite turbe prorompono. Surse atroce scompiglio nell'oste. Senz'ascoltar comando o rampogna, mezzi ignudi fuggían qua e là per gli alloggiamenti, chi ai poggi, e alla marina i più, sentendosi già sul collo il formidato re d'Aragona. Saltando dal sonno, Carlo corse gran tratto con gli altri al mare, percosso dal presagito grido: « Al campo, al campo; » finchè tornato in sè stesso, vergognando sostò, e si fece a racchetare il tumulto. Carichi di preda rientrano i Messinesi in città; e raggiornando, ostentano su per le mura il tronco braccio del capitano del ridotto, chiamando

con villanie il re e i suoi tutti, che vengano a guardare.[1]

Allora Carlo non differì altrimenti la levata dell'assedio, la quale ei tentò invano di far a poco a poco e in buon ordine; chè divulgato il comando, fu uno scompiglio in tutto l'esercito. Il primo giorno partì la regina e furono imbarcate tanto o quanto posatamente le macchine da guerra e le genti di mestiere. Ma andato via il re a dì ventisei settembre,[2] quel giorno e il seguente si precipitarono al passaggio con tal pressa e confusione e oblìo di lor cose e di sè stessi, che rassembrava sconfitta. Un andare e tornare di vele per lo Stretto, un abbaruffarsi intorno le barche, un bestemmiare gli avari marinai, e lor noli usurieri; e abbandonati, come portava il caso, per gli alloggiamenti, per la marina, cavalli disciolti o ammazzati dai propri padroni, e arnesi e robe e botti di vini, legnami da macchine, grani, vittuaglie, accatastati o mezzo arsi, attestavan la condizione di quel dianzi fioritissimo esercito. I nostri lo molestarono con impetuose sortite; talchè, a proteggere l'imbarco, fu costruito alla meglio un riparo, e ordinatavi forte banda di cavalli sotto il conte

---

(1) BART. DE NEOCASTRO, cap. 50; NIC. SPECIALE, lib. I, cap. 14. Questi porta la fazione dell'arcivescovado pria dell'assalto generale; ma m'è paruto seguir piuttosto il Neocastro, che in ciò non avrebbe avuta ragione di alterare il vero.

Il MONTANER, cap. 64, dice d'una sortita gloriosa degli Almugaveri mandati dal re. Forse fu questa; ed ei tace la virtù de' Messinesi, come il Neocastro, forse, quella degli ausiliari.

(2) Le date del Neocastro si riscontrano perfettamente con quella che si scorge da un Diploma del 29 settembre 1282 (Documento XIII), dove Carlo attesta essersi ritirato da Messina il 26 settembre. Questo giorno ancora è dato dagli *Ann. jan.*, pag. 294.

di Borgogna. Con tutto ciò i Messinesi uccisero da cinquecento uomini e riportarono in città salmeria grandissima di preda.(1) Recarono, tra le altre spoglie, il padiglion grande del comune di Firenze, nella cieca fuga mal difeso o gittato, e l'appesero in voto nel duomo.(2)

Ebbe questo memorabil esito l'assedio di Messina. Tra le gare, fanciullesche sì ma esiziali, che per molti secoli lacerarono la Sicilia, riluce indivisa la gloria delle due maggiori città nella rivoluzione del Vespro. Ne levò l'insegna Palermo, rapì seco la Sicilia intera al gran fatto: non assestato il paese per anco, e minacciato da tant'oste, Messina lo salvò con quella eroica difesa. Indi la fama a celebrar di Messina il capitano, i cittadini, le donne; e di coteste animose e gentili cantava la rinascente musa d'Italia; le altre siciliane spose e donzelle, come da ammirazione si fa, prendeano ad imitare il lusso di lor fogge e ornamenti: chè dileguato il pericolo, ripigliossi ogni dilicato vivere tra i commerci, le industrie, le ricchezze della valente città.(3) Di stranieri non pugnavano per lei nello assedio che

---

(1) Bart. de Neocastro, cap. 50; Nic. Speciale, lib. I, cap. 17; Anon., *Chron. sic.*, cap. 41; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 383, 384; D'Esclot, cap. 94; Montaner, cap. 65, 66; Paolino di Pietro, presso Muratori, *R. I.*, agg. t. XXVI, pag. 8; Gio. Villani, lib. VII, cap. 75; *Ribell.*, pag. 71, 72, 73; *Ann. plac. gib.*, pag. 575.

Il Villani e il *Ribell.*, dicon lasciato da Carlo un grosso di genti in agguato per ferir ne' Messinesi che uscissero sicuri: di che essi accorgendosi bandian pena del capo a chi andasse fuori della città. Lo tacciono gli altri; anzi Malaspina, D'Esclot e Montaner dicono degli assalti dati alla coda dell'esercito che ripassava il mare; e il Neocastro aggiugne che i Messinesi facean battere i contorni temendo appunto quell'insidia, ma non trovavano alcuno.

I particolari della ritirata son riferiti variamente dagli scrittori.

(2) Gio. Villani, lib. VII, cap. 64.

(3) Nic. Speciale, lib. I, cap. 15.

settanta Spagnuoli: v'eran da cento Genovesi, Veneziani, Anconitani, Pisani.[1] Del resto, nè cittadini esercitati alle armi pria dell' assedio, nè avea fortificazioni se non che rovinose e slegate tra loro,[2] onde in varie parti fu mestieri supplirvi con le barrate; e molti affronti furono combattuti pressochè senz' avvantaggio di luogo. Diversa in vero da quella dei nostri dì, e meno dura agli oppugnati, allor era l'arte degli assedî; quelle antiche milizie, men ubbidienti e compatte che gli stanziali moderni: ma quant' arte di guerra fiorì in quei guerrieri tempi, l'aveva esercitata, può dirsi, fin da fanciullo, in aspre battaglie, il vincitor di Manfredi; sperimentati i suoi capitani, ferocissimi quegli avventurieri oltramontani; i soldati d' Italia, nè inesperti, nè inviliti. Provveduti di tutte macchine, obbedienti, ordinati, sommavano i guerrieri di Carlo, a un di presso, a settantamila al cominciar dell' assedio: nè a tanto numero forse giugneano, presi tutti insieme d'ogni sesso, e d'ogni età, quanti umani rinserrava la città. Per sessantaquattro giorni la campeggiò tanto esercito, venuto in sua baldanza, che copriva il mare; e tornossi sgomentato, mutilo, a fronte bassa, ingozzando oltraggi, poco men ch' a dirotta fuggendo. Altri dirà che nell'assedio della città, che ne' disegni della guerra contro l'isola, fallava in molte parti re Carlo: e ciò è vero, ma non son da supporre sì grossolani gli errori, nè che ei non sapesse ripararli; e certo è ch' egli diede molti assalti, con tutte le forze di mare e di terra, le quali furono

(1) Bart. de Neocastro, cap. 50.

(2) Montaner, cap. 43, dice che Messina non era allor murata; il che si vede anche dagli altri fatti riferiti da noi nel Cap. VII.

respinte per la virtù de' cittadini. A questa dunque si dia la vittoria dell' assedio. Alla vittoria di Messina, alle difficoltà de' monti e del mare, al cuor degli altri Siciliani, e alle forze ormai concentrate nelle forti mani di Pietro, si dia che null' altro danno tornava al rimanente dell' isola da tanta mole di guerra, e primo furor di vendetta. (1)

---

(1) Veggasi il giudizio delle operazioni militari di re Carlo che fa MONTANER, a cap. 66 e 71, che io non ho seguito del tutto, perchè ridonda di preoccupazioni nazionali. Nondimeno è da attendere alla conchiusione del Montaner, che Carlo si portò con molta saviezza, nè potea fare altrimenti. Montaner era condottiero sperimentato; e la sua cronaca è piena di precetti militari, che non sembran punto spregevoli.

CAPITOLO NONO

Andata di re Pietro a Messina. — Macalda moglie di Alaimo. — Fazioni navali. — Pietro libera i prigioni di guerra. — Suoi provvedimenti militari, politici e amministrativi. — Atto di giustizia in Marsala. — Parlamento di Catania. — Trattato del duello tra i due re. — Primi affronti delle soldatesche in Calabria. — Carlo parte, lasciando le sue veci al principe di Salerno. — Almogaveri. — Vittorie di Pietro in Calabria. — Vien la regina Costanza co' figli in Sicilia. — Principii di scontento tra i baroni siciliani e il re. — Parlamento in Messina, ove Giacomo è chiamato alla successione, e ordinato il governo. — Movimenti repressi da Alaimo. — Gualtier da Caltagirone. — Partenza di Pietro per la Catalogna.

[Ottobre 1282 - Maggio 1283]

Levato l'assedio, prima cura de' Messinesi fu di riconoscere le campagne, se vi si coprisse agguato di cavalleria nemica: ma fatti certi che l'oste s'era pienamente dileguata, non soggiornarono a mandare oratori a Randazzo, invitando Pietro a recarsi in città; com'eran essi impazienti di salutare il re nuovo, obbligato loro della invitta difesa, ed essi a lui del soccorso. E Pietro, fatta acconcia risposta, nella quale si rammaricava pur della fortuna, che gli avesse tolto di provarsi con l'arme

in mano contro il Francese, mosse immantinenti alla volta di Messina con tutta l'oste siciliana e spagnuola battendo la via delle marine settentrionali, perchè volea prima scacciar da Milazzo una punta di mille Francesi, lasciata in quel castello per fretta della ritirata, o appicco a nuovi disegni. Posato a Furnari perciò con le genti, mandava il dimane Giovanni de Oddone da Patti a intimare la resa a quel presidio; il quale, non isperando verun aiuto, rassegnati col castello le armi e i cavalli, passava sotto sicurtà in Messina, e in Calabria. Nella terra di Santa Lucia, l'Aragonese albergò.(1)

Prendiamo qui a narrare un fatto di femminil vanità, perch'ebbe seguito ne' casi dello Stato e dipinge al vivo l'indole di re Pietro. Seconda moglie d'Alaimo fu Macalda Scaletta, disposata prima a un conte Guglielmo d'Amico, esule al tempo degli Svevi. Vedova di costui, dopo lungo vagare in abito da frate Minore, e soggiorno men che onesto a Napoli ed a Messina, riavuti i suoi beni sotto il dominio di Carlo, maritossi Macalda ad Alaimo; si gittò poi col marito, nella rivoluzione dell'ottantadue, sconoscendo i beneficii dell'Angioino, o pensando che ogni rispetto privato dileguar si dovesse nella causa della patria: ma certo è da condannare per la tradigione dei Francesi di Catania, i quali ella finse

(1) Bart. de Neocastro, cap. 50.

Un Diploma del 3 settembre 1282, ne' *Ricordi*, II, nº lxiij, conferma ciò che dice il Neocastro su la commissione data a Giovanni de Oddone.

Montaner, cap. 65, parla del rammarico dimostrato dal re per non aver potuto combattere coi Francesi.

D'Esclot, cap. 95, attesta il medesimo, e che marciò con Pietro alla volta di Messina tutta la gente sua e quella del regno di Sicilia.

di ricettare dopo il Vespro, e poi li spogliò, e dielli in balìa al popolo. Governò indi Macalda quella città durante l'assedio di Messina;[1] ed or intesa la venuta di Pietro a Randazzo, affrettavasi a complire con esso. Superba nella riputazione baronale e nel gran nome del Leontino, appresentavasi al re con molta pompa, coperta a piastra e a maglia, trattando una mazza d' argento; e non ostante il suo quarantesim' anno, pur altrimenti pensava conquidere il re. Il quale, non badando ad amori in quel tempo, finse non la intendere; e di rimando le facea cortesie, l'onorava assai nobilmente; con un corteo di cavalieri ei medesimo riconduceala all' albergo. Ma a ciò non fatta accorta Macalda, prese a seguirlo nel viaggio; e parvele il caso la fermata a Santa Lucia, onde con aria incerta e confusa veniane al re chiedendo ricetto, ch' erano occupati gli alberghi, nè altro luogo trovavasi nella piccola terra. Pietro, rassegnate a lei le sue stanze, passa ad altro albergo; e lì trova ancora, come a visitarlo, Macalda. Perciò, schermendosi alla meglio, chiama nella stanza i suoi cavalieri, incomincia vacui ragionamenti, tra' quali pur domandava a Macalda qual cosa più temesse al mondo, e «la caduta d'Alaimo» ella rispondeagli; e richiesta qual fosse il suo maggior desiderio, « mio non è, replicava, ciò che più bramo. » Ma il re sordo, pur moralizzava e novellava; e alfine

(1) Bart. de Neocastro, cap. 43 e 87, e dal cap. 91 si scorge la età di Macalda. Il D'Esclot, che le è favorevole quanto l'è nemico il concittadino di lei, Neocastro, la dice, cap. 96, *molt bella e gentil e molt prous et valent de cor e de cos e llarga de donar;* e aggiugne che valeva quanto un uom d'arme, e che con trenta cavalieri andava battendo la città. Ho seguito il Neocastro il quale dovea saper meglio de' fatti di costei, e la dice rimasta in Catania nel tempo dell'assedio di Messina.

gli si aggravaron gli occhi di sonno. A questa sconfitta la donna s' accomiatò, struggendosi del dispetto. E venuta in Sicilia la regina Costanza, Macalda non le seppe mai perdonare la fedeltà dello sposo; e tanto crebbe nell' odio e nell' arroganza, che sè stessa e il canuto Alaimo precipitò. (1)

Ripigliato la notte stessa il viaggio, al nuovo dì, che fu il due ottobre, su pei luoghi arsi e guasti dalla nimica rabbia, dove nè contadino si vedea, nè armento, nè vestigia di cólti, venivano a stuoli i Messinesi a incontrare il re. Il quale accoglie festosamente Alaimo, sel mette a fianco; gli rende grazie della eroica difesa; gli dice apertamente fidarsi in lui, e che dopo l'assedio di Messina non sono da rivangare i tempi in cui egli parteggiò contro casa sveva. « Nemico non fui di Manfredi, gli rispose Alaimo, le fazioni laceravano questo paese; ond' ei mi proscrisse. Ritornai co' Francesi; nè mi sarei mosso contro di loro se non avessero straziata e avvilita la mia patria. (2) Or che tu vieni a compiere

---

(1) BART. DE NEOCASTRO, cap. 50, 51, 52, narra il proposito di Macalda con una strana chiarezza: *illa enim flammam urentem gerebat inclusam, quam sub quodam taciturnitatis velamine quærebat si posset.... comprimere, credens inde suis circonvencionibus juvenem excitare etc.*

Tutto al contrario il D'ESCLOT, cap. 96, afferma che com' ella vide il re in Messina, *que null temps nol havia vist, fon molto enamorada axi com de senyor valent e agradable, no gens per mal enteniment.* Ma si accorda meglio co' fatti la malignità del Neocastro.

(2) BART. DE NEOCASTRO, cap. 50, 53, racconta in modo un po' strano questo fatto molto verosimile, anzi necessario nel primo abboccamento del re ghibellino col glorioso cittadino guelfo. Egli dice, che Pietro di Aragona, per mostrar che si fidasse in Alaimo, gli riferì le parole che avea sentite il giorno innanzi da certo Vitale del Giudice, andato a trovarlo in Furnari, mentr'egli veniva da Randazzo a Messina. Si era presentato a Pietro questo vecchio, squallido, vestito d' una casacca da bi-

il riscatto della patria, ti do la mia fede. Anzichè tradirla, morrei mille volte. » Pervenuti tra così fatti ragionamenti alla città, si avanzò verso di loro il popolo, preceduto dal clero, dagli ottimati, dalla sinagoga dei Giudei. Cavalcava solo Pier d'Aragona con tutti onori di re, sotto il pallio: trovava al suo passaggio le strade parate a drappi di seta e d'oro; il suolo sparso di verdi ramoscelli e d'erbe odorose. Smontato al duomo, rende grazie a Dio, entra in piacevoli parlari coi cittadini, affabile e grato in ogni atto; e loda i monumenti della città, e richiede d'ogni minuta cosa. Passò indi alla reggia, raccolto dalle più nobili donne, tra le quali non mancò la Macalda: ed ella ed Alaimo sedettero a mensa col re. A ciò seguiron le pubbliche feste, splendidissime per la ricchezza, liete per l'affratellamento dei cittadini coi seguaci di Pietro. Sciolsersi i voti fatti al Cielo nel tempo dell'assedio; nè altro spirava il paese, dice Bartolommeo de Neocastro, che ilarità, pace e sollazzo. (1)

---

folco, dicendosi esule da tanti anni, chè in gioventù era entrato nella corte di Manfredi; fuggì alla venuta de' Francesi; ritornò di nascosto; visse travestito e vagabondo per monti e boschi, ed or veniva ad avvertire il re che non si fidasse de' Siciliani, soprattutto d'Alaimo e della moglie, i quali furono acerbi nemici di Manfredi. Il nome del vecchio non mi sembra supposto; l'episodio sì. Bart. de Neocastro, come i cronisti suoi contemporanei, amava di mettere in iscena di tali personaggi per esprimere l'opinione pubblica.

(1) Cf. Bart. de Neocastro, cap. 53; Nic. Speciale, lib. I, cap. 18; D'Esclot, cap. 96; Montaner, cap. 65; *Ann. jan.*, pag. 294; *Ribell.*, pag. 73, 74.

Quanto a' Giudei, non è dubbio che in Messina e in molte altre città della Sicilia, fossero in gran numero e considerazione per le industrie e i commerci. Le nostre leggi del tempo, per non dir di tante altre memorie, ne fanno spesso menzione. E si ritrae che in Messina i Giudei, al par che i Cristiani, fossero molto addetti all'industria delle tintorie, da un diploma del 24 gennaio 1292, che leggiamo presso il Testa, *Vita di Federigo l'Aragonese*, Documento n. 15.

Ma temendo sempre il nemico vicino, Pietro sollecitava pure la mossa delle genti e delle vittuaglie; (1) finchè, risaputo che Carlo avesse rinviati gli ausiliari italiani e le milizie regnicole, ritenendo i soli stanziali, (2) l'Aragonese congedò anch'egli le milizie siciliane; alla gente non venuta per anco comandò di soprastare e rimaner pronta a nuova chiamata; (3) ma non lasciò inoperose le forze navali, quand'ei vide le navi nemiche uscire a stuoli dalla Catona per fare ritorno a varii porti del regno. Era entrato il nove ottobre in Messina, con ventidue galee catalane, Giacomo Perez, figliuol naturale del re; e questi ne avea fatte mettere in mare altre quindici di quelle che giaceano nel porto di Messina; talchè parvegli che con una cinquantina di navi da battaglia si potesse molestare l'armata nemica, scoraggiata, e accozzata di varie genti: Provenzali, Liguri, Pisani, Regnicoli. (4) Pietro non ascoltò chi sconsigliava l'impresa; montò ei medesimo su le galee catalane, arringò alle ciurme, le benedisse in nome di Dio, promettendo vittoria, e tornò a terra. Il dì undici ottobre, tornando i Catalani dall'inseguire invano un primo stuolo angioino pe' mari di Scilla, avvistatone un altro più grosso verso Reggio, mettono insieme coi Messinesi l'armata; contro vento e corrente vogano

(1) Diplomi del 5 e 6 ottobre, ne' *Ricordi*, II, nº xlv, lvj, lxx.

(2) Cf. Malaspina, *Cont.*, pag. 384; D'Esclot, cap. 97.

(3) Diploma del 13 ottobre, ne' *Ricordi*, II, n. cix.

(4) Bart. de Neocastro, cap. 53, il quale non dà il numero delle galee catalane, ma poi fa dire, da un Arrigo di Nizza, che tra catalane e siciliane v'erano 52 galee ben provvedute. Quest'Arrigo era stato mandato con una sua galea da Carlo D'Angiò ad esplorare, e favorito dal vento avea osato avvicinarsi all'armata nemica. Ho tolto da D'Esclot, cap. 96, il numero delle galee catalane entrate nel porto di Messina.

sopra gli avversarii. A ciò salito in furore Carlo d'Angiò, facea uscir tutte le sue navi che sommavano a settantadue, ma erano scarse d'attrezzi e d'uomini; donde sbigottite rifuggironsi a terra. Spintisi allor i catalani e i siciliani navigli fin sotto le fortezze, chiamano a battaglia i nemici, li aizzano con le ingiurie, li sfidano coi tiri delle saette; nè traendoli fuori con ciò, tornansi braveggiando a Messina. Tre dì appresso, salpate da Reggio quarantacinque galee alla volta di Salerno, perchè speravano che il vento ricacciasse in porto l'armata di Sicilia, si spiccan da quella sedici galee; raggiungono il nemico a quaranta miglia, e prendongli ventidue galee, tra di Principato, marsigliesi e pisane, con tutte le armi e le macchine da guerra di che eran cariche. Quando di Calabria fu visto ingaggiare l'inegual conflitto, ch'era presso il tramonto, non si dubitò della vittoria; onde s'affrettarono a festeggiarla con luminarie, e ne nacque in Messina grande ansietà, la quale s'accrebbe al far del giorno, quando fu visto un grosso stormo di vele venir a dirittura verso il porto. Si distinsero poi le insegne, sventolanti in alto le aragonesi e siciliane, strascinate in mare quelle d'Angiò; e le navi, tra il giubbilo universale presero porto, recando, narra il D'Esclot, quattromila cinquanta prigioni. Caduto il giorno, i Messinesi a lor volta rendean cenno con lumi e fuochi alle fallaci dimostrazioni fatte la notte innanzi in Calabria. (1)

---

(1) Cf. Bart. de Neocastro, cap. 53; D'Esclot, cap. 98; *Ann. jan.*, pag. 294; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 384; Nic. Speciale, lib. I, cap. 18; Montaner, cap. 65, 66, 67, 68, 69; Anon., *Chron. sic.*, cap. 41; Sanuto, op. cit., pag. 151; Gio. Villani, lib. VII, cap. 75; Diplomi di Pietro di

Ma il re d'Aragona, aspirando a ripigliare tutto il territorio di Manfredi, cogliea l'occasione di mostrarsi magnanimo: de' prigioni ritenea solo i Provenzali, e convocati i Regnicoli sul prato a porta San Giovanni,(1) benigno parlava: conoscessero or lui e Carlo d'Angiò; questi avrebbe messo a morte ogni prigione; egli liberavali senza riscatto, sol che promettessero di non portare le armi contro la Sicilia, e recassero lettere per tutta la Puglia e il Principato, invitando que' popoli a mercatare nell'isola, chè sarebbervi sicuri e graditi, venendo con intendimenti di pace. Offrì di ritenere al suo stipendio chi lo volesse; agli altri fornì barche e vivanda; e fè dispensar loro un tornese d'argento a testa. Talchè costoro tutti lieti ritornavano alle case loro e spargeano nel reame di terraferma le lodi del nuovo re e de' Siciliani; avendoli i Messinesi confortati con savie parole: nulla da' Siciliani temessero, nimici solo agli stranieri oppressori, alla gente italiana non già, che tratta a forza a questa guerra, benediva in suo cuore la loro rivoluzione.(2)

Aragona dati di Messina il 13 e il 20 ottobre 1282, ne' *Ricordi*, II, n. cix e cxv.

È singolare la coincidenza delle date e dei particolari, che si trova per questi due primi fatti d'armi nelle fonti che ho citate, massime i diplomi di Pietro di Aragona, il Neocastro, il D'Esclot, gli Annali genovesi e Marino Sanuto. Per esempio, nella battaglia navale, gli Angioini aveano 45 galee secondo i diplomi; 48 secondo il Neocastro ecc.; i Catalani e Siciliani 16 secondo i diplomi; 15 secondo il Neocastro, 14 secondo gli Annali genovesi; e presero 21, 22 o 19 galee nemiche ecc. Il Villani, fa bruciare da' Siciliani 80 legni nemici; il Montaner par che confonda questi fatti con quelli che seguirono su lo Stretto nel 1284.

(1) Questa porta più non esiste, sendosi da quel canto ampliata la città.

(2) Bart. de Neocastro, cap. 33; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 385; D'Esclot, cap. 98; Montaner, cap. 74, il quale porta questa liberazione

Nè Pietro rimaneasi alle dimostrazioni. Rannodò con molto studio le pratiche anteriori con gli usciti di Puglia e coi capi di parte ghibellina in tutta Italia, offrendo un braccio capace di riunalzare lor vessillo; vantando sempre la parentela con gli Svevi, e mostrandosi coi fatti erede del loro reame e del lor valore, con più lieta fortuna. Non prima entrato in Messina ebbe un messaggio di Gregorio de Perona da Gaeta, rifuggito in Terracina, il quale, anelando a ritornare in patria con le armi alla mano, si proponea di assalire Gaeta coi parenti e gli amici suoi: e Pietro in risposta l'incoraggiò; gli fece sapere esser pronto in Messina con potenti forze di terra e di mare a passare in Calabria, sterminare Carlo e le sue genti, e racquistare le province di Terraferma.(1) A quella pratica par si rannodi la partenza di alcuni usciti di Gaeta ai quali il re dava salvocondotto.(2) Tentò al tempo stesso d'appiccare il fuoco in Abruzzo per man di Corrado d'Antiochia, figliuol di un figliuolo illegittimo dell'imperator Federigo, il quale già sognava di risalire alle grandezze; ma Pietro gli inviò il suo famigliare Santoro di Paternò a fargli intendere che prima vien l'opera e poi il guiderdone.(3) Par non sia stato senza qualche appicco che in quei

---

in altro tempo, e la abbellisce con una munificenza incredibile, facendo dispensare camicia, farsetto, brache, cappello, cintura, coltello catalanesco, e un fiorin d'oro per ciascuno, a 12,000 prigioni.

(1) Diploma dato di Messina l'11 ottobre, pubblicato dal Saint-Priest, op. cit., IV, 211, 212, indi del De Renzi, op. cit., pag. 385 e nei *Ricordi*, II, n. xc.

(2) Salvocondotto, dato di Messina il 27 ottobre, nei *Ricordi*, II, n. cxlvij.

(3) Diploma di Messina, nei *Ricordi*, II, n. cxvj. Si vegga ciò che abbiam detto di Corrado di Antiochia nel Cap. V, pag. 173, nota 2.

giorni ei mandò un Pasquale de Fuisa da Rossano agli arcivescovi di Rossano e di Santa Severina, ai prelati conti e baroni della Basilicata, a quei di Gerace e Terra Giordana, agli uomini di Taranto e a varie persone in Calabria, significando il conquisto di Sicilia e promettendo di corto quello del rimanente del regno.(1) Provossi a trarre aiuti da Pisa, o almeno a far che la città non ne desse altrimenti a Carlo.(2) Allo stesso fine scrisse a Giovanni Dandolo, doge di Venezia.(3) Represse con pronta giustizia i mercatanti Genovesi e Pisani quando s'abbaruffavan tra loro e coi Siciliani nelle città dell'isola,(4) o corseggiavano gli uni sopra gli altri e talvolta faceano i pirati sopra le navi d'ogni nazione.(5) Ripigliò più alacremente le antiche trame col conte Guido da Montefeltro, per mezzo di Santoro da Paternò,(6) al quale diè commissione di risvegliar tutti gli altri Ghibellini dell'Italia di mezzo, avendolo fornito di credenziali per potenti personaggi: Elena contessa di Donoratico, il conte Guido Novello, il conte Ugolino della Gherardesca, il conte di Santa Fiora, Pietro di Vico prefetto di Roma, e per gli Annibaldeschi, per gli Orsini e per altri.(7) A capo di parecchi mesi, quand'egli passava in Calabria, rincalzò le pratiche nel

(1) Diploma dato di Messina il 21 ottobre, nei *Ricordi*, II, n. cxxxiv.

(2) Diploma dato di Messina il 15 ottobre, indirizzato al Podestà e Comune di Pisa e comunicato al console Catalano in quella città, nei *Ricordi*, II, cxiij.

(3) Diploma del 15 gennaio 1283, nei *Ricordi*, II, n. ccclxviij.

(4) Diplomi del 21 novembre 1282, 23 gennaio 1283, nei *Ricordi*, II, n. cxxvj, cxxvij, cxxviij, ccccxv, ccccxvj.

(5) Diplomi del 7 aprile 1283, nei *Ricordi*, n. dclj, dclij.

(6) Diploma del 20 ottobre, nei *Ricordi*, II, n. cxv.

(7) Credenziali del 20 novembre 1282, nei *Ricordi*, II, n. cxiv

dominio angioino: scrisse agli uomini d'Ischia aver sentito con dolore lo strazio di que' paesi, un giorno sì prosperi sotto gli Svevi; esser venuto a liberar la Sicilia da' suoi tiranni; ora stendea la mano alle altre province, avea buone galee, ed altri legni da guerra, li manderebbe subito in aiuto degli abitanti d'Ischia, s' e'lo bramassero; (1) bandì ai conti, baroni e militi della Calabria che chiunque venisse a lui sarebbe assicurato della persona e de' beni, e ammesso nella grazia del re; (2) scrisse con più solenni parole al conte di Catanzaro ed ai baroni di Calabria, partigiani di Carlo d'Angiò, ricordando la tirannide *Faraonica*, la ribellione di Palermo: e affermava che prima della sua venuta i Siciliani voleansi dare alla fede di Maometto, anzichè tornare sotto i Francesi; che aveano mandati ambasciatori a pregarlo mentre combatteva in Affrica; che per compassione di loro egli era venuto in Sicilia a renderle pace e libertà, e queste ora offriva a' Calabresi. (3) Intanto ei sollecitava ad una impresa contro l'Abruzzo Guido da Montefeltro, Guido Novello, e Annibaldi, Orsini, Colonna, Branciforti, e quanti altri amici credea d'avere in Italia. (4) Incoraggiava gli esuli regnicoli con dir loro che Carlo con le reliquie dell'esercito era lì in Calabria che moriva di fame. (5) Ma nessuno si mosse.

(1) Diploma del 25 gennaio 1283, nei *Ricordi*, II, n. ccccxxiij.

(2) Idem del 9 febbraio, ibid., n. dxx.

(3) Diplomi dati di Messina il 9 febbraio 1283, presso SAINT-PRIEST, op. cit., IV, 209, e più correttamente nei *Ricordi*, II, n. dccj.

(4) Diplomi dati di Messina il 15 gennaio 1283, presso SAINT-PRIEST, op. cit., IV, 206 e seg., e meglio ne' *Ricordi*, II, n. ccclxv, ccclxvj.

(5) Diploma del 15 gennaio 1283, nei *Ricordi*, II, n. ccclxvij.

Questa epistola è indirizzata: *universis exulibus exulantibus de regno Sicilie,* che di certo non erano i naturali dell'isola.

Ritornato poi in Spagna, lasciò quelle fila in mano di Giovanni di Procida e del consiglio di reggenza in Sicilia, che ragguagliavanlo dell'andamento delle cose e riceveano gli ordini da lui. Tra le lettere rimaste negli Archivi d'Aragona, che al certo son la millesima parte delle pratiche condotte in que' tempi, ve n'ha una di luglio dell' ottantatrè indirizzata a Giovanni di Procida, nella quale si raccomanda di fomentare una trama appiccata nella città di Napoli, e di promettere che il re vi andrebbe in persona se i congiurati dicessero da senno.(1) Poco appresso, perdendo sempre più le speranze di placare il papa, Pietro scrivea per l'ultima volta a lui ed ai cardinali; e usava l'occasione per mandar lettere segrete qua e là per gli Stati pontificii, e spedire ambasciatori al popol di Roma, quell'antica vittima del papato, la quale a volte spezzava i legami. Abbiamo infatti le credenziali del re, date di Barcellona il tredici febbraio ottantaquattro, indirizzate « Ai conti, nobili e popolo di Roma; » ed altre da mostrarsi a Corrado d'Antiochia ed ai cittadini genovesi Doria, Spinola, Volta, Boccanegra, Zaccaria, coi quali gli ambasciatori aragonesi doveano abboccarsi prima d'andare a Roma.(2) Le raccontate pratiche in parte fallirono, in parte no, come vedrassi nel seguito di queste istorie. In Calabria, Principato e altre province, la rivoluzione secondata dalle armi di Sicilia, trionfò. Fu repressa a Napoli, a Gaeta e in altri luoghi; e tornaron anco vani gli sforzi di Corrado d'Antiochia sopra i confini setten-

(1) Documento XVI.

(2) Diploma presso Saint-Priest, op. cit., IV, pag. 232. Veggasi lo squarcio d'una bolla del 10 maggio 1284 che daremo in nota nel Cap. X.

trionali del regno. Ma la casa d'Aragona non arrivò mai a farsi capo di parte Ghibellina in Italia, secondo il manifesto disegno di re Pietro, che nol potè in vita sua per essere stato costretto a tornare in ponente; nè il poterono i suoi successori, uomini da meno di lui, combattuti dalla possanza dei Guelfi, dalla corte di Roma e dalla Francia, infino a che Federigo di Sicilia, nel secolo XIV, seppellì tutte le speranze nell'impresa d'Arrigo di Lussemburgo.

Tra' primissimi provvedimenti fatti da Messina, Pietro pensò a munire le fortezze di maggior momento; pose nelle grosse città del mare Ionio de' capitani con giurisdizione militare e civile: in Catania Andrea di Procida, in Agosta Ruggier Loria, in Siracusa Alberto di Mediona,(1) il quale non sappiam se fosse catalano, ovvero, come i due primi, uscito regnicola rifuggito in Spagna.(2) Mandò in Castrogiovanni un valoroso spagnuolo per nome Rodrigo Exemenes de Luna, con titolo di castellano ed ampia commissione di recuperare le armi e gli strumenti da guerra serbati in quella ròcca prima del Vespro, e di munirla al più presto di soldati e di vettovaglie, non piacendo al re, com'e' pare, due uomini di molto seguito in quelle parti,(3) per nome Ruggiero de Mauro e Bartolommeo de Legali, i quali tenean la ròcca al tempo della repubblica e vi custodivano de' prigioni

(1) Diplomi dati di Messina il 5 ottobre 1282, ne' *Ricordi*, II, n. xlj, xlij, xliij, xlv. Il n. xliv prova l'amministrazione politica commessa ai detti capitani ed a quello di Taormina.

(2) Parmi l'uno o l'altro, poichè un prestito ch'egli avea fatto al re in Palermo, è ragionato in soldi di Barcellona e di Jacca.

(3) Ciò si vede da' fatti dell'inverno 1282-83 che narreremo nel capitolo IX.

francesi.[1] Lasciò capitano in Patti un cavaliere Giovanni de Oddone[2] e in Taormina un Bonsignore de Aloysio,[3] i quali, io credo, entrambi siciliani; nominò castellano in Milazzo, sgomberata ch'essa fu da' Francesi, un cavaliere Arnaldo de Armentera, aragonese;[4] in Mineo Adinolfo di quella città;[5] in Cefalù Ruggiero de Episcopo; in Modica Roberto de Alferio di quella città; in Lentini Riccardo de Passaneto; in Caltanissetta Ruggiero di Barresi;[6] nel palagio di Palermo Niccolò Ioppulo; nel Castello a mare della stessa città Niccolò di Calatafimi.[7] Donde si vede che Pier d'Aragona si fidava degli amici novelli più nelle piccole cose che nelle grandi, e che non li allettava a fidarsi molto di lui.

Attese il re con gran cura al governo civile. Abbiam detto parerci che la rivoluzione abbia create nuove divisioni territoriali; essa diè anche i giustizieri, e buoni,

---

(1) Diplomi dati di Messina il 10 ottobre 1282, nei *Ricordi,* II, n. lxxx, lxxxij, ad lxxxiv. Pel n. lxxxj, fu raccomandato al giustiziere di Castrogiovanni, di fare stringer d' assedio Sperlinga, seguendo strettamente i consigli di Rodrigo.

(2) Diploma del 3 ottobre, ch'è il primo dato di Messina, nei *Ricordi,* II, n. lxiij, pel quale il re ordinava a questo Oddone di ricercare i cavalli e le robe lasciate da' Francesi.

(3) Il nome si legge nel diploma del 28 settembre 1282, *Ricordi,* II, n. xxxvij, e il provvedimento che prova le incombenze civili in un altro diploma del 5 ottobre, op. cit., n. xliv.

(4) Diplomi del 6 ottobre 1282 e dell' 8 febbraio 1283, nei *Ricordi,* II, n. lxxij e ccccxcviij. La nazione di questo Arnaldo si vede dal diploma n. xvj.

(5) Diploma del 6 ottobre, nei *Ricordi,* II, n. lxiv.

(6) Diplomi del 15 settembre, 6 e 19 ottobre, e 17 novembre, nei *Ricordi*, II, n. xix, cxlv, lj e ccxxxij. Nel ruolo de' cavalieri chiamati all' esercito il 26 gennaio 1283 questo Alfieri, milite, è detto di Modica, op. cit., pag. 413.

(7) Diplomi del 12 settembre, nei *Ricordi,* II, n. xxiv.

fuorchè Berardo di Ferro da Trapani, nel quale non si potea frenare l'indole violenta e partigiana. Pure il re l'avea preposto a provincia diversa da quella ove egli era nato, ed avea usato pari accorgimento nel nominare gli altri due giustizieri della Sicilia occidentale, e lo usò per quelli eletti nell'ottobre: Bonifazio di Camerano da Corleone, nel Val di Noto;(1) Ruggiero Mastrangelo da Palermo, nella contea di Geraci e ne' territorii di Termini e di Cefalù;(2) Niccolò Ansalone da Messina, nelle valli di Castrogiovanni, Demona e Milazzo.(3) Aggiuntovi lo Stratigoto di Messina che esercitava l'ufizio medesimo di giustiziere nel territorio di quella città e del distretto, la Sicilia si trovò per tal modo spartita in sette province quante sono le attuali, ancorchè abbiano circoscrizioni territoriali molto diverse. E solo tra cotesti magistrati supremi di province lo Stratigoto di Messina fu uno straniero, Bertrando de Bellopodio,(4) fidatissimo del re.(5) Questi poi messe ai fianchi di ciascun giustiziere, per aiutarlo e fors' anco per vigilarlo, un giureconsulto con titolo di giudice ed assessore.(6) Vietò ai giustizieri di ingerirsi nelle elezioni dei giudici, maestri giurati ed altri oficiali, lasciandole libere ai comuni, salvo l'approvazione regia,(7) ch'era

(1) Diploma del 6 ottobre 1282, nei *Ricordi*, II, n. lxxiv.

(2) Ibid., 8 ottobre, n. xxxj e lxj.

(3) Ibid., 6 ottobre, n. cxix.

(4) Ibid., 9 novembre 1282, nei *Ricordi*, II, n. cxcv.

(5) Egli fu de' quaranta mallevadori di re Pietro pel duello, e incaricato nel maggio 1283 di riscuotere, col titolo di tesoriere del re per tutta la Sicilia, i resti del sussidio che il parlamento avea conceduto al re, *Ricordi*, II, n. dcxcix.

(6) Op. cit., diplomi di n. liv, lxxviij, cxlij clv.

(7) Diplomi dell'8, 12 e 13 ottobre, 14 novembre 1282 ecc., *Ricordi*, II, n. lxviij, cv, cvj, cvij, ccij, ecc.

pur necessaria, poichè a quegli oficiali non era commessa soltanto la parte di amministrazione che or diremmo comunale, ma quella altresì della giustizia ne'gradi inferiori, la sicurezza pubblica ed anco la riscossione dei sussidi votati dal parlamento.

Nell'azienda dello Stato Pietro non mutò ufizi nè modi, se non che commise esclusivamente al Catalano Romeo Portella la tratta de'grani.[1] Riscosse con severità ogni altra entrata; volle rivendicare all'erario, fino all'ultimo moggio di grano ed all'ultimo ronzino, la roba lasciata da'Francesi o presa da'Siciliani; confiscò senza remissione i beni dei pochi Siciliani che aveano parteggiato per Carlò d'Angiò e ch'egli chiamava traditori della sua corona;[2] fe'poi lo stesso gioco ai malcontenti, ch'ei subito dichiarava ribelli; arrivò, col pretesto del peso legale dell'oncia, ad aggravare un decimo sul sussidio datogli dal parlamento.[3] « L'avara povertà di Catalogna, » che il poeta rinfacciava al suo figliuolo Giacomo,[4] sarebbe da notare tanto più in Pietro, s'ei non avesse dovuto provvedere alle spese

---

Si veggano i molti diplomi designati nell'indice di quel volume sotto la rubrica di *giudici* ed anche di *Acatapani* e *Maestri giurati*. Si notano altresì nei comuni principali il *baiulo* e i *giudici*, n. ccxxxj, ccxxxvij, cclij, cclv, cclxxij, cclxxvj, ccc, ecc.

(1) V. qui sopra a pag. 267 e 282, e nei *Ricordi*, tutti i diplomi a'quali rinvia l'indice sotto il nome di Romeo de Portella.

(2) *Ricordi*, II, n. lij, lix, lx, lxxxix, xciij, ccxxx, cclvj, cccxxxij, cccxxxviij, cccxciij, ccccxxxiij, ecc.

(3) Diploma del 7 gennaio 1283, nei *Ricordi*, II, n. cccvij, pel quale fu ordinato di riscuotere per ogni oncia d'oro trentatrè tarì, in luogo di trenta ch'era il valore normale dell'oncia. In un diploma del 14 aprile, op. cit., n. dclxxj si spiega che il decimo fosse dovuto *racione grossi ponderis*.

(4) *Paradiso*, VIII, 77. A Giacomo, re di Aragona allude manifestamente il poeta, non a'Catalani cortigiani di Roberto, com'è parso a qualche comentatore.

della guerra, mentre i Siciliani gli offrivan pochi danari e ne pagavano pochissimi.

E pure il rigor fiscale di Pietro d'Aragona ci sembra ispirato non meno da' pubblici bisogni che dall'alto concetto di ordine sociale ch' egli avea in mente e lo espresse una volta con queste parole: « Che, siccome egli difendea con le armi le province soggette a lui per la grazia di Dio, così intendea di mantenervi la sanzione del diritto e non permettere che gl'innocenti si lagnassero d'aggravio, nè i delinquenti si sottraessero alla legge. (1) » Si studiò pertanto a reprimere i ladroni, i pirati, gli omicidi; (2) a impedire le usurpazioni de' beni privati, (3) e in generale, come leggiamo nelle istruzioni date ai suoi giustizieri, « a far osservare le costituzioni dell' imperator Federigo e tutte le regole del diritto. (4) »

Aggiunse al precetto uno strepitoso esempio di giustizia resa agli avversari a costo d'alienarsi gli amici, nel caso di Marsala, dove Berardo di Ferro co' suoi partigiani, siccome abbiam detto, s'era gittato addosso ad Arrighino De Mari e a' suoi seguaci; li avea cacciati dalla città; presa loro la roba; occupati i beni. (5) Ai richiami d'Arrighino, Pietro colse il destro di far vedere ch' era risorta la monarchia. Per diploma dato di

(1) Diploma dato di Messina il 21 dicembre 1282, nei *Ricordi*, II, n. cclxxxix.

(2) Diplomi del 10 ottobre, 17 novembre, 12 e 28 dicembre, op. cit., n. xcij, ccxj.

(3) Diplomi del 12 e 13 ottobre 1282, nei *Ricordi*, II, n. xcix, cx.

(4) Si veggano le commissioni date a Ruggiero Mastrangelo il 6 ed a Bonifazio di Camerano il 7 ottobre, nei *Ricordi*, II, n. lviij, lxxiv.

(5) V. Cap. VIII, pag. 269.

Messina il 20 ottobre, dichiarò solennemente: non poter tollerare di tali trapassi; voler che i sudditi vivessero in pace tra loro, senza odii: donde ei commise al giudice Niccolò Chitari, messinese, di ricondurre gli esuli a Marsala; reintegrarli nelle case loro e ne' beni, lasciando a' magistrati ordinarii la ristorazione de' danni; e innanzi tutto, prendere malleveria di mille once d'oro da ciascuno de' due capi e di giusta somma da' loro fautori, che non si offendessero reciprocamente nelle persone o ne' beni. (1) Si ritrae che Berardo e il suo fratello, vescovo di Mazara, resistettero a' comandi del principe; che il De Mari e i compagni opposero forza alla forza; tanto che il re fu costretto a chiamare dinanzi la sua Gran Corte Berardo, il vescovo e il De Mari, che si presentassero in breve termine, sotto pena d' una multa di cinquecento once i due primi, l'ultimo di mille. (2) Par che Berardo si sia scolpato male, quando lo veggiamo deposto poco appresso dall' ufizio di giustiziere: (3) nè finirono lì queste accanite fazioni di Marsala.

Colse il re ogni occasione di dir ch' ei volea mantenere al clero tutti i suoi diritti; (4) gli confermò la esenzione dalle contribuzioni straordinarie (5) e si guardò sempre dal toccargli la borsa, (6) fuorchè nel caso dell' opulento monastero di Sant'Agata di Catania, sulle

---

(1) *Ricordi,* II, n. cxlj.

(2) Diplomi del 28 dicembre 1282, nei *Ricordi,* II, n. ccxcv, ccxcvj.

(3) Diplomi del 17 febbraio 1283, nei *Ricordi,* II, n. dlxix.

(4) *Ricordi,* II, n. cccxlj, ccclxxv, ccccvij, dxlix, dl.

(5) V. il nostro Documento, n. XIV, e i *Ricordi,* II, n. cccxlj.

(6) *Ricordi,* II, n. lxij, cxciij, cxciv, cclxxj, cccxlj, ccclxxij, ccccxxv, dxxxiv.

entrate del quale e della sede vacante di quella diocesi, il comune avea messe le mani per sopperire alle spese della guerra, nè altro lasciava ai monaci che il vitto e il vestito. Pietro, ponendo Andrea di Procida a capitano di Catania, in luogo del capitan del Comune, gli comandò dapprima di provvedere largamente ai monaci e dichiarò che il rimanente delle entrate si terrebbe nell'erario come debito acceso a favor del monastero. (1) Nè andò guari che egli, a preghiera dei monaci, lasciò loro le entrate e scrisse al capitano di favorirne la riscossione, accettando sì quattrocent'once sotto nome d'imprestito; (2) ma sembra che poi sia tornato all' espediente più sicuro, ch'era d'incassar tutto, nutrire l'oziosa famiglia e mettere il resto a debito dello Stato. (3) Egli, aprì poi le porte della Sicilia al novello vescovo di Catania, ancorchè venisse dalla terra de' nemici; (4) usò benignamente coi Templari e co' Gerosolimitani, ancorchè fortemente sospetti gli uni e gli altri; (5) permesse

(1) Diploma del 5 ottobre 1282, ne' *Ricordi*, II, n. xlvj.

(2) Diploma del 15 ottobre, ibid., n. cxij. Il re dice che gli si erano presentati i monaci, donde par si fossero messi tutti a pregarlo quando egli andò in Catania. Contuttociò il diploma è dato di Messina.

(3) Così parmi dall' argomento d'un diploma del 18 dicembre 1282, che troviamo nell'op. cit., n. cclxvij. Duolmi che non se ne sia dato il testo.

(4) Diploma de' 23 gennaio 1283, del quale abbiamo l'argomento solo nell' op. cit., n. ccccxij. Mi rincresce molto più che non abbiamo altro che due righi d'argomento al n. ccccxiij: *Messina 23 gennaio 1283, Indizione XI. Re Pietro ordina ad Andrea di Procida, Rettore della Chiesa di Catania, che ritenuto l'ufizio della detta rettoria non si intrometta d'altro.* Il canonico Carini avrebbe fatto bene a dare il testo di questo importante documento di polizia ecclesiastica. Che cosa ordinava il re? Che il capitano continuasse a riscuotere le entrate del vescovado quantunque la sede non fosse più vacante?

(5) Diplomi del 19 novembre 1282, e 12 gennaio 1283, ne' *Ricordi*, II, n. cxxiv, ccclix, ecc.

a'frati Minori di ripigliare lor pecorelle che scappavano volentieri in Sicilia.[1] Per tal modo, mentr'egli resisteva al papa re, poneva ogni studio a contentare il papa pontefice. Del resto, il clero siciliano non gli dava noia,[2] ed anche lasciava gridare Martino IV e i suoi successori; della quale condotta è prova il favore stesso del re, perchè egli in Catalogna seppe ben cacciare in esilio abati e monaci e minacciare ad arcivescovi che lor taglierebbe la testa, quand'essi tradivan la patria per ubbidire alla Corte di Roma e al suo legato presso l'esercito crociato di Francia.[3]

Predomina sempre nel regno di Pier d'Aragona un alto principio di giustizia, aspro sì e dispotico, il quale resistè anco a'pregiudizii che spingeano il secolo e il paese contro gli Ebrei,[4] ma si allentò pur troppo a favore dei Catalani venuti in Sicilia.[5] Che Pietro si fidasse dei soldati e dei ministri sperimentati di là dal mare, più tosto che dei nuovi sudditi, parlanti altra lingua, insuperbiti nel Vespro e male avvezzi nella licenza di tante repubblichette novelle, ciò ognuno l'intende; ma quella flagrante parzialità menomava la riputazione del re giusto, e non era nè generosa nè savia.

---

(1) Diploma dato di Reggio il 24 febbraio 1283, op. cit., n. dlxiij.

(2) Si vegga il nostro Cap. V, pag. 187.

(3) Diplomi del 6 maggio 1283, nell'Archivio di Barcellona, Registro xlv, fog. 194, r° e v°, e del 6 giugno e 6 ottobre 1285, Registro xlv, fog. 125, r° e lvij, fog. 203, r°.

(4) Oltrechè i suoi tesorieri per lo più eran di quella schiatta, veggiamo i favori ch'ei diè a'Giudei di Sicilia, ne'*Ricordi*, II, diplomi di n. ccccxxviij, ccccxxix, dlxvj, dlxvij.

(5) Tra'moltissimi diplomi che provan questo, si veggano nell'op. cit., le pag. 210, 213, 250, 284, 476, 514, 607, 211, 222 a 224, 264, 276, 321, 322 ecc.

Tutto intento a proseguire l'impresa in Terraferma, Pietro fu necessitato a chiedere a' Siciliani le ingenti somme di danaro che gli occorreano, poichè quelle tolte in prestito nel settembre erano svaporate come gocciole di pioggia in un terreno riarso dal sole. A ciò ragunati in Catania i sindichi di molti comuni, ei li arringava il dì sedici ottobre, esortando i Siciliani ad armarsi e seguirlo tutti in Calabria a fin di abbattere e sterminare il nemico.(1) Ma il parlamento, forse poco numeroso e poco ben disposto a dar danari, e discorde nella distribuzione del peso tra la Sicilia orientale e l'occidentale, non prese deliberazione circa i sussidi;(2) onde il re fece ritorno il dì ventiquattro in

(1) Bart. de Neocastro, cap. 54. Il cronista dice soltanto convocati i sindichi del Val di Noto e non fa parola di proposti sussidi: inoltre ei sbaglia talvolta le date. Si può ammettere ciò nonostante questa tornata del parlamento il 16 ottobre o qualche giorno appresso, perchè la fa supporre il diploma del 15 novembre, del quale trattiamo nella nota seguente. Invero non abbiamo diplomi di Pietro del 17 e del 18 ottobre; onde lo potremmo supporre andato in Catania. Ma questo argomento, che sarebbe molto concludente trattandosi d'altre cancellerie, quella, per esempio, di Carlo d'Angiò, ha poco valore per la cancelleria di Pietro durante la sua dimora in Messina, nel qual tempo i registri confondono spesso le date di quella città e di Catania.

(2) Tanto si ricava dall'argomento di una lettera circolare ai giustizieri, data di Messina il 15 novembre 1282, ne' *Ricordi,* II, pag. 231, n. cclxxvij. Nell'argomento si fa parola: 1. di una prima adunanza della quale non si nota il giorno, ma si dice che vi surse una controversia; 2. di un'altra adunanza nella quale mancarono moltissimi sindichi, e ciò in parte fu colpa de' giustizieri, al dire del re. Come noi sappiamo che il parlamento era stato convocato per lo stesso dì 15, nel quale è data la circolare, così l'adunanza precedente, anteriore anche all'editto del 27 ottobre, torna bene nel giorno 16, notato dal Neocastro.

Mi sembra certo che l'erudito canonico Carini, abbia stampato il sòlo argomento, non perchè il diploma gli fosse parso poco importante, ma perchè egli disperò di darne corretto il testo e anche di capirne tutti i particolari.

E invero nessun si vanti di ristabilire il testo su la copia fedele che il Carini cavò dal registro, della quale io ho alle mani un apocrifo per

Messina [1] e di là il ventisette chiamò solennemente il parlamento in Catania pel dì quindici novembre. Nell'editto di convocazione, Pier d'Aragona, replica ai Siciliani ch'ei vuole incalzare la guerra, render sicura e tranquilla la Sicilia, abbattere il nemico; che ha prescelta Catania a sede del parlamento perchè più agevolmente e con minore spesa vi si possa accorrere da ogni luogo. Richiede pertanto gli uomini di ciascuna città e terra che mandino quattro sindichi, o più, se vogliano, trascelti tra'cittadini primarii, tra i mezzani od anche tra gli infimi, affinchè i provvedimenti del parlamento abbian l'autorità del volere universale. Conchiusa la lettera e messavi la data, il re aggiunse in poscritto ciò che premeva più a lui e meno a'Siciliani, in questo tenore: « Massime che senza danari contribuiti da tutta la Sicilia non si potrà conseguire lo scopo. » [2]

---

cortesia del Soprintendente all'Archivio di Palermo al quale la domandai. Non si può immaginare scritto più guasto da sgrammaticature, lettere, sillabe e interi vocaboli sbagliati grossolanamente, proprio come se questo diploma fosse stato trascritto nel registro da qualche marinaio o almugavero catalano che sapea leggere e scrivere appena. La circolare è indirizzata ai giustizieri di: 1, Girgenti; 2, Val di Mazara; 3, Contado di Geraci di là dal Salso, Cefalù e Termini; 4, Val di Noto; 5, Val di Castrogiovanni, Demona e Milazzo. Manca il giustiziere di Palermo, non sappiamo se per omissione o perchè quella provincia avesse mandati i sindichi.

(1) BART. DE NEOCASTRO, loc. cit.

(2) *Ricordi*, II, n. CXLIX. Il diploma è indirizzato alla « Università » di Licata e ad altre 43, i cui nomi sono scritti confusamente e noi li diamo qui in ordine alfabetico.

Aci, Agosta, Aidone, Butera, Caltabellotta, Caltagirone, Caltanissetta, Caltavuturo, Cammarata, Castellamare, Castrogiovanni, Castronovo, Cefalù, Corleone, Eraclea (ossia Terranova), Gangi, Girgenti, Lentini, Licata, Marsala, Mazara, Messina, Mineo, Modica, Monte S. Giuliano, Naro, Nicosia, Noto, Palermo, Patti, Petralia soprana, Petralia sottana,

Cotesta forma della lettera di convocazione avvalora il supposto che nella prima tornata i sindichi siano stati poco frequenti. Pochi o punti ne convennero in Catania il quindici novembre, il che si legge nella seconda parte del diploma dello stesso giorno, nella quale il testo non è dubbio come nella prima parte. (1) In

---

Piazza, Polizzi, Ragusa, Randazzo, Salemi, San Marco, Siracusa, Taormina, Termini, Traina, Trapani, Vizzini.

Di certo quest'editto fu mandato anche agli altri comuni dei quali non si scrissero i nomi nel registro. Il documento del 26 novembre 1282, *Ricordi,* II, ccxxix, che contiene le risoluzioni del parlamento, è indirizzato allo stesso comune di Licata ed a parecchi altri de' suddetti; ma non pochi ve ne manca, specialmente della Sicilia orientale, e vi sono aggiunti questi altri della Sicilia occidentale: Brucato, Caccamo, Ciminna, Vicari, Guilafano (?), Geraci, Santo Mauro, Psicro, Fisauli, Pollina, Isnello, Grattieri, Golisano, Montemaggiore, Tusa, Misil Gusufus (Mezzoiuso), Sciacca, Delia, Darfudi, Regalbuto, Santo Spirito (?), Sutera, Molocca (?), Camerata, Bivona, Prizzi, Palazzo Adriano, Giuliana, Raia, Adragna, Comici, Bisacquino, Battelari, Morreale, Carini, Desisa, Alcamo, Calatafimi, Castelvetrano, Burgio. Ciò aggiunge un'altra prova al fatto che i registri della cancelleria del re, affidati senza dubbio a Catalani, con l'assistenza, a volte, di qualche Siciliano, non furono tenuti con diligenza in que' primi tempi. Le nostre note seguenti ne daranno altre prove.

(1) Il re sgrida i giustizieri perchè *ipsi syndici nec venerunt.*

Questo diploma è dato per l'appunto il dì 15 novembre, nel quale i sindici si doveano adunare in Catania secondo l'editto di convocazione: e la data del 15 è confermata da un altro diploma del re, dato il 5 novembre, pel quale egli ordinava al giustiziere del Val di Noto ed a quello del Val di Castrogiovanni, Demona e Milazzo (op. cit, n. clxxiv) di far trovare in Catania, prima di quel dì, gran copia d'orzo per le cavalcature de' signori sindichi.

La data di Messina sembra in vero un po' strana, poichè il re quel giorno si dovea trovare nella sede del parlamento. Ma oltrechè non parrebbe impossibile che egli fosse stato la mattina in Catania e la sera in Messina, sembra più verosimile che il nome del luogo fosse stato sbagliato nella cancelleria del re, tenuta malissimo in que' giorni, come abbiamo notato poco fa. Gli stessi *Ricordi,* II, n. cciv, portano un altro diploma del 15 novembre, dato di Catania, e per tutto il novembre alternano in guisa la data delle due città, da non potersi supporre che Pietro avesse cavalcato continuamente dall' una all' altra.

quell'atto il re comandava che le municipalità gli inviassero i sindichi entro otto giorni dal recapito dell'avviso che il giustiziere loro avrebbe dato; talchè sembra che il parlamento avrebbe potuto adunarsi il venticinque o il ventisei. E questa volta il re fu ubbidito, poichè veggiamo promulgate da lui, il ventisei novembre, le risoluzioni: cioè dalla sua parte, la perpetua abolizione delle collette, ossia sovvenzioni generali, al par che dei diritti chiamati de' marinai e de' legnami, e dalla parte dei sindichi la concessione d'un sussidio di ventimila once d'oro, delle quali ottomila a carico de' comuni della regione occidentale e dodicimila di quelli dell'orientale, pagabili le une e le altre in rate: nel qual documento si legge inoltre che i sindichi tutti, richiesti senza meno dal re, giurarono sul Vangelo di soddisfare puntualmente le rate nei termini prefissi.(1) Ma ben altro ci volle che giuramenti di deputati e poi

---

(1) Diploma dato di Catania il 26 novembre 1282, ne' *Ricordi*, II, n. ccxxix. È il primo di que'che ci attestano l'abolizione delle dette tasse e il sussidio conceduto dal parlamento. Un altro simile, dato di Messina il 12 dicembre, si legge nella stessa raccolta n. cclxvj. Altre spedizioni successive ci erano già note, una cioè di Messina 15 febbraio 1283, la quale fu pubblicata da me sopra una pessima copia alla Biblioteca comunale di Palermo, ed ora, confrontata col Registro Aragonese, la presento in migliore forma nel Documento XV. Questo diploma del 15 febbraio 1283, fu citato dal Gallo, *Annali di Messina*, II, 135, con un altro del 20 aprile che abolì alcuni statuti angioini. Alludevi il Fazzello, *Hist. sicula*, Deca, II, lib. 9, e il Pirro, *Sicilia sacra, Notitia eccl. catanensis*, anno 1283. L'abolizione dei diritti de' marinai è attestata ancora dal cap. 44 di re Giacomo.

Nel diploma del 26 novembre, non è espressa la somma che dovessero contribuire i comuni della Sicilia orientale, e però non se ne cava la somma totale del sussidio. L'una e l'altra si vede bensì nei diplomi del 20 gennaio e 2 marzo 1283, *Ricordi*, II, n. cccxciv e dlxxix.

Fa intanto maraviglia di leggere in una delle spedizioni del primo diploma, dato di Messina il 12 dicembre 1282 (op. cit., n. cclxvj. Cf. n. ccclvij)

premure, minacce, ed anche atti arbitrarii del re,(1) e insistenza dei commissari straordinarii preposti da lui alla riscossione. Quando Pietro, passato già in Calabria e venuto alle mani col nemico, ebbe maggior uopo del danaro, altro partito non gli rimase che di farselo prestare, un po' per amore e un po' per vergogna, da' Siciliani più facoltosi, con dar loro de' mandati pagabili dalle casse pubbliche a misura che vi entrassero i resti del sussidio.(2)

Ritornando alquanto indietro nel tempo e volgendoci dall' isola alla terraferma, veggiamo che re Carlo, ritiratosi da Messina, cercava di palliare il duro passo ch' egli avea dato. Scrive a' magistrati di terraferma, affinchè non restin presi alle ciance del volgo, com'ei, fatto spaventevole guasto nelle campagne di Messina, percossa e condotta agli estremi la città, da non poterle ormai giovar nulla il sospeso assedio, sopravvenendo il verno, ha deliberato, per la comodità delle vittuaglie e la sicurezza delle navi, di ritirar gli alloggiamenti un pocolin(3) di qua dallo Stretto; per tornar poi a migliore stagione, con più formidabile apparecchiamento, da schiacciar sotto i suoi piè le corna

---

l' abolizione dei diritti « de' marinai » senza che si faccia parola di quelli « de' legnami. » E che non sia omissione del copista, lo prova un altro diploma del 2 febbraio, nel quale si comanda ai Segreti di non riscuotere i primi e di esigere i diritti « di legnami e di assise, » costringendo i debitori ove foss' uopo, *Ricordi,* II, n. ccoclxxxj.

(1) Nel Diploma del 20 gennaio 1283, n. cccxciv, il re, tra le altre cose, ordina che quando alcun comune ritardi il pagamento, i commissari della riscossione intimino a dieci dei più notabili e ricchi cittadini di presentarsi entro certo termine dinanzi il re. Si veggano anco i diplomi di n. cclxxvj, dlxxix, dcxxxvj, dclxxj.

(2) *Ricordi,* II, n. dcxxxviij, dxl, dclxx ecc.

(3) *Aliquantulum.*

dei protervi ribelli.(1) Cotesti vanti ei tradiva con una sollecitudine estrema di custodire le spiagge dalle incursioni di que' che pur chiamava pirati; ponea vedette e pattuglie; ordinava segnali, di fuoco la notte, di fumo il dì, che dessero l'allarme scoprendo bandiera nemica:(2) perchè, invero, l'armata aragonese e siciliana, correa vincitrice il Tirreno e parecchi galeoni uscivano a corseggiare;(3) onde grave il danno, e maggiore stendeasi lo spavento per le marine di tutto il reame di Puglia. A mettervi riparo ordinò Carlo ancora di racconciar prestamente tutte le galee e cento teride.(4) Ritenuti, siccome abbiam detto, i soli stanziali francesi, che sommavano a sette migliaia di cavalli e dieci di fanti, li partì in grosse schiere tra la Catona e altri luoghi marittimi di Calabria: a Reggio ei rimase con la più forte.(5) E sfogò la rabbia mandando a dir villania al re d'Aragona.

Secondo Bartolommeo de Neocastro, portò quest' ingrato messaggio il frate siciliano Simon da Lentini, dei Predicatori; secondo altri, furon due frati o due vestiti da frati. Re Carlo rinfacciava al re d'Aragona l'ingannevole risposta su i primi armamenti; la guerra non

---

(1) Diploma del 29 settembre 1282, Documento XIII.

(2) Diploma del 2 ottobre 1282, citato nel *Syllabus*, t. I, pag. 244, e in parte trascritto nella nota che continua infino a pag. 246.

(3) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 395.

(4) *Syllabus*, t. I, pag. 247.

(5) SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 384; BART. DE NEOCASTRO, cap. 54; D'ESCLOT, cap. 92; *Ribell.*, pag. 72, 73; *Ann. jan.*, pag. 299.

Veggasi anche MONTANER, cap. 67 e seg. Il soggiorno di re Carlo a Reggio per tutto questo tempo è confermato dalla data de' citati diplomi e dei seguenti altri: Reggio, penultimo ottobre, undecima ind.; ibid., 26 novembre, undecima ind.; ibid., 1, 5 e 6 dicembre, undecima ind. Nel regio Archivio di Napoli, Registro segnato 1283 *E*, fog. 1, 1 verso e 4.

denunziata, portata mentr'ei fingeva amistà e trattava parentado; l'occupazione ingiusta del reame: e conchiudea volergli provare, con le armi alla mano, la sua falsità. A que' detti balzò in piedi l'Aragonese, conturbato in viso; misurò a gran passi la stanza; ma tosto ritornando padrone di sè, fece pacata risposta: tra lui e 'l conte d'Angiò il sangue di Manfredi e di Corradino avere già da lungo tempo rotta la guerra; a ragione egli avea preso il reame per eredità della moglie e per elezione de' popoli: sosterrà con la punta della spada che mentisce chiunque gli appone tradimento.(1) Onde inviò a re Carlo Bertrando de Canellis e Simone de Arteda,(2) i quali, andarono a Reggio, riportarongli lettere di Carlo, e Pietro rimandolli con risposta scritta.(3) Al dire di alcuni cronisti si disputò lungamente su le condizioni dello scontro, poichè il Francese, non amando di misurare

(1) BART. DE NEOCASTRO, cap. 54; NIC. SPECIALE, lib. I, cap. 23, 24; SABA MALASPINA, *Cont.*, pag. 385, 386, 387; D'ESCLOT, cap. 99; MONTANER, cap. 72; RAYNALD, *Ann. eccl.*, 1283, § 5; SANUTO, op. cit., pag. 151, il quale aggiugne la favola che si fosse pattuito di lasciar la Sicilia in premio al vincitore del duello.

Ognun vede che i Guelfi dettero questo significato al noto patto che qual de' due fallisse di presentarsi al campo fosse tenuto *vinto* ecc., e *spoglio del nome e onore di re.*

Secondo il D'Esclot, due famigliari di Carlo, vestiti da frati, portarono a Pietro delle parole d' ingiuria: egli si pose a ridere, e mandò con loro per ambasciatori due cavalieri onorati e d' alto affare, per intender da Carlo se i due finti frati avessero avuto mandato; e saputo di sì, i suoi legati fermarono il duello, e tornarono in Messina con gli inviati di Carlo, per ordinarne le condizioni. Montaner, al contrario, dice il grande sdegno di Pietro al sentirsi dar quelle accuse. Io ho seguito ne' particolari piuttosto Speciale, Malaspina e 'l Neocastro; nè è mestieri notare tutte le minute differenze degli altri cronisti.

(2) Credenziali date di Catania il 19 novembre, ne' *Ricordi*, II, pagina 675.

(3) Diploma dato di Messina, il 7 dicembre, l. c.

le declinanti sue forze con la robustà età del re d'Aragona, cercò di combattere insieme con molti altri campioni perchè si fidava che l'avversario non potesse trovarne mai tanti di valor pari. Pietro, all'incontro, stava fermo alla prova da uomo a uomo, e perfino offriva di scendere in campo senz'arnese, contro Carlo coperto di tutta l'armadura; e ricusava di far il duello in Calabria se non gli si desse in istatico il principe stesso di Salerno.

La prima conchiusione fu che i due re s'affrontassero, ciascuno con cento cavalieri, per provare: « Carlo, come provocatore, esser Pietro entrato nel reame di Sicilia contra ragione e in mal modo, senza sfidarlo dapprima; e il re di Aragona, come difensore, che l'occupazione del reame e tutt'altro fatto contro Carlo, non fosse macchia all'onor suo, nè opera da vergognarne dinanzi a dignità di tribunale o cospetto d'uomo giusto. » Ad ultimar la scelta del luogo e del tempo, si deputavan sei cavalieri dell'uno e sei dell'altro re. (1) I quali convenuti nel real palagio di Messina, ferman, che si combatta in campo chiuso nel territorio di Bordeaux, in Guascogna, come vicino a Francia e ad Aragona, e tenuto dal giusto Eduardo re d'Inghilterra: il primo giu-

(1) Atto di procura, che re Pietro fa di Messina il 22 dicembre, in persona di Guglielmo visconte di Castelnuovo, Rodrigo Exemenes de Luna, Pietro de Queralt, Simone de Arteda, Rinaldo de Limogis giudice messinese, e Matteo di Termini, *Ricordi*, II, 676. Ibid., pag. 677, lettere patenti date di Messina il 24 dicembre, nelle quali è spiegato chiaramente il caso d'onore da chiarire col duello. Qui si vede sostituito a Matteo di Termini, nella commissione de' sei cavalieri di re Pietro, Rodolfo Manuele da Trapani. I nomi de' sei cavalieri angioini si leggono nel salvocondotto che Pietro lor dava di Messina il 27 dicembre, op. cit., pagina 680.

gno milleduegentottantatrè, si presentin quivi i due principi a Eduardo, o a chi egli manderà, o, in difetto, a chi per lui regga la terra; ma, salvo nuovo accordo, non si venga allo scontro, se non che presente Eduardo; aspettandolo infino a trenta dì, sotto fede di non si offendere reciprocamente in Guascogna infino al duello e otto dì appresso. Stipulano in ultimo, che qual manchi ad appresentarsi co' suoi campioni, tengasi d'indi in poi « vinto, spergiuro, falso, fallito, infedele e traditore, spoglio del nome e dell'onore di re. » Ratificaron ambo i principi questi capitoli, con giuramento sul vangelo. E, com'era costume, chiamandosi a guarentigia dei re i veri arbitri dello Stato, quaranta per ciascuna parte, de' primari baroni e capitani giuravano sul sacro libro, che legalmente e di buona fede, secondo lor potere, procaccerebbero l'osservanza di que' patti; che se il lor principe fallasse, nol guarderebbero più in faccia, nè gli presterebbero aiuto di braccio nè di consiglio. Si stendean di tutto ciò due atti, soscritti in buona forma da loro e dai re, dati, quel di parte aragonese, di Messina, l'altro di Reggio; ambo il trenta dicembre; e in questo leggesi, tra molti nobili nomi francesi, un Giovanni Villani; nel primo, tra molti nomi spagnuoli, Rodolfo de Manuele, il giudice Rinaldo de Limogis, Alaimo di Lentini gran giustiziere del regno di Sicilia, Aldovino di Ventimiglia conte d'Ischia maggiore, Federigo Mosca conte di Modica, Orlando de Aspello, Gualtiero di Caltagirone, Ruggier di Loria. (1) Gli scrittori parteggianti

(1) Diploma di Pier d'Aragona, dato di Messina il 31 dicembre, e di Carlo d'Angiò dato di Reggio il 30 dello stesso mese, ne' *Ricordi*, II, pagine 631 e seg., e 689 e seg., con le note degli editori. Su la nota 1,

per l'uno o per l'altro dei due principi, li accusavan poscia vicendevolmente d'inganno. Dissero i Ghibellini che Carlo, col pretesto del duello, volesse trar di Sicilia il rivale, per riassaltar l'isola più francamente, e spegner il fomite di ribellione in terraferma.(1) Di pari astuzia i Guelfi accagionavan l'Aragonese, supponendolo

della pag. 688, osservo che non v'ha ragione di tenere erronea la data del 31 piuttosto che quella del 30: del resto nel presente caso la data non importa.

I diplomi si leggono ancora: presso Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, t. II, pag. 226 a 234; Muratori, *Ant. ital. Medii Ævi*, t. III, pag. 655; Martene e Durand, op. cit., t. III, pag. 101; Lünig, *Codex Ital. Dipl.*, t. II, pag. 986 e 1015; Registro di Carlo I, segnato 1280 *B*, fog. 151, verso, citato dal Vivenzio, *Ist. del Regno di Napoli*, t. II, pagina 353.

E infine, li cita Michele Carbonell, *Chroniques de Espanya*, edizione 1567, affermando trovarsi gli originali negli Archivi di Barcellona, de' quali egli era il conservatore; e similmente Feliu, *Anales de Cataluna*, lib. XI, cap. 17. Nell'Archivio del reame di Francia ho veduto io ancora in buona forma un di questi diplomi; e dal gran numero di copie che se ne trova, si può ben conchiudere che si volle dare a quest'atto la maggiore pubblicità che allora fosse possibile.

Con poco divario, rispondono a cotesti diplomi le notizie che ne danno:

D'Esclot, cap. 100; Montaner, cap. 72, 73; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 388, 389; Nic. Speciale, lib. I, cap. 25; Bart. de Neocastro, capit. 54; *Gesta comitum. Barcinon.*, cap. 28; *Chron. S. Bert.*, presso Martene e Durand, op. cit., t. III, pag. 763; *Ann. plac. gib.*, pag. 575; *Ann. jan.*, pag. 299; Sanudo, pag. 151.

Voglio notare qui per utile di chi intraprenda ulteriori ricerche su la casa Villani di Napoli, che da una scrittura serbata nel regio Archivio di Napoli, Registro segnato 1268 *A*, fog. 35, si vede ch'era tra' cortigiani di re Carlo, Rinaldo Villani da Siena, milite.

Un altro diploma del 28 aprile (forse 1268), che si legge nel medesimo Archivio, Registro segnato 1268 *O*, fog. 30 verso, comanda a' regii inquisitori d'investigare i carichi dati pe' fatti di Corradino, a Giovanni Villano da Aversa, milite.

Su l'errore poi o la frode della cronica di Giovanni Villani napoletano, si vegga ciò che ne ha scritto l'illustre Bartolommeo Capasso, nell'*Archivio storico* delle province napoletane.

(1) D'Esclot, Montaner, Neocastro, Speciale, nei luoghi citati.

erroneamente provocatore al duello, e immaginando che per timore delle forze superiori di Carlo, egli avesse divisato di allontanare l'Angioino e prolungar tanto la guerra, che i Francesi morissero di malaria nelle Calabrie. (1) Il cronista romano pensò ancora che i messaggieri aragonesi, nell'andare e venire per quella faccenda cavalleresca, aprissero ben gli occhi su la forza e postura de' nemici. (2) La sfida a noi sembra bollore di superbia impotente dell'Angioino; l'accettazione necessità dell'Aragonese: entrambi s'appellarono all'opinione pubblica nel modo che parea conforme al secolo; ma questa volta i due re guerrieri fecero ridere di loro lo stesso Secol XIII, ch'entrambi contristavano con tanto spargimento di sangue.

Col trattato del duello, il terribile anno ottantadue chiudeasi chetamente, lasciando i semi sì di lunghissime guerre; alle quali non erano per mancare nè motivi, nè danari, nè uomini. Perchè, oltre la propria potenza di Carlo, la Corte di Roma, vedendo tornar vane le prime prove, cominciò a rinforzare i comandi spirituali e le pratiche co' sussidi di moneta; le città guelfe d'Italia, necessitate da lor maligna stella a sostenere la casa d'Angiò, mandaron tuttavia molte genti, e talvolta anco del danaro; ed oltre le Alpi, la guerriera schiatta francese era pronta a dare il sangue per la vanità o il capriccio de' suoi signori. In fin dal primo annunzio della strage di Sicilia, il principe di Salerno corse di Pro-

---

(1) Nangis, *Vita di Filippo l'Ardito,* presso Duchesne, *Hist. franc. Script.,* t. V, pag. 541; Breve di papa Martino, presso Raynald, *Ann. eccl.,* 1283, § 8; Gio. Villani, lib. VII, cap. 86.

(2) Saba Malaspina, *Cont.,* pag. 386.

venza a Parigi a rincalzar le richieste del padre, a comporre le liti che questi avea con la regina Margherita di Francia per cagion delle contee di Provenza e di Forcalquier.(1) Ottenne da Filippo l'Ardito un sussidio di quindicimila lire tornesi,(2) e tanto favore ch'ei potè levar a un dipresso mille uomini d'arme, i quali, condotti, sì come abbiam detto,(3) dal principe stesso e dai conti d'Alençon e d'Artois, del sangue reale di Francia, e spesati in parte dal papa,(4) con assai altri cavalieri, passavano in Italia in due schiere, tra la state e l'autunno,(5) ed avviavansi alle Calabrie, dove sempre furono combattute le guerre dei due reami di Sicilia e di Puglia, e gli uomini, per somiglianza dell'indole e del paese, tennero più a' vicini d'oltre lo stretto, che a que' di terraferma. Al tempo medesimo, il papa consentiva a Carlo, che ne' presenti pericoli dello Stato, mettesse presidio nella fortezza di Monte Cassino e in tutt'altre del regno possedute da ecclesiastici, sotto fede di restituirle a ogni cenno della Chiesa.(6) Ed

---

(1) Diploma dato di Parigi a 20 giugno 1282, col quale Carlo, principe di Salerno, promettea di comporre amichevolmente questa faccenda. Negli Archivi del reame di Francia, J, 511, 2.

(2) Diploma del 1303, ibid., J, 512, 24, nel quale sono noverati varii debiti di Carlo II con la corte di Francia, e in primo luogo queste L. 15,000 tornesi, pagate a 18 giugno, decima ind. (1282).

(3) Pag. 250, nota 2.

(4) D'Esclot, cap. 101.

(5) Nangis, op. cit., pag. 541; *Ann. jan.*, pag. 298; Gio. Villani, lib. VII, cap. 62, 85; *Ribell.*, pag. 49; Saba Malaspina, *Cont.*, p. 385, 392. Vita di Martino IV, presso Muratori, *R. I.*, t. III, parte 1, p. 610; *Ann. plac. gib.*, pag. 575; *Chron. S. Bert.*, presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anec.*, t. III, pag. 764; Montaner, cap. 70, il quale mette qui erroneamente la uccisione del conte d'Alençon.

(6) Breve dato di Montefiascone il 9 dicembre 1282, presso Raynald, *Ann. eccl.*, 1282, § 27.

egli, sentendosi per tali aiuti più sicuro in quelle province, partì, come per andare al duello, che ancor gliene avanzavano cinque mesi. Ma fu che volle ultimare da sè stesso le pratiche con Francia e col papa, [1] o sforzato da' tempi a moderare in Puglia la dura dominazione, gli rifuggì l'animo dal disdire di sua propria bocca il mal fatto.

Pertanto, creato vicario generale del regno il principe di Salerno, unico figliuol suo, per nome anche Carlo e da vizio della persona detto lo Zoppo, comandò da Reggio, il dodici gennaio milleduegentottantatrè, ai magistrati e oficiali, che obbedissero al principe come alla persona sua stessa; [2] e gli commise anche l'esercito. [3]

Pietro colse allora il destro di portare la guerra in Calabria, a che s'era apparecchiato con pratiche nel paese [4] e con armamenti navali in Sicilia; [5] poi, ultimato il trattato del duello, avea mandati avvisi per tutta l'isola il cinque gennaio, affinchè nobili e popolo si provvedesser bene di cavalli e d'armi, e fossero pronti a venir in Messina o in altro luogo ch'ei designerebbe. [6] Incominciò con un audace colpo di mano su la Catona, dove egli seppe che stesse a mala guardia un forte nodo di cavalli e di fanti francesi. La domenica diciassette gennaio, verso il tramonto, Pietro fa imbarcare chetamente

---

(1) D'Esclot, cap. 100; Montaner, cap. 73, 77, 78.

(2) Questo diploma leggesi nel *Syllabus*, t. I, pag. 248; Cf. Montaner, cap. 73; D'Esclot, cap. 100; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 395.

(3) Bart. de Neocastro, cap. 54. Questi, mette la partenza di re Carlo il 2 novembre, ch'è manifesto errore, secondo i diplomi.

(4) V. la pag. 320.

(5) Diplomi del 23 e 25 novembre 1282, nei *Ricordi*, II, n. ccxx, ccxxvj.

(6) Circolare a' giustizieri, op. cit., n. cccxxix.

nel porto di Messina, su dieci galee, millecinquecento de' suoi almugaveri, bramosi di pericoli e di preda: i quali il diciotto su l'alba scendono improvvisi alla Catona; sorpreso il presidio, n'ammazzan da quattrocento tra fanti e cavalieri; raccolgono le spoglie e i cavalli degli uccisi; appiccan fuoco alla terra, e rimontati in nave ritornano a Messina. Scampò soltanto una trentina d'uomini che facean la scolta nei dintorni. (1) Al dir de' cronisti questa fazione fu condotta da Giacomo Perez figliuol naturale del re, e disposta da Pietro stesso con ordini scritti in un plico da disuggellare dopo l'uscita dal porto. Non ostante il buon successo, ei tolse al figliuolo il comando delle galee, ed a stento, a intercessione de' baroni, gli per-

---

(1) Abbiamo per questo fatto doppio ordine di testimonianze, cronisti e diplomi, i quali in fondo non differiscono da' primi se non che su la data.

I primi sono:

Malaspina, *Cont.*, pag. 389, 390; Bart. de Neocastro, cap. 55, 56; Nic. Speciale, lib. I, cap. 19.

D'Esclot, cap. 102, il quale aggiugne la valente ritirata di 30 almogaveri restati in terra, e le straordinarie prove d'un condottiere di questa gente.

Montaner, cap. 70, narra diversa e strana questa fazione, e vi fa uccidere il conte di Alençon, da lui detto di Lanço, il quale morì alcuni mesi appresso nel campo di San Martino, e non in questa fazione. E veramente ei fu uno dei capitani che consigliarono, nel cominciar del seguente anno 1283, il tramutamento del campo da Reggio al piano di San Martino, come si scorge da un diploma del principe di Salerno, cavato dal regio Archivio di Napoli, e citato da D. Ferrante della Marra, *Discorsi*, Napoli, 1641, pag. 46 verso.

Veggasi anche su questo argomento un altro diploma del 20 aprile 1283, citato nel nostro Cap. X. Nelle *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28, si dice ferito il conte Pietro d'Alençon, nelle fazioni di Calabria e mortone qualche tempo appresso.

Secondo il Neocastro (solo dei detti cronisti che ponga la data di questa fazione) essa sarebbe seguita il 6 novembre. Ma i diplomi arago-

donò gastigo più grave, perchè il giovane, contro lo espresso divieto, avea trascorso un pezzo a inseguire i fuggenti alla volta di Reggio,(1) dov'era Carlo d'Angiò, ed entro un'ora e mezzo i suoi cavalli avrebbero potuto calpestare il temerario aggressore.(2) Riscontrate le date che or troviamo ne' diplomi aragonesi e negli angioini, non sembra dubbio che quest'assalto della Catona abbia affrettati i capitani francesi a ritirare lor linea di difesa dalla riva del mare al corso del Metauro. La estrema punta di Calabria era affamata dal nemico, padrone del mare e de' boschi di Solano, nei quali Pier d'Aragona avea gittati cinquecento almugaveri(3) ed a

---

nesi che noi citiamo nella nota seguente, correggono l'errore senza lasciar luogo a dubbio. Ricordisi che il Neocastro fa partire re Carlo da Reggio il dì 7 novembre, quando i diplomi angioini provano ch'ei vi rimase fino al 27 gennaio.

I diplomi relativi all'impresa della Catona son due, dati di Messina il 20 e il 23 gennaio 1283, ne' *Ricordi*, pag. 296 e 698. Il primo de' quali indirizzato a' municipi delle città principali dell'isola per cantar vittoria, è dettato in latino barbarissimo, con troppa enfasi e frequenti sgrammaticature; il secondo, destinato a parenti ed amici, è scritto alla buona ed anche più correttamente, senza studio a gonfiare quel fatto d'arme, che fu in vero più felice che glorioso. Secondo quest'ultima lettera i fanti aragonesi non eran più 2000 ma 1500; gli uccisi calavano da 450 a circa 400. I cronisti poi, esagerando assai più che il re, fecero salire il presidio della Catona nientemeno che a 2000 cavalli e 2000 fanti.

(1) Speciale, loc. cit.

(2) La Catona giace a nove chilometri da Reggio.

(3) Malaspina, *Cont.*, pag. 390, il quale accerta bene il luogo, narrando che gli almugaveri avean prima saccheggiati i monasteri di Scilla e della Bagnara.

Il Neocastro, cap. 56, accenna anch'egli ad una fazione degli almugaveri, diversa da quella della Catona. Dice mandatine 500 presso Reggio e 5,000 alla Catona. Aggiugne poi che Pietro il dì 11 novembre mandò il conte Federigo Mosca a regger la terra di Scalea, che si era data a lui. Ma questa data mi sembra erronea, com'è di certo quella che il Neocastro assegna al fatto della Catona, e come il numero dei 5000 almugaveri ch'egli fa imbarcare su 15 galee.

ciò alcuni cronisti attribuiscono la ritirata;[1] altri la tengono strattagemma trovato per attirare Pier d'Aragona, che s'avanzasse tra il grosso della gente francese accampata nelle pianure di San Martino e di Terranova mentre forti squadre di cavalli occupavan le terre vicine.[2] Sia stato l'uno o l'altro l'intento, re Carlo sgombrò di Reggio il ventisette gennaio o qualche dì appresso.[3] Prima di partire diè insolito esempio di moderazione, permettendo a que' cittadini che si desser pure al nemico, se così portasse la fortuna, e non ne avrebber nota di fellonia. I Reggini avean mostrato a Carlo di aver gran paura de' Messinesi e di sentirsi incapaci di difesa senza un presidio francese. Partito il re, il principe di Salerno per pochi giorni rimase in Reggio; e com' egli volge le spalle, a dì otto febbraio, i cittadini, per oratori raccomandati ai Messinesi, offron sè medesimi e la città a re Pietro.[4] Le città e terre vicine, Solano tra le altre, si danno a lui del pari.[5]

Non ostante la strettezza di danari alla quale abbiamo accennato di sopra, non ostante i sospetti nati nel dicembre contro parecchi siciliani e i fatti gravi accaduti

---

(1) Bart. de Neocastro, cap. 57; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 391. Il consiglio dei principi e capitani nominati di sopra, si scorge dal diploma citato qui innanzi a pag. 344, a proposito del conte d'Alençon.

(2) Nic. Speciale, lib. I, cap. 21.

(3) Nell' *Itinerario*, ecc., del Minieri, pag. 18, l' ultimo diploma di Carlo I dato di Reggio è del 27 gennaio.

(4) Neocastro, Speciale, Malaspina, ne' luoghi citati. Il primo porta questo permesso come dato dal principe di Salerno.

La ritirata del principe di Salerno al pian di San Martino leggesi anco in D'Esclot, cap. 102. La data della sua partenza da Reggio si ritrae da un diploma di Pietro, dato il 9 febbraio, ne' *Ricordi*, II, n. dxlvj.

(5) Diploma del 9 febbraio or ora citato e un altro della stessa data, op. cit., n. dxviij.

nel gennaio stesso e ne'primi di febbraio de'quali diremo più innanzi, avea già Pietro messo in punto ogni cosa al passaggio: fatte stender le liste de' marinai della Sicilia orientale e disposto che venissero a Messina insieme co' galeoni che trovavansi nel porto di Siracusa e coi cavalieri e i fanti di tutti que' paesi;(1) aveva affidato a Ruggier Loria il comando dell' armata;(2) provveduto per tutta l'isola che nessun marinaio, mercatante o altro uom siciliano partisse su legni grandi o piccoli, senza speciale permissione, e che tentando di partire fossero presi uomini e navi;(3) avea richiesto a tutte le città, terre e casali un dato numero di arcieri spesati per un mese, ed avea scritto a chiunque possedesse un cavallo, foss'ei milite o no, di venire in persona montato e armato.(4)

S'era accozzato così in Messina gran numero di combattenti tra cavalieri e pedoni;(5) venendo molto alacremente, al dir del Neocastro, i feudatari dell'isola,(6)

---

(1) Diplomi del 25 gennaio e 9 febbraio, op. cit., n. ccccxxj e ccccxcvij.

(2) Nic. Speciale, lib. I, cap. 20. Ma la elezione di Ruggiero Loria ad ammiraglio « del regno di Catalogna e di Sicilia » fu fatta per diploma dato di Messina il 20 aprile 1283, quando Pietro dava nuovo assetto al governo di Sicilia, preparandosi a partire per la Spagna. V. questo diploma ne' *Ricordi*, II, n. dcxc.

(3) Diploma del 27 gennaio, ne' *Ricordi*, II, ccccxxxviij. Questo provvedimento fu replicato da Reggio il 27 febbraio, comprendendo nel divieto gli Aragonesi e i Catalani, op. cit., n. dlxxv.

(4) Diplomi del 26 gennaio, op. cit., n. ccccxliij e seguenti infino al ccccxlviij.

Gli ordini a' possessori di cavallo ed armi (*equites*) sono indirizzati personalmente a ciascuno.

(5) Nic. Speciale, lib. I, cap. 21; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 391; Bart. de Neocastro, cap. 59; Montaner, cap. 75.

(6) Bart. de Neocastro, cap. 61.

ma mi pare il contrario, poichè il re ordinava quel-l'oste con poca man di cavalli ed elette bande d'arcieri, balestrieri, e sopra tutto almugaveri, fanteria spedita, chiamata così dagli Spagnuoli con voce arabica che suona scorridore. Breve saio a costoro, un berretto di cuoio, una cintura; non camicia, non targa; calzati d'uose e scarponi di corde, lo zaino sulle spalle col cibo, al fianco una spada corta e aguzza, alle mani un'asta con largo ferro, e due giavellotti appuntati, che usavan vibrare con la sola destra, e poi del tutto affidavansi nell'asta per ferire e schermirsi. I loro condottieri, scôrte piuttosto che capitani, chiamavasi, anche con voce arabica, addelilli, che vuol dire guide per l'appunto. Non disciplina soffrian questi feroci, non aveano stipendi, ma quanto bottino sapessero strappare al nemico, toltone un quinto pel re, secondo i precetti musulmani; nè questo pur contribuivano, quand'era cavalcata reale, ossia giusta fazione. Indurati a fame, a crudezza di stagioni, ad asprezza di luoghi; diversi, al dir dei cronisti contemporanei, dalla comune degli uomini, toglieano indosso tanti pani quanti dì proponeansi di scorreria; del resto, mangiavan erbe silvestri, ove altro non trovassero: senza bagaglie, senza impedimenti, avventuravansi per due o tre giornate entro terra di nemici; piombavano di repente e lesti ritraeansi; destri e temerari più la notte che il dì; tra balze e boschi più che in pianura; fortissimi ovunque non arrivassero i cavalli. Ben seppe farne suo nerbo nella guerra delle montuose Calabrie re Pietro, e agevolmente li ordinò, perchè gli alpigiani spagnuoli solean darsi a quest'aspra milizia, e pare abbia allor fatta scuola tra i Siciliani,

nati nelle montagne, svelti, audaci, pronti di mano e d'ingegno. (1)

Il dì stesso ch'ei seppe la ritirata del principe di Salerno e la dedizione di Reggio, Pietro sollecitava gli armamenti in Palermo e per ogni luogo; (2) concedea protezione alla terra di Solano ed a quella di Bagnara che gli si era data anch'essa; (3) raccomandava di custodire i passi di Solano contro gli stanziali francesi e i fautori del conte di Provenza; (4) offeriva ad uomini nobili ed a città di Calabria la stessa libertà ch'egli avea data alla Sicilia; (5) mandava un suo cavaliere, Enrico Pietro di Vaita, a reggere e difendere Sant'Agata e altre terre; (6) dava cento e cento provvedimenti di amministrazione

---

(1) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 390, 391, 396; D'Esclot, cap. 67, 79, 103; Montaner, cap. 62, 64.

Da questi autori si vede che amulgaveri non era nome di nazione, ma sì di milizia, come oggidì si direbbe: granatieri, cacciatori ecc.

I particolari della sussistenza e ordinamento irregolare di questi almugaveri si scorgono da Montaner, cap. 70, da Sanuto, op. cit., pag. 150, e da due diplomi del 7 marzo e 4 aprile 1299, Documenti XXXIV e XXXV; nel primo dei quali si fa la distinzione tra *stipendiarii, almugaveri et malandrini;* nel secondo leggesi la divisione della preda *inter se, juxta eorum consuetudinem atque usum.* Nell'uno e nell'altro i cognomi ben mostrano che queste masnade fossero mischiate di Spagnuoli e Siciliani.

Un altro diploma del 27 dicembre, quarta ind., (1290), Docum. XXXII, mostra la niuna disciplina degli almugaveri; per la quale il re di Sicilia espressamente li aveva eccettuati dalla tregua fermata col nemico, non promettendosi che ubbidissero.

Insomma, il modo lor di combattere era il medesimo delle bande o *guerrillas,* segnalatesi nelle moderne guerre di Spagna, e la disciplina forse assai peggiore.

(2) Diploma del 9 febbraio, *Ricordi,* II, n. dxvj.

(3) Idem, idem, n. dxviij.

(4) Idem, idem, n. dxix.

(5) Idem, idem, n. dxxj.

(6) Idem, idem, n. dliij.

in Sicilia,[1] badando soprattutto alla riscossione de' sussidi ed alla repressione degli umori che si manifestavano già contro il suo governo. Par che in quel tempo egli abbia mandato in Calabria, a incoraggiare il movimento, quel suo figliuolo Giacomo Perez di cui abbiam testè detto, il quale non operò da uomo accorto.[2] Poi passò il re medesimo a Reggio tra il ventidue e il ventiquattro febbraio,[3] recando seco nella sua galea tra i più fidati baroni, Alaimo di Lentini. Accolsero il re tanto più lieti i cittadini, quanto, aperto il mare dopo lunga penuria, abbondò appo loro ogni vivanda. L'oste, parte albergava per le case, parte, non bastando quelle, attendavasi alla campagna. Tutta la Calabria allora, piena della riputazione del re, cominciò occultamente a inviargli messaggi: e scoprissi prima Geraci, dov'ei mandò Ruggier Loria e Naricio Ruggieri conte di Pagliarico, l'uno a prender, l'altro a regger la terra.[4] Egli intanto, disegnando accostarsi all'esercito nemico,[5] con un sol compagno a cavallo, trenta almugaveri e una guida, per cupi sentieri di valli e di boschi, si spinse a riconoscere il paese infino agli alloggiamenti nemici. Tornatosi a Reggio, conduce i suoi pei boschi di Solano;

---

(1) Si veggano i numerosi diplomi dell'8 e 9 febbraio notati nell'indice della citata parte II, de' *Ricordi*, pag. xix a xxj.

(2) Per diploma dato di Messina il 15 febbraio, Pietro scrisse a Gregorio Malgerio da Reggio, che lasciasse subito l'ufizio di giustiziere di Calabria affidatogli da Giacomo Perez.

(3) Son queste le date dell'ultimo diploma di Pietro da Messina e del primo da Reggio. Il Neocastro erroneamente porta che i Reggini chiamarono il re a dì 13 febbraio e ch'egli andò il 14.

(4) Bart. de Neocastro, cap. 59; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 391.

(5) Il Neocastro dice il 20 febbraio, ma noi non possiamo accettare la data, sapendo che Pietro passò a Reggio tra il 22 e il 24.

e li accampa ad otto miglia dal grosso delle genti francesi, e non guari lontano dalle altre loro stazioni, in un rispianato che ha nome la Corona, sopra alpestri e salvatichi monti, sicuro da assalti, comodo a portarne su i luoghi bassi d'intorno. Quivi i Greci del paese, usi a praticar senza sospetto tra i nemici, lo ragguagliavano d'ogni fiatare di quelli. Cheto aspettando ei posava, come se quelle foreste lo avessero inghiottito; tanto che in Calabria già buccinavano ch'era uom dappoco e acquattavasi per paura.(1)

Quand'ecco, stando agli alloggiamenti a Lagrussana presso Sinopoli cinquecento cavalli capitanati da Ramondo de Baux, mentre una notte giaceansi senza scolte, stanchi di gozzoviglie, repente un fracasso li riscuote: gli almugaveri, come frotta di lupi, saltan entro gli alloggiamenti; scannano, rapiscono; sconosciuto tra i gregari ammazzan Ramondo; e prestissimi dileguansi col bottino.(2) Non andò guari che un Arrigo Barrotta, tesoriere di Carlo, recando sei mila once per gli stipendi dello esercito, albergò nella terra di Seminara, dove stanziavano ottocento cavalli francesi. Avutane spia, re Pietro fu adescato dalla lor mala guardia, e più dalla preda. Onde il 13 marzo a sera, ei stesso con trecento cavalli e cinquemila almugaveri, calava chetamente dalla Corona, e giunto a tre miglia da Seminara, fatte posar le genti, svelò il meditato colpo. Quel generoso Alaimo il contrastava. Qual lode al re, dicea, da notturna rapina e disutile strage? Vano sarebbe il pensier di tenere Se-

(1) Bart. de Neocastro, cap. 60; Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 395.
(2) Nic. Speciale, lib. 1, cap. 21.

minara sì presso al campo nimico. Lasciata dunque la misera terra, si vada al campo: lì il principe di Salerno, il fior della corte di Francia, sbadati, sicuri; investisserli risolutamente, chè l'audacia partorirebbe fortuna, o gloria certo. Taccion le croniche il contegno del re, le parole che furon di certo pacate, i proponimenti, forse fieri e sinistri, che gli si ribadirono in mente contro l'eroe di Messina. Ostinato, ei marciò sopra Seminara. Dove, mentre una schiera accostavasi al muro, debolmente combattuta dalle guardie, gli altri, occupate velocissimi le porte, troncarono ogni difesa. Il re, come s'ei fosse pratico dei luoghi, sprona diritto all'albergo del tesoriero; nè pur trova il danaro, mandato al principe il dì innanzi. Allora, postosi fuor dalle mura coi cavalli per troncar la via agli aiuti che venissero dal campo, inondan Seminara gli almugaveri. Il Barrotta, d'ordine chierico, soldato a' costumi, desto dal fracasso, sorge, lasciando una donna che avea seco, dà di piglio alle armi, e fieramente difendendosi è morto. Cadon altri resistendo; e fuggono i più, qual senza panni, quale a piè, qual balzando sul cavallo ignudo: ma erano gente sì ordinata, che, nonostante il subito scompiglio, da cinquecento rannodaronsi di lì a una mezza lega, aspettando il giorno, e partiti i nostri, rientrarono in Seminara. Messa questa intanto a ruba e a guasto: per severi comandi del re furon salve tuttavia le vite degli abitanti, i quali si dileguaron fuggendo. Fatta l'alba, rinselvansi i Catalani e i Siciliani alla Corona, carichi di preda, non molestati dal nemico; il quale, agli avvisi dei fuggenti, s'era desto a tumulto, ma sorpreso e scoraggiato sì fattamente, che volendo il principe di Sa-

lerno muover pure alla riscossa, nol seguì niuno. La dimane ei manda un drappello di cavalieri a Seminara; da' quali intendendo non potersi munir contro nuova fazione, perchè non n'abbia comodità il nimico, la fa sgombrar anche da' terrazzani, e spartisce questi per le altre terre di Calabria. (1)

Con questo notturno guerreggiare e occulto adoprare, il re d'Aragona occupò parecchie terre intorno lo stesso campo nemico; menomandosi ad ogni dì le speranze dei Francesi, che si consumavano senza ferir colpo. Per lo contrario crescea Pietro di riputazione e di forze; e i Catalani e i Siciliani, imbaldanzivano per la fortuna delle armi e per lo ricco bottino: chè per lo bottino, scrive un guelfo, assalivan le terre; per la moneta del riscatto facean prigioni, e rapivan gli armenti per pigliarne le cuoia: (2) e anco dal catalano Montaner s'intende come quelle masnade chiedessero a gara le più rischiose fazioni per arricchirsi, e cupide e animose non badassero al numero nè alla forza de' nemici. (3) E già,

(1) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 395, 396; Nic. Speciale, lib. I, cap. 22; Bart. de Neocastro, cap. 61. E con minori particolarità, D'Esclot, cap. 102.

(2) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 395, 397.

(3) Montaner, Cap. 70, 75.

Il quale scrittore porta con molta confusione e inesattezza questa prima guerra di Calabria, talchè sarebbe opera vana a notar d'uno in uno i suoi errori.

Il D'Esclot, più accurato sempre, non dice che la fazione di Seminara. Ei passa sotto silenzio la cagione del sollecito ritorno di Pietro in Sicilia.

È da notare che, raccontando come gli almugaveri nell'infestare le Calabrie si spingessero fino agli alloggiamenti nemici, D'Esclot, a cap. 103, porta il seguente fatto. Preso da' nimici un almugavero e condotto al principe di Salerno, questi, vedendol piccino, male in arnese e orrido d'aspetto, sclamò che gente sì cattiva e selvatica non potea aver cuore. E l'almugavero replicava: ch'egli era l'ultimo di sua gente, ma pur si proverebbe col miglior cavaliere francese, a patto che vinto ri-

come signor del mare, stendendosi Pietro sull'Adriatico, prende Geraci, chiamato da' terrazzani. Quivi, il presidio francese capitanato da un Guidone Alamanno, s'era chiuso nella ròcca, a' primi movimenti de' cittadini; il re di Aragona gli dava assalti ogni dì, e già riducealo per fame e sete, quando un sospetto di prossimi turbamenti in Sicilia, lo fè precipitare al ritorno. (1)

In questo tempo la regina Costanza, chiamata da Pietro fin quando s'era cominciato a trattar del duello, (2) perchè restasse al governo dell'isola, era venuta di Catalogna a Trapani e indi a Palermo co' suoi minori figliuoli, Giacomo, Federigo e Iolanda, (3) seco recando, cortigiano e consigliere, quel Giovanni di Procida, che sulle memorie degne di maggior fede, comparisce or la prima volta venuto in Sicilia. (4) Vedendo la figlia di Manfredi

---

manesso a discrezione, vincitore avesse la libertà. Nella bizzarria dei tempi il principe assentiva. Talchè rese all'almugavero le sue armi, e fatto venire un valente cavalier francese, si diè luogo al duello fuor le trincee. Il cavaliere, preso del campo, si serra sull'almugavero; il quale, schivando d'un salto la lancia, trasse al cavallo un fermo colpo di giavellotto alla spalla: e abbattutolo, vien addosso al cavaliere, taglia i lacci dell'elmo, e con la coltella già l'uccidea. Allora il principe, donatagli una veste, libero il rimandò a Messina. E Pietro, gareggiando in cortesia, rendea al Francese dieci prigioni ben vestiti, dicendo che così sempre darebbe dieci per un de' suoi.

(1) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 397; Bart. de Neocastro, capitoli 55 e 61.

(2) Diploma dato di Messina il 28 ottobre 1282, pel quale Pietro fa pagare il nolo e i marinai d'una nave che dovea andare in Catalogna a prender la regina, ne' *Ricordi*, II, n. cliij.

(3) Bart. de Neocastro, cap. 62; Anon., *Chron. sic.*, cap. 42; Nic. Speciale, lib. I, cap. 25; Sanuto, op. cit., pag. 151. D'Esclot, cap. 103, dice anche venuta la regina Costanza in aprile.

(4) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 397.

Montaner, cap. 59 e 99, il quale portando questo fatto dopo il fallito duello, scordò di certo il tempo del viaggio della regina per la Sicilia, ma rammentava bene le minuzie relative alle persone, dice venuti con

e i giovanetti principi di vago e nobil sembiante, la moltitudine plaudiva, come fa sempre; i più veggenti speravano forse miglior governo dalla regina, come nata nel paese. Del re non poteano essere soddisfatti nè egli di loro, per varie cagioni, e soprattutto per dissentimento su l'indirizzo del governo: del qual contrasto nessun ricordo fa parola, e pure torna certo da' fatti susseguenti.

Perchè le buone consuetudini di Guglielmo II, citate nella bolla di Clemente IV [1] e richieste dagli ambasciatori Siciliani che offerirono la corona a Pietro, [2] eran bellissime forse, ma indefinite: e se pur Pietro fosse stato disposto a concedere alla Sicilia questa specie di Magna Charta, avrebbe trovata assai lunga e difficile l'opera di compilarla sopra gli esempi equivoci del XII secolo, cancellati da cento anni di amministrazione sveva e angioina. Se mai si fe' tacito accordo, ne' primi di settembre dell'ottantadue, tra Pietro e i capi Siciliani presenti in Palermo, limitossi alle generalità: che fosse riserbata al parlamento la imposizione de' tributi, che fossero abrogati gli abusi angioini;

---

essa Giovanni di Procida e Corrado Lancia. Il MONTANER, a proposito di questa venuta della regina Costanza in Palermo, fa menzione, al cap. 97 e al 99, di due notissimi monumenti: la cappella del real palagio di Palermo, che esiste ancora in tutta la sua bellezza, ed era, dice il cronista, una delle più ricche cappelle del mondo; e la sala verde dello stesso palagio, ove teneansi i parlamenti.

Quivi, continua il Montaner, s'adunò un parlamento per la venuta della regina, ove Giovanni di Procida parlò per lei, e Matteo da Termini rispose a nome del parlamento: ma agli altri particolari non è da attendersi, scrivendo Montaner nel falsissimo supposto che ciò fosse stato dopo la partenza di Pietro.

(1) V. Cap. II, pag. 33.

(2) Come afferma il D'ESCLOT. V. il Cap. VIII, pag. 289 a 291.

ma rimaneva a definire i particolari ed a promulgare la riforma a nome del re, al quale appartenne sempre senza contrasto il potere legislativo. Così fatta riforma fu mandata ad effetto a capo di alcuni mesi per le province di terraferma dal principe di Salerno [1] ed a capo di tre anni da re Giacomo in Sicilia; [2] ma Pietro non potè o non volle concederla nell'ottobre dell'ottantadue, quando si adunò il primo parlamento in Catania. Nei parlamenti di que' secoli il re promulgava le leggi; i sudditi votavano il sussidio; si parlava poco in pubblico; si negoziava di certo privatamente tra la corte e i capi di parte: che il parlamento desse tanto in sussidio; che il re facesse tale e tale provvedimento: e non riuscendo l'accordo privato, la tornata pubblica o si differiva o non conchiudea nulla. Così crediamo sia avvenuto in Catania il sedici ottobre ed anco il quindici novembre. [3] Alle deliberazioni poi prese il dì ventisei furono sospinti i sindichi, com' ei sembra da un minaccioso atteggiamento del re. Leggiamo ne' suoi registri ch'entro le ultime due settimane di novembre egli diè lo scambio a tutti i Siciliani che, fin dal settembre, avea nominati castellani in Caltanissetta, San Filippo d'Argirò, Mineo, Polizzi, Cefalù, Sciacca, Siracusa, ai quali surrogò degli Spagnuoli, e che nel castel di Lentini ei pose il suo fratello illegittimo Pietro, nel castel di Marsala il suo figlio illegittimo Giacomo Perez. [4] Soltanto nel Castellamare di Palermo sostituì a Niccolò di Calata-

---

(1) Capitoli di San Martino e capitoli di papa Onorio (1283 e 1285).

(2) Capitoli di re Giacomo (1286).

(3) V. qui sopra le pag. 331 e segg.

(4) Diplomi del 17 e 26 novembre, Op. cit., pag. 203, 206.

fimi un Goffredo de Rosa,(1) il quale crediamo siciliano, ma par sia stato tanto inviso alla popolazione, o il predecessore tanto accetto, che per più di due mesi il comando del re non fu eseguito; ond' egli lo replicava, minacciando di punire i Palermitani « per tanto eccesso.(2) » I castellani capitanavano il presidio mercenario che all' uopo prestava servigio nella comarca,(3) onde lo scambio dato ad essi simultaneamente per tutta l' isola, svela che il governo si preparasse a difesa od offesa. Poco dopo seppe il re da Nicosia che uomini del paese occultamente somministrassero vittuaglie al piccolo presidio angioino di Sperlinga,(4) il quale egli volea stringere più duramente e però avea comandato ai municipii di Nicosia stessa, di Gangi e d'altre terre vicine che inviassero gente a quell'assedio, sotto Rodrigo Exemenes de Luna castellano di Castrogiovanni,(5) fatto altresì castellan di Gagliano.(6) I sospetti incalzavano; spuntava qualche tristo fatto. Ruggiero de Mauro e Bartolommeo de Legali da Castrogiovanni, mal visti a corte fin dal principio,(7) all' entrar del dicembre aveano

(1) Diplomi del 13 (?) e 20 novembre, Op. cit., pag. 228. Par ch' egli fosse siciliano, perchè un Riccardo della stessa famiglia comparisce tra i cavalieri di Catania nella chiamata alle armi. Op. cit., pag. 385.

(2) Diploma del 27 gennaio 1283, Op. cit., pag. 323 e 324. Dal primo parrebbe che l' ordine dello scambio fosse stato dato o replicato il 18 dicembre.

(3) Si veggano qui innanzi i casi di Ruggero De Mauro, vigilato dal Castellano di Castrogiovanni e inseguito in Sutera da quello di Caltanissetta.

(4) Era un privato, non un magistrato, che avea scritto al re, il quale gli rispose il 19 gennaio, op. cit., pag. 288.

(5) Diploma del 29 novembre, Op. cit., pag. 205.

(6) Diploma del 27 ottobre, Op. cit., pag. 138.

(7) Si vegga qui sopra la pag. 323. Da un diploma del 6 ottobre 1282, che leggiamo nei *Ricordi*, II, n. CXXV, par che il De Mauro abbia esitato

con loro seguaci oltraggiato il giustiziere, non sappiamo in che modo, e pure era stato tale da commuovere contro essi la popolazione, la quale saccheggiò le case loro: le persone furon chiuse nel castello; onde il re ordinava di ritogliere la roba ai rapitori e sequestrarla a disposizione del fisco che l'avrebbe resa a' proprietarii se innocenti, e incamerata se rei; e intanto comandava al castellano di liberarli e menarli a corte insieme con altri cittadini, non sappiam se loro amici o nemici. (1)

Circa lo stesso tempo veggiamo che il re commetteva a' magistrati municipali di Siracusa, Terranova, Sciacca, Licata, Girgenti, Termini, Trapani, Marsala, Lentini, Agosta, e al giustiziere di Palermo di mandargli a Messina il tale e il tale a giorni dati: (2) provvedimento di sinistro augurio per la pace pubblica, sia che fosse consigliato da sospetti politici, ovvero da impazienza fiscale. (3) Poco appresso, un Pieraccio d'Agosta, accusato di tradimento dinanzi il magistrato del luogo, prendea la fuga, e il re gli facea sequestrare i beni. (4) Sorgeva anco novello sospetto contro Ruggier de Mauro,

---

dapprima a giurare fedeltà a Pietro, ma poi si sottomesse e mandò un frate a domandargli perdono: e il re poco appresso lo nominò Segreto e maestro portulano della Sicilia orientale. Diplomi del 9 e 13 novembre, Op. cit., n. cixij, cixciij. Non è da passar sotto silenzio che, per l'appunto in quei giorni del novembre, Pietro cercava di ottenere il sussidio dal parlamento.

(1) Diplomi del 10 e 21 dicembre, op. cit., pag. 213 e 232.

(2) Diplomi del 10 dicembre, op. cit., pag. 220.

(3) Penso ciò perchè col diploma del 20 gennaio 1283, che abbiam già citato a pag. 335, Pietro ordinava ai commissari sopra la riscossione del sussidio che, ove un comune ritardasse il pagamento della quota, mandassero a lui dieci cittadini dei più facoltosi. Era un bel modo di sollecitare la riscossione!

(4) Diplomi del 21 dicembre, op. cit., pag. 236. Si vedrà nel Cap. XI, che questi fu decapitato per alto tradimento nel 1284.

ch'egli, cavatosi di briga a corte per l'accusa di Castrogiovanni, invece di far senno, fosse corso a Piazza a seminare zizzania contro il governo; onde Pietro commetteva al fedel Rodrigo di tenere gli occhi addosso a costui ed arrestarlo s'egli volesse andar via da Castrogiovanni o tentar altra offesa, chè al postutto, egli era debitore del fisco come segreto della Sicilia di qua dal Salso.(1) Ma negli ultimi di gennaio Pietro diè tal colpo da rimbombare per tutta l'isola. Fece catturare in Messina Palmiero Abate; comandò ad Amore di Dionisio, ad Ugo Talach, giustiziere di Val di Mazara, ed a Radulfo di Manuele, militi, di andare in Trapani, prendere Riccardo Abate fratello di Palmiero, mandarlo con sicura scorta in Messina, e sequestrare i beni di entrambi i fratelli, i quali, così dice il diploma, « per certe lettere scritte, quasi proditoriamente, contro la maestà del re al figliuol del conte di Provenza suo nemico, comparivano rei d'alto tradimento. » Per la medesima accusa fu comandato di sostener le persone e staggire i beni di Simone Fimetta di Calatafimi, Ruggier de Mauro, Bartolommeo de Legali e i figliuoli de'due

---

(1) Diploma del 2 febbraio 1282, op. cit., pag. 447, n. ccccIxxxij.

Ruggiero De Mauro dunque, era andato a Messina per effetto dell'ordinanza del 10 dicembre già citata (*Ricordi*, II, pag. 213) e cavatosi dalla prima briga, era entrato in quest'altra di attraversare il governo in Piazza.

Ciò si comprende, ma è impossibile che Pietro abbia ordinata una stretta sorveglianza il 2 febbraio, dopo l'arresto e il sequestro dei beni ch'egli avea prescritto il 26 gennaio, Op. cit., n. ccccxlvij. Pertanto si vede che quest'ultimo provvedimento, dato per Riccardo Abate ed altri il 26 gennaio come or or diremo, sia stato applicato dopo il 2 febbraio a Ruggier De Mauro e compagni, i cui nomi sono scritti nel Registro senza notarvi la differenza della data. Abbiam ricordata altrove la poca esattezza de' Registri di Pietro in questo tempo.

ultimi: la esecuzione fu commessa, per Simone, al giustiziere del Val di Noto; per gli altri, al castellano di Castrogiovanni e ad Andrea di Procida, capitano di Catania: il che mostra dove gli accusati avessero séguito o possedimenti.(1) Ruggier de Mauro, non perdendosi d'animo, andò ad Aidone con gente armata; levò a romore la terra; venne alle mani coi cittadini fedeli al re accompagnati da due spagnuoli; li inseguì nella rócca; la prese, ammazzò, ferì; ma ebbe la peggio, ritraendosi ch'egli e i complici furono banditi per sentenza del giustiziere di Castrogiovanni;(2) che ripararono in Sutera; e che inseguiti da Bernardo De Sarriano, castellano di Caltanissetta, si sottrassero ancora con la fuga, lasciando nella briga quattro cittadini di Sutera che lor avean dato asilo, i quali il re comandava che fossero condotti alla sua presenza.(3) Mentre si spegnean coteste faville nel Val di Noto, avvenne a Polizzi un altro « eccesso, » come solea scrivere la cancelleria aragonese, ma non sappiam se contro lo Stato o contro privati; leggiamo soltanto che Ruggiero Mastrangelo ne ragguagliava il re e che questi lo rampognava aspramente: « perchè scrivere in vece di correre sul luogo? Si è comportato come un uom da nulla. Vada subito; investighi;

(1) Diplomi del 26 gennaio 1283, ne' *Ricordi*, II, pag. 369 e seg. Il testo è indirizzato ad Amore Dionisio ecc., pei fratelli Abate. In piè è scritto: Simile a Bonifazio De Camerano per Simone Fimetta; Simile a Rodrigo Exemen de Luna per Ruggiero De Mauro ecc.; Simile ad Andrea di Procida per Bartolommeo De Legali e i suoi figliuoli. Le lettere per De Mauro e De Legali si tengano spedite dopo il 26 gennaio per la ragione che ho allegata nella nota precedente.

(2) Diplomi del 1 marzo 1283, op. cit., pag. 534.

(3) Diplomi della stessa data, op. cit., pag. 536.

faccia eseguire la legge imparzialmente e non dia più lo scandalo di un magistrato che ha paura degli accusati.[1] »

Così Pietro scrivea, dieci mesi dopo il Vespro, a colui ch'era stato il capitan del popolo di Palermo! Gli parea forse tiepido perchè non seguiva ad occhi chiusi, ed anche non preveniva, ogni volere del re, come pare abbian fatto i Catalani e i Regnicoli della corte; perchè non lodava la durezza fiscale, gli arresti arbitrarii, i viaggi forzosi de' chiamati alla presenza del re, gli abusi del governo mantenuti; perchè forse ei serbava fedeltà indivisa alla patria e al re, pensando che l'una non potesse salvarsi senza l'altro e ch'indi fosse da tollerar Pietro co' suoi difetti e correggerlo come si potesse. Bonifazio de Camerano par ch'abbia pensato lo stesso, poichè rimase giustiziere anch'egli, e così è da supporre per molti altri patriotti, quando sappiamo che la più parte del paese tenne pel re.

Ma Palmiero Abate e il fratello, ma Simone di Calatafimi, ma Ruggiero de Mauro e i suoi consorti, ma Gualtiero di Caltagirone che non comparisce finora tra i sospetti a corte e presto lo vedremo trascorrere assai più lungi, par abbian voluto difendere apertamente le libertà della Sicilia, mossi dall'indole loro, dall'invidia, da'casi che spesso trascinan l'uomo, e soprattutto, com'e' ci sembra, dal prepotente studio delle parti. Ricordisi che Palmiero e il Fimetta eran guelfi,[2] come Alaimo di

---

(1) Diploma del 19 febbraio, op. cit., pag. 496, ... *ad quos corrigendos et puniendos incedere imbecilles subtraxisti penitus pedes tuos etc.*

(2) Entrambi avean tenuto ufizi pubblici sotto Carlo d'Angiò. A quei di Palmiero abbiamo accennato già nel Cap. V, pag. 152. Vi si aggiunga

Lentini, il quale fu tenuto su un pezzo da re Pietro, con gli onori, le carezze, i benefizii, e poi rimase avvolto nella stessa ruina. Or Pietro d'Aragona, poc'anzi protettore de' Ghibellini nell'Italia di sopra, avea suscitati e suscitava ancora que' di Toscana e di Romagna, aveva attorno a sè gli esuli della Italia meridionale, si spacciava in levante e in ponente erede di casa sveva, e appena messo il piè in Sicilia, ad altro non attese che ad acquistare il rimanente del reame. Il che non andava a' versi ai Guelfi di Sicilia, ribellatisi da Carlo d'Angiò guelfo o non guelfo, perch'egli regnava da tiranno.

Parecchi di loro inoltre aveano aderito all'amistà messinese che contrastò fino agli estremi la esaltazione di Pier d'Aragona e si sarebbe acconciata volentieri a vivere in confederazione di comuni sotto un legato pontificio. Se essi dunque accettaron Pietro, quand'erano con l'acqua alla gola, non voleano aiutarlo a farsi re di mezza Italia: e i Siciliani non guelfi poteano bramare lo stesso, ricordando le dolcezze che lor avea fatte gustare il governo sedente in Napoli. La ripu-

---

che nel 1272, egli era stato castellano di Favignana, come risulta da un diploma pubblicato da Michele Schiavo nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria della Sicilia*, t. 1, parte 3ª, pag. 49 e seg.

Simone Fimetta, di notissima famiglia guelfa, era stato da Carlo d'Angiò incaricato d'una missione in Grecia; come si legge nel testamento ch'ei fece in Salemi, prima di partire il 5 gennaio 1280. Quest'atto, ch'è serbato nell'Archivio di Barcellona (Pergamena n. 228) fu confiscato senza dubbio, con le altre carte di Simone, in questa persecuzione del 1283, o in quella del 1284, nella quale ei lasciò la testa.

Si veggano su questo personaggio le nostre pag. 260, 267, 296.

In un atto del 30 novembre 1282, pubblicato dal MONGITORE, ne' documenti della *Magione* di Palermo, pag. 45, egli è nominato: *Nobilis vir Simon Fimetta de Calatafimo, miles.*

gnanza alla guerra di Calabria si manifesta in Alaimo che sconsiglia Pietro dall'impresa di Seminara sotto specie che non paresse degna di cavalieri generosi, e in Gualtiero da Caltagirone che non viene al campo siciliano se non che tardi e per vergogna; e soprattutto si scorge nello scarso sussidio che diè il parlamento di Catania, dopo due prime ripulse. Al malcontento per la guerra di Calabria e per la ritardata riforma del governo, s'aggiunse per l'universale de' Siciliani il dispetto della preferenza che il re dava ai Catalani, della giustizia che rendeva ai partigiani dell'Angioino, della sottigliezza e violenza del fisco. In particolare par abbia molestati i baroni la restituzione de' beni agli usciti, la quale il re comandò di fare per giudizio sommario, sia che i beni fossero tenuti dal fisco o da privati.[1] Il quale atto di giustizia dovea saper amaro ai possessori attuali che riconosceano le concessioni da Carlo d'Angiò, guelfi di certo. Ancorchè pochi, poichè la più parte de' benefizi era andata a favore di oltramontani, gli spodestati doveano accrescere il numero de' malcontenti e ridestare i nomi delle due famose fazioni che pareano ormai dileguati dalla Sicilia.

Dopo ciò s'intende come de' baroni Siciliani abbian praticato contro la dinastia aragonese, quattro o cinque mesi dopo la esaltazione di Pietro: il quale fatto è tanto più credibile quanto il principe di Salerno, stando al campo di San Martino in Calabria, tennevi il trenta

(1) Questo provvedimento si rileva dalla lettera di Pietro, data il 29 luglio 1283, nel nostro documento XVI, nel periodo che incomincia: *Item super restitucionibus exitum* (o *exilium*) ecc. Nelle edizioni precedenti io ho attribuita troppa importanza a questa cagione del malcontento.

marzo un parlamento, nel quale ei confessò e riformò gli abusi del governo angioino. Era per l'appunto ciò che il re novello negava ai Siciliani; nè può supporsi che il principe di Salerno non abbia cercato in tutti i modi di far conoscere in Sicilia le riforme ch'ei di certo apparecchiava molto prima della promulgazione. Indi, a creder nostro, le lettere di « quasi tradimento, » che, intercettate, avean portata l'accusa di Palmiero Abate e degli altri nel gennaio: egli è naturale che il principe di Salerno lor abbia scritto annunziando le riforme e che essi abbiano risposto cautamente; perchè tradimento flagrante, congiura contro re Pietro, nè si pretendea nell' accusa, nè si scopriva durante il processo. Pietro, ritornando dalla Calabria in Messina, ordinava, il dì cinque aprile, che fossero resi i beni a Simone Fimetta, al quale egli voleva usare clemenza, così dice lo scritto, poichè Simone era pronto ad andare con esso lui in Aragona.(1) Il dì venti, avendo testè liberati Palmiero e Riccardo Abate, facea render loro i beni; ma in questo diploma non si parla di clemenza del re, nè ch' essi promettano d' accompagnarlo oltre mare; onde sembra che siano usciti netti dalla inquisizione.(2) D' altronde par fossero stati tanti i baroni sospetti, che il re non potendo punirli, pensò di perdonare e toglier via dalla Sicilia i più pericolosi, sotto specie dell' onore di accompagnarlo nel combattimento di Bordeaux. Ciò s' era già proposto per Palmiero Abate;(3)

---

(1) Diploma, ne' *Ricordi,* II, n. dclxxvij.

(2) Op. cit., n. dclxxxiv.

(3) Pietro menò seco Palmiero Abate, al dir dello Speciale, per soddisfare alla sua indole guerriera; al dir di Saba Malaspina, per esiliarlo

ciò pattuiva con Simone Fimetta, come abbiam detto, e lo divisava anco per Gualtiero da Caltagirone prima che su questi cadesse l'accusa di vero e proprio delitto di maestà.(1)

Del quale fece scoprir la traccia una spia de' nemici, presa sotto il castel di Geraci, rivelando essersi indettato Gualtiero a dar tutta la Sicilia in balìa del principe di Salerno, s'egli alla partenza di Pietro mandasse in alcun porto di Val di Noto cinquanta galee con un grosso di cavalli francesi: a'quali detti si prestò fede perchè Gualtiero parea sempre di mal animo contro il re e, solo tra' baroni e i cavalieri Siciliani, ricusava ostinatamente di seguirlo in Calabria.(2) Saba Malaspina racconta il fatto alquanto diverso: che l'esploratore portava lettere sospette, onde messo alla tortura pria di mandarlo alla forca, svelò vaghe macchinazioni in Sicilia; il quale indizio, confrontato co' sospetti precedenti, condusse a supporre una cospirazione contro la regina e i figliuoli, tramata con parecchi baroni da Palmiero Abate, oriundo di Trapani, cittadin palermitano, ricchissimo in Val di Mazara per terreni ed armenti, prode in arme, piccolo di persona, grande di fama.(3)

---

in bel modo dalla Sicilia. Par che il viaggio fosse convenuto prima della cattura di Palmiero, poichè un diploma dato di Messina il 28 dicem. 1282, contiene l'ordine di consegnar a Palmiero un'armatura d'uomo ed una copertura da cavallo di cuoio tartaro, dipinto, togliendole dalla reale armeria del palazzo di Palermo, *Ricordi,* II, n. ccxcix.

(1) Bart. de Neocastro, cap. 66.

(2) Bart. de Neocastro, cap. 61, il quale dice presa la spia il dì otto aprile. Par che s'abbia a correggere primo aprile, poichè quel cronista sbaglia di una settimana i fatti di questo periodo, come si vedrà dalle note seguenti.

(3) Saba Malaspina, *Cont.*, pag. 397. Cf. Speciale, l. c.

Così il segretario di papa Martino sapea confusamente i sospetti nati contro Palmiero Abate e Gualtiero di Caltagirone. In Geraci stessa ebbe il re la nuova che la Costanza fosse arrivata in Palermo: e venne lì a trovarlo il suo fratello Pietro per tornargli a mente il solenne patto del duello; che il giorno s'avvicinava; che mai spergiuro non infamò il sangue regio d'Aragona: non si mostrasse egli primo in faccia a tutta la cristianità mancatore e codardo. Stretto dunque a tornare di presente in Sicilia e poco appresso in Catalogna, Pietro lasciò a malincuore l'impresa di Calabria, abbandonò le terre occupate, sciolse l'esercito; e lo stesso giorno Gualtiero da Caltagirone veniva al campo di Solano: tardo consiglio invero, a purgare sì gravi sospetti. (1)

Nei primi d'aprile, Pietro valicava lo Stretto, con le genti e con le prede più grosse. Il sedici la regina e i figli, chiamati di Palermo, si trovarono con lui a Messina. (2) Dove adunati a parlamento, il diciannove, i sindichi delle città, con assai dimostrazione di affetto, il re lor presentò que' carissimi pegni, ch'ei lasciava alla Si-

(1) Bart. de Neoc., Cap. 62.

(2) Bart. de Neocastro, cap. 62; D'Esclot, cap. 103 e 104. Quest' ultimo erroneamente riferisce il ritorno del re allo scorcio di aprile.

Credo sbagliate nella edizione del Neocastro le cifre romane dei giorni: ritornato Pietro in Messina il XIV aprile; venutavi la regina il venerdì santo, XXII; celebrata la pasqua; il lunedì tenuto il parlamento; il martedì partito il re.

Or essendo caduta quell' anno la pasqua nel 18 aprile, l'arrivo della regina va messo il 16, e quindi il parlamento torna al 19 e la partenza del re al 20.

Da un' altra mano i diplomi di Pietro che abbiamo ne' *Ricordi*, II, cel danno infino al 30 marzo in Solano (pag. 585), il 2 e il 3 aprile in Reg-

cilia, dovendo correre a Bordeaux, per vendicare l'onor suo nel duello e assicurar la pace del reame: dichiarava poi che a capo del governo rimarrebbe la regina, senza saputa della quale non sarebbe dato provvedimento di sorta. (1) Forse anco egli affermò in parlamento che alla sua morte gli dovea succedere Alfonso in Aragona, Giacomo in Sicilia; (2) la quale disposizione, al par che la suprema autorità lasciata alla regina, parve rimedio al malcontento de' Siciliani, e, se non fu scritta nel testamento del re, la provan altri documenti (3) e tra quelli un trattato fermato il dugentottantacinque col re di Tunis, il quale atto sperava il re che non cascasse mai nelle mani del papa e non fornisse nuovo ar-

---

gio (pag. 584 e 581) e il 5 a Messina (pag. 582), dov'egli dimora infino al 21 aprile (pag. 619) e ricomparisce il 1 maggio a Trapani (pag. 622). I nove ultimi giorni d'aprile tornan bene col tempo necessario al viaggio del re, il quale cavalcò da Messina a Mineo e, tornando indietro per Caltagirone, riprese la via di Trapani.

(1) Così lo Speciale, lib. I, cap. 25 e non ripugna ai documenti. Il Neocastro, cap. 63, compone con molta rettorica e pochissima chiarezza la orazione del re, dal quale ei fa dire al Parlamento che in caso della sua morte gli succederà Giacomo nel regno di Sicilia, ma non chi debba intanto regger lo Stato.

D'Esclot, cap. 104, afferma che il re, partendo, pose de' ministri e dei vicarii per tutta l'isola, i quali dovessero ubbidire alla regina e all'Infante Giacomo: il che torna co' diplomi.

(2) Nel testamento di re Pietro che noi abbiamo e che D'Esclot riferisce con molta diligenza, non si fa parola della successione di Sicilia. Da un'altra mano il Capitolo II, delle leggi di Federigo re di Sicilia fa menzione di concessioni della regina Costanza, e rimangon di lei varii diplomi, uno de' quali, dato di Palermo il 25 febbraio XII indizione (1284) con l'intitolazione di *Constantia D. G. Aragonum et Siciliæ regina*, si legge nel Tabulario della Cappella palatina di Palermo, Palermo 1835, pag. 87.

(3) Tra gli altri, un diploma di re Pietro, dato di Saragozza il 18 novembre 1284 indirizzato all' Infante Giacomo, *suo in regno Sicilie futuro successori ed heredi ac generaliter locum tenenti*, nell'Archivio di Barcellona, Registro xliij, fog. 68.

gomento a processi della curia romana.(1) L'avvalora altresì il fatto che il re, andato in Spagna, indirizzava alla regina ed a Giacomo gli ordini che gli occorresse di dare in Sicilia.(2) Prima di lasciar Messina, re Pietro, «volendo rimeritare i grati servigi resigli da' Messinesi e quelli più segnalati ch' ei se n'aspettava in avvenire, abrogò tutti i nuovi e pessimi statuti contrari alla giustizia, che avean vigore in quella città, e prescrisse che non le fossero mai più imposti.(3)» Diè nuovi attestati di gratitudine e di fiducia ad Alaimo, già nominato, sua vita durante, maestro giustiziere del reame,(4) al quale avea date in feudo le terre di Palazzolo e Buccheri e il casale di Odogrillo(5) e, con esempio unico, avea rinnovata la concessione a lui insieme con la moglie Macalda e coi loro figliuoli.(6) Tanto la superba Macalda pòtea sul marito e questi sul re; il quale non lasciava mezzo intentato di cattivarsi l'animo del gran barone guelfo, mentre il malcontento fermentava sì forte nel paese. Nell'accomiatarsi dalla Costanza e da' figliuoli in Messina, il re lor disse, mostrando Alaimo: « Ecco il

---

(1) Trattato del 2 giugno 1285, presso CAPMANY, *Memorias historicas del comercio ec. de Barcelona,* IV, documento n. vj, articolo 40. « La qual pace noi Pietro, per la grazia di Dio re d'Aragona e di Sicilia.... concediamo, per noi e per la nobile regina nostra moglie e per l'Infante Giacomo nostro figlio, *che dev' essere erede dopo di noi del detto regno,* dai quali la faremo fermare, ecc. »

(2) Tra gli altri, due diplomi dati di Albarazzin il 10 dicembre 1284 pel castellano di Licata, indirizzati uno alla regina Costanza, l'altro all'Infante Giacomo, Archivio di Aragona, Registro citato, fog. 84.

(3) Diploma dato di Messina il 20 aprile 1283, ne' *Ricordi,* II, n. dclxxxix.

(4) Diploma dato di Messina il 22 ottobre 1282, Op. cit., n. clxxviij, replicato, non sappiamo perchè, nello stesso Registro al n. ccclxj.

(5) Diploma dato di Messina il 23 ottobre 1282, Op. cit., n. clxxix.

(6) Diploma dato di Messina il 28 gennaio 1283, Op. cit., n. cccclxxv.

padre vostro; » e ad Alaimo: « Questa è vostra figlia e questi vostri figliuoli. » E gli donò il proprio destriero di battaglia, l'elmo, lo scudo, la lancia e la spada. (1) Lo stesso giorno elesse Ruggier Loria ammiraglio di Catalogna e di Sicilia: (2) onde egli parve di inalzare nell'isola due salde colonne a sostegno della sua dominazione.

Assicuratosi per tal modo di Messina, volle reprimere con pronti fatti i malcontenti del Val di Noto, intinti ormai in pratiche col nemico. Incominciando dalle terre più affette a Gualtiero di Caltagirone, ei tira diritto a Mineo, comandando che l'infante Giacomo e Alaimo gli tengan dietro con le genti; e arrivato il ventidue a Mineo, (3) intende che in Noto un Tano Tusco di quella città, Baiamonte d'Eraclea, Giovanni di Mazarino, Adenolfo di Mineo e parecchi altri, istigati da Gualtiero, han già gridata la ribellione. Sosta a Mineo, dove arrivati il dì appresso Giacomo e Alaimo, consultato con essi di sopraccorrere su i sollevati senza dar loro tempo a ordinarsi, avvia que' due a Noto; ei cavalca per Caltagirone a trovar Gualtiero a dirittura, il dì ventiquattro. L'irresoluto non l'aspettò: uscì di Caltagirone, (4) scusandosi con la gente ch'ei se ne andava perchè non voleva incontrare Pier d'Aragona, il quale gli fu sempre cortese di accoglienza e anco di doni, ma egli con tutto

(1) Bart. de Neocastro, cap. 63.

(2) Diploma dato di Messina il 20 aprile 1283, *Ricordi*, II, n. dcxc. Era stato già pubblicato dal Quintana, *Vidas* ecc., t. II, pag. 176.

(3) Il Neocastro dà il giovedì, che torna al 22. Si vegga la nota 2, a pag. 366.

(4) Si ricordi che questa grossa e ricca città non fu mai feudale: Gualtiero vi avea sèguito, non signoria.

ciò l'avea come uno stecco negli occhi.[1] Dal che s'intende che il popolo, più savio di Gualtiero, non gli avea dato ascolto. Egli andò a chiudersi nella forte città di Butera. Il re, vedendolo dileguare e spregiandolo, continuò senza dimora il viaggio per Trapani.

Alaimo intanto raffrenava, senza sangue, i ribelli. Lo stesso giorno che il re andava di Mineo a Caltagirone, Giacomo con le genti mosse verso Noto; giunsevi il venticinque aprile. Alaimo, lasciatolo poco lungi dalla città, e fattosi con quattro uomini soli alla porta, che era serrata e non difesa, abbattutala, grida a gran voce: « Su via, uomini e donne, correte all'incontro del re, ch'è qui presso. » E il popolo affollavasi intorno ad Alaimo e docilmente correva a salutare l'Infante; perchè se il nome di Gualtiero e'l romor de'suoi seguaci il sommossero un istante, non potea per anco bramar davvero nuove mutazioni nello Stato. Indi ognuno abbandonò Bongiovanni, il quale, minacciando, era accorso; ma forza gli fu d'arrendersi ad Alaimo, e gittargli ai piè le sue armi. Tano Tusco fuggendo è preso da alcuni giovani di Noto, e alla tortura svela ogni cosa.[2] L'infante ed Alaimo, recando seco prigioni Bongiovanni e il Tusco, passan sotto Caltagirone e sono festosamente accolti dal popolo, uscito a incontrarli.

Ignorando questi eventi, Gualtiero se ne stava in Butera, armato come in ribellione, e spreparato d'animo e di guardia come in piena pace, quando il 3 maggio[3] vi giunsero l'Infante ed Alaimo con grossa scorta. Fer-

(1) Bart. de Neocastro, cap. 64.

(2) Bart. de Neocastro, cap. 65.

(3) Così il Neocastro, cap. 66, aggiugnendo ch'era il giorno della Invenzione della Croce: e così torna benissimo con la Pasqua del 18 aprile.

matosi Giacomo con le genti a riva del fiume, Alaimo ascese il poggio; sforzò le porte senza contrasto, come a Noto; ed entrando esortò anco la moltitudine a farsi innanti a Giacomo con dimostrazioni di lealtà e di gioia. Onde i terrazzani, i quali a Gualtiero non eran sì devoti, ma li tenea sospesi spargendo essere partito il re, ora al nome di Alaimo, al saper sì presso l'Infante, non pensarono ad altro che a fargli onore; e maledicendo Gualtiero e sue fole, chi affollavasi alle porte, e chi si calava da' muri, e scendendo al fiume si sparsero per quella pendice. Alaimo non s'arrestò che non trovasse prima Gualtiero. Smonta al palagio; entra: Gualtiero sedeva a mensa banchettando, con una masnada di sessanta toscani, tutti armati, allorchè il fiero vecchio fattosi innanti, franco salutò la brigata. Corse a tutti un brivido per le ossa; ammutolirono, che pendean tutti dal signore, il quale per nulla si mosse: appoggiò la guancia a una mano e non sapea capire come Alaimo gli era piombato addosso sì inopinatamente. Alaimo si pentì d'aver troppo osato. Tacque un attimo; e risoluto, « Che vaneggi, o Gualtiero? gli disse. Al più vil de' tuoi mercenari stenderesti la mano, renderesti il saluto, ed Alaimo cavaliero, Alaimo amico, nelle tue stanze così tu accogli! Or più che non pensi amico io vengo. Vedi in chi ti affidavi! Vedi i tuoi vassalli precipitarsi incontro all'Infante Giacomo, e menarlo in trionfo! Su, vien meco a fargli omaggio anche tu, mentre hai qualche altro istante a campare da ruina certissima.[1] » Tentennò Gualtiero: chiede a sicurtà che

(1) Son queste a un dipresso le parole che gli attribuisce Bart. de Neocastro.

nol menerebbero oltre mare al conflitto de' cento; al che rinfacciavagli Alaimo: averlo ambito egli stesso a malgrado del re, che non chiedeva da lui nè braccio nè consiglio. Infine l' irresoluto si piegò a simulate dimostrazioni d' onore. L' Infante, senza credergli, lo accolse benigno; parendogli abbastanza avere spente le prime scintille di aperta ribellione, ed evitata o differita quella di barone sì possente. Mostratosi indi a Palermo, sopraccorre a Trapani, ove ansioso l' aspettava il re. Lieto questi del successo, ordinò di punir di morte i capi della congiura di Noto, e di vegliare strettamente Gualtiero.(1)

Contuttociò par che Pietro siasi consigliato di rafforzare con altri provvedimenti il governo ch' ei lasciava in Sicilia: tanto gli sembrò grave il movimento testè sopito, piuttosto che spento, e il pericolo che i Capitoli di San Martino, quanto prima lo ridestassero. Pose a fianco alla regina Costanza ed a Giacomo, con l' ufizio di gran cancelliere, il suo maestro o discepolo che fosse, Giovanni di Procida, la cui mente s' era per tanti anni immedesimata con la sua, ed or dovea scrivergli d' ogni cosa di momento, e intender da lui i voleri del principe e i consigli d'un intelletto superiore.(2) Diè a Giacomo il comando supremo delle armi;(3) al quale effetto lo provvide di una scorta di cavalieri e

(1) Bart. de Neocastro, cap. 66.

(2) Il diploma della elezione è dato di Trapani il 4 maggio 1283, nei *Ricordi,* II, n. dccxxij.

La natura dell' ufizio ch' egli esercitò in questo tempo è provata dal diploma del 29 luglio che noi diamo nel documento XVI, secondo il testo del Saint-Priest, IV, 232 e le correzioni del Carini, *Ricordi,* II, n. ccccIxvij.

(3) Si scorge dal diploma del 6 maggio, relativo al Queralt e citato qui appresso.

di fanti.(1) Pose vicarii generali, con pien potere militare, civile e giudiziario, Pietro de Queralt, nella Sicilia orientale, e Guglielmo Calcerando nell'occidentale; (2) i quali si messero con tal impeto a incarcerare persone e ad estorcer danaro, che il re, arrivato in Catalogna, ringraziolli molto, ma loro comandò di astenersi dalle ingiustizie grosse e di non dare occasione a lagnanze nel paese. (3) Ad Ugo Talach, ch'egli ben conosceva dal principio della rivoluzione siciliana (4) diè lo scambio nell'ufizio di giustiziere del Val di Mazara, sostituitogli Gerardo Bocho, pisano. (5) Sostituì Romeo Portella a' Segreti e Maestri portulani di tutta l'isola; al quale commise di mandare a lui tutto il danaro della tratta de' grani. (6) Commise anco a Bertrando di Bellopodio, Stratego di Messina, la riscossione del resto dei

---

(1) Diploma dato di Trapani il 14 maggio 1283, ne'*Ricordi,* II, n. dccxj, col quale il re ordina di pagar *quidquid et quantum ad quictacionem militum et peditum et aliorum de familia predicti.... filii nostri necessarium fuerit, etc.*

(2) Diplomi dati di Trapani nel maggio 1283, ne' *Ricordi,* II, n. dcc. Altro di Trapani, 6 maggio, Op. cit., n. dccxiij, nel quale il Queralt è intitolato « Capitan generale, ossia vicario, nella Sicilia orientale in luogo e vece dello Infante Giacomo che tiene il luogo e le veci del re in tutto il reame. » Il re commette al Queralt di riparare e munire i castelli regii; custodire le spiagge; eleggere, rimuovere e mutare i giustizieri e i castellani; mantaner la pace nelle città e terre; punire le sedizioni e gli scandali; esercitare direttamente la giustizia civile e criminale; accettare e decidere le appellazioni dalle sentenze dei magistrati, e far quanto occorra per l'onore del re, la fedeltà da serbarglisi e il buono stato dei sudditi. Commissario con l' *Alter Ego,* come oggi si direbbe.

(3) Diploma dato di Groyno il 26 agosto 1283, Op. cit., n. dccxl.

(4) V. Cap. VIII, pag. 267.

(5) Diploma dato di Trapani il 4 maggio 1283, Op. cit., n. dccxxj. Gerardo Bochi è detto pisano in un diploma, dato di Solano il 20 marzo 1283, il quale permette ad un Bellomo Bonato di lasciare l'esercito del re, avendo venduto il proprio cavallo a questo Gerardo, che pare accompagnasse il re, Op. cit., n. dcxxij.

(6) Diplomi dati di Trapani il 4 maggio Op. cit., n. dccxix e dccxx.

sussidi conceduti dal parlamento, e raccomandò a Calcerando di dar a Bertrando una mano,(1) la quale sappiam quanto fosse dura.(2) E tra la penuria delle entrate e la gravezza delle spese, non fè mancare a Ruggier Loria quel che occorreva all'armata.(3) Sì forte e serrato pose re Pietro il freno alla Sicilia: e le giovò, perchè essa corse vigorosa e diritta alla meta. Egli, duro verso di sè medesimo più che verso gli altri, partì da Trapani il dì sei maggio con due galee ed una nave, andando incontro a mille pericoli.(4)

---

(1) Diploma dato di Trapani nel maggio, op. cit., n. dcxcix, e dcc.

(2) Si vegga qui sopra la pag. 373, nota 3.

(3) Diploma dato di Trapani il 4 maggio 1283, op. cit., n. dccxviij. I mercatanti genovesi Cancellino Cancello, Giacomo Spinola, Giacomo Lomelino, Andreolo de Volta e Manuele Figallo avean profferte 1950 once, per la tratta di 6500 salme di grano. Il re ordinava di pagarne 950 a Corrado Lancia e 1000 all'ammiraglio.

(4) Questo giorno danno gli *Ann. jan.*, pag. 299 e ne'*Ricordi*, II, è l'ultimo de'diplomi dati di Trapani. Il Neocastro, cap. 67, dice partito il re a dì 11. Seguo anche gli Annali genovesi pel numero de'legni coi quali partì Pietro. Altri dice una nave e quattro galee.

Si confrontino poi Montaner, cap. 75, e D'Esclot, Cap. 104.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE